ERODOTO
PAUSANIA
ARRIANO
APPIANO
TUCIDIDE
DIODORO
PLUTARCO
COLLANA
degli
ANTICHI STORICI GRECI
Volgarizzati

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Toleni Sculp.

M. Aurelio Antonino

Poliene Sc. at.

Lucio Vero

GLI

STRATAGEMMI

DI

POLIENO

TRADOTTI

DA LELIO CARANI

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
M. DCCC. XXI.

AVVISO

DELL' EDITORE

Non avverrà, io spero, che taluno ingannato dal titolo di questa Opera voglia attribuirmi la colpa d'aver io inserito nella mia Raccolta *un volume il quale piuttosto che alla storia appartiene all'arte della guerra. Perchè, ove ben si consideri, non sono gli* Stratagemmi *di* Polieno *altro che fatti di capitani e di popoli, i quali se non presentano una narrazione intera e seguita, non pertanto come derivati dalla*

storia, con essa strettamente si uniscono, anzi per meglio esprimermi son parte di essa. Quindi ho stimato di riprodurli per le mie stampe, quali già furono volgarizzati da Lelio Carani, *e pubblicati una sola volta dal Giolito in ottavo nel* 1552. *Intento nondimeno a migliorare, per quanto da me si può, gli antichi lavori, dove io non abbia creduto, o potuto sostituire ad essi degli altri nuovi, ho fatto ora emendare in diversi luoghi non solo l' ortografia, ma singolarmente la lezione del testo italiano che fu confrontata di bel nuovo coll' originale greco; e vi ho aggiunto alcuni* Cenni *sopra* Polieno *che cortesemente ha voluto stendere a mia preghiera il*

cav. Mustoxidi. *Troverà qui parimente il lettore trasportate parecchie note che accompagnano la traduzione francese, ed altre che a tal uopo si sono dettate. Nè spiacerà, com' io penso, ai miei associati che io abbia ornato altresì la presente edizione dell' effigie di Marcaurelio e di Lucio Vero ricavata dai medaglioni del Buonarroti, essendomi paruto opportuno tale ornamento in un volume che fu già dedicato da* Polieno *a quei due Imperatori.*

ALCUNI CENNI

SOPRA

POLIENO

Polieno nel principio della sua Opera racchiude le poche notizie della propria vita che ne son pervenute, o che sole meritavano di pervenirci. “ Gli Iddii, dic' egli agl' imperatori Antonino e Vero, vi daranno vittoria contra i Persi ed i Parti: ma io che sono uomo di nazione macedone, cui è dato quasi di mano in mano dai loro maggiori, guerreggiando superare i Persiani, ho deliberato di non volere essere a voi affatto disutile nel presente tempo. Che se io fossi gagliardo del corpo, mi offerirei ancora per pronto e valoroso sol-

dato, e valereimi della fortezza macedonica; ma poichè voi mi vedete già nell'età inoltrato, io non patirò perciò l'essere libero in tutto della milizia. E però vi esibisco questi sussidj delle imprese di guerra, che sono stratagemmi usati dagli antichi, i quali non pur a voi daranno larga sperienza di prischi fatti, ma a coloro altresì che saranno mandati ai bellici ufficj. „

Da Polieno stesso adunque impariamo e la gente alla quale apparteneva, e in certa guisa l'età sua, perchè se egli dicevasi già provetto durante la guerra partica, s'inferisce che negli anni 163 e 164 della nostr'era avesse oltrepassato il suo cinquantesimo anno, cioè il termine dopo il quale era lecito godere l'immunità della milizia. Medesimamente Polieno ne fa sapere altrove ch' egli esercitò l' arte del dire cause in giudizio [a], ciò che pur si conferma da Suida il quale lo chiama retore [b]. Ma da siffatte parole dedurre non

(a) Proemio del lib. II e del VIII.
(b) Voce *Polieno*.

si può ch'ei vivesse in Roma, come suppone il Coray [a], o che in quella città componesse il suo libro. Poichè io non so per qual modo un uomo greco avrebbe dato in Roma opera agli esercizj del foro, quando non fosse stato assai dotto nell'idïoma latino; eppure non udiamo ch'egli od altri faccia di ciò ricordanza, nè si può crederlo ove si pensi che i Greci servi delle armi romane, ma in fatto d'ingegno e di sapere sempre primi e signori, disdegnarono di assumere qualunque ajuto che loro non fosse offerito dalla patria letteratura. E nemmeno si può sentenziare col Casaubono e col Clerc, rettamente perciò contraddetti dal Bayle [b], che Polieno fosse in gioventù uomo armigero, non mostrando egli in quel suo proemio se non se il desiderio di militare contra i barbari. Ora queste parole non sono alla fin fine che ornamenti retorici; nè l'argomento del suo

(a) Pref. all'edizione di Polieno.

(b) Casaub. nella dedica del suo Polieno. Clerc Bibl. univ. tom. XIX, pag. 459. Bayle Dict. voce *Polieno*.

libro nulla più prova, perchè altro è lo scrivere di cose belliche, ed altro lo esercitarle; oltredichè Polieno non tratta specialmente della scienza militare, ma esempj ha raccolto, com' egli stesso si esprime, da varj libri, con gran fatica, e non in ozio, ma avvocando. Vero è che Suida gli attribuisce anche tre libri tattici, ch' è quanto dire dell' arte di ordinare un esercito in battaglia, i quali sono andati del tutto smarriti, insieme coll' opera che Polieno compose sopra Tebe, ricordata pur da Suida, e colle altre che questo lessicografo accenna collettivamente, e col trattato sulla Repubblica di Macedonia che da Stobeo vien rammentato [a]. Volgeva egli in animo eziandio di scrivere le cose di memoria degne che valorosamente e prudentemente operarono Marco e Lucio a vantaggio de' Romani e de' Greci, ma non le scrisse, sia perchè fosse dalla morte prevenuto, sia perchè egli ne dimettesse il pensiero; oppure le scrisse ed il tempo le ha

(a) Serm. XLI.

divorate. Puossi nondimeno congetturare che i libri tattici da Suida commemorati, altro non sieno che gli *Stratagemmi*, i quali parimente da un greco anonimo detti sono *Strategici* [a], abbenchè v'abbia fra questi due vocaboli una notabile differenza. Quindi Suida come colui che è solito a tutto confondere, tre libri soli citò, quando Polieno otto ne compose i quali insino a noi sono giunti. Ma giunti non sono nella integrità loro; attesochè essi racchiudono ottocento e trenta stratagemmi, mentre questi esser dovevano novecento, come si ricava dall'indice che li accompagna. Ed invano io stesso per supplire a simil difetto ho consultato i codici della Marciana e dell'Ambrosiana, chè entrambe queste librerie conservano testi di Polieno, ma essi pure imperfetti nella fine del v e dell' viii, e nel corpo del vi libro.

Ognuno degli accennati libri ha la sua dedica particolare ai due Imperatori, in guisa che si potrebbe arguire che Polieno

(a) Delle cose incred. cap. xi.

non componesse nè pubblicasse ad un tratto, ma di volta in volta, le parti dell'Opera sua. Fra i sei primi libri, cinque ne spettano ai Greci in generale, ed uno, cioè il quarto, è tutto dedicato ai Macedoni, la quale distinzione usata verso quel popolo, può essere stata a Polieno suggerita non solo dall'amor patrio, ma dalle splendide imprese altresì di Filippo e Alessandro. Tratta poi il settimo libro dei barbari, cioè dei Persiani e degli Asiatici, e l'ottavo dei Romani e delle Donne illustri.

In questi suoi libri ha avuto l'autore per iscopo di proporre gli esempj dei modi coi quali i capitani prevenire possono col consiglio la vittoria, e acquistarla con arte senza battaglia e pericolo. Perchè, come insegna Cambise a Ciro suo figliuolo presso Senofonte, quanto più un capitano reputa pregevoli i suoi soldati, tanto più sforzare si debbe di tenerli in sicuro. E però cercherà di porsi sul vantaggio riguardo ai nemici, verso i quali lice anche al giustissimo ed osservantissimo delle leggi es-

sere talora insidiatore, dissimulatore, fraudolente. Laonde per ingannarli davvero, potrà col levargli in soverchia fidanza coglierli alla sprovvista, e col lasciarsi seguitare, mettergli in iscompiglio, e col fuggire tirarnegli a luoghi malagevoli e quivi assalirli. Debbe il capitano pertanto mettere in opera non solo tutte siffatte particolarità, che ha dapprima imparato, ma ordire egli stesso nuove invenzioni, in quella guisa che fanno i musici, i quali non pure adoperano le melodie che appresero, ma si studiano di comporne essi delle altre. E se nella musica si lodano assai le cose nuove e fresche, molto più nella guerra si esaltano i nuovi ritrovamenti, perchè questi possono con maggiore facilità ingannare i nemici. A tale scopo mira l'opera di Polieno. E parvegli che per pubblicarla fosse opportuna l'occasione in cui i Romani tolsero guerra contra i Persiani ed i Parti; ed o per raccomandare la propria persona alla romana potenza, o per onorare gl' imperatori Marco e Lucio ad essi la de-

dicò; e meritamente, chè il primo fu uomo di santissima vita, ed entrambi poi amantissimi delle greche Muse, nella cui favella anche composero volumi assai lodati. Per le quali ragioni sembra che accogliessero lietamente l'offerta di Polieno, anzi egli stesso si compiace della gloria che gli arrecarono le sue istorie per essere state lette da quei due principi con diligenza (a).

Simili istorie voglionsi porre in una classe medesima con quelle di Valerio Massimo, di Eliano, e di tali altri che come possessori di terreno mal atto a produrre da per sè, dati si sono a spigolare pe' campi stranieri. E già prima di Polieno aveva Frontino trattato lo stesso argomento, e con miglior metodo, poichè ridusse gli stratagemmi a certi particolari, e non già a specie generali per ordine di nazioni e capitani; se non che il greco più ricco si mostra del latino, e forse più esatto, e

(a) Proemio al lib. VIII.

dico forse, perchè egli pure non va libero di qualche errore di memoria.

Polieno è chiamato elegante, acuto, erudito dal Casaubono, ma tal sentenza si risente di qualche parzialità, che pur deesi condonare alle molte fatiche dal critico francese consumate intorno al libro degli Stratagemmi.

Non pertanto si possono in esso riconoscere certo atticismo, frasi squisite ed efficaci, locuzioni figurate e felicemente recondite. Ma di questi pregj va egli per avventura più che alla propria indole, debitore ai fonti donde ha derivato le sue narrazioni, in guisa che quando siegue o meno purgati esemplari, o si abbandona a sè stesso, allora si macchia di alcune mende. Ed a cagion d' esempio lascia egli talvolta sconnessi i varj membri del periodo, e poi accumula inutilmente le particelle copulative, qua altera il vero e primitivo significato dei vocaboli, e là adopera impropriamente le differenze, i modi, e sino

i tempi dei verbi (a). Tuttavia lo stile di Polieno in generale è semplice, chiaro, naturale, e la sua lezione insinua per la varietà certo diletto, come non cessa d'esser utile pei molti fatti che essa sola ne ha conservato.

Gli otto libri degli Stratagemmi apparsero per la prima volta in 4.^{to} l'anno 1550 in Basilea nella latina versione fatta da Giusto Vultejo ancor giovanetto, su membrane guaste, ma talora più integre dei codici che gli editori dei testi greci ebbero poscia per mano. Ella fu pubblicata dopo la morte di lui da Ermanno figliuolo suo, e poscia con alcune emendazioni ricomparve a Lubeca nel 1601 in 4to per opera di Cristoforo altro suo figliuolo, e a Francoforte nel 1661 in 12.^{mo}

Secondi per ordine di tempo vengono due traduttori italiani. L'uno di essi è Nicolò Mutoni, il cui lavoro, intitolato a Giovan-Jacopo de' Medici marchese di Marignano e capitano famoso di quell'età, fu

(a) Coray pref. = *Kronbiegelius de Dictionis Polyaenea virtutibus et vitiis.*

stampato in Vinegia in 8.vo al segno d'E-
rasmo nel 1551, ed indi nel 1552. Un tale
volgarizzamento è il solo che sia ricordato
dal Fabricio, dal Mursina e dal Coray, e
quantunque esso dicasi derivato dal greco,
pare con tuttociò foggiato sulla versione
del Vultejo. O per emulazione, o per mero
accidente vide altresì nel 1552 in 8.vo per
li torchj del Giolito la luce l'altro volga-
rizzamento di Lelio Carani, dedicato a mes-
sere Antonio Altoviti di Firenze, ed esso
per vero dire sembra lavoro più diligente
che non è quel del Mutoni, ma è bisognoso
tuttavia di assai correzioni. Così Polieno
fe' di sè mostra prima nelle due lingue an-
tica e moderna d'Italia che nella greca. Ma
nella greca finalmente lo pubblicò il Ca-
saubono in Lione nel 1589 in 12mo, con
commento, e varie lezioni, e vi aggiunse
eziandio la traduzione del Vultejo. Pure il
testo era così lacero e così guasto dai co-
pisti, che il valoroso critico nol potè pie-
namente emendare, ancorchè molte fos-
sero le mutazioni, e i rimedj ch'ei prati-

cò, parte coll' ajuto delle sue congetture, e parte dietro la guida della latina versione. Al Casaubono consegue Pancrazio Maasvicio. Alcune correzioni a lui si deggiono per l'ajuto ch'ei trasse da due manoscritti, ma molte anche ne trasandò di cui era necessitoso il suo testo, e i beneficj da lui a Polieno recati non meritano tutta la nostra riconoscenza, dacchè egli accrebbe i primi difetti con nuovi errori. Ad una tale edizione divulgata in Leiden nel 1691 in 8.vo, succede l'altra di Berlino del 1756 in 12.mo, ma per meglio dire non è questa che una ristampa del testo del Maasvicio, nulla più avendovi in sostanza aggiunto Samuele Mursina se non se un picciolo indice dei greci vocaboli. Finalmente Polieno fa parte della greca Biblioteca che per le spese dei generosissimi fratelli Zosima, e per le cure di Adamanzio Coray si pubblica successivamente da parecchi anni in Parigi, col lodevole consiglio di ampliare nella greca nazione l'amore e lo studio de' sommi originali, ed in-

spirare in ogni animo il desiderio e l'imitazione di quelle antiche virtù, che appunto oggi non senza meraviglia riassumono vita e sviluppano novello vigore. Bella e nitida si è questa ultima edizione uscita l'anno 1809 dai tipi dell'Erberart, in 8.^{vo} e sparsa come ella è di correzioni supera d'assai le precedenti, e ne assicura, che che ne dica la modestia del suo autore, di non rimanersi mai inferiore a nessuna delle venture.

Fra le traduzioni straniere del volume degli Stratagemmi se ne annoverano due francesi, e due tedesche. Delle francesi la prima fu stampata in Parigi nel 1651 in 8.^{vo}, e l'altra, unitamente a Frontino e col corredo di parecchie note, vide medesimamente in Parigi la luce in tre volumi in 12.^{mo} nel 1743, e poscia ricorretta nel 1779. Il nome dell'editore si accenna insieme e si occulta in dodici iniziali poste nel frontispizio. Autore poi della più antica tedesca traduzione impressa nel 1750 in 8.^{vo} a Lipsia è Giovanni Cristoforo Kind; e la seconda, che come gl'intelligenti afferma-

no, è pur la migliore, opera è d'un anonimo il quale colla giunta di critiche e geografiche annotazioni l' ha pubblicata in Francoforte sul Meno in due volumi in 8.^{vo} negli anni 1793 e 1794.

Andrea Mustoxidi Corcirese.

DEGLI
STRATAGEMMI
DI POLIENO

Gli Dei, o santissimi imperatori, Antonino e Vero, e la vostra virtù, e la fortezza de' Romani, con le quali cose sempre felicemente avete finito e le guerre passate e le presenti ancora, vi daranno la vittoria contro i Persi e i Parti. Ma io, che di nazione son macedone, i quali hanno avuto quasi di mano in mano da'lor maggiori il potere guerreggiando vincere i Persi, ho deliberato di non volere starmi affatto, e di non esservi disútile a questo tempo. Che se io fossi gagliardo del corpo, vi servirei ancora per obbediente e valoroso soldato, e valereimi della fortezza macedonica. Ma poichè voi mi vedete già vecchio e stanco, io non sopporterò però di essere libero in tutto dalla milizia. E però vi presento questi ajuti delle imprese di guerra, che sono stratagemmi usati dagli antichi; i quali non pure a voi daranno copiosa scienza delle cose fatte ai tempi antichi, ma a quegli ancora che saranno mandati da voi, principi, o capitani della guerra, o caporali, o

colonnelli, o capi di seicento uomini, e a tutti quanti gli altri uffici di guerra, quando essi vedranno le virtù, e gli artificj degli antichi consigli e successi. Perciocchè fortezza si chiama, quando alcuno vince con forza i nemici che combattono: e il consiglio è, quando altri senza battaglia acquista la vittoria con arte e con inganno. Perchè la prima sapienza degli onorati capitani è l' acquistare la vittoria senza pericolo. Ma assai molto meglio è, il macchinare ancora un certo che nella battaglia istessa, acciocchè s'acquisti la vittoria col consiglio che previene il fin della giornata. E questo consiglio mi pare che anco Omero lo dia. Perchè dicendo egli spesse volte, o per forza o per inganno, egli non comanda niente altro, se non che si debbano usare le arti e gli stratagemmi contra i nemici: e quando pure queste cose non riescano, che allora si faccia prova della forza e gagliardia de' corpi.

Quai furono coloro che usarono l' inganno.

Dicesi adunque che il primo che usò fallacie ed inganni fra Greci, fu Sisifo figliuolo d' Eolo. Testimonio n' è Omero.

Già fu Sisifo astuto e molto accorto.

Il secondo, che si dilettò d' ingannare, fu Autolico figliuol di Mercurio, prode nelle ruberie. E di ciò ancora fa testimonianza Omero.

Autolico ingannò gli uomini un tempo
Con giuramenti e manifesti furti;
E ciò fu di Mercurio illustre dono.

Ma io stimo ancora che Proteo, il quale soleva mutarsi in ogni sorte d' animali e d' alberi, non pigliasse mai forma d' animale nè d' albero; ma Omero fu quel che ridusse in favola la mutazione delle sue astuzie, perciocchè egli era sufficiente a vincere con inganni ognuno ch' ei voleva. Sappiamo ancora che Ulisse si vantava dell' accortezza degli inganni suoi.

Io sono Ulisse, che ciascuno inganno,
E il nome mio sopra le stelle vola.

Ed i capitani ebbero a dire, ch'egli era stato cagione che si fosse avuto vittoria,

Fu presa Troja col tuo pazzo consiglio.

E similmente affermano altrove alcuni altri, che la città d' Ilio fu presa per lo consiglio, per l' industria, e per lo fallace artificio d'Ulisse. E spesse volte Omero celebra gli stratagemmi, ch' egli usò contra i nemici,

Doma sempre costui con aspre busse.

Dicendo ch' egli finse d' essere rifuggito a nemici. Il cavallo di legno ancora, il quale Epeo fabbricò con Pallade, fu stratagemma d' Ulisse. E giustamente ancora il Nessuno, il vino, il tizzone, ed il montone, si possono chiamare stratagemmi usati contro il Ciclope. Ed oltra ciò la cera, ch' egli pose alle orecchie dei compagni, ed egli che si legò diritto all' albero della nave. Perchè ciò s' immaginò egli contra la Musica pericolosa. Ma che diremo noi della tasca del mendico, e ciò ch' egli finse verso Eumeo, o Penelope?

Ingannò col narrar molte menzogne
Simili al vero.

E che dirò io ancora de' giuochi della lotta, e del

lavar dal fumo l' arme de' giovani ebbri, e tirare un dardo dalle porte? Or non furono tutte queste cose stratagemmi contra a nemici? Ma queste, ed altre cose tali, basti ad impararle da Omero. I Tragici non descrivono anch' eglino uno stratagemma d' Ulisse? Il quale vinse Palamede nel giudizio de' Greci, avendogli ascoso nel padiglione l' oro barbaresco, e quell'uomo savissimo fra Greci fu condannato di tradimento per inganno e per stratagemma. Ma ciò abbastanza c' insegna la scena de' Tragici. Ora io son per raccontare le cose, ch' io ho raccolte dall' istoria, fatte per perizia di guerra contro i nemici pubblici o privati, brevemente facendo menzione di ciascuna. E tutta questa opera contiene otto libri di novecento stratagemmi, i quali incominciano da Bacco.

LIBRO PRIMO.

Bacco.

Bacco facendo l' impresa contro i popoli dell' India, acciocchè le città lo ricevessero, non armò lo esercito di armi rilucenti e scoperte, ma di vestimenti sottili, e di pelli di cervi: cinse poi l' aste d' ellera, e la punta di quelle era coperta di pampini. In cambio della tromba dava il segno co' cembali, e co' tamburi: ed avendo ubbriacati i nemici col vino, gli ridusse a ballare, e saltare. E tutti quanti gli altri misteri di Bacco furono i suoi stratagemmi, co' quali egli s' insignorì dell' India, e dell' altro paese.

Bacco, in India non potendo l' esercito sopportare il caldo dell' aere, occupò Tricorifo monte d' India, così chiamato da tre cime; l' una delle quali si chiama Corasibi, l' altra Condasbe, alla terza pose egli nome Mero. In quel luogo sono molte memorie della nascita di lui, molte soavissime e spesse fontane, gran copia di fiere, dovizia di frutti, e freddissime nevi. Quivi dunque trattenendosi e vivendo l' esercito, assaltava d' improvviso i barbari, i quali erano al piano, e lanciando loro dardi da quegli alti e precipitosi luoghi senza fatica alcuna metteva in fuga i nemici.

Bacco, poich'egli ebbe soggiogati gl'Indiani, menando seco in battaglia gl'Indiani, e le Amazoni per cagion d'ajuto, assaltò il paese de'Battri. Ora il fiume Sarange termina la Battria. Avevano preso i Battri le montagne poste sopra il fiume, per stargli sopra, ed assalir Bacco quando passava il fiume. Ma egli essendosi accampato sul fiume fece valicare le Amazoni, e le Baccanti, acciocchè i Battri sprezzando le donne, discendessero da monti. E così quando elle passavano, ed i Battri scendevano, ed appressandosi al fiume si sforzavano d'impedirle. Le quali ritirandosi addietro, i Battri le perseguivano fino alla riva. Allora Bacco avendo spinto contro loro gli uomini, ammazzò i Battri impediti nel fiume, e passò senza pericolo.

Pane.

Pane fu capitano di Bacco. Costui fu il primo, che trovò l'ordinanza, e la chiamò Falange; e ordinò il corno destro, ed il sinistro: e per questa cagione si finse, che Pane abbia le corna; e fu il primo ancora che per arte ed astuzia fece uccisione de' nemici. Ora avendo fatto intendere le spie a Bacco in un profondo bosco, che un grosso esercito de' nemici era accampato dall' altra parte, Bacco ebbe paura; ma ciò non intervenne già a Pane: ma la notte diede un segno all'esercito di Bacco, che alzasse un grandissimo, e terribil grido. Perchè mentre essi gridavano, le pietre riferivano il ricevuto suono, e la profondità del bosco faceva parere a nemici lo strepito di un esercito molto mag-

giore: per la qual cosa spaventati dalla paura, si misero in fuga. Avendo dunque usato Pane questo stratagemma, favoleggiasi che Eco sia grata ed amica a Pane, e chiamiamo panichi i vani e notturni spaventi degli eserciti.

Ercole.

Avendo deliberato Ercole di spiantare di Pelio la nazione de' Centauri, non volendo però essere egli il primo a cominciare la battaglia, per provocarli andò ad alloggiare con Folo; ed aprendo una botte di finissimo vino, egli co' suoi si mise a gustarlo. Ciò sentendo i Centauri, corsero alla spelonca, e rubarono il vino. Allora Ercole, riputandosi ingiuriato da coloro, che v'erano corsi, si fece addosso ai Centauri, e gli uccise.

Ercole temendo la fortezza, e le forze del porco d' Erimanto, prese questa bestia con inganno. Perciocchè essendo egli a dormire in una valle (la qual valle era piena di neve) Ercole si mise a trargli di molte pietre. Perchè il porco desto saltò, e scagliandosi per lo furore, e per lo sdegno, inciampò nella neve, e quivi affogato fu preso da lui.

Ercole portato in nave a Troja, smontò per combattere in terra, e comandò a nocchieri che ritraessero le navi in alto mare. Avendo dunque i pedoni Trojani perduto la vittoria, i cavalli si misero a correre alle navi; ma non però poterono prendere i navigli, che ondeggiavano sul mare. Perchè Ercole mettendosi lor dietro, tutti gli tagliò a pezzi sulla riva, non potendo

eglino fuggirsi per mare. Ercole si adottò una figliuola in India, alla quale pose nome Pandame. A costei donò egli per cagion d'onore quella parte dell' India, la quale guarda verso mezzodì alla marina, e distribuì i sudditi in trecento sessantacinque villaggi, comandando che ogni dì un solo villaggio pagasse il tributo reale: acciocchè la regina avesse apparecchiato l'ajuto di coloro che non pagavano allora, a costringere gli altri a pagare.

Ercole facendo guerra contro a Minii, i quali erano esercitatissimi a far battaglie a cavallo nel piano, non avendo ardimento di affrontarli, loro mandò un fiume addosso. Questo era il fiume Cefiso (1), il quale termina due monti il Parnasso, e l'Edilio: ma poi passando per mezzo la Beozia, prima che scarichi in mare, correndo in una grande apertura sparisce. Turando dunque Ercole quella bocca con di molte pietre grandi, rivolse il fiume in quella pianura, dove i Minii solevano cavalcare. Ma quivi impaludandosi la campagna, i Minii non potevano servirsi punto della cavalleria. Perchè Ercole avendo acquistata la vittoria, di nuovo aperse la bocca, ed il Cefiso si ritornò alla sua via di prima.

(1) Ciò non può stare; poichè il Parnasso è nella Focide e nella Beozia l'Edilio. E come immaginarsi tampoco che un solo fiume segni i termini di due così disgiunte montagne? Plinio l. 4 cap. 7. parla del monte Adiliso. Meglio è adunque, accagionati d'inesattezza i copisti, ove trovasi la parola Edilio leggere Adiliso. Suida così si esprime. Ἡδύλειον ὄρος ἐν Βοιωτίᾳ.

Teseo.

Teseo nelle battaglie soleva radersi i capelli dinanzi, a questo modo apparecchiandosi, che nessuno lo potesse pigliare, nè tener forte. Dopo Teseo quell' usanza di radersi fu servata da tutti i Greci; la quale essi chiamavano la rasura di Teseo. Imitano questa rasura fra gli altri greci gli Abanti, il che testimonia anche Omero:

Appresso lui seguivano gli Abanti
Presti, ed ornati di leggiadre chiome ec.

Demofonte.

Aveva avuto Demofonte il Palladio in serbo dagli Ateniesi, ed Agamennone glielo domandava: perch'egli diede il vero a un certo cittadino ateniese, che aveva nome Ruziga, che lo portasse in Atene. Avendone poi fatto fare uno eguale, e simile a quello, lo tenne seco nel padiglione. Ora venendogli addosso Agamennone con una grossa schiera, egli attendeva a difendersi per fare in ogni modo credere a nemici, ch' egli combatteva per lo vero. Perchè essendone stati feriti molti, i soldati di Demofonte cedettero. Agamennone portò seco il Palladio finto, e rimase ingannato.

Cresfonte.

Cresfonte, e Temeno, e i figliuoli di Aristodemo, avendo a dividere il Peloponneso, si accordarono di

distribuire il paese in tre parti, in Sparta, Argo, e Messana. Cresfonte desiderando di avere Messana, o Argo, propose un partito, che a chi toccava la prima sorte avesse Sparta, ed a chi la seconda Argo, e che Messana fosse del terzo. Furono dunque d' accordo, e gettarono le sorti. E così quelli misero una pietra bianca in un'urna piena d' acqua, e Cresfonte vi pose un pezzo di terra bianca simile a una pietra. La terra dunque subito si distrusse. Ma le sorti delle pietre diedero Argo a Temeno, e Sparta ai figliuoli di Aristodemo. Cresfonte avendovi adoperato inganno, parve che avesse Messana per fortuna.

Cipselo.

Cipselo era signore d' Arcadia. Ora avvenne, che gli Eraclidi mossero guerra contra gli Arcadi. E l' oracolo aveva detto, che si guardassero bene di non fare accordo ricevendo doni ospitali dagli Arcadi. Perchè Cipselo al tempo della estate comandò ai lavoratori, che tagliati i frutti, e postili sulla via si dovessero partire. I soldati pigliavano volontieri i frutti degli Arcadi, e se ne servivano. Cipselo adunque andandogli incontro offerì agli Eraclidi gli alloggiamenti. Perchè rifiutando essi quell' onore, siccome quegli, che si ricordavano dell' oracolo, Cipselo disse loro: voi dovete sapere che l' esercito vostro è stato il primo, che ha ricevuto da noi i frutti per doni ospitali. E così la sapienza di Cipselo fu cagione, che gli Eraclidi si accordarono con gli Arcadi.

Elne.

Elne re degli Arcadi, quando i Lacedemoni davano il guasto a Tegea, mandò tutti coloro che erano giovani gagliardi, ad occupare i luoghi soprastanti a' nemici, comandandogli che nella mezza notte li dovessero assalire. Ed a tutti i vecchi e fanciulli comandò, che in quel medesimo tempo accendessero innanzi la città un grandissimo fuoco. I nemici veduto il fuoco, maravigliandosi di ciò molto, vi rivolsero gli occhi. Ma quei che erano all' alto, sopraggiungendo loro alla sprovveduta, assaissimi ne ammazzarono, e molti ne fecero prigioni, e così l' oracolo ebbe fine. — Salterai Tegea a piedi con onore (1).

Temeno.

Temeno con gli altri Eraclidi volendo prendere Reio, mandò i rifuggiti a Locri, i quali facessero intendere ai popoli del Peloponneso, ch' eglino secretamente avevano le navi in Naupatto, e che avevano dato voce di volere navigare a Reio, ma però ch' eglino avevano disegnato di far l' impresa nell' Istmo; credendo ciò i Peloponnesi menarono le loro genti all' Istmo. E così Temeno senza fatica alcuna insieme con gli uomini suoi prese Reio.

Procle.

Procle, e Temeno Eraclidi facevano guerra contra gli Euristidi, i quali tenevano Sparta. Fecero gli Eraclidi

(2) Erodoto lib. 1 cap. 66.

sacrifizio a Pallade offerendole le bacchette de' monti. Gli Euristidi subito gli andarono addosso, e furono seco alle mani. Ma gli Eraclidi di ciò non si turbarono punto, ma comandarono a pifferi, che con ogni diligenza andassero innanzi. I quali mentre che andavano innanzi, e sonavano i loro pifferi, gli armati seguendo il canto e la misura, stettero saldi in ordinanza, e vinsero i nemici. E così l'esperienza insegnò ai Lacedemoni, che il suon del piffero ha forza, e fa altrui animo nelle battaglie. E però il piffero va innanzi ai Lacedemoni, quando essi vanno in battaglia, e tuttavia suona loro quando sono a combattere. Ed io so che il Dio aveva predetto ai Lacedemoni, che essi avrebbero avuto vittoria, se essi adopravano i pifferi in battaglia. Nè però la battaglia, che si fece a Leuttre scema la fede all'oracolo. Perciocchè a Leuttre i Lacedemoni non avevano innanzi i pifferi, quando essi combattevano co' Tebani, i quali, secondo il costume della patria loro, usavano l'arte delle zampogne. Si potè dunque manifestamente comprendere dall' oracolo di Apolline, che se i Lacedemoni fossero entrati in battaglia senza piffero, i Tebani avrebbono avuto vittoria contro di loro.

Acues.

Acues una notte, che i Lacedemoni pigliavano Tegea a tradimento, diede un segno a suoi soldati, ch' essi dovessero ammazzare coloro, che domandavano il contrassegno. Gli Arcadi dunque non lo domandavano; ma gli Spartani, siccome quelli che di notte non conosce-

vano gli uomini loro, e perciò domandavano il contrassegno, furono ammazzati dagli Arcadi.

Tessalo.

Tessalo vinse senza artificio, e senza battaglia i Beozi, i quali abitano in Arna, che facevano guerra co'Tessali. Perciocchè appostando una notte senza luna, e molto buja, comandò ai soldati, che dispersi parte per la campagna, e parte sulla cima de' monti accendessero fiaccole, e molti lumi, ora alzandole, ed ora abbassandole. I Beozi veggendo il fuoco, e parendogli d'essere circondati dalla folgore, vennero in paura, e spavento, e si rivolsero a supplicare i Tessali, ed a pregarli che volessero far pace con essoloro.

Menelao.

Menelao ritornando d'Egitto, e menando seco Elena, arrivò a Rodi. Ora essendo stato morto Tlepolemo a Troja, sua moglie Filoxo stando in affanno, e in dolore, poichè le venne la nuova che veniva Menelao con Elena, volendo vendicare la morte del marito, corse con furia alle navi con tutti i Rodiani uomini e donne, i quali avevano in mano fuoco e pietre. Perchè Menelao non potendo partirsi per l'asprezza de' venti, ascose Elena in fondo della nave: e vestì degli ornamenti, e della corona di lei una bellissima damigella, ch'ella aveva a suoi servigi. Per la qual cosa essi fermamente credendo ch'ella fosse Elena, avendo tratto e

fuoco e sassi addosso alla serva, si partirono, riputandosi di aver molto ben vendicato la morte di Tlepolemo coll' ammazzare Elena. Ma Menelao poco da poi se ne andò al suo viaggio con Elena.

Cleomene.

Cleomene re de' Lacedemoni movendo guerra agli Argivi, ordinava il campo contro di quelli. Gli Argivi dall' altra parte osservavano àttentamente, e risguardavano ciò che facevano i nemici. Perciocchè Cleomene faceva intendere ogni cosa ch' egli voleva per opera del trombetta all' esercito, e perciò essi s' ingegnavano sempre di fare anch' eglino il simigliante. Onde come i Lacedemoni si mettevano in arme, così essi s' armavano, ed uscendo fuori, anch' essi gli uscivano incontro, e riposando quelli, anch' essi si riposavano. Il che veggendo Cleomene, segretamente aveva comandato che dove il trombetta bandisse il desinare, essi si mettessero in punto. Perchè mentre che il banditore gridava, gli Argivi si misero a desinare. Allora Cleomene menando fuori l'esercito armato, con grande agevolezza mandò a filo di spada gli Argivi, siccome quelli che erano ignudi, e disarmati.

Polidoro.

Mentre che i Lacedemoni guerreggiarono per lo spazio di venti anni contro i Messinesi, Polidoro s' infinse di portare odio segreto a Teopompo re dell' altra fa-

miglia; e mandò certo rifuggito, il quale ragguagliasse i Messinesi, come amendui erano nemici, e perciò dovere scambievolmente ribellare l' uno all' altro. Osservando i Messinesi questa cosa, Teopompo mostrò di levar l' esercito de' soldati, e non molto lontano di quivi ne gli ascose con animo di ritornare. Il che veggendo i Messinesi cominciarono a dispregiare Polidoro; ed uscendo tutti fuori della città, attaccarono la battaglia. Teopompo, ricevuto il segno dalle spie, menando fuori l' imboscata, prese la città vuota, e dalle spalle assaltò i Messinesi, e Polidoro dalla fronte, di modo che eglino dubbiosi, non sapendo che fare, vennero presi per forza.

Licurgo.

Licurgo con certa paura divina costrinse i Lacedemoni, che dovessero ubbidire alle sue leggi. Laonde avendo egli fatta alcuna legge, prima portata in Delfo consultava l' oracolo, s' ella fosse utile. Ma la sacerdotessa corrotta con denari sempre gli rispondeva, che sì. E perciò i Lacedemoni per paura di Dio prestarono ubbidienza alle leggi di quello, non altrimenti che agli oracoli: = *La legge* = Licurgo fece una legge contro i Lacedemoni, dicendo, o Lacedemoni, non facciate spesse volte guerra, affine che voi non insegniate il modo e la maestria di guerreggiare ai nemici. = *La legge* = Licurgo scrisse certa legge a Lacedemoni, dicendo loro. Non vogliate tagliare a pezzi i nemici quando fuggono, affine che essi non si deliberino di fermarsi piuttostochè fuggire.

Tirteo.

Volendo i Lacedemoni combattere co' Messinesi, ed avendo deliberato o di riportarne la vittoria, o di morire in battaglia; acciocchè ciascuno di loro fosse conosciuto da' suoi dopo la morte, scrissero il nome proprio su certe bindelle, e le portavano attorno la man sinistra. Laonde volendo Tirteo, divulgata già questa cosa, spaventare i Messinesi, comandò che non si dovesse tener conto de' rifuggiti. Così, non osservando persona alcuna, a poco a poco rifuggendo eglino, ragguagliarono i Messinesi, come i Lacedemoni erano affatto determinati. I quali tutti impauriti combattendo con forze inferiori, arrecarono non piccola vittoria a' Lacedemoni.

Codro.

Facevano guerra gli Ateniesi con que' del Peloponneso. Laonde l' oracolo aveva pronunciato che gli Ateniesi avrebbono la vittoria, se il re loro, il quale per nome si chiamava Codro, fosse stato ammazzato da Peloponnesi. Ora avendo risaputa questa cosa i nemici proposero un comun bando, che tutti nella battaglia si guardassero di ferire Codro. Ma egli, perciocchè era già fatta la sera, vestito a modo di taglialegne, ed uscito della fossa, si pose a far legne. Erano eziandio venuti per legne i Peloponnesi, co' quali Codro attaccò battaglia; di modo che distesa la falce egli li feriva. I quali, combattendo ed essendo superiori, l' ammazzarono con le falci; e così lietamente quindi

ne partirono, siccome quegli che avessero fatta una chiara impresa. Ma gli Ateniesi, alzate le voci (a che fine eglino dovevano indugiare, recato ad effetto l'oracolo?) con maggior fortezza, ed ira si misero in battaglia, ed avanti ch'essi si azzuffassero, mandato innanzi l'araldo, ridimandavano il corpo del loro Re per seppellirlo. Come i Peloponnesi ebbero intesa la cosa, gli volsero le spalle. Laonde gli Ateniesi, acquistata la vittoria, determinarono che si celebrassero quelli onori a Codro, i quali si solevano fare agli eroi, perch' egli aveva vinto i nemici con la propria morte.

Melanto.

Melanto era capitano degli Ateniesi, e Xanto dei Beoti, i quali per conto de' Meleni guerreggiavano fra loro; perciocchè Meleno era certo castello posto ai confini dell'Attica e della Beozia. Il Dio avea pronosticato a Xanto; che Melanto per via d'inganno renderebbesi padrone di Meleno; ed il successo comprovò l'oracolo. Costoro vollero che una singolar battaglia fra essi decidesse della vittoria, e venendo alle mani, Ah! disse Melanto, tu mi fai torto venendo accompagnato all'abbattimento. Rivoltatosi addietro Xanto per riguardare l'altro, fu trafitto col dardo da Melanto, e perciò si morì. Gli Ateniesi dunque, ricevuta con astuzia la vittoria, ordinarono, che ogni anno si celebrasse la festa la quale essi chiamarono Apaturia, cioè inganuatrice (1).

(1) Gli Scoliasti d' Aristofane ripetendo altronde l' etimologia di

Solone.

Gran tempo gli Ateniesi, e i Megaresi fecero guerra fra loro per cagion della città di Salamina. Laonde gli Ateniesi andatine col peggiore, ordinarono certa legge, che chi persuadesse loro a dover muover l' arme per combattere Salamina, fosse condannato alla morte. Solone, il quale non aveva punto paura della morte, levò questa legge in tal modo. Egli s' infinse d' essere impazzato, e montato in aringo, cantò certi versi elegiaci i quali contenevano le battaglie di Marte. Con

questa soleooità, ci fanno osservare che siccome da Ομόκοιτον derivò la voce ἄκοιτον, e da Ομόλεκτρον, ἄλοκον, così pure da Ο'μοπατριον trasse origine la parola ἀπατύριον; e che sia il vero: oggetto di essa soleonità era quello di comprovare la discendenza da genitori ateniesi dei giovinetti presentati al tempio. Ο'μοπατόρεις. Il perchè giunti questi alla età di quindici aoni nella ricorreoza delle feste apaturie venivano coodotti al tempio, e postili al cospetto de' sacerdoti, *Io vi presento*, loro dicevasi, *un figlio maschio* o *femmina cittadino ateniese*. Quelli venerabili ministri aveano pieno diritto di esamioarli per togliere ogni ingaooo relativo al loro sesso. Erano quindi pesati e misurati. Tale incumbeoza spettava ad un pubblico ufiziale detto *Méiagogue*, poichè doveva egli sempre trovare nel giovinetto peso e misura inferiori di quanto portava il regolamento, il che esprimeva pronuociando replicatamente la voce *Meion* quasi dicesse mioore. Il terzo gioroo delle solennità apaturie si distiogneva col nome di *Cureotis*, ch'è quanto dire, giorno destinato alla prova della gioveotù. I padri e le madri presentaodo i loro figli a giudici a tal uopo prescelti, dicevaoo, *Ecco al vostro cospetto un vero cittadino di Atene dell' età di anni quindici, nato da cittadina ateniese*. I giudici verificavaoo l'esposta età, ed assicuravansi in differenti modi del sesso dei candidati. A nuova preseotazione eraoo questi esposti ginoti all'anno decimottavo, ed eraoo in allora aooverati fra gli Efebi.

questi egli destò gli Ateniesi alla battaglia; i quali quasi che imperversati e per le Muse, e per Marte, levarono le ancore, e subito uscirono di porto cantando, ed insieme gridando superarono colla forza, e colla gagliardezza i Megaresi: e perciò Salamina da capo venne sotto all'imperio degli Ateniesi. Il perchè Solone era tenuto in grandissima venerazione, siccome quegli che non pure aveva cancellata la legge, fingendo d' essere furioso, ma eziandio aveva vinta la battaglia con la musica. Essendo similmente guerra fra gli Ateniesi, e Megaresi per conto di Salamina, Solone navigò in Coliade, là dove le donne facevano allora la festa di Cerere. Quindi Solone mandò certo rifuggito a' Megaresi, il quale dicesse loro. Se voi navigherete in Coliade senza dubbio alcuno prenderete le mogli degli Ateniesi, le quali quivi danzano, purchè non siate pigri a ciò fare. I Megaresi ciò udendo, se lo credettero, e perciò quivi dirizzarono le prode delle navi. In questo mentre Solone impose alle donne, che quindi n' andassero; e, raccolta gran moltitudine di giovanetti sbarbati, e vestiti di abiti donneschi, ed inghirlandati comandò loro che, messesi sotto i panni le spade, saltassero, e danzassero lungo la riva del mare. I Megaresi giunti quivi, ed ingannati dal volto de' giovanetti, che non avevano pelo in barba, e dalle vesti femminili, uscirono fuor delle navi, e s'ingegnavano di prenderli come se fossero state veramente donne. I quali subitamente dimostrando colle imbrandite spade, come essi erano maschi e non femmine, ammazzarono i nemici, e montarono sulle navi, e perciò s' impadronirono di Salamina.

Pisistrato.

Pisistrato dall'Eubea avendo mandato l'esercito nel territorio degli Ateniesi verso Pallenide, e incontratosi nelle prime compagnie de' soldati, ne fece grande uccisione. Parimente marciato alquanto più innanzi, gli vennero incontro molti più che i primi. Quivi egli comandò a suoi soldati, che si dovessero inghirlandare la testa, e non ammazzassero que' che venivano loro incontro; ma affermassero loro, come avevano fatto l' accordo co' primi. Gli Ateniesi a ciò prestando fede fecero la pace, e concessero la città a Pisistrato. Costui, salito sul cocchio, si pose a lato una donna leggiadra e grande, la quale per nome si chiamava *Fia*, armata con l'armi di Pallade, facendo pensare perciò agli Ateniesi che Minerva aveva mandato senza pericolo Pisistrato. E così egli si fece tiranno degli Ateniesi

Desideroso Pisistrato di levar l' arme agli Ateniesi, mandò un bando, che tutti dovessero andare con l'arme in Anaceo. Quivi venuti che furono tutti, egli uscì fuori per ragionar loro, e perciò diè principio alla sua dicerìa con voce bassa e sottile. Ora non potendo eglino intenderlo bene, gli comandarono che dovesse andare nell'entrata affine che tutti lo potessero intendere. Il quale seguendo pure il parlar suo sotto voce, ed eglino stando con le orecchie attente ad ascoltarlo, uscendo fuori i compagni gli levarono l' arme, e le portarono nel tempio Agrauli. Ma gli Ateniesi veggendosi abbandonati, e spogliati dell' arme, allora finalmente si avvidero che Pisistrato aveva usato la voce sottile a bel

diletto, acciocchè con questo inganno fossero state loro tolte le arme (1).

Egli era grande odio segreto fra Pisistrato, e Megacle nelle cose appartenenti alla repubblica. Megacle aveva cura de' ricchi, e Pisistrato era sopra i poveri ed i bisognosi, ed alle volte avendo caricato Megacle con di molte villanie alla presenza del popolo, e minacciatolo, se ne partiva. Dopo avendosi da per lui non gravemente ferito, il giorno vegnente uscì fuori in piazza mostrando le ferite agli Ateniesi. Il popolo perciò sdegnato forte che il suo prefetto e protettore fosse stato trattato di questa sorte, aggiunse trecento uomini alla guardia della persona sua. De' quali valendosi egli come di portinari, si fece tiranno degli Ateniesi, e lasciò la tirannia a suoi figliuoli.

Aristogitone.

Essendo tormentato Aristogitone dalli littori acciò che egli scoprisse i congiurati, egli non ne volle manifestare alcuno; ma disse, che tutti gli amici di Ippia erano consapevoli del tradimento. Il perchè Ippia li condannò nella vita. Allora Aristogitone gli rinfacciò lo stratagemma con cui avealo privato de' suoi amici.

Policrate.

Mentre che Policrate Samio corseggiava per lo mare

(1) Εἰς τὸ ἱερὸν τῆς ἀγραύλυ.

della Grecia, gli parve cosa militare, s' egli ritornato indietro afferrasse terra, e quasi occupando i beni degli amici, s'acquistasse degli altri più amorevoli di fuorivia. Che s'egli non avesse preso cosa alcuna, non era in istato di rinfrancarneli, o di rendergli nulla, e così mostrandosi benefico verso di essi cattivossi vie più il loro affetto.

Policrate, volendo i Samii fare il solenne sagrifizio nel tempio di Giunone, nel quale eglino facevano la pompa armati, raccolte di molte arme per fare la solennità, comandò a Silosonte, ed a Pantagnosto fratelli, che insieme dovessero guidare la pompa. La quale finita che fu, volendo i Samii fare il sagrifizio, la maggior parte posero giù l' arme agli altari, e parte erano occupati nelle orazioni, parte sacrificavano. Laonde quei ch' erano con Silosonte, e Pantagnosto tenendo le arme, assaliti a uno per uno coloro, tutti per ordine gli ammazzarono. Policrate poi nella città raunati presso di lui que' ch' erano partecipi delle insidie, occupò i luoghi più opportuni. E così correndovi subito i fratelli suoi con gran favore gli diedero ajuto con le arme. Perchè avendo egli fortificata la rocca, che si chiamava per nome Astipalea, ed essendovi a petizion sua mandati di molti soldati da Liglamide tiranno dei Nassi, si fece signore de' Samii.

Istieo.

Istieo Melesio ritrovandosi al servigio di Dario re di Persia, e volendo sollecitare gl' Ionii a far rivolta, nè gli dando il cuore di scriver loro lettera

alcuna, a motivo di coloro che guardavano le vie, rasi ch'egli ebbe i capelli a certo suo servidore fidato, gli scrisse sul teschio questi caratteri. Istieo ad Aristagora. Sollecita la Jonia a ribellarsi. Il che fatto, lasciò crescere i capegli sopra i caratteri. A questo modo colui, che aveva i caratteri sulla testa, ingannando le guardie, se ne calò giù al mare, e mostrò i caratteri ad Aristagora, il quale letti che li ebbe, fece in modo che la Jonia si ribellò.

Pittaco.

Pittaco, e Frinone volendo ambidue combattere a corpo a corpo per cagione di Sigeo, parve loro che l'uno, e l'altro si dovesse valere dell'arme, che fossero pari. Perchè portate l'arme pubblicamente, e' si vide manifestamente, ch'elleno erano pari. Ma Pittaco avendo nascosta certa rete sotto lo scudo, strinse Frinone, e trattolo con grande agevolezza, l'uccise, e così pescò Sigeo con un laccio di lino; a sembianza di che, quelli, i quali ora combattono a singolar battaglia hanno il lino, siccome insegnò Pittaco.

Biante.

Apprestando Creso di muover l'arme contro a molti isolani, fu rivocato da ciò fare da Biante Prienese. Perciò ch'egli sì gli disse. Gli isolani comprano gran numero di cavalli per venirti contra; il quale con riso replicò: Questo faccia Giove, che io prenda quelli che abitano sulle isole, in terra ferma. Allora

disse Biante: che vuoi tu dire perciò? pensi tu ch' eglino eziandio, desiderino altro che prendere Creso in mare? Questo parlare di Biante persuase Creso a doversi rimanere di navigare alle isole.

Gelone.

Gelone figliuolo di Dinomeno, Siracusano, eletto capitano e generale nella guerra, che si tolse a fare contro Imilcone Calcedonese, avendo onoratamente aquistata la vittoria, montato in aringo, e rendendo buon conto della dignità del generalato, delle spese, de' tempi, dell' arme, de'cavalli, delle galee, e riscuotendo lodi per tutte queste cose; alla fine egli si spogliò della veste, e stando ignudo in mezzo: Così dunque, disse egli, io vi sto davanti ignudo e voi vi state armati. Perchè se voi sapete, che io abbia fatto cosa alcuna, che non si debba tollerare voltate l'arme contro me stesso, il fuoco, i ferri, i sassi. Allora il popolo imprese a lodarlo come ottimo capitano. Il qual rispondendo loro disse; dunque per l' inanzi eleggete simili capitani: a cui da capo rispose il popolo: ma noi non ne abbiamo altro eguale. A questo modo sendo creato la seconda volta capitano della guerra, in cambio di capitano diventò tiranno di Siracusa.

Gelone tiranno de' Siciliani mettendo in apparecchio l' esercito per far guerra ad Imilcone re de'Calcedonesi, accampatosi dirimpetto a lui, non gli dava il cuore di far la giornata. Ma egli comandò, che Pediarco capitano degli arcieri, il quale e di statura di corpo, e

di volto era somigliante a lui, vestito con le vesti da tiranno, uscisse fuori degli alloggiamenti, e che facesse il sagrifizio all'altare. Parimente che gli arcieri abbigliati di candide vesti portando il mirto vi ascondessero sotto gli archi. Laonde veggendo eglino Imilcone, il quale veniva anch'egli fuori a questo modo, e sagrificava; subito gli scagliassero addosso i dardi. Fatto questo in tal modo, Imilcone non avendo punto sospetto di simili cose, se ne venne, e misesi a sagrificare. Allora gli furono scagliati di molti dardi addosso, mentre che sagrificava, e trafitto si passò di questa vita.

Volendo Gelone levar via l'imperio de' Megaresi, chiamò ciascuno de' Doriesi, che volesse venir quivi ad abitare. Ma egli impose una taglia a Diogneto principe de' Megaresi molto grave; ed egli il simile fece a suoi cittadini; i quali non volendo per modo alcuno pagare il tributo, siccome quello che era sovra le forze loro se ne andarono ad abitare a Siracusa, e si sottomisero all'impero di Gelone.

Terone.

Mentre che Terone faceva la giornata co' Calcedonesi, avvenne ch'eglino si misero a fuggire; e perciò i Siciliani con impeto entrando dentro gli alloggiamenti per saccheggiare le tende, sopraffatti dagl'Iberi furono mandati a fil di spada. Il che veggendo Terone mandò alcuni, i quali dovessero girare le tende, e comandò che dalle spalle mettessero il fuoco in quelle. Perchè accesa ed inalzata una grande fiamma, i nemici veggendosi spo-

gliati delle lor tende, se ne fuggirono alle navi. I quali perseguitati dalli Siciliani ne furono molti ammazzati appresso le stesse navi.

Avevano già cominciato la battaglia i Selinunti coi Cartaginesi, e molti di quei ch'erano morti nella giornata giacevano senza sepoltura, ed i nemici menavano le mani, quando, non dando loro il cuore di seppellirli, nè potendo sostenere d'abbandonare i corpi morti senza sepoltura, fecero consiglio di ciò ch'eglino far si dovessero. Terone allora gli promise, purchè gli fossero dati trenta servi, i quali potessero tagliar legne, d'andare con essoloro, e di abbruciare i corpi morti, e di fare il Poliandrio, cioè la sepoltura loro: affermando che se eglino fossero stati sopraffatti dà nemici, non era perciò che ne dovesse seguir gran pericolo alla città, perdendo un cittadino, ed il prezzo di trenta schiavi. Lodarono i Selinunti il parer di Terone, e perciò gli diedero piena licenza, ch'egli si pigliasse que' servi che volesse. Il quale scegliendo i più giovani e più gagliardi, gli menò fuori con le falci, e con le scuri, e con le ascie, affine ch'essi tagliassero legne per potere abbruciare i corpi morti. Ora essendo eglino usciti fuori, persuase loro Terone, che dovessero tramare insidie ai loro padroni; e poi, fatta la sera, se ne ritornò dentro nella città. I quali siccome furono conosciuti dalle sentinelle, ch'erano alle mura, così furono ricevuti dentro. Allora Terone tagliate a pezzi le guardie, ed ammazzati di molti cittadini, i quali erano a dormire, occupò la città, e si fece tiranno de' Selinunti.

Gerone.

Essendo vietato da nemici a Gerone sì ch' egli non potesse passare oltra il fiume, ordinando gli armati nel passo, comandò a cavalieri che dovessero ascendere lungo il fiume, come se quivi fossero state per dover eziandio passare le fanterie a piedi. Ciò veggendo i nemici, menarono l' esercito loro sopra i cavalli, acciocchè ed essi, e le genti a piedi non potessero passare. Allora Gerone fece passare oltra gli armati, e facendo forza a nemici, i quali erano assai pochi, subitamente levò in alto le insegne per avvertire i suoi soldati disarmati, ed i cavalieri del vantaggio ottenuto; i quali ritornati valicarono il fiume, mentre che gli armati, già passati oltre, reggevano all' impeto dei nemici.

Guerreggiando Gerone con gl'Italiani, s'egli per avventura ne avesse presi alcuni, i quali e per nobiltà, e per ricchezze fossero stati grandi, non li rendeva subitamente a que' che li riscattavano. Ma poi ch' egli, aveali tenuti molti giorni con essolui, ed avea partecipato con essoloro la casa, e i primi onori, allora, accettati i doni del riscatto', gli licenziava. I quali venuti a casa furono sospetti appresso i cittadini loro, che divenuti fossero amici di Gerone a danno della propria patria.

Temistocle.

Egli era stato pronosticato dall' oracolo questo motto agli Ateniesi;

O diva Salamina, perderai
Ancora tu i figliuoli delle donne (1).

Laonde veggendo Temistocle, che gli Ateniesi s' erano impauriti per l'oracolo, diceva ch'egli non era altrimenti detto per loro, ma che faceva contro i nemici. Percioc-chè l' oracolo non avrebbe chiamata divina la città di Salamina, s' ella fosse stata per dover far capitar male i figliuoli de' Greci. Allora gli Ateniesi, ciò sentendo, si rincorarono grandemente. E mentre che essi richiede-vano che dovesse loro essere spianato quest' oracolo

Giove diede ad Atene le muraglie
Di legno.

Gli altri Ateniesi dicevano, che si dovesse fortificar la rocca; mai nò; disse Temistocle, anzi si debbono ap-prestare le galee, e perciò armarle: conciossiachè quelle sono i muri di legname degli Ateniesi. Il che sentendo eglino gli acconsentirono, e però montati sulle galee fe-cero la battaglia navale, ed ebbero la vittoria.

Aveva Temistocle disposto certe navi intorno a Sa-lamina, ed i Greci secondo che pareva loro, se ne volevano fuggire. Ma egli sì gli prese a dire, che si doveva per ogni modo far la battaglia navale in quello stretto. Ma non potendo egli persuadere, che si stessero; di notte mandò al re di Persia certo suo pedante di due figliuolini, che per nome si chiamava Sicinno (2), il quale fingendo benevolenza verso di lui, lo informasse come i Greci se ne volevano fuggire: ma, diss'egli, tu com-batti con le navi. Come il re ebbe inteso questo, così

(1) Erodoto lib. 1, cap. 141.
(2) Erodoto lib. 8, cap. 75.

mise in ordine la battaglia navale, e raunò strettamente gran moltitudine di navi nello stretto del mare. Nondimeno i Greci combattendo; tra per la saviezza, tra per l' astuzia del capitano loro ottennero la vittoria. La quale tostochè da loro fu acquistata, determinarono di navigare in Ellesponto, e quivi disfare il ponte, affine che il re non potesse per alcun modo fuggire (1). Ma Temistocle, perciò ch' egli era di contraria opinione, che dove il re venisse intercetto da capo tornerebbe a combattere: siccome colui che sapeva molto bene, come spesse volte si suole acquistar per disperazione, quel che non si può mandare ad effetto per valore, e per fortezza. Mandò dunque egli da capo al re un'altro eunuco per nome Arsace, il quale gli facesse intendere che se egli non si fuggiva con quella prestezza, che per lui si poteva maggiore, il ponte dell' Ellesponto era per dover essere affatto rovinato. Il re tutto impaurito, prevenuto l' esercito de' Greci, passò il ponte, e con salvezza di lui, e di tutti i suoi se ne fuggì. E così Temistocle conservò la vittoria a Greci senza pericolo alcuno.

Avevano molto a sdegno i Lacedemoni, che gli Ateniesi tirassero innanzi le mura della città loro. Il che risapendo Temistocle, gl' ingannò di questa maniera. Egli giunto che fu in Lacedemonia come ambasciatore degli Ateniesi, negò che la cosa non era così, giurando che le mura non si tiravano altrimenti innanzi. Che s' eglino non glielo volevano credere mandassero uomini di singolar fede i quali spiassero, e vedessero come la cosa

(1) Erod. lib. 8, cap. 110 Giust. lib. 2, cap. 15. Diod. lib. 11.

seguiva. I Lacedemoni avendo sentita l'ambasciata di Temistocle, fecero com' egli aveva lor detto. Ma egli per mezzo di un mandato secreto comandò agli Ateniesi, ch' egli dovessero ritenere le spie appresso di loro infino che avessero finito le mura, le quali finite che fossero, non gli lasciassero altrimenti, s' egli non ritornava prima. Le quali cose tutte furono fatte com' egli impose agli Ateniesi. Perchè le mura furono tirate innanzi, e Temistocle ritornò, e le spie furono lasciate, e perciò la città d' Atene fu rifrancata ancorachè i Lacedemoni non volessero.

Volevano gli Ateniesi, che per reggere la guerra, la quale si faceva contro gli Egineti, le entrate si pigliassero dalle miniere dell' argento (1), che rendevano allo stato annui cento talenti. Temistocle vi si oppose, e persuase in vece a distribuire la mentovata somma in parti eguali a cento uomini ricchissimi della città a condizione però che se l' impiego da loro fattone non ottenesse la comune approvazione si terrebbero obbligati di risarcirne il pubblico errario. Piacque questo partito a quei cento uomini scelti a tal uopo, de' quali ciascuno mise in punto una galea con quella diligenza, prestezza, e bellezza, che per loro si potè più. Perchè veggendo gli Ateniesi, come egli si era messa in punto l' armata nuova, si rallegrarono forte, della quale non pure si valsero contro gli Egineti, ma eziandio contro li Persiani.

Gli Ionii avevano già fatta la lega con Serse re di Persia, quando Temistocle ciò risapendo, comandò ai

(1) Erodoto, Plutarco, Emilio Prob.

Greci, che dovessero scrivere queste parole nelli muri (1). = *Uomini Ionii voi fate male, siccome coloro, che movete l'armi non solamente contro i vostri maggiori, ma parenti ancora.* = Laonde, lette ch'ebbe il re queste parole cominciò avere sospetto degli Ionii.

Temistocle fuggendo l'ira degli Ateniesi, e salito su d'un naviglio imprudentemente fu portato nel mare Ionio. Laonde, poichè cessata fu la tempesta, ed afferrando terra a Nasso, la quale battevano gli Ateniesi, avendo paura scoperse al nocchiero chi egli era; e se non lo servava gli minacciava di renderlo a parte del suo pericolo dicendo agli Ateniesi, che mediante denaro avea cooperato alla sua fuga. Il perchè, onde amendue rimaner salvi, non dovesse alcuno uscir della nave. Allora il nocchiero temendo, non lasciò smontare persona in terra, ma incontanente si affrettò di levar le ancore, e uscir del porto.

Aristide.

Grandissimo era l'odio che si portavano l'un l'altro Aristide, e Temistocle seguendo chi questa, chi quell'altra fazione nella repubblica. Ma passato nella Grecia il re di Persia per far guerra agli Ateniesi, ambidue pigliatisi per mano, ed usciti fuori della città, l'uno e l'altro intralciate le dita della man destra, la quale poscia abbassarono, dissero. Mettiamo giù qui la nimistà no-

(1) Leggasi Giustino, Erodoto, e Plutarco. Tali parole si scrivevano non sulli muri, ma sopra di alquante pietre che dall'alto di essi muri venivano quindi lanciate al basso.

stra, infino che noi avremo finito la guerra contro i Persiani. Dette che essi ebbero queste parole, spiegate le dita alzarono le mani. Di poi cavata insieme una fossa quasi per seppellirvi l'odio loro, di nuovo se ne ritornarono dentro, e tanto che durò la guerra si stettero in gran concordia. La qual cosa fece sì, che per essere ambidue i capitani d'accordo, gli stranieri perdettero la vittoria.

Leonida.

Facendo Leonida la giornata a Termopila, attese l'inimico in un luogo stretto e serrato, e con ciò la immensa moltitudine dei barbari contro lui diretta non potè far alcuna cosa che tornasse lor bene.

Leonida volendo attaccar la battaglia e veggendo come certi nuvoli oscuri si raunavano insieme, rivolto a capitani sì gli disse. Egli non deve parer maraviglia se le saette, ed i tuoni si destano; perciocchè egli è necessario, che così intervenga per lo movimento e la impressione dell'astro maggiore. Perchè apparendo di molti segni nell'aria, antivedendo i soldati di Leonida quel che doveva avvenire, con allegrezza di animo si misero tosto in punto di combattere. Per lo contrario i nemici tutti spaventati mancarono d'animo a mettersi al pericolo; il che fu la cagione, perchè eglino furono vinti in battaglia.

Leonida in una spedizione in paese nemico divise le sue truppe, giunta la notte, in molti drappelli, e comandò loro che, dato il segno, gli uni dovessero

accingersi a tagliare gli alberi, e gli altri ad incendiare il villaggio. I nemici vedendo dalla città l'esterminio che per ogni dove facevasi in quei dintorni, credettero di gran lunga ad essi superiore l'esercito di Leonida, e non osando cimentarlo, vidersi loro malgrado condur via il grosso bottino fatto sulle proprie terre.

Leotichide.

Mentre che gli Ateniesi davano la battaglia navale a Micale, e temevano della moltitudine de' barbari, ed eziandio de' Ioni, i quali seguitavano la parte dei Medi per paura piuttosto che per certo consiglio, Leotichide mutò gli animi loro, facendo venire una finta nuova, che i Persiani erano stati vinti da Greci appresso a Platea. La qual cosa risapendo gli Ioni, cominciarono a riaver l'animo, e perciò s'accordarono co'Greci. Nondimeno la fortuna di Leotichide fece che lo stratagemma di lui riuscì vero, perciocchè essa diè la vittoria a Greci nel detto luogo, i quali combatterono contro i Medi.

Cimone.

Poscia che Cimone vinse, e sopraffece i satrapi del re di Persia lungo il fiume Eurimedonte, presi di molti navigli de' barbari, comandò a Greci, che vi montassero su, e vestiti da medi dessero le poppe al vento per Cipro. I Cipriani veggendo l'abito barbaresco rimasero ingannati, e perciò riccvettero l'armata, av-

visando ch' ella fosse de' confederati. Allora i Greci smontati giù delle navi dimostrarono com' eglino non erano mica barbari, perciocchè mettendo maggior paura a Cipriani, che non si conveniva a sì pochi soldati, ne gli vinsero.

Cimone aveva presi di molti barbari in Sesto, ed in Bizanzio, e pregato da confederati che egli li dovesse partire, ne fece due parti, nell' una delle quali pose i corpi ignudi, e nell' altra le vestimenta, le collane, e simili altri abbigliamenti. Così i confederati si pigliarono gli ornamenti, e gli Ateniesi gli uomini ignudi. Fu schernito assai Cimone, ch' egli avesse dato la maggior parte a collegati. Non andarono molti giorni però, che i parenti di quelli che erano stati presi, calando giù dalla Frigia, e dalla Lidia, pagarono di molti e splendidi doni per riscattare i suoi. Quivi cominciò allora essere ammirata l' astuzia di Cimone; e gli Ateniesi avendo ricevuti molto più danari, si fecero beffe de' confederati.

Mironide.

Mettevansi in punto gli Ateniesi, ed i Tebani per fare il fatto d' arme; quando Mironide comandò agli Ateniesi, che dov' egli desse loro il segno, assaltassero i nemici, cominciando l' assalto dalla mano sinistra. Il quale com' ebbe lor dato il segno così eglino correvano contro i nemici. Ma essendo andati alquanto innanzi, Mironide rivolgendosi con prestezza dalla banda destra, mise un forte grido, dicendo: noi vinciamo dalla parte sinistra. Allora gli Ateniesi confermati dalla fama della

vittoria, con maggior prontezza, e con più allegrezza assalirono i nemici. Per lo contrario i Tebani ragguagliati da uno de' suoi, e spaventati per la grande strage che ne seguiva, si misero in fuga.

Menò eziandio Mironide gli Ateniesi contro i Tebani, e venuto in certa campagna, comandò loro che dovessero metter giù l'armi, e guardarsi bene d'intorno: i quali guardandosi d'intorno, disse Mironide. Voi vi vedete molto bene quanta sia la larghezza di questa campagna, dove essendo i cavalli de' nemici, è necessario che noi, fuggendo, perseguitati da loro siamo presi. Ché se vi restiamo, vi sono di molte speranze da vincere. A questo modo Mironide gli persuase a restarvi, ed egli acquistata la vittoria, se n' andò insino alle contrade della Focide, e de' Locresi.

Pericle.

Parte che i Lacedemoni davano il guasto al contado degli Ateniesi, Pericle, generale di questi, mandò le galee alla riviera de' Lacedemoni, affine che saccheggiandola essi dessero loro maggior danno, che non ricevevano.

Aveva Pericle di molte possessioni, siccome colui ch' era ricco. Avvenne che Archidamo, il quale era suo antico famigliare, e si era riparato in casa sua più volte, cominciò a scorrere il territorio degli Ateniesi facendo di molte rapine. Veggendo, ed avendo presentito Pericle, che Archidamo tra per la religione dell' albergo, tra per l'amicizia che era fra loro, aveva risguardo alle sue possessioni, acciocchè egli non

venisse in sospetto appresso gli Ateniesi, prevenendo il pericolo, salito in arringo, donò alla repubblica tutte le terre ch' egli aveva.

Cleone.

Cleone tradì Sesto agli Abideni, non già con aperta battaglia, ma con astuzia alquanto oscura. Era dato Sesto in guardia a Teodoro amico di Cleone, il quale si prendeva piacere con certa donna che stava ne' borghi. Laonde tutta volta ch' egli l' andava a trovare di notte, levava una pietra del condotto dell' acque, il quale strettamente penetrava dentro le mura, e così usciva. Parimente ritornando gliela rimetteva segretamente. Nondimeno egli comunicò questo suo fatto a Cleone, come cosa da riderne. Ma egli scoprendo il segreto agli Abideni, ed attendendo che venisse la notte buja, e senza lume di luna, mentre Teodoro tolta via la pietra ritrovavasi in braccio alla sua amica, di nascosto menò dentro i soldati, i quali, ammazzate le sentinelle, ed aperte di dentro via le porte, ricevettero tutti i loro compagni, e perciò ebbero con grande agevolezza Sesto.

Brasida.

Pigliò Brasida per tradimento la città d' Anfipoli, il quale comandò a quelli che gliela davano, che chiudessero le porte; e ricevute le chiavi, le gittò sopra le mura, affine che gli stessi traditori dovessero difenderla

da nemici, se per isciagura, appoggiate le scale alle mura, gli stringessero.

Era assediato Brasida appresso la città di Amfipoli, su certo difficile ed aspro poggetto ove i nemici gli facevano impeto d' ogni intorno. I quali dubitando che egli non fuggisse di notte, raccolti di molti sassi, intorno al poggetto fecero un muro a secco. Il che veggendo i Lacedemoni avevano a male ch' egli non gli menasse a combattere, ma cinti d' intorno da nemici con grandissima lor vergogna si morissero di fame. Brasida gli diceva che non era ancor tempo di combattere. Ma poichè i nemici avevano munita grandissima parte del poggetto, e l' altro spazio non era fortificato, ma lasciato a guisa di un gran campo, comandò che i suoi si dovessero mettere in punto per far la giornata, dicendo, ora egli è tempo d'uscir fuori. I quali, assaltati i nemici con gran furia, ed ammazzatone molti, se ne andarono salvi, perciocchè il luogo che era stretto, non poteva impedirli, essendo pochi; ed il muro che gli era d' attorno faceva sì che dalle spalle non ne seguiva pericolo alcuno. Perchè la fortezza de' nemici, siccome non recò utilità alcuna a loro stessi, così fece, che l'uscita fu più sicura a Lacedemoni.

Brasida menato segretamente l' esercito alla città di Amfipoli, conosciuto ch' egli ebbe lo scompiglio de' cittadini, avvisando nulla aversi a ripromettere dal combattere contro disperati, pubblicò che gli Ateniesi, fatto l' accordo, sicuramente si partirebbero, e goderebbero dello stato loro. Dall' altra parte annunciò la libertà agli Amfipolitani, se però facessero lega co' Lacedemoni

di muover guerra a lor nemici. Gli Ateniesi ciò sentendo, e facendo quanto pareva a Brasida, si partirono. Gli Amfipolitani poi strinsero lega co' Lacedemoni, e Brasida accordandosi con essoloro n'aggiunse la lor città a suoi (1).

Navigava Brasida di notte verso Siciona, e comandò, che una delle galee amiche dovesse dar de' remi in acqua, e navigar innanzi a lui; ch' egli le navigherebbe appresso in un brigantino, acciocchè se per isciagura si fosse scoperto qualche naviglio maggiore de' nemici, la galea gli fosse venuta in ajuto. Se per avventura simile galea nemica si fosse presentata, mentre queste fra di loro combattevano, potesse egli nel suo piccolo legno sano e salvo camparsela.

Erano i nemici alla coda di Brasida in certe strettezze di luogo; quand'egli veggendo che gli davano l'assalto, comandò a suoi che dovessero tagliar legne su certo poggetto, e quindi scambievolmente recarle giù. Allora, fatto questo, vi gettò dentro della ragia, onde si accese gran fuoco, di modo che i nemici per la gran fiamma che si era innalzata in aria si rimasero di stringerlo alle spalle; ed egli col suo esercito se ne andò a salvamento.

Nicia.

Navigando Nicia di notte a Corinto là dov'è il poggio chiamato Solige; e quivi fatti smontare i soldati ate-

(1) Bisognerebbe aggiugnervi: *una seconda volta*; poichè abbiamo veduto più sopra ch' egli già ne divenne padrone per accordo.

niesi armati, e posta altrove un'imboscata di mille altri soldati, quindi navigò. L'altro giorno vegnente, quando l'aurora comincia apparire, da capo navigò quivi. Laonde i Corinti ciò veggendo con grandissima fretta correvano, volendo vietar loro di prender terra. Allora usciti fuori quelli che erano nell' imboscata, ne tagliarono la maggior parte a pezzi.

Mentre che gli Ateniesi si accampavano intorno ad Olimpo nella pianura la quale era dirimpetto al campo, Nicia comandò che si dovessero spargere di molti triboli. Perchè il giorno vegnente il capitano delle bande de' cavalli de' Siracusani, il quale per nome si chiamava Ecfanto, menando fuori la cavalleria, vituperosamente voltò le spalle, perciocchè i piedi de' cavalli venivano confitti da triboli, di modo che molti di loro non potevano pure andare, non che fuggire. E perciò le fanterie, le quali si avevano messe in piè certe scarpe dure, ne gli ammazzavano.

Nicia s' era restato d' intorno alle mura con di pochi soldati, quando il restante dell'esercito si trovava tuttora a Tasso. Laonde avendo occupato i Siracusani il terrapieno, che era nel circuito, dove custodivasi grandissima copia di legne, nè l' avendo potuto egli difendere, vi attaccò il fuoco. Perchè egli si accese tosto grandissima fiamma, la quale tuttavia crescendo, quindi scacciò i nemici. In questo mentre l' esercito che era a Tasso, quivi giunto, gli diede ajuto.

Fuggendo Nicia da Gilippo, che lo perseguitava, si avvide più non rimanergli luogo a salvezza; il perchè tosto gli mandò un' araldo, il quale sì gli dicesse,

come egli era presto a fare quelle cose tutte, che da lui gli fossero comandate, purchè mandasse alcuno a dargli, e scambievolmente ricevere la fede del giuramento. Gilippo prestando credenza all' araldo, rimanendosi di perseguitarlo, si mise a fare gli alloggiamenti, e mandò con l' araldo di Nicia chi dovesse far l' accordo. In questo mezzo Nicia, occupato un più fermo e più sicuro luogo, da capo moveva l'armi contro Gilippo, essendosi sottratto dal pericolo per l' astuzia dell' araldo.

Alcibiade.

Volendo Alcibiade far prova di chi veramente gli fosse amico, racchiuse certa immagine d' uomo in luogo oscurissimo, (1) ed introducendo ciascuno degli amici suoi glielo mostrava, come se fosse stato morto da lui, pregando loro, che s' ingegnassero, che la cosa stesse segreta, come per loro si poteva più. Tutti gli altri rifiutarono di volere essere partecipi di questa scelleraggine, salvo che Callia figliuolo d' Ipponico, il quale accettò di condur via l'immagine. In allora Alcibiade palesò di avere ciò fatto per far prova de' suoi amici: e giudicato Callia un amico fedele, carissimo d' indi in poi se 'l tenne.

Costui essendo navigato di notte nelle contrade dei nemici, comandò che i soldati smontassero giù delle navi. Il quale attendendo che si chiarisse il giorno, e

(1) Un antico romanzo del secolo decimoterzo che porta il titolo; *il mezzo amico*: riporta un fatto presso che simile.

non uscendo fuori altrimenti i nemici, abbruciò le tende, e fatta l' imboscata, quindi navigò altrove. Quei ch' erano dentro nella città veggendo che Alcibiade aveva levate le ancore, e s' era andato via, fatti più animosi, uscirono fuori, e si sparsero dappertutto per lo territorio. Allora la imboscata scopertasi prese di molti uomini, e fece copiosa preda. Ritornò dunque Alcibiade con le navi, e fattivi salire i prigioni con quegli che gli avevano presi; quindi navigò.

Parte che gli Lacedemoni assediavano la città di Atene, volendo Alcibiade far sì, che le sentinelle, non solamente della città, ma del Pireo, e quelle eziandio che erano insino al mar siciliano, fossero più diligenti in far le guardie, ordinò che siccome vedessero alzarsi nella notte una face dalla torre così pur esse la dovessero alzare. Laonde chi non l' avesse fatto sarebbe castigato, come s' egli avesse abbandonato il luogo dell' ordinanza militare. A questo modo tutte le sentinelle davano mente alla rocca, affine che alzando il capitano la face, anch' eglino la potessero innalzare, mostrando ch' essi stavano molto ben desti, e facevano le sentinelle.

Navigando Alcibiade in Sicilia, giunto ch' egli fu a Corfù divise l' esercito, siccome quegli ch' era quasi infinito, in tre parti; acciocchè più agevolmente avessero vittuaglie se chi nell' uno chi nell' altro luogo afferrassero terra presso le città. Ma poichè egli giunse a Catania, e non volendo i Catanesi che egli pigliasse posto, mandò loro un' ambasceria, che gli chiedesse licenza, di potervi andar solo, e consigliarsi in comune con essoloro, i quali facilmente glielo con-

cessero: e perciò correndo tutti alla concione, egli comandò a suoi, che, rotte le porte più deboli delle mura, entrassero dentro per forza. Nè mancò d'effetto il suo pensiero, come egli cominciò il suo parlamento, tosto gli Ateniesi presero la città.

Aveva Alcibiade certo cataniese, il quale gli era fidato molto, e già conosciuto in Siracusa. Costui dunque fu spedito da Alcibiade in Siracusa fingendo che fosse mandato da Cataniesi per favellare a loro amici e famigliari, de' quali egli sapeva il nome. Il quale giunto che fu quivi gli fece a sapere (siccome gli era dettato da Alcibiade) che avendo abbandonato gli Ateniesi i loro alloggiamenti, i Cataniesi se ne stavano disarmati. Che s'eglino pigliassero per tempo gli alloggiamenti degli Ateniesi gli avrebbero potuti opprimere senza difficoltà alcuna, chiusi e disarmati dentro della città. Ciò si credettero i capitani di Siracusa, e comandarono che ciascuno uscisse fuori per la Catania, ed avvicinandosi al fiume Simotoe quivi si accamparono. Ora Alcibiade avendo inteso, come eglino erano venuti con grandissima diligenza, messe in ordine le galee, liberamente navigò a Siracusa, là dove senza alcun divieto rovinò la fortezza loro, che da una parte era svelta.

Levate ch'ebbe l'ancore Alcibiade per partirsi di Sicilia, per conto di andare al giudizio delle statue, e de'misteri di Mercurio, montò su d'una nave rotonda, e navigò in Lacedemone. Quivi giunto, persuase che si dovesse mandar tosto il soccorso ai Siracusani, e fortificare Decelia (1), altrimenti ch'eglino più non ne ri-

(1) Non i Lacedemoni, come sembra potersi dedurre dal pre-

trarrebbero nè li prodotti nè le tasse: ma che gl' isolani eziandio se gli vedevano oppugnare, erano per passare ai loro nemici. Fatto questo, gli Ateniesi determinarono, che Alcibiade fosse richiamato dal bando, nel quale egli era allora (1).

Apprestava Alcibiade l'esercito contro i Siracusani, là dove era di molta selce e secca fra tutti due gli eserciti. Ora levatosi grandissimo vento, il quale soffiava dalle spalle agli Ateniesi, e dalla fronte a nemici, acceso il fuoco nella selce, e portato il fumo ed il fuoco negli occhi dei Siracusani, fu cagione che subito si posero in fuga.

Alcibiade fuggendo Tiribazo, nè essendovi più che una sola via, se Alcibiade si fermava, Tiribazo non

seute racconto di Polieno, ma bensì gli Ateniesi si dettero a fortificare Decelia in tale congiuntura.

(1) Nulla meglio che una scena delle Rane di Aristofane ci può far conoscere le disposizioni del pubblico ateniese a riguardo di Alcibiade. Bacco prende consiglio da Euripide ed Eschilo sul modo di diportarsi secolui. *Bacco* . . . Perchè Atene libera da suoi mali, più non pensi che a tranquillarsi, meco verrà chi di voi saprà darmi risposte più giuste e prudenti. Cosa voi dunque pensate primieramente sul conto di Alcibiade, di cui la repubblica querelasi non meno al certo che una donna presa dalli dolori del parto. *Eschilo*. Come è disposta, prima di tutto, a suo riguardo la repubblica? Ella lo abborre, e nulla meno il desidera qual ente a lei necessario. Che ne dite? *Euripide*. Odio ogni cittadino tardo a soccorrere la sua patria, e pronto a nuocerle; facondo in ritrovati a se stesso giovevoli, e sterile in consiglj per lei. *Bacco*. Benissimo in vero. E tu? *Eschilo*. Non bisogna allevare un leone nella città; ma tosto che sia allevato e cresciuto in essa, giustizia vuole di soggiacere alli suoi danni. *Bacco*. In mia fè, non so decidere chi di voi meglio ragionasse. Furono sagge le parole dell' uno, chiare l' espressioni dell' altro.

veniva seco alle mani, e se fuggiva gli era alle spalle. Onde Alcibiade si fermò di notte; ed avendo molte legna tagliate, dentro vi accese il fuoco, e lasciandole, si dipartì. Come agli occhi de' barbari si scoperse lo splendor del fuoco, essi indubitatamente credettero che i Greci fermati si fossero. Ma avvedutisi poscia dell' inganno, cercando con molto impeto di passare oltre, e trovando la strada dal fuoco impedita, rimasero di seguitarli.

Alcibiade per vietar, che i nemici non potessero fuggirsi nella città, mandò a Cizico Teramene, e Trasibulo con armata di molte navi. Da poi egli si mosse con pochi legni per attaccar la battaglia navale. Onde Mindaro sprezzando quel picciol numero gli uscì all'incontro con maggior copia; ed avvicinandosi, Alcibiade finse di fuggire, in guisa che Mindaro, non altrimenti che vinti gli avesse, pien d'allegrezza li seguitava: ma quando a Teramene, ed a Trisibulo furono vicini, Alcibiade levando il segno, volse le navi contro i nemici. Perchè Mindaro rivolgendosi verso la città, Teramene se gli appresentò innanzi, e lo respinse: rivoltosi a Cleros, come diconsi quelle terre de' Ciziceni, procurava ivi di mettere il piè a terra, ma quivi eziandio fu impedito di poter discendere dalle genti di Farnabazo. Laonde Alcibiade dandogli la caccia, le navi che combattevano in alto mare, ruppe, e fracassò; e quelle che davano in terra ritirava con alcuni uncini di ferro, fatti a guisa di mani, ed oltreciò quelli che smontavano erano respinti da Farnabazo. Nel fine Mindaro con la sua morte diede ad Alcibiade gloriosissima vittoria.

Archidamo.

Archidamo in Arcadia, volendo dar battaglia il giorno vegnente riempì di coraggio gli Spartani edificando nella notte avanti esso giorno un' ara, ed ornandola di armi lucentissime, e menandovi intorno due cavalli; or dunque avvenne che nell' apparir del giorno i capi di squadra, ed i centurioni riguardando le nuove armi, e l' orme di due cavalli, e il fattovi altare, fecero presupposto che Castore, e Polluce lor dovessero porgere ajuto. Onde gli Spartani prendendo ardire, e mossi da religione, valorosamente combattendo, vinsero quei d' Arcadia.

Archidamo combattendo Corinto, nacque nella città tra i ricchi e poveri contendimento; quelli volendo il governo de' pochi, e questi macchinar tradimento. Il che conosciuto da Archidamo egli rallentò alquanto le forze ed il furore del combattere, nè più vi accostò le macchine, nè fece fossi, nè si dava a rovinar la città. Onde i ricchi temendo, che non si volesse con ciò ricompensare il tradimento de' poveri, cangiando animo, mandarono ambasciatori, e la città al dominio di Archidamo resero, e con essolui per loro sicurezza nell' avvenire si accordarono.

Fu la città de' Lacedemoni dal terremoto per modo sbattuta, che appena cinque case in piedi rimasero. Veggendo Archidamo correr gli uomini per conservar le loro robe, e temendo che ivi dalla rovina impediti perissero, fece con la tromba dar segno, che i nemici si avvicinavano. Per la qual cosa i Lacedemoni credendo

al segno lor dato, correvano intorno a lui, ed in tal modo si salvarono.

Archidamo, gli Arcadi rimasti vincitori, essendo dalle ferite indebolito, subito mandò ambasciatori per ottenere di seppellire i morti, affine che gli altri non perissero in simil guisa.

Archidamo condusse di notte lo esercito a Cara per un sentiero acquoso, lungo, e malagevole. Onde essendo i soldati stanchi, ed isdegnati per la fatica, Archidamo quanto ei poteva li confortava, esortandoli a star sicuri. E da poi d'improvviso i nemici assaltando, molti ne ammazzarono, ed il castello presero. Onde mentre che si apprestava la cena, e rallegravansi della vittoria, Achidamo domandò loro, quando lor pareva che avessero presa la città? A che alcuni rispondendo, quando noi le demmo l'assalto, altri quando avventammo i dardi; ciò non è vero, rispose egli, ma quando camminammo per la lunga e paludosa strada, perciocchè la volontà che inclina alla fatica, fu sempre usa di vincere, e superare qualunque cosa.

Gilippo.

Gilippo, perch' ei fosse fatto imperatore dei soldati di Siracusa, raunati i capitani Siracusani, disse che fra la città, ed i ripari degli Ateuiesi faceva mestieri di fortificare un certo colle. Dai quali essendogli acconsentito, mandò la notte ai nemici un fuggitivo il quale ciò lor raccontasse. E quelli il disegno intendendo fur presti a prendere il colle. Mostrò Gilippo di sdegnarsi,

che i segreti venissero manifestati. Onde acciocchè nell' avvenire ciò più non potesse occorrere, i principi di Siracusa gli affidarono il carico della guerra.

Gilippo per ricuperare il colle, che prima dagli Ateniesi era stato occupato, di molte galee venti armandone, faceva di molte scorrerie. Ora quelle compiutamente di ogni arma guernite, la notte le spinse in mare, imponendo loro che nel far del giorno navigar dovessero. Ora i nemici vedendoli navigare, all'incontro di essi andarono, ma quelli volgendosi a fuggire, gli Ateniesi con molta cura li seguitavano. Quindi Gilippo armando le altre navi, egli ancora ne uscì. Frattanto essendo gli Ateniesi occupati nella pugna navale, i pedoni di Gilippo con armate squadre cacciarono al basso i custodi degli Ateniesi, e senza fatica presero il colle.

Ermocrate.

Ermocrate, sollevandosi i Siracusani, ed unitasi loro una gran moltitudine di servi, mandò Daimaco capitano della cavalleria per ambasciatore a Sosistrate loro capitano, col quale esso aveva gran famigliarità, ed amicizia, che gli venisse dicendo, che i capitani magnificando sommamente il suo valore, avevano fatto pensiero di lasciare liberi tutti i suoi partigiani, ed a tutti le armi, e il passo egualmente concedere; e che Sosistrate altresì era stato posto nel numero de' capitani; onde subito venire dovesse a prendere con essi consiglio delle cose comuni. Sosistrate confidandosi nell' amicizia che aveva con Daimaco, scegliendo venti servi di sin-

golar valore, a quegli ne andò. I quali presi, e messi in prigione, Ermocrate escì fuori con trecento armati, ed avendo fatti prigioni gli altri servi, giurò loro nella sua fede, che puuto di pericolo non avrebbono, se ciascuno ritornasse al suo padrone. Essi in tal guisa persuasi vi tornarono; perciocchè quasi trecento se ne erano agli Ateniesi fuggiti.

Gli Ateniesi alla perfine in una pugna navale nella Sicilia furono vinti, e di notte deliberarono di fuggirsi. I Siracusani facendo per cagione dell' acquistata vittoria i sagrifizj, che epinicj sono detti, e divenuti ubbriachi pel vino, a dormire si diedero. Onde Ermocrate per non gli condurre ebbri e sonnacchiosi nella battaglia, mandò per un fuggitivo a dire a Nicia, che tutti ancora erano in armi. Gli fu quindi dagli amici, che si teneva per consiglieri, predetto, che s' ei si movesse di notte, cadrebbe in insidie. Credendo Nicia l' inganno, aspettò il giorno, in guisa che la notte gli alloggiamenti non mosse. Laonde Ermocrate, già essendo digerito il vino col sonno, risvegliò i Siracusani, che più forti e valorosi erano, i quali avendo primieramente occupati i guadi dei fiumi, ed i ponti, gli Ateniesi con molto loro scempio uccisero.

Eteonico.

Conone ateniese facendo nella città di Mitilene guerra ad Eteonico spartano venne con molta celerità Cele a fargli sapere, che Callicratide ammiraglio de' Lacedemoni era da nemici stato vinto all' Arginuse. Laonde

Eteonico comandò che i messi segretamente di mezza notte fuori uscissero, ed a mezzo giorno lieti e coronati si ritornassero in Mitilene, e la vittoria narrassero. Fece allora Eteonico per allegrezza i sagrifizj. Conone, e lo esercito ateniese smarriti si fermarono, ma non si fermò Eteonico; anzi prestamente mandò l' armata in Chio; e da poi condusse i pedoni a Metenna città famigliare ed amica.

Lisandro.

Avendo Lisandro promesso agli amici, i quali aveva in Mileto; di volere lor dare ajuto a rovina, e distruzione del popolo, andò a Mileto. E contro quelli che tentassero nuove cose usava, come pieno di sdegno, acerbe parole: ma al popolo le sue forze prometteva in conservargli la libertà. Il popolo credendo a Lisandro, che così amico gli si mostrava, senza fare alcuno apparecchio stava a vedere lo avvenimento delle cose, sperandone buoni effetti. Gli amici allora levandosi al segno loro dato, ed assalendo con molto impeto la plebe molti ne ammazzarono, ed in cotal modo venne Mileto in potere degli amici di Lisandro.

Più volte gli Ateniesi nel mar di Egospotamos sciolsero la loro armata per dar cominciamento alla guerra navale. Ed all' incontro Lisandro non isciogliendo la sua, quelli con molta allegrezza, e cantando versi si ritiravano. Lisandro un dì mandò lor dietro due galee; i capitani delle quali vedendo essere usciti delle navi gli Ateniesi, in alto levarono il segno, che era uno scudo di metallo. Pre-

stamente allora fattosi da Lisandro segno, che i suoi navigassero, i Lacedemoni affrettarono in guisa il vogar de' remi, che parea che volassero, ed arrivarono gli Ateniesi che poco dianzi erano usciti di nave, fra quali alcuni si erano dati al sonno, ed altri altre cose facevano. Laonde i Lacedemoni bene armati, ed insieme uniti di improvviso loro assaltando, che disarmati e senza ordine andavano, presero tutte le navi, di maniera che pure una non ne fuggì ad Atene, che portasse l'avviso.

Lisandro diceva, che i fanciulli ingannar si dovevano con le promesse, ed i nemici col giuramento.

Lisandro fece prigioni i Tasii, tra quali molti erano, che avevano seguito le parti degli Ateniesi; questi si nascondevano dal lacedemone; il quale avendo raunati i Tasii nel tempio d'Ercole fece loro un umanissimo parlamento, con dire, che era convenevole che si perdonasse a coloro, i quali ne' mutamenti delle cose si occultavano; e comandò loro, che sicuri stessero, perciocchè niun danno erano per ricevere; ciò promettendo nel tempio, e nella città dell' avo Ercole. Gli occulti adunque porgendo fede a quel piacevole parlare, si manifestarono. Onde trapposti Lisandro alcuni giorni, perchè l'opera si conducesse a fine con più sicurezza, fattili prigioni, comandò che fossero uccisi.

Lisandro, essendo caduto in animo a Lacedemoni, ed a compagni di rovinare Atene, disse, che ciò non era utile, poichè la città de' Tebani, che loro era vicina, ne avrebbe contro di loro ricevuto maggiori forze. Ma se tenessero Atene all' obbedienza per li tiranni, per la vicinità potrebbero anche aver di mira i Tebani e

renderli in ogni tempo più timidi. In questa guisa Lisandro, parendo a ciascuno buone ed oneste le sue parole, persuase che non si dovesse rovinare Atene.

Agide.

Agide, mentre quelli del Peloponneso in Lenno contro i Lacedemoni facevano guerra, consigliò che si lasciasse per un giorno di pascolare gli armenti. E volendo recare spavento a nemici mandò alcuni fuggitivi i quali dir dovessero, che la seguente notte sarebbe giunto a Lacedemoni un grande ajuto: indi per un giorno chiuse agli armenti le bocche. Laonde, poichè essi furono sciolti, giunti all'erbe, ed ai pascoli discorrevano mugghiando, e grande strepito facevano, del cui grido d'intorno le valli rimbombavano. Impose ancora a soldati, che sparsi in più luoghi accendessero molti fuochi. I Peloponnesi per li molti gridi, e per la grandezza dello strepito ingannati, non altrimenti che se gran gente venisse in ajuto contro di loro, si diedero a fuggire.

Trasillo.

Trasillo, acciocchè i nemici si credessero, ch'egli avesse poche galee, comandò che i nocchieri aggiungessero insieme due navi, e solo di una le vele alzassero, legando con funi a guisa di giogo alla prima la seconda, affine che dell'altra le vele in alto vedute non fossero.

Trasillo insieme con gli altri capitani, con molto va-

lore premeva Bizanzio. Laonde i capitani de' Bizantini temendo ch'ei non prendesse la città per forza, patteggiarono di render Bizanzio in ispazio di certo tempo, e diedervi ostaggi. Dopo le quali cose Trasillo si dipartì verso Ionia. Ma la notte medesima tornando addietro, trovata la città de' Bizantini che di nulla sospettava, e senza difesa, e' la prese.

Conone.

Conone da compagni abbandonato, mandò per un fuggitivo a dire a nemici, che essi si apparecchiavano di fuggire, e per qual luogo, ed in qual tempo, fece lor parimente intendere; i quali con agguati la fuggita aspettavano. Conone avendo inteso le loro imboscate, disse a compagni, che sicuramente si dipartissero. I quali tosto ch' ebbero sciolte le vele, fatti consapevoli delle insidie, a dietro si ritirarono; indi fermatisi mantennero la battaglia insino che la vittoria ne riportarono.

Conone fuggendo in mare Callicratide il quale aveva al doppio più galee di lui, essendo oggimai vicino a Mitilene, mentre che le navi laconie eransi disperse in seguitarlo, levò in alto il Fenicide (1), che era il segno della battaglia. Laonde quelle trovandosi senza ordine e perturbate, per lo non pensato ritorno impaurite, furono per la maggior parte fracassate, e molte eziandio sommerse. Di donde Conone ebbe di poi la vittoria.

(1) Mantello di porpora.

Conone a Farnabazo porgendo ajuto, mentre che l'Asia era saccheggiata da Agesilao, persuase al Persiano, che agli ambasciatori delle città di Grecia mandasse denari, acciocchè essi da quelli essendo corrotti, inducessero le loro città a far guerra a Lacedemoni. I quali ciò persuasero in guisa che ne nacque la guerra di Corinto. Così gli Ateniesi rivocarono Agesilao di Grecia.

Conone essendo rinchiuso nella città di Mitilene, e da Lacedemoni assediato, sommamente desiderando di far ciò intendere agli Ateniesi, nè potendo di segreto mandare chi vi navigasse, acconcie due barchette, vi pose dentro due de' rematori più destri e valorosi; ed in tal guisa fatte apprestar tutte le cose più necessarie, impose che nelle navi si fermassero. E veggendo la sera i custodi sparsi in diverse parti, altri prendendosi cura dei loro corpi, altri accendendo il fuoco, ed altri acconciando le legna; mandò allora le navi, con ordine che tener dovessero il corso l'una all'altra contrario, acciocchè se questa venisse presa, quella se ne andasse libera: ma i nemici in preda all'ozio ed alla pigrizia, temporeggiando a darle di caccia, l'una e l'altra si salvarono.

Conone volendo incominciare la pugna navale, essendogli apportato da un fuggitivo, che le più elette galee de' nemici si univano per prender la nave di lui, ne apparecchiò una somigliante alla sua, e de' suoi ornamenti vestì il capitano, e posela al destro corno, comandando che da lei il segno si dasse a tutta l'armata. Ciò veduto da nemici, essi subito ne

andarono a quella, come alla nave del principal capitano. Ma Conone assalendo il rimanente dell' armata, alcune navi ne affondò, ed altre ne indusse a fuggire.

Senofonte.

Senofonte, riconducendo a casa i Greci (1), e vedendo che la cavalleria di Tisaferne attaccava fortemente le bagaglie, consigliò che lasciar si dovesse i carri, ed il soverchio apparecchio degli impedimenti, affine che i Greci per cagion di conservarli non si mettessero alla morte, e non fossero impediti di gir più innanzi.

Senofonte essendo nel cammino oppresso dai barbari, ordinò in due fronti lo esercito, e chiudendo in mezzo la vittuaglia, in questa guisa procedeva avanti, avendo in coda collocati i cavalli, gli arcieri, e gli scudieri, i quali l' impeto de' barbari sostenessero.

Aveano occupato i barbari lo stretto di certo luogo, là dove egli era necessario, che i Greci passassero, quando Senofonte essendo su certo monte, vide il poggio in cui i Barbari avevano posto un presidio; quindi presi con esso lui tanti Greci, quanti egli avvisava dovere essere abbastanza, s' inviò quivi per rendersi padrone della cima di esso monte. Allora veggendo i Barbari, come i Greci dominavano le alture sopra di loro, si misero a fuggire, e perciò Senofonte menò oltre le truppe senza pericolo alcuno.

Senofonte si era a suo potere sforzato di valicare un

(1) Nella famosa ritirata dei diecimila.

fiume, dove essendogli vietato il passo dai Barbari, i quali facevano testa dall' altra riva di esso, egli scelse mille soldati greci, e li mandò a passare altrove; e così anch' egli s' ingegnava di passare il fiume dirimpetto a Barbari. Il perchè giunti all' opposta sponda quei ch' egli aveva mandati, piombarono addosso a' nemici, ed avendoli ben proveduti di busse, fecer sì, che Senofonte co' suoi ne valicasse all' opposta riva senza alcun pericolo.

FINE DEL 1.° LIBRO.

DEGLI

STRATAGEMMI

DI POLIENO

PROLOGO.

Io vi offro eziandio questo secondo libro di stratagemmi, sacratissimi imperatori Antonino, e Vero, dal quale voi potrete con agevolezza congetturare ancora da quante istorie, e con qual fatica fossero da me raccolti per procurarvi breve e limitato vantaggio; i quali io ho raunato non già stando in ozio, ma avvocando sotto l' imperio vostro.

LIBRO SECONDO.

Agesilao.

Avea mosso guerra Agesilao agli Acarnani, (1) nè, ricorrendo appunto il tempo delle seminagioni, voleva entrare nel loro territorio onde da esse distorneli. I Lacedemoni erano di contrario parere. Si oppose però Agesilao dicendo ch' essi sarebbono più pronti a chiedergli la pace, allora che avessero le biade mature, e temessero di perderle. Che se essi non desidereranno la pace, diss' egli, avranno seminato per noi.

Combattevano ad un' ora i Lacedemoni contro gli Ateniesi, e i Tebani. E quantunque i Lacedemoni non si potessero prevalere de' ferentari, e di que' dagli scudi; pure egli parve ottimamente fatto ad Agesilao di menar tutto l' esercito (2). Perchè Cabria comandò agli Ateniesi, e Gorgida a Tebani che non iscorressero per modo alcuno innanzi, ma si stessero cheti con le lance basse, tenendo gli scudi affissi alle ginocchia. Laonde veggendo Agesilao la figura della battaglia stabile, spaventato se ne tornò addietro, avvisando essere atto di milizia schifare la fortezza, e la gagliardia dei nemici.

(1) Probo in Cabria.

(2) Noi abbiamo seguito la correzione del Casaubono che mette ἀπνεῖς in vece di προσνεῖς. Essa è conforme a quanto dice Senofonte. Ellen. lib. 4.

Si metteva in punto Agesilao di combatter a Coronia più fortemente che per alcun tempo vi fosse stato mai combattuto, allorchè venne uno, che gli diè ragguaglio come Pisandro navarco de' Lacedemoni, sopraffatto da Farnabazo, era morto in battaglia. Acciocchè dunque l'esercito nou si spaventasse, e ad un'ora prendesse di ciò dolore, Agesilao comandò al mandato che dovesse nunziare il contrario ai soldati, cioè che i Lacedemoni erano vincitori per mare. Ed egli eziandio per confermare la nuova, uscì fuori inghirlandato, e fece i sagrifizj, e ne mandò la parte agli amici. Udito ch'ebbero i soldati, e vedute queste cose, divenuti più animosi cominciarono a combattere con maggior prontezza, ed allegrezza d'animo a Coronia. Laonde i nemici messisi in fuga, Agesilao comandò che si dovessero lasciar fuggire liberamente.

Agesilao, aveva di già superati gli Ateniesi a Coronia, quando essendo egli avvisato da un certo uomo come i nemici si fuggivano al tempio, comandò che si dovessero lasciar andare ovunque essi volevano, perciocchè egli era cosa pericolosa volersi azzuffare con que', che quasi che disperati da capo comincerebbero a combattere.

Persuase Agesilao a soldati, mentre ch' egli era in Asia, che non dovessero stimare punto i nemici, che eglino insino allora avevano temuti. Perchè spogliati i Persiani, e mostrandoli a Greci come erano deboli di corpo, e bianchi per morbidezza, ed indicando similmente gli ornamenti loro, e le vesti preziose, brevemente disse a suoi: Costoro sono que' che combattono con

voi, e queste sono le cose per le quali fate guerra con essi.

I compagni biasimavano i Lacedemoni dicendo: Noi combattiamo con maggiore numero di gente, e i Lacedemoni con pochi soldati. Agesilao pertanto comandò che i Lacedemoni sedessero nella pianura in disparte, ed il simile eziandio facessero i compagni. Mentre adunque che essi sedevano di questo modo per ricevere la sentenza, il trombetta gridò, levinsi gli stovigliaj. Perchè non pochi dalla parte de' confederati si levarono. Dopo egli gridò, levinsi i fabbri, e così se ne levarono molti. Finalmente egli comandò che si rizzassero i legnajuoli e gli altri artefici per ordine, di modo che quasi tutti i collegati si levarono in piedi, e nessuno de' Lacedemoni si levò, perciocchè egli era vietato loro esercitare le vili arti mercenarie. A questo modo i compagni conobbero come erano vie più i soldati dei Lacedmoni, che i loro.

Veggendo Tisaferne, come Agesilao era già passato nell'Asia, e dava il guasto allo stato del re, fece tregua con essolui per ispazio di tre mesi; nel qual tempo si dovea combinare presso il re che le città greche dell'Asia avessero a rimanere in libertà sotto le proprie leggi. I Greci dunque attendevano il fine del tempo secondo che era stata ordinata la triegua. Ma il persiano in quel mezzo, raunato un grosso esercito, venne assaltare i Greci, nel cui animo si destò ad un tempo maraviglia, e spavento. Allora Agesilao mostrandosi tutto lieto in viso, ed ebbro per allegrezza, disse: Io ringrazio in iscambio Tisaferne del pergiurio; perciocchè egli

così operando si è recati nemici gli Dei, e gli ha resi nostri confederati. Andiamo dunque, diss' egli, con fiducia d' animo, poichè noi siamo per dover combattere assistiti da sì possenti compagni. I Greci fatti animosi per le parole del loro capitano, ed attaccata la battaglia, misero in rotta i Barbari.

Parte che Agesilao veniva a Sardi, mandò certi, i quali spargessero fama, che egli palesemente, ed alla scoperta se ne andava a Lidia per ingannare Tisaferne; ma che nel vero egli era occultamente, e segretamente inviato verso la Caria. Come Tisaferne intese questa nuova, così egli adoperò in modo, che il presidio si mettesse in Caria. Ma Agesilao dall' altra parte correndo tutto dì le contrade della Lidia, ne fece copiosa preda.

Assaltò Agesilao il paese degli Acarnani, i quali si fuggirono alle montagne. Allora Agesilao non si curò di fare le scorrerie subitamente, ma trapassando a quelle parti oblique del paese, comandò che tutti gli alberi fossero svelti dalle radici. Gli Acarnani sprezzando la tardanza loro, e l' essere occupati intorno allo svellere degli alberi, scesero giù dalle montagne, ed entrarono dentro alle città, le quali erano nella pianura. Ma Agesilao essendo corso di notte in fretta cento sessanta stadii (1), la mattina per tempo, trovando gli Acarnani nella pianura, fatta gran preda di bestie, e di altre cose, quindi si partì.

Avendo inteso Agesilao, come i Tebani avevano pre-

(1) Venti miglia, o sia circa sette leghe di Francia.

so il passo, che andava a Scolo; comandò che tutti gli ambasciadori mandati da Greci in Tespia quivi si fermassero, anzi egli vi fece portare la vittuaglia per l'esercito. Come i Tebani ebbero inteso queste cose, menarono oltre l'esercito al passo, il quale è dirimpetto a Tespia, e quivi occuparono la via. Agesilao ciò sapendo, camminando due giornate intere ritrovò il passo per andare a Scolo libero e vuoto, e perciò senza altrimenti combattere passò oltre.

Mentre che Agesilao dava il guasto a Tebani, essi occuparono certo poggio dirupato sopra la via, il quale si chiama la sedia di Rea, per modo che egli non poteva combattere senza suo grandissimo danno, e nondimeno per altra via non poteva passare. Perchè, piegando egli l'esercito, s'infinse di doverlo menare alla città loro, perciocchè ella era vuota, che tutti i Tebani erano corsi fuori. I quali ciò veggendo, e temendo di perdere la città, abbandonarono il colle, e correndo a gran passo andarono alla città; a questo modo Agesilao non essendo punto impedito, passò il poggio.

In Leutri molti de' Lacedemoni gettarono l'armi, ed abbandonavano l'ordinanza. Acciocchè dunque l'esercito tutto non fosse macchiato di così grande infamia, si fece egli designare datore delle leggi. Perchè designato che egli fu, non iscrisse altrimenti nuove leggi, ma volle che le vecchie avessero vigore, a cominciare però dopo la battaglia di Leutri (1).

Erasi desta sedizione in Sparta, e molti occupato a-

(1) Leggasi su tale argomento Plutarco in Agesilao.

vevano il colle consacrato a Diana Esoria (1) appresso Pitana, nel mentre che i Beoti stringevano, è gli Arcadi di già avevano dato l'assalto alla città: dove essendo tutti impauriti, e perciò privi d'ogni consiglio di battaglia in quello scompiglio; solo Agesilao non si perdè punto d'animo, ma si rimase veggendo ch'egli era cosa pericolosa a voler far forza a quelli, che occupavano il colle, e cosa vile a pregare, e supplicar loro. E perciò solo, disarmato, con volto costante ed ardito appressandosi al poggio, giovani, diss' egli, già non vi posi io costì, ma su quel colle, mostrandone loro un altro. I Lacedemoni, quasi che non consapevoli della scelleraggine e loro ribellione, mossi dalla riverenza che gli avevano, quindi partirono prestandogli ubbidienza, come egli aveva lor comandato. E così i principi, e gli autori delle fazioni, i quali erano dodici, menando fuori di notte chi in questo, e chi in quell' altro luogo egli mise in salvo, e diè fine alla battaglia.

Molti si fuggivano dall' esercito, perciocchè questo si trovava in gran paura; Agesilao pertanto onde quegli che restavano non si avvedessero della fuga altrui, ogni notte mandava chi raccogliesse le schiavine, e gli scudi gittati, e comandò che glieli recassero, affine che se lo scudo fosse stato veduto gettato, il padrone eziandio non ne venisse scoperto. E perciò egli non si poteva più sapere chi fosse il disertore, non apparendo più l'arme sue.

Quantunque Agesilao avesse per ispazio di tempo

(1) *Plutarco* in *Agesilao*.

tenuto l'assedio a Focea, nondimeno egli non poteva nè pigliare la città, nè manco durare all'indugio del tempo. Ma assai vieppiù stavansi cruciati nell'animo i collegati de' Foceesi. Perchè avendo egli levato quindi l'assedio, i confederati de' Foceesi, finita la guerra anch'essi se n'andarono. Allora Agesilao ritornando addietro, e ritrovando la città spogliata de' compagni, la prese.

Andando Agesilao per lo paese di Macedonia mandò l'ambasceria ad Eropo re de' Macedoni sì per ottenere il passo, sì per collegarsi con essolui. Eropo avendo inteso piccolo essere il numero della cavalleria de' Lacedemoni non accettò altramente la lega, dicendo, che egli era per doverlo incontrare. Agesilao in allora messa in punto la sua cavalleria, ed affine ch'egli paresse avere maggior numero di cavalli, che egli nel vero non possedeva, mise le fanterie a piè nella prima squadra alla fronte, e tutti i cavalli ch'egli aveva divise in due falangi dalle spalle, aggiungendovi asini, e muli, e tutti i cavalli, che per la vecchiezza portavano le bagaglie, e gli seguivano appresso. Perchè montatovi su gli uomini armati fecero una vista di grande cavalleria. Laonde Eropo tutto impaurito e gli accordò il passaggio, ed accettò il partito della lega.

Già s'era accampato Agesilao in Beozia, quando i compagni temendo d'attaccar la battaglia, segrctamente se ne andavano sparsi alla città degli Orcomeni loro amica e confederata, comandò or egli a questa, che non dovesse ricevere alcuno de' confederati senza lui proprio. Perchè non sapendo eglino dove voltarsi, comin-

ciarono a consigliarsi non più del fuggire, ma di ottenere la vittoria.

Combatteva co' Tebani Agesilao, i quali acciocchè sciogliessero, e mettessero in isconfitta la falange dei Lacedemoni, valorosamente menavano le mani, e perciò di qua e di là si faceva grande spargimento di sangue. Agesilao, ciò veggendo fece intendere a suoi che rimanendosi da quella furiosa battaglia solamente si dividessero in diverse parti. I quali partendosi, i Tebani mostrarono il dorso come che avessero preso la fuga; e perciò Agesilao stringendoli alle spalle, fece sì che non più ambidue gli eserciti fossero tuttora colpiti da timore ma solamente quelli che fuggivano.

Posciachè Agesilao fu entrato nelle contrade di Beozia, egli comandò, che i compagni mettessero a saccomano il paese, e tagliassero gli alberi: i quali per infingardagine portandosi male in questo, comandò loro che si rimanessero di saccheggiarlo. Ben'è vero che ogni dì egli fece cangiar di posto tre, o quattro volte alla sua armata, perchè necessariamente eglino tagliavano legne quanto era il bisogno per fare le tende, e non per danneggiare i nemici. Nondimeno come che fosse la cosa, i nemici ne ricevevano pari danno.

Essendo Agesilao in Egitto, siccome colui che era collegato di Nettanebo', avvenne ch'egli ritrovandosi in luoghi molto stretti, fece costruire un muro intorno al suo campo. Laonde non approvando Nettanebo la munizione, ma volendo cimentare una battaglia egli si ricusò costantemente di ubbidirgli: e perciò egli stette infinchè tutto il campo fosse circondato dall' esercito,

e dal muro, eccetto che un picciolo spazio là dove era la porta del muro. Allora Agesilao gridò, ora egli è tempo di forze, e di gagliardia, e con empito uscí fuori della porta; fece pertanto in quella strettezza non picciola strage de' nemici: perciocchè aveva il circuito della muraglia come rocca fortissima, di modo che egli non poteva essere tolto in mezzo da nemici.

Agesilao combatteva contro i Beoti, quando essendo la vittoria dubbiosa, sopraggiunta la notte, si fece fine alla giornata. Nondimeno giunta la mezza notte mandò uomini fedelissimi, e comandò loro, che dovessero ascondere sotto la polvere tutti que' morti ch' essi conoscessero essere spartani: i quali, fatto questo, se ne tornarono addietro anzichè il giorno apparisse. Poscia che il giorno fu fatto chiaro, veggendo i nemici tutti i morti loro giacere in terra, e pochi di que' degli Spartani, s' attristarono forte, e divennero più timidi d' animo, avvisando, che i Lacedemoni erano già quasi che vittoriosi.

Ritornava Agesilao dalle contrade dell'Asia, e faceva il viaggio suo per lo territorio di Beozia, là dove i Tebani avevano preso innanzi gli stretti passi, per cui egli era necessario a passare. Allora Agesilao, ordinato che ebbe l' esercito per lunghezza, lo menò verso la città, comandandogli che manifestamente se ne andasse diritto a quella. Temendo i Tebani, che essendo fuori della città il loro esercito, i Lacedemoni non la prendessero, abbandonati i passi con somma prestezza, se ne tornarono dentro le mura. Perchè Agesilao menò oltre l' esercito senza alcun pericolo.

Era scorso Agesilao nel contado de' Tebani là dove eglino avevano munita e fortificata la pianura con fossa e vallo d'intorno di modo, che dalle opposte parti restavano solo due passi stretti. Laonde volendo passare Agesilao compose in forma di quadrato col centro vuoto il suo esercito, e n' andò al passo che era da man sinistra: quivi facendo resistenza tutti i Tebani, egli tantosto dalla coda piegò all' altro passo, situato da man destra, là dove non era alcuno che facesse lor testa. Entrò dunque Agesilao, e messo a sacco tutto il paese senza alcuna resistenza, da capo quindi partissi.

Già si era accampato Agesilao appresso Lampsaco, qnando l' esercito fu ragguagliato da certi greci usciti dalle miniere de' metalli, che i Lampsaceni avevano ordinato di voler mettere a cavare i metalli tutti que' che prendevano. Come l' esercito ebbe questa nuova, così sdegnato forte s'inoltrò fin sotto le mura della città con l' intenzione, presala, di darvi il sacco. Ora non vi potendo riparare Agesilao, nondimeno volendo la salvezza della città, quasi che in ira montato gli comandò, che correndo tagliassero primieramente le viti, le quali diceva egli che erano de gentiluomini di Lampsaco. Mentre dunque che si voltarono a tagliar le viti, egli trovato mezzo opportuno di mandare a Lampsaceni, gli avvisò ch' eglino dovessero guardar bene, e difendere la città.

Stavansi i Lacedemoni dirimpetto a Tebani, i quali avevano il fiume (1) posto di mezzo, quando Agesilao veg-

(1) L' Eurota.

gendo, che i Lacedemoni erano sommamente vaghi di passare all'opposta ripa; e temendo della moltitudine dei Tebani, e degli alleati, mandò alcuni, i quali spargessero questa fama, come l' oracolo aveva rivelato, che quei che erano i primi a valicare il fiume Eurota, morrebbono. A questo modo ritenuti i Lacedemoni presso il fiume, e lasciandovi alcuni collegati, e con essi loro il capitano Tasia Simmaco, comandò che valicando il fiume i Tebani, essi prestamente si mettessero in fuga, e certi altri ascose ne' luoghi cavi a far imboscata. Fatto questo, egli menati i soldati in luogo munito ed aspro, quivi li collocò. Ora veggendo i Tebani come Simmaco era colà rimasto con pochi soldati, rincorati valicarono il fiume, e mentre che eglino si misero a seguitarlo, perciocchè fuggiva, inciamparono nell' imboscata, onde ne furono morti seicento di loro.

Menando Agesilao l'esercito in Messenia perchè ribellatasi, mandò certa spia per intender come seguiva la cosa; la quale ritornata, ed avvisandolo come non pure i Messeni uscivano fuori della città, ma eziandio le loro mogli, i figliuoli (1), ed i servi chiamati alla libertà, quindi partì, ch' egli vedevali quasi che disperati, e perciò dover più valorosamente combattere.

Mentrechè i Lacedemoni erano racchiusi dentro nella città da Tebani, nè potendo sopportare d' essere in questo modo tenuti dentro le mura con le loro mogli, determinarono d'uscir fuori, e portandosi generosamente avevano con essoloro deliberato o di vincere, o di

(1) Il testo greco porta soltanto: *i corpi liberi*.

morire. Il che veggendo Agesilao, gli levò da questo proposito, dicendo loro. E noi ancora alcuna volta abbiamo serrati gli Ateniesi dentro la città: nondimeno eglino non vollero consumarsi in tutto uscendo fuori, e fare il fatto d'arme; ma messe le sentinelle alle mura, e la guardia alla città, avendo oggi mai stanchi colla lunghezza del tempo noi, che li battevamo, e rimanendoci di propria voglia dall' impresa, essi si partorirono la salvezza loro.

Fece Agesilao gran preda ne' paesi dell'Asia. Laonde i Barbari lo stringevano, e lanciavano a tutta possa contro il suo esercito e saette, e dardi; in allora, egli avendo legati tutti i prigioni barbari, gli mise soli alla fronte dell' esercito. Perchè stringendo tuttavia i Barbari, conosciuto ch'ebbero i loro, si rimasero di lanciare i dardi.

Era venuto Agesilao segretamente di notte a Menda, la quale seguiva la fazione degli Ateniesi; ed aveva di già occupata la più munita parte della città, quando i Mendesi sdegnati forte, raunati alla concione, egli si gli prese a dire: Perchè fate voi tumulto? La metà di voi è consapevole del tradimento, i quali m' hanno tenuto mano ad occupar la città. Allora i Mendesi avendo sospetti l' un l' altro, si rimasero di far tumulto.

Soleva Agesilao rendere indietro quei prigioni senza taglia, ch' erano approvati per l' amicizia di molti, affine che egli venisse a scemargli la fede appresso i loro cittadini.

Domandava Agesilao per opera d'ambasciatori a suoi nemici, che gli dovessero mandare i più possenti, acciocchè egli potesse negoziare con essoloro circa alle

cose appartenenti al ben pubblico. Perchè trattandoli con grandissima conversazione, e ricevendoli in casa sua, destava sedizione nella città per le sospizioni, che entravano nell' animo del volgo.

Clearco.

Clearco, menando grosso esercito, giunse ad un fiume, il quale in certa parte era sì basso, che si poteva valicare di modo, che l' acqua non passava la gamba; in altra parte era sì profondo, che l' acqua arrivava alle poppe. Quivi dunque ove era più facile il guado si sforzò di valicare oltre a suo potere, ma i nemici lungo il fiume scagliavano dardi, e s' avventavano, e perciò gli vietavano il passo. Allora Clearco menò gli armati per quella parte ch' era più profonda, acciocchè dalle poppe in giù i soldati fossero attuffati nell' acqua, e quella parte di sopra venisse coperta dallo scudo. Perchè essendo varcati oltre senza pericolo scacciarono i nemici; e perciò il resto dell' esercito passò là, dove il fiume era più basso.

Poscia che Ciro fu morto in battaglia, ritornando Clearco in dietro co' Greci, si accampò in certa villa là dove era di molta vittuaglia. Di che fatto consapevole Tisaferne vi mandò gli ambasciatori, e comandò a'Greci che date loro l'armi, quivi si stessero. Clearco faceva vista di accettare le parole loro, acciocchè Tisaferne confidato per la speranza dell' accordo, lasciasse andare la moltitudine de' Persiani per tutte le ville. Laonde avvisando egli che Clearco, se gli dovesse sottomettere, licenziò

l' esercito. Allora Clearco menato fuori di notte i Greci, marciando tutto il dì con la notte si scampò: quando Tisaferne il seppe, da capo, ma tardi, ragunò que'che egli aveva licenziati.

Clearco diè consiglio a Ciro, ch' egli non si dovesse mettere a rischio, ma che solamente si stesse a vedere il fatto d'arme; perciocchè s'egli combatteva in persona non avrebbe fatta gran prova, che se avesse per isciagura ricevuto qualche danno, egli trascinerebbe nelle sue disgrazie quanti che aveva con esso lui. Nel principio in oltre, egli menò lento lento l'esercito spaventando i Barbari con le squadre dritte. Ma poichè egli fu appresso loro quanto è un tiro di dardo, comandò che affrettato il corso urtassero ne' Barbari, acciocchè non fossero i suoi feriti da dardi. E di vero che i Greci per questo vinsero i Persiani.

Dopo che Ciro fu morto, ottenendo i Greci grande e buona parte di paese, la quale ancora che fosse circondata dal fiume, nondimeno da un minimo istmo ne veniva impedito che non fosse isola, Clearco gli vietava, che non dovessero farvi dentro gli alloggiamenti. Ma non gli potendo persuadere, mandò certo rifuggito, il quale s' infingesse di questa nuova, cioè che il re di Persia minacciava di circondare di mura l' istmo. Ciò sentendo i Greci, furono pronti ad ubbidire Clearco, e perciò si accamparono fuori dell' istmo.

Mentre che Clearco faceva gran preda, intercetto sul colle, fu assediato da nemici: quando che pregato da capitani che si dovesse mettere a rischio anzichè tutto il poggio venisse circondato, comandò che fossero di

buon animo, perciocchè tanto più s' indugiava tanto minor copia de' nemici avrebbero dovuto combattere Ma avvicinandosi oggimai la sera, lasciata la preda, si rivolse in quella parte, che mancava di riparo, e scacciò quegli che se gli erano fatti incontro, ed in quello stretto gli mandò a fil di spada.

Avendo fatto gran preda Clearco, e menandola dalle contrade della Tracia, nè potendo egli ritornare a Bizanzio, s' accampò appresso il monte Tracio; ora sapendo egli come i Traci raunati insieme s'erano imboscati per assalirlo poi di notte, comandò a suoi, che stessero tuttavia in arme, e che tuttavia facessero le sentinelle: e così egli, essendo la notte buja, tolta con essolui parte dell' esercito, battendo l' arme a guisa dei Traci, si parava davanti a suoi, i quali si stavano in punto per combattere, seco avvisando che fossero i nemici loro. Nondimeno in questo mezzo i Traci si fecero vedere anch' essi, per sorprenderli quasi che addormentati. Ma eglino, perciocchè stavano desti, ed armati fecero testa contro i Traci, urtandoli, e molti di loro tagliandone a pezzi.

S' erano ribellati i Bizantini, quando Clearco condannato dagli Efori navigò a Lampsaco con quattro navi, e quivi menava la vita sua occupata negli ubbriacamenti, e nelle morbidezze molto sfrenatamente. Ora avvenne, che i Bizantini furono assediati da Traci, e perciò eglino mandarono certi capitani a Clearco, pregandolo ch' ei dovesse dar loro soccorso. Ma egli che era quasi che oppresso dalla crapula, finalmente il terzo dì dopo diè loro udienza, i quali pregandolo, che volesse

avergli compassione nella loro miseria, promisegli che sì. Per il che apprestate due altre navi, oltre quelle quattro che noi dicemmo, navigò a Bizanzio, e raunato il consiglio, persuase che tutti i cavalieri, ed i soldati armati montassero sulle navi, e dalle spalle assaltassero i Traci, e che i piloti usciti di porto gettassero le ancore, s' egli avesse alzato il segno della battaglia. Essendo di questo modo tutti usciti di porto, Clearco voltatosi ai due capitani ch' erano restati secolui sì gli disse, ch' egli aveva sete, e veggendo la taverna che era quivi appresso, entratovi dentro con essoloro, e messovi dentro la guardia, gli ammazzò ammendue. Dopo, chiusa la taverna, comandò all' oste che non dovesse dire a persona, che i capitani fossero ammazzati. Laonde mentre che i cittadini uscivano di porto, egli introdotti alla sprovvista i suoi capitani, prese la città di Bizanzio.

Veggendo i Traci, come Clearco aveva non solamente saccheggiato Sparta, ma eziandio ammazzatone molti di loro, gli mandarono gli ambasciatori, pregandolo ch' egli volesse comporre la guerra. Il quale pensando che questa pace gli dovesse tornar male, impose che tagliati due, o tre corpi morti di Traci fossero appesi da cuochi nelle loro cucine; che se i Traci ciò veggendo, avessero ricercata la cagione, comandò che gli dicessero: e' si apparecchia la cena a Clearco (1). Ora

(1) Frontino riferisce la cosa differentemente. Egli dice che Clearco spartano informato, che i Traci aveano viveri in copia sulle montagne, e che tenevano certa la sua ritirata per mancanza di essi, fatto uccidere un prigioniero traccio ne distribuisse le membra alle sue

veggendo queste cose gli ambasciatori, tutti impauriti quindi partirono, non dando loro il cuore di muover parola alcuna della pace.

Menando Clearco gli armati in campo, e stringendolo i cavalli de' nemici, che sarebbero rimasti per lo numero vincitori in un equestre combattimento, mise in ordinanza l' esercito a otto per isquadra per altezza, e collocolli più rari che non si conveniva alla figura del plinzio. Fatto questo, egli comandò a soldati, che inchinata la spada sotto lo scudo, facessero delle grandi fosse. I quali avendole cavate, egli ne menò gli armati sopra le fosse nella parte più dinanzi al campo. Ma essendo eglino urtati da cavalli de' nemici, comandò che da capo si ritirassero dietro le fosse, là dove i nemici non risguardando punto, ma spingendo tuttavia innanzi i cavalli, ed inciampando aspramente in quelle, scambievolmente cadevansi addosso l' un l' altro. Per il che l' esercito di Clearco ammazzò i cavalli loro, i quali erano distesi in terra.

Trovavasi Clearco nelle contrade della Tracia, quando essendo l' esercito spaventato molto per conto di certi terrori notturni, egli comandò, che se per isciagura si destasse tumulto alcuno di notte, nessuno si levasse diritto in piè, e che colui il quale allora si rizzasse, fosse ammazzato come nemico. Questo precetto mostrò ai soldati, che non temessero gli strepiti notturni, e così si rimasero di moversi, e di turbarsi.

truppe qual nuovo genere di vittuaglie. I Barbari, giudicando allora che ad un tal generale non sarebbero mai pèr mancar viveri, si fecero volontariamente ad esso soggetti.

Epaminonda.

Mentre che Febiada guardava Cadmia, s' innamorò forte della moglie di Epaminonda (1), la quale scoperta la cosa a lui egli l' impose, che facesse vista di volere compiacere dell' amor suo a Febiada, e perciò che determinasse la notte, quasi ch' ella fosse per menar delle altre donne agli amici di lui ancora. Ordinate queste cose, elleno andarono quivi, e bevvero di modo con Febiada, e gli amici di lui, ch' essi furono presso ad ubbriacarsi. Fatto fine a questo, gli domandarono licenza di andare alquanto a certo sagrifizio che si faceva di notte, promettendo loro che tosto sarebbono quivi tornate: i quali glielo concessero, comandando a portinaj che da capo le dovessero metter dentro. Le quali come furono uscite, cambiate le vesti donnesche con certi giovani sbarbati, che erano quivi alla porta, e pigliatone una, che facesse loro la via di dentro, e che poco favellasse co' portinaj, entrarono dentro. Allora non pure Febiada, ma eziandio ammazzarono tutti gli amici, che erano con essolui.

Era Epaminonda condottiere de' Tebani, e Cleombroto de' Lacedemoni mentre che si combatteva a Leutri, ed il successo della battaglia era dubbioso. Allora

(1) Tutta questa narrazione risente di falsità, poichè Epaminonda non ebbe mai moglie. Veggasi Cornelio Nipote. 2. Polieno attribuisce a Pelopida la presa di Cadmia, narr. 3; nè disconviene di questo Probo in Pelopida. 3. La morte di Febiada non seguì come racconta Polieno, ma sul campo di battaglia. Leggasi Senofonte e Diodoro.

Epaminonda rivoltato a Tebani sì gli disse: deh donatemi un passo, e noi avremo la vittoria. A ciò fare i Tebani gli furono presti, e per conseguente rimasero vittoriosi, dove i Lacedemoni si ritirarono, e Cleombroto si morì nel fatto d'arme.

Mentre che Epaminonda guidava l'esercito in ordinanza a Leutri, pareva che i Tespiesi mal volontieri gli andassero appresso. Nè questo era nascosto a Epaminonda, il quale, acciocchè le squadre non si disordinassero parte che si combatteva, comandò che si dovesse gridare = *a ciascuno de' Beoti, il quale si voglia partire, gli sia lecito.* = Ciò sentendo i Tespiesi quindi partirono con l'arme loro. Per il che messi in punto Epaminonda quei ch' erano quivi rimasti, e valendosi della prontezza loro s'acquistò la vittoria..

Menò Epaminonda l'esercito suo nel Peloponneso, ed i nemici entrati quivi d'intorno a Onio s'accamparono. Avvenne che allora si sentì gran tuono, di modo che i soldati si spaventarono forte. Da una delle parti l'indovino diceva che non si dovesse marciare, e dall'altra Epaminonda diceva che sì; perciocchè i nemici i quali presero accampamento in sì fatto luogo si sono impauriti del tuono: laonde i soldati, ripigliato animo dalle parole del capitano, con grandissima prontezza lo seguirono.

Quantunque Epaminonda, avendo scorso il paese de' Lacedemoni, avesse potuto prenderne la città (1),

(1) Epaminonda non trovossi mai in tale circostanza. Veggasi Diodoro lib. 15. Senofonte lib. 7. Polibio lib. 9. c. 8.

nondimeno mutato d'animo senza danneggiarla punto se n' andò. I suoi colleghi allora gli minacciarono, ch'egli sarebbe per ciò condannato: il quale rivolto a loro gli mostrò gli Arcadi, i Messani, gli Argivi, e gli altri popoli del Peloponneso, e sì gli disse = *se noi rui-neremo i Lacedemoni, e' farà di mestieri a combattere con questi tutti, i quali ci recano soccorso non per ampliare la repubblica tebana, ma per distruggere i Lacedemoni.*

Persuase Epaminonda i Tebani, che giuocassero alla lotta co' Lacedemoni, i quali si trovavano in Tebe; or quelli con agevolezza mandandoli di sotto, appararono a farne minor stima, che dianzi non avevano fatto. A questo modo i Tebani con maggior fiducia, e fortezza fecero guerra contro di loro.

Aveva per consuetudine Epaminonda di muover sempre l' esercito quando il sole appariva, destando sospetto a' nemici di voler fare il fatto d' arme alla scoperta. Ma essendo egli nel Peloponneso, levatosi di notte, superò i Lacedemoni sprovveduti, e quasi che addormentati.

Guidava Epaminonda i Tebani, e Cleombroto conduceva quarantamila soldati fra lacedemoni, e collegati. Laonde veggendo i Tebani cotanta moltitudine si spaventarono, quando Epaminonda per due artifizj fè sì che si stessero di buon' animo. Prima egli subornò certo uomo non conosciuto, il quale inghirlandato, e messosi la benda alla fronte, parandosi davanti a que' che uscivano fuori della città gl' ingannasse a questo modo dicendo = *Trofonio* (1) *mi ha commesso,*

(1) *Diodoro*, lib. 15, riferisce che quest' uomo disse alli Tebani,

che io debba fare intendere a Tebani, ch' egli vuole dare la vittoria in mano a quelli, che prima comin-ceranno la battaglia. = Rincorati i Tebani, ed adorando eglino il vaticinio di Dio, Epaminonda impose, che vegnendo essi in Eracleo pregassero Iddio. E di vero ch' egli era già convenuto col sacerdote d'Ercole, che di notte eziandio aprisse il tempio, e che levasse l'arme quivi riposte, e che imbrunite da capo le attaccasse al Dio, e quindi partendo egli co' suoi ministri non ne parlasse a persona (1). Ma poi che i soldati entrati co' capitani loro dentro nel tempio, videro le porte aperte, e che non v' era alcuno de' ministri, e che l' armi vecchie erano eziandio di nuovo imbrunite, e perciò risplendenti, alzarono le voci alla presenza di Dio. E perciò empiuti di divina confidenza, si pensarono avere Ercole per loro condottiere; di che egli avvenne che rincorati sprezzavano quei quarantamila, che prima dicemmo.

Volendo Epaminonda scorrere il paese de' Lacedemoni, i quali tenevano il presidio all' assedio di Onio, dimostrò di volervi andare la notte seguente; e perciò avendo fermato l' esercito sotto Onio, lo rinfrescò (2).

essere volere del Nume, che, vinti i nemici a Leuttri, venisse decretata un' annua festa in onore di *Giove Re*.

(1) Diodoro lib. 15, riferisce che alcuni portatisi da Tebe al campo narrassero come tutte le armi erano scomparse dal tempio di Ercole, e che credevasi in Tebe quelle essere state tolte dagli antichi eroi per recarsi in soccorso de' Tebani. Veggasi Senofonte lib. 6 delle storie greche, presso cui trovansi altre circostanze relative al fatto.

(2) Senofonte attribuisce questo stratagemma a Pisia d'Argo.

Laonde i Lacedemoni facendo le guardie tutta la notte, e stando in arme si stancarono forte. Ma poi che l'alba cominciò apparire, Epaminonda destò l'esercito, ed assaltò le sentinelle che dormivano, le quali ammazzate ch' egli ebbe, senza che persona l' impedisse, ne passò oltre.

Ingegnavasi a suo potere Epaminonda di occupare di notte la città de' Lacedemoni, la quale era allora vuota di cittadini (1). Ma Agesilao (2) ragguagliato da rifuggiti delle insidie, affrettando il passo venne prima nella città con l' esercito suo, e quivi attendeva i Tebani, i quali dando l' assalto alla città, furono a viva forza ributtati da Lacedemoni. Ora essendo queglino venuti a gran pericolo per la confusione, e per lo tumulto, furono da necessità costretti a fuggirne di notte, e perciò molti gittarono gli scudi. Ciò veggendo Epaminonda non volendo, che alcuno di que', che gittati avevano gli scudi fosse biasimato, fece andare un bando, che nessuno degli armati dovesse portare lo scudo, ma nel desse a que' degli scudi, o a quelli che gli venivano appresso, ed eglino seguissero il capitano solamente con l'aste, e con le spade. A questo modo tutti coloro, che avevano gittati via gli scudi il seguirono, e compiacendo ad Epaminonda, con

Aggiunge però essergli stato suggerito da Epaminonda. Frontino non si discosta da Polieno, solo che mette *Istmo* in cambio d' *Onio*.

(1) È meglio leggere ὁπλιτῶν invece di πολιτων. Mentre sarebbe ridicolo il dire che la città fosse senza abitanti.

(2) Diodoro attribuisce questo al re Agide dicendo essere rimasto Agesilao alla custodia della città. Ma egli è contraddetto dagli altri storici, Senofonte, Polibio e Plutarco.

maggior prontezza per questo benefizio si mettevano ne' pericoli.

Combattevano Epaminonda, e i Lacedemoni fra loro, quando menando l' una, e l' altra parte valorosamente le mani, e morendone molti di qua, e di là, sopraggiunti dalla notte, anzichè la vittoria si acquistasse, ambedue le parti ritornarono a loro alloggiamenti. Ora accampandosi i Lacedemoni a schiere, e a compagnie, ed a bande, conobbero il numero de' loro morti, e tanta fu la malinconia che ne sentirono, che tutti tristi s' addormentarono. Ma Epaminonda aveva imposto a Tebani, che dove la sorte gli coglieva quivi facessero gli alloggiamenti loro; nè badassero a cercare le squadre, o gli ordini, ma cenato piuttosto che per loro si poteva, si mettessero a riposare, e l' uno all' altro facesse parte di quella vittuaglia, ch' egli avea. Però, cenato ch' ebbero incontanente si misero a dormire, il che fu loro grandissimo bene, che non sapevano chi di loro fosse morto nel fatto d' armi; conciossiacosachè essi non cenarono nelle tende loro, ma sparsi qua, e là. Perciocchè non immeritamente il dì dopo, usciti fuori i Tebani, e più valorosamente combattendo ne riportarono la vittoria. Per lo contrario i Lacedemoni attristati per la morte de' soldati loro, furono ammazzati a guisa di que', che dianzi erano stasi vinti in battaglia.

Menò Epaminonda i Tebani (1) contro a quarantamila tra sparziati, e collegati loro. Ora temendo i cittadini,

(1) Diodoro, lib. 15, annovera non più di 6000 Tebani. Sembra pertanto che la greca lettera numerale ς' sia stata ommessa nelli mss. e da Polieno.

come suole avvenire, della moltitudine de' nemici, egli sanò così l' infermità degli animi loro. Era in Tebe l'idolo di Pallade, il quale teneva l'asta a mezzo nella man destra, e lo scudo posto davanti alle ginocchia. Perchè egli menandovi di notte l' artefice attaccò un'altra forma all' immagine, e fece che la dea tenesse lo scudo con la mano per lo manico. Laonde appressandosi il tempo della spedizione egli aperse tutti i tempj, quasi ch' egli volesse sacrificare. I soldati veggendo come l'immagine della dea era mutata si stupirono forte, quasi che Pallade avesse prese le armi contra i nemici. Allora Epaminonda con dir molte parole cominciò ad esortare i Tebani perchè si stessero di buon' animo, mentre la dea porgeva lo scudo contro i nemici. A questo modo i Tebani fatti animosi, e venuti alle mani coraggiosamente combatterono, e perciò vinsero molto più de' nemici loro.

Trovandosi Epaminonda al ponte Sperchio dirimpetto a Tessali, e veggendo come all' apparir dell' aurora s'innalzava grande e folto nuvolo, comandò a ciascuna delle squadre, che portasse due incarche di legne, cioè l' una verde, e l' altra secca: e così nel mezzo della notte messe di sotto le verdi, e le secche di sopra, ed accese, accozzandosi insieme la notte, il nuvolo, ed eziandio il fumo, i nemici non potevano vedere l' aria. Allora Epaminonda menò l' esercito sul ponte, i quali poichè furono giunti in mezzo la pianura, risciòltosi il nuvolo, ed il fumo, i Tessali si avvidero, che i nemici erano passati.

Volevasi Epaminonda cimentare contro i Lacedemoni

a Tegea, ma prima giudicava opportuno di occupare a nemici il luogo che era più vantaggioso ed erto. Per il che egli comandò al generale della cavalleria, che andasse innanzi all' esercito con mille seicento cavalli, e spesse volte cavalcasse or qua, ed ora là. Laonde avendo innalzata gran polvere in aria, e quasi che oscurato gli occhi de' nemici, segretamente prese il luogo superiore. Ma dove la polve fu data giù, i Lacedemoni veggendo come era ita la cosa, intesero la cagione perchè i cavalli erano andati innanzi all' esercito.

Esortando Epaminonda i Tebani, che animosamente assalissero i Lacedemoni, prese un serpente grandissimo, a cui spezzando la testa in presenza di tutti: vedete voi, diss' egli, che il resto del corpo è disutile, se il capo è levato via? Parimente se noi macineremo il capo de' nemici, cioè questi Lacedemoni, egli non si varranno punto del resto del corpo, cioè de' confederati. Persuasi i Tebani da questo esempio, urtando nell' esercito de' Lacedemoni, lo misero in rotta. Il che veggendo la moltitudine de' collegati di proprio volere si misero a fuggire.

Pelopida.

Dava la batteria Pelopida a due castelli i quali erano lungi uno dall'altro dodici miglia, e mezzo (1). Ora appressatosi egli ad uno di quelli, comandò, che quando si movesse la fanteria per assaltar la muraglia, alcuni

(1) Secondo altri quindici miglia o cinque leghe francesi.

cavalieri inghirlandati venissero correndo a tutta briglia, e recassero la nuova, com' eglino avevano preso l' altro di essi. La qual cosa, com' egli ebbe udita, così mosse l' esercito verso quello che pareva di essere stato abbattuto, e così mise fuoco in certa selva grandissima situata avanti le mura, acciocchè innalzandosi gran fumo mettesse sospetto a quelli dell' altro castello, ch' egli lo avesse abbruciato. Il che veggendo eglino, e temendo forte della loro futura cattività s'arresero a Pelopida. Il quale tolto in compagnia i soldati loro, inviandosi all' altro castello, accordò eziandio quello, il quale non ardiva di fargli più resistenza. A questo modo pensando eglino ch' ei n' avesse preso uno, e pigliando l' altro, s' impadronì di amendue.

Non potendo Pelopida, stretto da nemici, passare il fiume in Tessaglia, fatti gli alloggiamenti lungo esso, circondò dalla fronte il campo con vallo. Laonde provviste di molte legne, e concedendo licenza a soldati che si riposassero, a mezza notte desti tutti abbruciarono il vallo. Di che inalzandosi il fuoco in aria da per tutto, fece sì che i nemici non lo potevano seguitare, e perciò egli senza alcun pericolo varcò il fiume con l' esercito.

Parte che Tebe era (1) presidiata da truppe spartane, il cui capo soggiornava a Cadmia, avvenne che si celebrava la festa di Venere, la quale sogliono le donne giuocando festeggiare, laddove gli uomini stavano a

(1) Senofonte riferisce diversamente il fatto, lib. 5, attribuendo la cosa a Filida senza parlare di Pelopida. Leggasi Diodoro, lib. 15, e Plutarco in Pelopida.

vedere. Parve al governatore di andare anch' egli a far riverenza alla dea Venere, e perciò fece venire delle pubbliche meretrici. Riuscì a Pelopida di entrare seco loro nel forte, ed avendo sotto la spada nascosa, ammazzato ch'egli ebbe il governatore, liberò la città dei Tebani.

Gorgia.

Gorgia (1) fu il primo, che ordinò la compagnia sacra a Tebe, la qual era di trecento uomini, legati fra loro col più tenero amore; perciocchè non così facilmente gli amatori si fuggono giammai, ma o che muove l'uno in iscambio dell' altro, o che tutti d' accordo sopraffanno, e vincono i nemici loro.

Menando Gorgia la cavalleria, si metteva in punto per fare il fatto d'armi con Febiada il quale aveva quegli dagli scudi. Il luogo dove si doveva combattere era di modo stretto, che Gorgia, infingendosi di fuggire da quegli dagli scudi, si partì, e così seguitandolo i nemici, egli gli condusse in larga ed espedita campagna. Qui Gorgia inalzando la celata sull' asta, fece segno a suoi che ritornassero. Laonde rivoltasi la cavalleria in luogo più spazioso, non potendo que' degli scudi reggere alla furia de' cavalli, voltando loro le spalle fuggirono a Tespie; e di qui nacque ch' eglino mentre si fuggivano, furono ammazzati. Ma Febiada subitamente messosi in fuga, si salvò.

(1) Plutarco in Pelopida lo chiama Gorgida. Dice inoltre che questa truppa sacra venne collocata nel forte di Cadmia ove mantenevasi a spese della città.

Dercillida.

Dercillida (1) aveva data la fè sua a Media tiranno di Scepsi, che s'egli si abboccava con essolui, incontanente ritornerebbe dentro nella città. Per il che il tiranno si fece innanzi alla porta. Allora Dercillida comandogli che dovesse aprir le porte della città, altrimenti ch' egli l' ammazzerebbe. Ma posciachè egli spinto dalla paura ebbe le porte aperte; ora, disse Dercillida, ti lascio nella città, perciocchè questo ti giurai, ma io ancora v' entro col mio esercito.

Alceta.

Alceta lacedemone, levato l' ancora in Istiea, e volendo empiere di molte navi segretamente, traendo una galea cambievolmente vi mise dentro i soldati, affine che piuttosto egli desse a nemici l' impadronirsi d' un soccorso, che di tutti i soldati (2).

(1) Leggasi Senofonte, delle storie greche lib. 3, ove il fatto viene altrimenti riferito.

(2) Frontino così riferisce questo racconto confusissimo in Polieno. Alceta spartano per sorprendere più facilmente all'improvviso un convoglio di vittuaglia de' Tebani, disposte in luogo occulto le navi, su d' una sola trireme, come che a questa si riducessero tutte le sue forze marittime, faceva esercitare ora gli uni ora gli altri de'suoi nocchieri. Venuto il destro di poi spiegò le sue navi contra i Tebani ch' eransi per mare diretti altrove, e si rese padrone di tutte le loro vittuaglie.

Archilaide.

Volera Archilaide di nazione lacedemone, marciare con l' esercito per via sospetta; prima però d' inoltrarsi in essa, scoperse alla moltitudine, quello dovesse intravvenire, quasi ch' egli l'avesse conosciuto avanti che in realtà non aveva previsto, ma solo aveva pensato che e' si poteva fare. Per il che egli impose, che messi in punto per combattere marciassero innanzi, perciocchè i nemici gli avevano fatta l' imboscata: nè ciò tardò ad avverarsi mentre ben presto caddero negli agguati tesigli da nemici, i quali però non si sospettavano che e' marciassero a questi disposti. Avvenne pertanto che Archilaide fu il primo a dargli dentro, e facilmente uccise tutti quelli, che erano imboscati, perciocchè egli aveva commesso dianzi, che i suoi si mettessero all' ordine, e s' apparecchiassero.

Isida.

Dopo la rotta di Leutri, quando i Tebani avevano il presidio nel porto de' Lacedemoni, il quale si chiama Gitio, Isida (1) lacedemone pigliando con esso lui cento compagni comandò loro, che si dovessero ungere, e mettersi in testa le ghirlande d' ulivo, e portando la spada sotto le ascelle gli andassero appresso. Laonde uscendo egli ignudo, e correndo con affrettato passo, i suoi eguali, anch' eglino ignudi, correvano con esso

(1) Figlio di Febida, secondo Plutarco in Agesilao.

lui. Per il che i Tebani ingannati dall' abito loro, e ricevendoli come giuocatori ignudi, i Lacedemoni sfoderate le spade, altri di quegli n' ammazzarono, altri ne cacciarono, e così essi presero il porto.

Cleandrida.

Menando Cleandrida l' esercito per certa via cava a Teri, s' ingegnava d'assalire all' impensata i Terenesi, il che avendo eglino inteso dianzi per mezzo di rifuggiti, di tutta fretta uscirono fuori sopra la testa di Cleandrida. Ora veggendo egli attristati i suoi soldati, cominciò a rincorarli, e menando il trombetta per l' esercito, commise ch' egli gridasse: chi manifesterà il segno proposto da Terenesi, egli mi sarà amico. Ciò sentendo i Terenesi, suspicarono grandemente che fra loro stessi fossero alcuni traditori: e perciò parve loro ottimamente fatto a doversi senza più partire, e guardare la città. I quali ingannati di questo modo si partirono, e Cleandrida senza pericolo menò l' esercito all' alto, e quivi eziandio fatta gran preda nel paese loro, sicuramente se n' andò al suo viaggio.

Cleandrida capitano de' Turi avendo rotto in battaglia i Leucani, poich' egli ebbe la vittoria, menò i Turi là dove s' era combattuto, dimostrando loro per ciò che essi erano stati fermi nel medesimo luogo, avere ottenuta la vittoria. Per lo contrario i nemici s' erano abbattuti scambievolmente l' un l' altro, per questa cagione ch' eglino non erano stati al luogo loro, ma sparsi in qua, e in là. Parte ch' egli raccontava queste cose si

scopersero i Leucani con maggior esercito che prima. Allora Cleandrida menò l'esercito suo dalla pianura in luoghi stretti, acciocchè rendendo egli la moltitudine de' nemici disutile, facesse sì che i soldati si potessero del pari mettere a pericolo. A questo modo i Turi da capo riportarono la vittoria contro i Leucani.

Cleandrida sapendo che i primi de' Tegeati erano sospetti, siccome quegli che credevansi aderenti alla fazione de' Lacedemoni, gli fece venire in maggior sospetto. Perciocchè egli senza dar molto il guasto al loro contado, ruinò in tutto il paese degli altri. Di che i Tegeati in ira trascorsi, que' ch' erano reputati colpevoli del tradimento, furono chiamati in giudizio, i quali in allora temendo di essere condannati, dando il calcolo a rovescio, tradirono la città, costretti dalla paura a verificare la falsa sospiccione, che di loro si era desta.

Guerreggiava Cleandrida co' Leucani, quando superandoli con la metà de' suoi soldati, avvisò che se i nemici avessero avuto contezza di tanta moltitudine, essi si sarebbono partiti; e perciò egli menò la falange ordinata per l'altezza. Ma sprezzandoli i Leucani come pochi, ed ordinando le squadre loro per lunghezza, ingegnaronsi di serrargli in mezzo, e di troncargli ogni ritirata; allora Cleandrida, distesa la falange dal lato destro, comandò che i soprastanti passassero agli astanti, e così, ordinato l'esercito vie più lungo, circondò, e tolse in mezzo i Leucani, i quali serrati, come abbiam detto, in mezzo, e da ogni parte messi al di sotto, tutti si morirono, eccetto alcuni pochi, i quali fuggendo vituperosamente si salvarono.

Comandando Cleandrida a' Turi, perciocchè erano inferiori di gente, che non s' attaccassero co' nemici, disse, dove la pelle del leone non è abbastanza, quivi bisogna cucirvi quella della volpe.

Feracida.

Andavano i Cartaginesi (1) a Siracusa, quando Feracida inciampando in essi mentre ch' ei navigava, prese nove delle loro galee, su cui vi pose i suoi soldati, e marinari. Laonde conoscendo i Cartaginesi i lor navigli, non gl' impedirono di navigare nel porto di Siracusa.

Deifonte.

S' accordò Deifonte co' Doriesi, che dovessero provocare alla battaglia gli Argivi; ed egli montato sulle navi prese terra a certo poggetto ove rimaneva celato. Allorchè poi la sentinella su di esso posta dette ragguaglio come i Doriesi facevano preda, gli Argivi abbandonati gli alloggiamenti, uscirono per andarvi contra. Deifonte allora smontato giù delle navi co' compagni scorrendo prese gli alloggiamenti voti senza più. Per il che veggendo gli Argivi, come i padri, i figliuoli, e le loro mogli erano stati fatti prigioni, acciocchè gli servassero, e il contado ancora, accordarono le città a' Doriesi.

(1) Leggasi Diodoro lib. 14

Euritione.

Veggendo Euritione, re de' Lacedemoni, come la guerra cominciata contro gli Arcadi andava alla lunga, egli per destare una fazione fra loro stessi, mandò il trombetta, il quale dovesse far intendere loro che i Lacedemoni si rimarrebbero dal guerreggiare, tutta volta che essi scacciassero quelli che erano di ciò la cagione, cioè coloro i quali avevano presa Egina. I quali colpevoli della strage, temendo che il popolo, siccome quegli che era vago sommamente della pace, gli strascinasse alla morte, venendo con le spade tanti ne ammazzarono, quanti gliene diedero nelle mani. Ne accettarono eziandio molti per compagni, promessa loro la libertà; e così quelli, che avevano desiderata la pace si trovarono obbligati di combattere alla propria difesa. Ma quelli, che favoreggiavano la parte popolare, rimasti vinti si ritirarono in certo luogo delle muraglie, ed aprendo le porte, ricevevano dentro i Lacedemoni, i quali così per opera della fazione presero Mantinea, che non avevano potuto pigliare per mezzo della battaglia.

Gli Efori.

Avendo contezza gli Efori, che Cinadone tendeva loro agguati, e giudicando che non metteva bene a prenderlo nella città, mandarono innanzi certi cavalli alla bocca del contado de' Lacedemoni. E poco dopo di questi mandarono quivi Cinadone con due soldati per trattare di certe faccende segrete: i quali

venuti al luogo designato, i cavalli che erano venuti innanzi, lo presero. Dopo avendolo esaminato accuratamente, e conoscendo i compagni della congiura, ne scrissero agli Efori, i quali intesa la cosa senza strepito alcuno fecero morire (1) quelli, ch' erano stati scoperti, non v' essendo presente colui che gli aveva rivelati.

Intendendo gli Efori, ch' egli era stato dato il segno a Partenj, che quando eglino volessero cominciare il romore dovessero inalzare il cappello in mezzo della piazza; comandarono il trombetta, che dovesse far la grida (2), che chi voleva alzare il cappello si partisse di piazza. Mandato il bando, quelli ch' erano partecipi della cospirazione, perciocchè videro che la cosa era scoperta, si rimasero.

Ippodamante.

Assediavano gli Arcadi Ippodamante a Prasi, quando egli patendo difetto di vittovaglia, gli Sparziati vi mandarono un araldo, il quale entrasse dentro nella città. Ma ciò non glielo concedendo gli Arcadi, Ippodamante gli rispose dalle mura = *Tu farai sapere agli Efori che la donna legata nel tempio di Calcieco non vuole che tu entri.* = Gli Arcadi perciò non intesero che si volesse dire, ma i Lacedemoni diedero mente ch' egli diceva, come la fame glielo vietava; perciocchè l' im-

(1) Senofonte, lib. 6 parla differentemente del supplizio tanto dell' uno che degli altri.

(2) Enea Poliorcette cap. 11 esprime in diverso modo queste gride: *Che quelli che devono alzare il cappello non lo alzino.*

magine della fame dipinta a sembianza di donna pallida, e con le mani sottili legate dietro alle spalle, era sospesa in alto nel tempio di Calcieco. Il motto adunque di Ippodamante siccome non fu inteso da nemici, così era manifesto ai cittadini.

Gastrone.

Era per dover far la giornata in Egitto co' Persiani Gastrone lacedemone: laonde egli cambiò l'armatura, e così vestì gli Egizj con l'arme de' Greci, e i Greci con l'arme degli Egizj. E nascondendo gli Egizj dopo i Greci, messo in ordinanza l'esercito, menò innanzi i Greci. Or mentre che questi spingevansi avanti, ed aprivansi la via, e con prontezza mettevansi al pericolo, Gastrone fece avanzare gli Egizj, i quali erano armati alla greca. Come i Persiani videro questo, credendo di avere in allora che fare co' Greci, sbandati gli ordini gli voltarono le spalle.

Megaclida.

Era fuggito Megaclida su certo monte aspro, quando che assediato da nemici divise l'esercito, e quella parte che era disutile e più grave comandò che si fuggisse per la selva, sapendo che ciò sarebbe cosa manifesta a nemici. I quali mentre che con furia urtavano in quelli che si erano messi a fuggire, Megaclida con quella parte che era più utile e più valorosa rivoltatosi alla via contraria della selva, si fuggì senza pericolo alcuno.

Armoste.

Assediavano gli Ateniesi Armoste lacedemone cui non rimaneva allora più che per due dì vittuaglia, quando gli venne un araldo degli Spartani, il quale non potendo entrare dentro la città impedito dagli Ateniesi, fu costretto a dire davanti delle mura quel ch' egli voleva. Allora l' araldo, ascoltando ognuno, disse = *I Lacedemoni vi confortano a star di buon animo, e che tosto aspettiate il soccorso che deve giugnere.* A cui rispose Armoste: *E' non è bisogno ch' essi si affrettino di recarci soccorso, perciocchè noi abbiamo, la Dio mercè, vittuaglia ancora per cinque mesi.* = Ciò udendo gli Ateniesi, sopravvenendo oggi mai il verno, levarono l' assedio, ed isbandarono l' esercito quindi partendosi.

Tibrone.

Mentre che Tibrone oppugnava certo castello in Asia, persuase il governatore ad uscir fuori per far gli accordi, promettendogli sulla fede che se per isciagura non si veniva all' accordo, egli lo rimetterebbe da capo dentro nel castello. Costui dunque uscì fuori, e venne a parlamento. Allora le guardie del castello allettate dalle speranze della pace che si doveva fare, non stavano molto all' ordine. In questo mezzo i soldati di Tibrone assaltandoli, presero per forza il riparo; e così Tibrone rimenando il capitano della guardia dentro il castello, siccome gli aveva promesso, ve lo fece ammazzare.

Demarato.

Mandando Demarato certe lettere agli Spartani per conto dell' esercito di Serse, poi che l'ebbe scritte su tavolette senza cera, con la cera le coperse, acciocchè, recate per mezzo delle guardie, potessero queste supporre nulla esservi scritto.

Erippida.

Giunto che fu Erippida (1) in Eraclea Trachinia, raunata la moltitudine e circondatala di armati, pubblicò che i Trachini dovessero sedersi da parte. I quali avendo obbedito, comandò ch' eglino dessero ragione delle ingiustizie da loro commesse contro i Spartani, e che la dessero come portavano le leggi del paese, cioè legati. Il che eseguitosi da soldati, gli fece menar fuori della porta, là dove tutti furono ammazzati.

Iscolao.

Veggendo Iscolao, come gli Ateniesi navigavano con di molti navigli in Aeno, dubitando egli che di notte non entrassero dentro nel porto, e perciò gli pigliassero molte delle sue navi, menatele tutte alla torre che era nel riparo, le fece legare per gli alberi. Quelle poi ch' erano più discoste con le funi le legarono agli altri navigli, acciocchè l' una fosse attaccata al-

(1) Leggasi la medesima storia in Diodoro, lib. 14.

l'altra scambievolmente. Di fatto andandovi gli Ateniesi di notte, quantunque a lor potere si sforzassero di trarne i navigli, non di meno non fecero nulla: allora ragguagliati quelli di Aeno dalle sentinelle, usciti fuori segretamente dettero di caccia gli Ateniesi parte per terra ferma, e parte per mare.

Faceva viaggio Iscolao per un sentiero il quale da uno de' lati era dirupato, e pericoloso, e dall' altro aveva il monte, che era occupato dai nemici, quando levatosi un gran vento, mise il fuoco nella selva che circondava esso monte. Per il che i nemici quindi scacciati dal fumo, ed eziandio dal fuoco, egli di colà ne menò l' esercito senza pericolo.

Essendo assediato Iscolao in Drie da Cabria, il quale desiderava di accostare gli arieti alle mura, egli pel primo gettò giù quella parte del muro, ravvolgendo con essolui nell' animo due cose. Prima che i suoi soldati dovessero menar le mani più coraggiosamente, s' eglino non avessero il riparo della muraglia, ed i nemici stimassero, che le loro macchine non erano temute punto: e di vero, i nemici veggendo che i terrazzani avevano di lor proprio volere ruinate le mura, non dette loro il cuore d' entrar dentro nella città.

Mentre che Iscolao era assediato da Greci, intendendo egli come alcune delle sentinelle trattavano di tradire la città, andò di notte a ritrovarle, ed a ciascuna di loro diede in compagnia un soldato mercenario. Fatto questo senza strepito scampò il pericolo del tradimento.

Mnasippida.

Guidava Mnasippida picciola moltitudine di soldati, essendo urtato da nemici, attesa la notte comandò che i ferentari, ed i trombetti si aggirassero al bujo, e così dessero all' arme dalle spalle de' nemici che gli assediavano, e lanciassero i dardi. Quegli adunque, come se fossero stati tolti in mezzo da gran numero di gente, si fuggirono subitamente.

Antalcida.

Stavasi in ozio Antalcida in Abido con l' armata maggiore, quando gli fu dato ragguaglio, che le galee degli Ateniesi erano entrate nel porto di Tenedo, perciocchè avevano paura di trapassare a Bizanzio onde unirsi ad Ificrate, il quale, siccome s' intese per certo uomo, erasi portato ad espugnare i Calcedonesi, e gli amici, e i confederati. Allora egli comandò a suoi, che levate le ancore voltassero le prode verso Calcedonia, e venuto al paese di Cizico fece l' imboscata. Ora intendendo que' ch' erano nel porto di Tenedo, come Antalcida si era partito d' Abido, subitamente determinarono di navigare là dove era Ificrate. Ma giunti essi al luogo in cui erano le galee de' nemici, le quali perciocchè stavano ascose non si potevano vedere, Antalcida con subita furia urtando nelle galee degli Ateniesi parte n' affondò, e parte ne prese.

Agesipoli.

Era Agesipoli all' assedio di Mantinea i cui compagni, ancora che fossero amici de' Mantinesi, nondimeno seguivano i Lacedemoni, che avevano allora l'imperio della Grecia alla guerra. Nientedimanco con tutto questo mettevano dentro la città di Mantinea quanto ivi faceva di mestiero. Ora sapendo Agesipoli il successo della cosa, mise di molti cani d' intorno agli alloggiamenti, e più ancora ne pose da quella parte, che era dirimpetto alla città; acciocchè ciascuno si guardasse a passare temendo di essere scoperto dai cani (1).

Stenippo.

Essendo stato punito in denaro Stenippo lacedemone dagli Efori, fintamente rifuggì a Tegeati; or questi il ricevettero persuasi ch' egli avesse avuto giusta cagione di sdegno; il quale, corrotti allora quegli che erano nemici ad Aristocle principe loro, e valendosi di que' compagni assaltò Aristocle nella pompa, quando egli voleva sagrificare, e l' ammazzò.

(1) Reca stupore che Polieno abbia qui ommesso uno dei più belli stratagemmi guerreschi di cui la storia faccia menzione, in virtù del quale Agesipoli s' impadronì di Mantinea senza perdere la vita di un sol' uomo nè de'suoi, nè del nemico. Leggasi Senofonte, St. lib. 5.

Callicratide.

Richiese Callicratide cireneo (1) a colui, il quale era castellano nella rocca di Magnesia che volesse ricevere dentro quattro de' suoi ammalati, e quegli gliene compiacque. Allora Callicratide messa la corazzina a quattro de' suoi soldati li fece coricare e coprire ne' letti, e sotto la toga pose loro ascosamente le spade. Ora que' venti giovani, compresi quelli i quali portavano i quattro letti, venuti dentro alla porta, ammazzarono la guardia, e perciò s'impadronirono della rocca.

Essendo assediata la città di Magnesia, e mettendo i nemici gli arieti alle mura, esso Callicratide demolendo una parte della torre in quel luogo, là dove non si poteva dare la batteria alla muraglia, osservando il tempo della muta degli abbattitori, girò intorno alle mura, ed assalitili dalle spalle molti ne tagliò a pezzi, oltrechè ne prese eziandio non pochi vivi. Ma poich'egli s'ebbe acquistata la vittoria, da capo rifece le mura.

Maga.

Partendosi Maga con l'esercito da Cirene, vi lasciò i collegati i quali guardassero la città. Ben' è vero che egli rinchiuse gli stromenti, le macchine, e l'armi militari dentro nella rocca, e levò le difese alle mura,

(1) La parola Cireneo, inserita nel testo credesi intrusavi, poichè non si fa menzione di alcun Cireneo nelle guerre di Asia. Sembra più ragionevolmente che questo Callicratide fosse spartano, e successore di Lisandro nel governo dell'Asia.

affine che se avessero tentato novità alcuna, egli avesse avuto da potere entrare senza ostacoli per esse.

Poscia che Maga manomesse Paretonio, egli convenne con loro che facevano le guardie, che inalzassero la facella accesa d' amistà la sera, e da capo la mattina per tempo similmente facessero. Per il che con l' inganno delle facelle passò innanzi nel paese insino a quel luogo che si chiama Chio (1).

Cleonimo.

Dando la batteria Cleonimo re de' Lacedemoni a Trezene collocò egli spediti lanciatori d'intorno a molte parti della città, e comandò loro che dovessero lanciare avendo prima scritto su'dardi questo motto = *Io vengo per mettere la città in libertà.* = Lasciò eziandio andare senza riscatto i Trezeni, che egli aveva prigioni, i quali ritornati dentro nella città recavano buone nuove. Ma Eudamida (2) capitano guardava con somma accuratezza la città, e combatteva coloro che macchinavano innovazioni nella medesima. Mentre adunque che i due partiti erano venuti alle mani fra loro stessi, Cleonimo appoggiato le scale alle mura messe sottosopra la città, e la saccheggiò. Fatto questo, vi pose un prefetto spartano con la guardia.

(1) Si è aggiunto questo nome appoggiati all' autorità di Tolomeo, lib. 4, il quale colloca ivi un luogo così detto. I manoscritti di Polieno mettono semplicemente καὶ ἄχρι τοῦ καλουμένου.

(2) Eudamida era capitano di Cratere il quale trovavasi allora a guerreggiare contro Eumene, nel mentre appunto che Antipatro suo collegato portava le arme contro Perdicca. Cratere durante questa spedizione fu ucciso in Asia da Eumene.

Oppugnando Cleonimo la città di Edessa, cascarono le mura, e perciò uscendo fuori que' dalle sarisse, delle quali ciascuna era lunga sedici braccia, egli restrinse la sua falange per altezza. Quindi volle che gli alfieri, e que' che vi stanno a lato si presentassero al combattimento senz' aste, comandando loro, che se quei dalle sarisse gli assalivano, eglino con ambedue le mani pigliassero la sarissa, e la tenessero forte. Ma quelli ch' erano ordinati dall' uno all' altro fianco spingessero innanzi, e combattessero. Avvenne adunque che i capo fila afferrarono le sarisse de' nemici i quali dal canto loro facevano ogni sforzo per non rimanerne privi. Allora que' di dietro facendosi innanzi presero quei dalle sarisse. A questo modo Cleonimo mostrò con la sagacità sua, che la grandezza della sarissa non era di utilità alcuna.

Clearco.

Volendo Clearco eracleota edificare una rocca, ordinò che i soldati pagati segretamente uscendo di notte, facessero prede, ed ingiurie, e ferissero le persone. I cittadini avendo ciò a male, chiamarono Clearco in ajuto; il quale disse loro, che nessuno era per frenare la costoro disperazione, se non colui che gli avesse accerchiati di mura. Il che concesso dagli Eracleoti, egli munì il luogo della città: onde fatta la rocca, egli non ritenne quegli, ma procurò a se stesso la possanza di fare ingiuria a tutti.

Clearco tiranno di Eraclea sparse certa fama ch' egli

era per dover licenziare la guardia, e dare la repubblica al consiglio di trecento cittadini. I quali ciò sentendo, si raunarono in corte tra per lodare Clearco, tra per ricevere la libertà. Ma egli avendo circondato di soldati quel luogo, fece chiamare dal banditore i trecento, i quali presi a uno per uno comandò che fossero menati tutti nella rocca.

Voleva Clearco levar la vita a molti cittadini, e non avendo nè occasione, nè il perchè, fece la scelta di quelli che erano da dodici anni insino a sedici per fare l' apparato, negli abbruciamenti cinnici, quasi che volesse combattere la città di Astaco. Laonde poich' egli si avvicinò alla città, comandò ai cittadini, che dovessero accamparsi in certo luogo paludoso, e pieno d' acque morte, avvisando loro che dessero ben mente che i Traci non si scoprissero in que' dintorni. Ma egli, siccome colui ch' era per sostenere co' mercenarj che che arrecava più di pena, cioè l' espugnazione della città, si mise ne' luoghi alti ed ombrosi, nè abbondanti d' acqua; e quivi s' accampò. Nè prima si dipartì che fossero morti i suoi cittadini; perciocchè sapeva bene com' era necessario che la state facesse pestilenti gli alloggiamenti per essere que' luoghi paludosi. Poscia adunque che tutti i cittadini si morirono, esso levò l' esercito fingendo, che la cagione perchè i cittadini si erano morti fosse la pestilenza.

Aristomene.

Aristomene lacedemone (1) recando ajuto a Dionigio, e veggendo come la vittoria piegava alquanto, e che le galee erano mescolate fra loro, comandò a suoi soldati, che gridassero = *lascia fuggire.* = I nemici, udita questa voce si misero in fuga, avvisando d'essere sopraffatti del tutto.

Aristomene capitano de' Messeni avendo per ben trè volte celebrato l'ecatomfonia (2) contro i Spartani tocco finalmente di gravissime ferite fu preso con molti dei suoi. Parve a Lacedemoni che tutti gli altri ignudi si dovessero gittare capo a piedi, ed Aristomene per l'opinione della sua virtù fosse precipitato con l'arme. Gli altri gittati giù ignudi incontanente si morirono; ma lo scudo di Aristomene pigliando aria (3), fece sì che lo portò in terra placidamente, il quale alzando gli occhi, e

(1) La patria di Aristomene fu Andrania città dei Messeni. Sia questo detto in buona pace di Polieno. Vedi Pausania, Messene, Stef. Messenia.

(2) Sosictrate presso Fulgenzio alla parola *Nefrendos* riporta l'Ecatomfonia da Aristomene offerta a Marte presso l'isola di Lenno: Diofane spartano. sono le parole di Fulgenzio, che scrisse intorno al culto degli Dei, dice essere di costume il farsi un sacrifizio presso Atene detto Ecatomfonia: poichè se alcuno avesse ucciso cento nemici, uno ne sacrificava a Marte presso l'isola di Lenno. Il quale sagrifizio si potè da due soli offerire cioè da Aristomene gortinese, e da Teoclo Eleo, come ci lasciò scritto Sosicrate.

(3) Pausania che veduto lo avea dice esservi stata al di sotto un' aquila colle ali distese della grandezza di esso scudo. Ed ecco l' origine della volgare favola, che Aristomeno fosse disceso sostenuto da un' aquila.

veggendo da per tutto le balze che lo cerchiavano, non si perdè però d'animo affatto; ma riguardando d'intorno tutto il monte, e visto certo burrone, e una volpe, che per quello entrava, pigliando un osso di morto, e la coda della volpe, ancora ch' essa lo mordesse, nondimeno tenendola ben stretta uscì insieme con essolei per le fenditure del monte, e con l' osso rompendo tutte le strettezze le quali se gli appresentavano, scampò. Ora uscito fuori andò da Messeni, i quali erano in punto per combattere, ed alla sprovvista messosi l'arme egli guidava la battaglia. I Lacedemoni veggendo Aristomene in arme, e ch' egli faceva il capitano, e che di nuovo colui che era stato gittato a capo piè giù delle balze, da cui nessuno era uscito salvo giammai, li perseguitava, tutti voltarono le spalle; avvisando, che Aristomene fosse superiore all' umana natura.

Aristomene fu preso da Lacedemoni, e messo nei ceppi (1), il quale appressato al fuoco, che era quivi posto, abbruciò i ceppi, e ammazzò la guardia della prigione e ne prese gli scudi. Dopo ascosamente entrato in Isparta, ed attaccando i loro scudi al tempio di Calcieco, vi scrisse questo motto = *Aristomene*

(1) Pausania attribuisce la prigionia di Aristomene all' aver egli voluto sorprendere le dame di Sparta occupate a celebrare la festa di Cerere nel villaggio d' Egila. S' egli è ciò vero fa d' uopo credere favolosa la narrazione di Polieno sulle uccise guardie, e sugli scudi Aristomene, allorchè fu rivestito della dignità regale, mise secretamente uno scudo in questo tempio con tale inscrizione: *Aristomene presenta alla Dea le spoglie degli Spartani*. Leggasi Pausania. Messen.

salvo è scampato dalle mani de' Lacedemoni. == Fatto questo, egli ritornò a Messene.

Mentre che i Lacedemoni a un per uno facevano il sacrifizio a Castore, e Polluce, Aristomene messeno con certo suo compagno, ornatisi la testa con stelle d' oro montarono su due cavalli bianchi, e, quasi che fatta la notte, apparvero ai Lacedemoni, i quali poco lontano dalla città facevano la festa insieme con le loro mogli, e figliuoli. Or quelli pensando, che Castore e Polluce gli fossero apparsi, più licenziosamente si occuparono nel bere, e ne' piaceri. Il perchè essi smontati giù di cavallo, ed isfoderate le spade molti di loro n' ammazzarono; e così montati da capo a cavallo a speroni battuti quindi partirono.

Cinea.

Combattevano i Tebani, ed i Mantineesi insieme con egual fortuna. Laonde volendo i Mantineesi mandare l' ambasceria a Tebani, Cinea ateniese, il cui fratello Demetrio era morto in battaglia, disse a Mantineesi, ch' egli piuttosto era per dover lasciare il fratello suo privo di sepoltura, che volere concedere la vittoria a nemici. Perciocchè quest' era la cagione, per cui il suo fratello con pronto animo era morto, affine che non s' innalzasse il trofeo non pure contro di lui, ma della patria ancora. Come i Mantineesi sentirono queste parole, così si rimasero di mandare l' ambasceria.

Egetoride.

Mentre che gli Ateniesi assediavano Taso, i terrazzani fecero certa legge, che chi avesse parlato d'accordo con gli Ateniesi, fosse condannato nella vita. Ora veggendo Egetoride, che di molti cittadini per la lunghezza della guerra, e per la fame si morivano, messosi un laccio al collo, e venuto là, ove era raunata la moltitudine, sì gli disse. = *Uomini cittadini fate di me come vi piace, e come vi torna meglio, ma gli altri cittadini servate con la mia morte, e levate questa legge.* = Sentendo queste parole i Tasii, non solamente rivocarono la legge, ma lasciarono la vita a Egetoride.

Dinia.

Nacque Dinia di Telesippo ferese, ed ebbe per occupazione l'uccellare nelle paludi, e nei fiumi di Cranone città della Tessaglia. Da cotal modo di vivere egli divenne poi tiranno con queste astuzie. Solevano i Cranoni prendere a soldo chi facesse la guardia della città. Onde avendo Dinia pur egli accettata la condizione, con somma cura, e diligenza, fece la guardia insino al terzo anno, di modo che le notti erano vie più sicure che il giorno a coloro i quali camminavano fuori di tempo. Fu dunque perciò lodato molto, ond'egli tolse a soldo di molti altri acciò facessero le sentinelle; mentre si acquistava maggior lode più fornita che ne fosse stata la guardia. Ora vendendo la città le decime del frumento a denari, egli subornò il suo fratello più

giovane, ch' era senza alcun uffizio, che le pigliasse in affitto, innalzando, ed ampliando senza modo le rendite, che ne uscivano. A questa guisa avendo ordinato il fratello suo nella città, come ufficiale delle decime, ed avendogli dato in compagnia di molti giovani per raccorre i frutti delle decime, secondo il numero dei campi; avvenne che celebrandosi la festa, che si chiama Tenia, in cui tutti i Cranoni giuocano, egli congiunti insieme i dazieri delle decime con la guardia della città, sopraffece quelli, ch' erano ubbriachi, ed ammazzatone più di mille, si fece tiranno di Cronone.

Nicone.

Avendo più volte Nicone corsale da Fera del Peloponneso fatto impeto a Messene, egli la danneggiò molto. Ora avendolo preso con insidie Agemaco capitano de' Messeni, lo menò avanti il loro parlamento per farlo morire: il quale promise a Messeni di dar loro la città di Fera, s'eglino l'avessero lasciato andare sano e salvo. Ora compiacendolo i Messeni, egli osservando una notte senza lume di luna, e per conseguente buja, comandò che la moltitudine lo seguisse un poco discosta. Di poi egli ne prese alcuni, i quali andando con essolui portassero de' fasci di paglia. Laonde venuto alle mura nella seconda guardia, avendo dato il contrassegno chiamò le sentinelle; le quali, conosciuta non solamente la voce di lui, ma il contrassegno ancora, aprendogli le porte, quei ch'erano carchi di paglia gittati i fasci, e messa mano alle spade ammazzarono la guardia della porta.

Dieta.

Dieta (1) capitano de' Greci non potendo con forze manifeste pigliare la città degli Ereesi, occultamente la prese in questo modo. Egli subornò con di molti denari alcuni degli Ereesi onde spesse volte venendo alle porte della città, e ragionando, e banchettando con i portinari, segretamente facessero l' impronto delle chiavi; fatto lo mandarono a Dieta: il quale comperato certe chiavi simili ed uguali alle pubbliche, gli fece a sapere per certi messi, che determinassero la notte, nella quale essi volevano aprire le porte. Così Dieta con l' astuzia delle chiavi facendosi l' entrata, andò dentro con pochi soldati. Com' egli fu entrato usò un altra astuzia. Perciocchè come gli Ereesi intesero la cosa, così uscirono fuori in gran numero, siccome coloro, che avevano la pratica della città. Ora temendo Dieta, ch' eglino non gli facessero alcuno impedimento comandò che i trombetti i quali erano collocati in molti luoghi della città, dessero all' arme. Gli Ereesi sentendo le trombe ch' erano molte da tutte le parti, pensando ch' ogni cosa fosse piena d' inimici, abbandonarono la città. Fatto il dì, mandarono gli ambasciadori a Dieta, supplicandolo che li volesse rimettere nella patria loro; ch' essi erano per dare effetto nell' avvenire a tutte le commissioni de' Greci.

(1) Il medesimo racconto, senza però nominar Dieta, è riferito più estesamente da Enea Poliorcete cap. 18.

Tesamene.

Mentre che Tesamene guidava l' esercito, avvenne ch' egli vide volare sopra quel luogo di molti uccelli, i quali non si gettavano altrimenti in terra. Per il che considerando, il fatto conobbe che gli uccelli non si gettavano a terra per paura degli uomini, i quali erano quivi nascosti. Laonde avendo spiato il luogo, assaltò gli Joni, ch' erano quivi celati, e li tagliò a pezzi.

Onomarco.

Davano la batteria i Beoti ad Elazia, quando Onomarco Foceese menato fuori l' esercito, e chiuse le porte, mise in ordinanza i figliuoli, le mogli, le madri, ed i padri, e dinanzi a loro collocò gli armati. Ora conoscendo Pelopida, che questo era apparato di somma disperazione, siccome quegli che volevano o restar morti, o riportarne vittoria, senza attaccare altrimenti la zuffa, quindi partissi.

Apprestando l' esercito Onomarco contro i Macedoni, ed occupando certo tortuoso monte posto alle sue spalle, quivi di qua, e di là dalle cime del monte ascose molti sassi, e persone che giù gli scagliassero. Fatto questo, menò l' esercito nella pianura di sotto. Ora scagliando i Macedoni dardi, i Foceesi facevano vista di fuggirne ritirandosi a mezzo il monte, ed i Macedoni desti dal furore, e dalla fortezza loro li seguitavano, ma quellino rivoltando i sassi da gioghi sconfissero tutta la falange de' Macedoni. Allora Onomarco diè

il segno a Foceesi, che ritornassero, ed urtassero i nemici. Laonde i Macedoni tra per la furia che avevano dalle spalle, tra per li sassi, che gli erano rivoltati addosso a gran fatica fuggendo si camparono. In questa fuga affermano che Filippo re di Macedonia disse, non sono fuggiti, ma si sono ritirati a guisa di montoni afiine di fare la seconda volta più terribile assalto.

FINE DEL 2.° LIBRO.

DEGLI

STRATAGEMMI

DI POLIENO

PROEMIO.

E si è pur a voi, sacratissimi imperatori Antonino, e Vero, che io dedico questo libro di stratagemmi, de' quali a voi non solamente guerreggiando, ma eziandio menando vita quieta, l' arte, e l' industria militare arrechi non poca utilità. Perciocchè ciò torna bene a tutti i principi di qualsivoglia repubblica, ch' essi per mezzo di stratagemmi, e con certo coraggio spingano le città a fare i loro ufficj.

Ma voi, che siete imperatori, e avete la somma del governo, fate sempre uso di certa scienza militare, onde potere giovare a sudditi; in modo che eziandio ne' tempi di pace occupate l' animo vostro ne' pensieri militari. A che proposito poi farò qui menzione di quanto operate nella guerra, essendo ciò a tutti manifesto?

LIBRO TERZO.

Demostene.

Veggendo Demostene come i Lacedemoni avevano messo il presidio alla città di Pilo, egli navigò ad Acra. Il che risapendo i Lacedemoni abbandonarono Pilo, e se ne andarono ad Acra con isperanza di cogliere le genti di Demostene nell'atto che smontavano giù delle navi; conciossiacosachè la via era lunga. E di già i nemici si erano appressati ad Acra, quando Demostene ritornato a Pilo, e trovandolo vuoto di uomini lo prese.

Menando Demostene gli Acarnani, e gli Amfilochi si accampò dirimpetto a Peloponnesi, essendovi interposto un gran torrente fra essi. Ora veggendo egli come l'esercito de' nemici era vie più che il suo, e perciò temendo di potere essere tolto in mezzo, ascose gli armati con trecento compagni (1) in certo luogo cavo, ed atto all' imboscata, acciocchè se i nemici lo accerchiassero, perciocchè erano più che i suoi, essi levandosi gli assaltassero dalle spalle. Ora i nemici intorniarono la falange, ma quellino levandosi al di dietro, ed urtando con improvvisto tumulto ne' nemici, agevolmente, e con poca fatica vinsero la battaglia.

(1) Alcuni leggono nel testo χιλούς (*fantaccini*) in vece di φιλούς.

Pache.

Mentre che Pache dava la batteria a Nozio richiese Ippia capitano di Pissutne (1) ch'egli volesse uscir fuori del forte, promettendogli la fede sua, e di lasciarlo vivo e salvo. Credette Ippia alle promesse di Pache, e perciò uscito fuori, Pache, avendolo dato in guardia a suoi, per forza prese Nozio. Fatto questo, egli menò vivo Ippia dentro nella città, siccome nei patti gli promise, e poi con un dardo gli tolse la vita.

Tolmida.

Accordando gli Ateniesi la scelta di mille uomini a Tolmida, egli andando a ritrovare ciascuno di que' giovani, sì gli disse, com' egli era per doverneli scegliere e per conseguente che metteva lor conto a vederli a uno per uno. Tremila adunque si fecero scrivere, e gli altri non vollero altrimenti ubbidire. Allora Tolmida scelse mille di quelli che s'erano prestati a suoi ordini e così in iscambio di mille e cinquecento uomini, mise in punto cinquanta galee (2).

(1) Figlio d'*Istaspe*.

(2) Il Maasuico riferisce il fatto nel modo seguente: Gli Ateniesi aveano con pubblico decreto determinato di farsi una lista di mille uomini e di consegnarsi in seguito a Tolmide. Or questi recossi a trovare individualmente tutti i giovani, e disse loro, che siccome ognuno di essi verrebbe posto nella lista, tornavagli miglior conto di arruolarsi volontariamente. In tal patto ne ridusse al suo partito tre mila. Ne furono scelti poi mille altri (in virtù del decreto) fra quelli, che non si prestarono alli suoi consiglj. E così egli ebbe di che empiere cinquanta galere, e quattro mila uomini in cambio di mille.

Formione.

Scorse Formione nel territorio de' Calcidesi, ed avendo fatta preda di molte cose, prese terra a Ciro. I Calcidesi adunque gli mandarono ambasciadori a richiedere le cose loro; ma egli segretamente mandò fuori una fregata, la quale fingendo di aver salpato di Atene gli recasse l' ordine di portarsi nel Pireo con quella prestezza che per lui si potea maggiore. Fatto questo, egli rendè agli ambasciadori quel che gli avevano richiesto. Allora sarpate le ancore di notte, smontò a certa isoletta. I Calcidesi, che si davano ad intendere, che Formione fosse navigato in Atene, portando le loro cose a casa non facevano altrimenti la guardia nè al territorio, nè alla città. Per il che Formione assalitili sprovvisti, e senza guardia, poco mancò ch' egli non prendesse eziandio la città. Ora facendo preda di ogni cosa che era nel paese, la menò via.

Volendosi Formione con trenta navi affrontare con quelle de' nemici le quali erano cinquanta, ordinò le sue a cinque per fila, e le menò dirittamente ordinate contro quelle degli avversarj. Ora i nemici sendosi dispersi per la loro troppa sollecitudine le velocissime galee lasciarono le altre di gran lunga addietro. Formione veggendo com' elleno erano sparse, volta la sua Penteuaja, cioè ordinanza, urtò nelle galee, che gli si accostavano, ed avendole messe a fondo, si mise a navigare contro le altre. Facendo il simile eziandio i capitani delle altre galee, alla fine misero in fuga quelle de' nemici. Le quali però seguitando Formione

ne affogò la maggior parte, e per conseguente ottenne la vittoria.

Mentre che Formione costeggiava la marina di Naupatto due galee si misero a seguitarlo. Ora stando una nave da carico nel porto, sul punto ch'egli era per esser preso si ripiegò dietro a quella, e fatto impeto nella poppa della galea ch'era più tarda, l'affondò; quindi senza tardar punto voltatosi all'altra con agevolezza eziandio quella affogò.

Clistene.

Clistene era all'assedio di Cirra, di cui l'oracolo (1) aveva predetto che i Cirresi avrebbono la città loro invitta, infinchè il mare non toccasse la terra santa. I Cirresi ciò poco stimavano, siccome coloro ch'erano molto lontani dal mare, sebbene Cirra toccasse la terra santa la quale arrivava al mare. Per il che avendo Clistene intesa la forza dell'oracolo, consacrò a Dio non pure la città de' Cirresi, ma eziandio il territorio loro, affine che fatta tutta santa, venisse secondo l'oracolo a toccare il mare. Fatto questo, superò i Cirresi, e dedicò la terra a Dio.

Frinico.

Era Frinico capitano in Samo, e volendo tradire la città, mentre ch'egli tardava venne accusato. Laonde

(1) Quest'oracolo era stato dato agli Amfizioni. *Pausania.*

temendo egli che la cosa non si risapesse, innanzi a tutti predisse a Sami tutto quello che i nemici erano per dover fare, dicendo loro = *Sami, i nemici assaliranno quella parte della città, che non ha mura, con tutte le navi; ma orsù fortifichiamola anzi che vengano.* = Allora i Sami cominciarono a fare il riparo. Ma i nemici, de' quali Alcibiade era capitano, mandarono lettere a Sami scoprendo loro come Frinico era per tradirli. I Sami prestarono maggior credenza alli fatti di Frinico, che tali erano quali a buono e valoroso capitano si convenivano, che alle lettere dei nemici (1).

Lacare.

Poscia che Demetrio prese la città di Atene, Lacare vestitosi con certa veste da servo, e da villano, ed imbrattatosi la faccia con l' inchiostro, portando un cesto coperto di sterco, segretamente uscì fuori della città per certa porta picciola, e montato a cavallo tenendo dei darici d' oro in mano, se ne fuggì. I cavalieri Tarantini però tennergli dietro a speron battuto senza punto arrestare il corso. In allora egli incominciò a spargere i darici d' oro per la via, i quali veggendo i Tarantini smontavano da cavallo, e raccoglievano. Fatto questo più volte, egli tagliò loro il seguitarlo, e perciò Lacare cavalcando se ne venne in Beozia.

Presi che furono i Tebani, Lacare s' ascose in certa

(1) Leggasi *Tucidide*, lib. 8 il quale più diffusamente tratta lo stesso argomento.

fogna, di cui dopo tre, o quattro giorni uscitone, la sera se ne andò in Delfo, quindi a Lisimaco.

Avendo preso i nemici la città di Sesto, Lacare si stette alquanti dì ascoso in certa fossa, là dove egli ebbe tanto da vivere che era abbastanza per iscampare il pericolo della morte. Avvenne intanto per avventura, che portando una donna a seppellire un suo morto, potè egli mettersi fra quelle donne, che con la stola donnesca facevano il pianto, ed avendosi coperta la testa all' usanza di esse, uscì fuori delle mura, e fatta la notte, passò a Lisimaco.

Archino.

Gli Argivi fabbricando le armi a tutti i cittadini coi denari del comune, fecero procuratore di quell' ufficio Archino. Costui donando l' arme nuove a cittadini, si ripigliava le vecchie, quasi ch' egli fosse per appiccarle agli Dei, perciocchè così avevano determinato gli Argivi. Poichè adunque egli solo raccolse le arme vecchie di tutti, armati tutti i pigionali, i mercenarj, gl' infami, ed i bisognosi, si fece tiranno d' Argo.

Ificrate.

Mentre che Ificrate menava fuori l' esercito contro i nemici, e visto come alcuni impauriti, e timidi, e pallidi gli andavano appresso, marciato alquanto innanzi, e dovendosi oggi mai attaccare la battaglia, comandò al trombetta, ch' egli gridasse = *se alcuno ha lasciato*

nulla addietro ritorni, e ben armato ne venga. Come i più paurosi sentirono questo, così senza indugio alcuno cominciarono a ritornare a dietro. Allora Ificrate senza punto tardare: ora, disse, che siamo liberi della compagnia di que' vili schiavi, combatteremo co' nemici, ed eziandio ne raccoglieremo soli il frutto della fortezza, e della virtù. Perciò i soldati fatti più coraggiosi, e senza i paurosi facendo il conflitto, si acquistarono la vittoria.

Ora avendo messo in fuga i nemici Ificrate, pian piano menando l'esercito gli andava appresso, e comandava a suoi dicendo: Guardatevi con ogni accuratezza dagli agguati, e il rimanente di que' che fuggono tagliate a pezzi infino alli passi dei fiumi, ed alle strettezze dei luoghi, ed alle fosse. Quivi e' non fa punto di mestiero a tor in mezzo que' che fuggono, acciocchè quasi che disperati non sieno costretti a menar le mani: nè eziandio ci torna bene a seguitarli appresso i ripari, o le mura; conciosiachè molti avendosi di già acquistata la vittoria, giunti che ad essi furono fra il tiro d' un dardo, tocchi di grandissime stragi se n' andarono.

Pigliava Ificrate certa città de' nemici di notte, i quali tutti correndo alla piazza, e raunatisi in gran quantità, Ificrate comandò, che si aprissero le porte, concedendo loro il modo di fuggire, acciocchè egli con minor pericolo ottenesse la città.

Aveva fatto le scorrerie Ificrate nel paese della Tracia, quando i suoi soldati per certo spavento vano de' nemici voltarono le spalle; allora egli fece pubblicare, che ciascuno, il quale accusasse colui che a-

vesse lasciate l'armi, egli le possedesse: a questo modo egli rese i soldati più coraggiosi, e li persuase di rimanere.

Volendo Ificrate fuggire di notte per mezzo dei nemici, mandò i trombetti ai confini de' luoghi occupati, comandandogli che dovessero dare all'arme: i quali suonando, i nemici ciò sentendo quivi si misero a correre. Ora avendo lasciato i nemici il luogo di mezzo voto, Ificrate ne passò senza pericolo alcuno.

Essendo stato vinto Ificrate con pochi de' suoi soldati se ne fuggì in certo luogo aspero e pieno d'alberi. Ora essendo quivi assediato, comandò di notte che i suoi dall' altra parte facessero romore. Per il che i nemici voltatisi alla parte dove si romoreggiava, egli non gli vietando alcuno se ne uscì per l' altra parte.

Come Ificrate vide che i nemici si erano accampati al dirimpetto di lui, segretamente marciò il viaggio di tre giorni. Perciocchè affine ch' egli potesse ingannare i nemici, aveva accese molte legne secche, e postevi sopra legne verdi fece sì, che l' aria divenne folta, e nuvolosa, e perciò i nemici per l'oscurità non potevano vederlo.

Quantunque Ificrate avesse più soldati, che i nemici, e gl'indovini gli promettessero ogni cosa felice e prospera, egli nondimeno non volle altrimenti far la giornata. Ora essendo accaduto questo indugio fuori di aspettativa de' nemici, i sacrifizj, diss' egli, che feci nella mia mente non hanno permesso che io facessi la battaglia. Perciocchè essendoci di molti soldati eglino non potevano nè insieme fare impeto, nè alzare il grido

8*

ordinario della guerra; anzi comandando io loro che dovessero abbassare le aste, si sentiva maggior strepito di denti, (1) che fragore d'armi.

Ogni volta che gl'indovini distoglievano Ificrate dalle imprese militari, non compiaceva loro subitamente, ma o che cambiava l'ordine del suo esercito, o che mutava di terra, o di luogo, e da capo ripeteva i sacrifizj. Ciò faceva egli spesso, non volendo arrischiare la comune salvezza ad una sola osservazione.

Cominciando Ificrate ad ordinare l'esercito contra i Lacedemoni, molti gli richiedevano d'essere chi tribuno, chi colonnello, chi capitano, chi capo di squadra. Ma egli con isperanza differì le richieste loro a tempo opportuno; il quale essendo venuto, comandò ad una squadra, che era ordinata in disparte, che dovesse sollevare uno spavento vano, quasi che i nemici gli assaltassero. Laonde essendo tutti in iscompiglio, quei che erano di basso animo impauriti, voltarono le spalle; i coraggiosi all'incontro spingevano innanzi per opporsi a nemici. Ora ridendo Ificrate confessò, come aveva comandato, che si dovesse sollevare quello spavento, acciocchè egli facesse sperienza di coloro, che potessero essere capitani. Per il che egli diede le condotte di mille, e di trecento a quelli ch'erano restati, e co-

(1) Il dibattere i denti in questa occasione fu manifesto indizio di timore; ora egli è chiaro che persone timide a tal segno non potevano essere affatto disposte a sostenere un combattimento, ed il loro maggiore numero anzi che giovare alla vittoria, li rendea più facili ad essere vinti. A tanto riferire si debbono le parole d'Ificrate.

mandò a coloro ch' erano fuggiti, che gli dovessero andare appresso.

Ificrate dovendo mettersi a campo mandò parecchi soldati, i quali occupassero certo luogo munito lontanissimo dall' esercito. Ora recandosi ciò a maraviglia alcuni, e richiedendogli la cagione perchè egli faceva questo, rispose = *chi avrebbe mai pensato, che ciò si dovesse fare?* = Volle insegnare con ciò Ificrate che si debbono fortificare eziandio que' luoghi in guerra, che nessuno si sarebbe creduto avervi dovuto pensare.

Parte che Ificrate metteva in ordinanza l' esercito in un campo larghissimo, i nemici i quali erano in maggior numero lo assalivano. Ma egli, acciocchè, precisa la speranza del fuggire, i suoi soldati francamente e più generosamente combattessero, gli fece cavare una fossa dalle spalle.

Se per avventura Ificrate ordinava le squadre contro soldati nuovi, e mal pratichi della guerra, avendo egli soldati ammaestrati, non combatteva subitamente, ma standosi, e consumando il tempo stancava i nemici, i quali non erano avvezzi a sopportare le fatiche, e così alla fine urtava in quelli. Se poi egli avesse avuto da combattere con soldati vecchi, avendo nuovi soldati, subitamente attaccava la zuffa colto il momento, nè voleva essere il secondo ad attaccare il nemico.

Poscia che i nemici furono rotti, e messi in fuga Ificrate li cerchiò in certo luogo stretto: ma visto, ch' eglino non avevano via alcuna da poter fuggire, se non quella una che la necessità gli avesse aperta per la vittoria, disse; ora egli non è da sforzare i nemici

sì che diventino valorosi: e perciò concesse loro il tempo, ed il luogo di fuggirne, acciocch'esso avesse la vittoria senza pericolo.

Essendo condannato Ificrate nella testa, collocò di molti giovani in giudizio con le coltella, i quali mostrando i manichi a giudici gli spaventassero in modo, ch' essi lo assolvessero.

Andando eziandio Ificrate a casa del suo procuratore con la corazza indosso, gli disse, guarda quel che tu fai.

Ificrate anche allora quando dovea porre gli accampamenti in paese degli amici li fortificava col vallo, asserendo che molto si disconveniva ad un buon guerriero il porsi in qualche circostanza da dover dire: non mel credeva.

Ificrate onde muovere l' esercito senza pericolo, perciocchè i nemici segretamente gli venivano addosso, tagliò tutti gli alberi ch'erano in quel luogo, e vi attaccò gli scudi, le celate, e le aste. I nemici adunque ciò veggendo si pensavano ch' egli stesse fermo, e così Ificrate senza pericolo marciò con tutto l' esercito.

Se per avventura Ificrate avesse avuto più soldati che i nemici, ed avesse voluto, che ciò fosse stato loro segreto, acciocchè egli ne li pigliasse, siccome coloro che lo sprezzavano, e non lo stimavano punto per essere inferiore di soldati, comandava che due soldati facessero un letto solo, e che scambievolmente riposassero in quello, ponendo l' arme dell' uno sopra quelle del compagno. Se anch' egli ne avesse avuti pochi, acciocchè non fossero stati spregiati, egli comandava che ciascuno de' soldati facesse due letti, e subitamente gli

menava in un altro luogo, onde veggendo i nemici i letti, e maravigliandosi forte della moltitudine di quelli venissero di mal animo contro essolui a battaglia.

Avevano pensato i Tebani di assaltare la città di Atene di notte, Ificrate inteso questo, comandò che gli Ateniesi, dato il segno, di notte si raunassero in piazza, perciocchè la città de' Tebani doveva essere data. Pertanto ch' egli aveva determinato nell' animo di sorprendere alla sprovvista i Tebani senza combattere. Come ciò fu riportato a Tebani, così si rimasero d' opprimere gli Ateniesi.

Avvenne che avendo Ificrate pochi soldati, i quali erano scontenti, e quasi che disperati, volendo egli farli coraggiosi e franchi, mentre che cenava chiamò una squadra di colonnelli, e di capitani, e comandò loro, che ciascuno gli recasse quant' oro, o argento, o abbigliamenti, che per loro si potesse perciocchè volendo indurre i nemici al tradimento, egli a ciò fare ne abbisognava; e perciò com' eglino glielo avessero portato, determinava di assalire i nemici; or questi inteso il disegno d' Ificrate glielo portarono. Per il che avendo ricevuto queste cose gli diè per contrassegno Mercurio figlio, quasi ch'egli di ciò fosse convenuto co' traditori: e così indugiato alquanto, menò i soldati, i quali credendo, che ciò fosse il vero, che alcuno tradisse gli avversarj, essi pigliarono maggiore animo a combattere.

Assomigliava Ificrate l'ordinanza degli eserciti al corpo umano: e però chiamava il petto la falange, le mani i soldati armati alla leggiera, i piedi la cavalleria, il capo il capitano generale. Onde se alcuna di queste

parti vi mancava, diceva che l'esercito era zoppo e difettoso, che se non vi fosse stato il capitano tutto il resto diveniva inutile.

Sparse Ificrate certo romore a Mitilene dicendo che egli era necessario a comperare in breve di molti scudi, i quali si dovevano mandare a servi de' Chiesi. Come i Chiesi intesero questo, temendo che gli schiavi non facessero qualche strepito, così incontanente gli mandarono denaro, e fecero lega con essolui.

Mentre Ificrate assediava la città de' Sicioni, il capitano de' Lacedemoni avendo fatto venire il soccorso, comandò a quelli ch' erano giunti, che facessero l' imboscata. I quali così facendo, Ificrate inviato verso la città trapassò l' imboscata. Ciò veggendo alcuni più fieri con maggior animo lo minacciavano dalla città dicendo, ora tu pagherai il fio. Ificrate allora venuto in sospetto, che vi fossero alcuni, ne' quali essi sperassero, subitamente ritornò a dietro per una via più difficile, ma più breve. Laonde fatta la scelta di quei ch' erano robustissimi, incontanente assalì quei ch' erano imboscati, ed ammazzatoli tutti, confessò d' aver fatto errore, che prima non avesse spiato il luogo. Nondimeno egli usò ottimamente di quel sospetto; mentre appena natogli nell' animo, egli assaltò i nemici imboscati.

Era Ificrate per dovere combattere co' barbari, e perciò volendo egli rendere i suoi più franchi, io temo, diss'egli, che i barbari non abbiano risaputo, come soglia spaventare i nemici il solo nome d' Ificrate. Ma io ora farò sì ch' essi l' intendano, e ne dieno ragguaglio

agli altri. Per il che voi v' ingegnerete di mettere tanto studio, e diligenza con essomeco che ciò si faccia. Ora accozzandosi ambidue gli eserciti, e dicendo uno, che i nemici erano spaventevoli; disse Ificrate, e quanto siamo noi più spaventosi di loro?

Pregava Ificrate i soldati, che avendo essi vinto tante battaglie gloriosamente, essendo egli loro capitano, gli facessero questa grazia, che i primi si presentassero allorchè andasse ad assaltare i nemici. Ciò diss' egli, sapendo che s'eglino non lo facevano con sommo studio, ne avverrebbe che i nemici prima l'avrebbono fatto.

Promise Ificrate a suoi soldati di dar loro la vittoria s' eglino, poi ch' esso avesse dato il segno, animandosi scambievolmente l' un l' altro, avessero spinto un passo innanzi. Per il che venendo la zuffa in gravissima inclinazione, egli innalzava il segno. Allora i soldati animandosi l' un l' altro spingevano innanzi, e facevano voltar le spalle a' nemici, i quali erano rotti.

Facevano guerra gli Ateniesi contro i Tebani, e perciò tolsero per lor capitano Ificrate a Corinto. Laonde volendo frettolosamente gli Ateniesi uscire alla battaglia, e veggendo Ificrate, come i nemici oltre che erano più in numero, si confidavano nella fresca vittoria, ch' essi avevano avuta in Leuttri, egli non volle altrimenti menar fuori l' esercito. Ma volto a loro: Sì gli disse, io v' ho condotto a tanta fortezza, che eziandio possiate sprezzare i Beozi. Nondimeno alcuno di quei capitani che sono più eccellenti di me ora vi diriga, e meni fuori. Così la virtù del capitano prese di modo gli animi degli Ateniesi, e talmente rivocolli dall' im-

peto, ch' egli non fu più costretto ad uscire alla battaglia con quelli, che si erano prima levati; anzi con la ragione frenò la furia loro.

Era citato Ificrate, siccome colui, ch' era accusato da Carete, ed Aristofante di tradimento, per questa cagione, che potendo egli ammazzare i nemici ad Embata, non fece la battaglia navale. Il quale veggendo come il giudizio era piegato nella parte contraria, rimanendosi di dire la sua ragione, mostrò a certo modo la spada a giudici. Per il che tutti determinarono di assolverlo, temendo che tutta l' udienza non fosse avvolta da congiurati i quali cercassero il giudizio con l' arme. Poscia adunque ch' egli ottenne la vittoria, opponendo taluno che egli aveva fatto forza ai giudici, io sarei pazzo, diss' egli, se guerreggiando per gli Ateniesi non facessi il simile per me stesso.

Ritrovandosi gli Ateniesi affatto voti di denari, Ificrate gli persuase di togliere o di abbassare quegli edifizj nelle pubbliche vie, i quali sovrastassero gli altri. Per il che i padroni delle case gli portarono molti denari, acciocchè le loro abitazioni non fossero mozze, o rovinate.

Dopo la battaglia Ificrate distribuì a ciascuno la parte della preda, secondo il proprio valore. Se anco gli erano portati doni dalle città, egli li partiva eziandio con quegli non solamente per individuo, ma ancora per compagnia e squadra, ed a cavalieri, e secondo le armature, poichè altri ne dava alla fanteria pesante, altri alla leggiera; altri avanti la zuffa ne prometteva a quei che fra gli armati si fossero portati da uomini valenti,

ed altro premio a cavalieri, altro a quei delle rotelle, e così di mano in mano a ciascun ordine. Aveva eziandio usanza di far sedere ne' primi luoghi delle feste pubbliche, e negli squittini quei, che fossero stati più valorosi degli altri. Faceva egli queste cose affine che i soldati si mostrassero più franchi e più pronti a pericoli.

Esercitava Ificrate a più guise i soldati, cioè con finte scorrerie ed agguati, con falsi tradimenti e passaggi, con simulati assalti e vani spaventi, acciocchè se per isciagura tal cosa gl' intervenisse non si spaventassero.

Accadde, che, essendo i nemici d' intorno al monte Santo dirimpetto ad Ificrate, e da lui discosti solo cinque stadj, occupando un altissimo luogo lungo il mare, egli non era possibile che vi si andasse se non a uno a uno, perciocchè dall' altro lato v' erano le balze, che risguardavano in mare. Per il che Ificrate scelse i più robusti ed i più forti, ed aspettando una notte tranquilla, untosi con olio, e prese le arme necessarie girava il luogo per mare. Ma dove l' acqua era più alta nuotando oltre, ed uscitone, sorprese le sentinelle alle spalle, tutte le trucidò, e così menò l' esercito suo per la via stretta lungo il precipizio. Ciò fatto, essendo ancora notte, alla sprovvista senza alcun pensiero de' nemici, egli gli assalì, ed alcuni ne ammazzò, alcuni ne prese vivi.

Veggendo Ificrate il tempo opportuno di assaltare i nemici, benchè fosse il verno, e la neve agghiacciata, voleva menar fuori l' esercito: ma i soldati, siccome

quelli ch'erano mal vestiti, e perciò sentivano l'asprezza del freddo, gli ubbidivano mal volentieri. Per il che egli messosi una cattiva veste, e vie più leggiera, che le altre, andò alle loro tende, e gli esortava ad assaltare i nemici. Com' eglino videro la veste vilissima del capitano, e che, senza scarpe, per la salute comune si offeriva di proprio volere al pericolo, gli andarono appresso volentieri.

Quando Ificrate non poteva dar le paghe a suoi soldati gli menava a luoghi deserti, e lidi, affine che consumassero manco che si potesse. Se poi fosse stato per avventura ricco, egli gli menava nelle città, e luoghi fioriti, là dove spesa quanto più tosto la paga, fossero costretti a fare qualche cosa onorata per lo disagio del denaro. Ben è vero ch' egli non gli lasciava stare in ozio; mentre quando non era in guerra, sempre gli teneva occupati in qualche faccenda, o in far mine, o in cavar fosse, o in tagliar alberi, o in trasportar alloggiamenti, o in tramutare i vasi, perciocchè si pensava che in ozio sempre si trattasse qualche sedizione.

Poscia che Ificrate ebbe fatta la preda in Samo, egli navigò in Delo, là dove vennero gli ambasciadori dei Samj per riscattare le cose loro con denari: il quale promettendo loro di rendere ogni cosa, segretamente mandò fuori una fregata, con ordine di fingere di venire d' Atene, e portare una lettera, per la quale gli Ateniesi gli comandavano di ritornare in patria. Laonde egli fatta la pace amichevolmente co' Samj, comandò a capitani delle galee, che dessero de remi in acqua, e quindi navigando dì e notte se n' andò in certa isola

abbandonata. Come i Samj si avvidero, che Ificrate era di là navigato, ed aveva dimostrato somma cortesia agli ambasciadori loro, se ne dimoravano nella loro città senza paura, e qua e là per lo contado andavano vagabondi. I quali mentre che più diffusamente andavano vagando, egli smontò in terra un' altra volta a Samo, e fece maggior preda assai, che dianzi non aveva fatta. Formione aveva fatto anch'egli il medesimo a Calcidesi.

Guerreggiando i Tebani ed i Lacedemoni fra loro, Ificrate s'ingegnava di rappacificarli insieme. Ma facendogli resistenza i collegati de' Tebani, che erano gli Argivi e gli Arcadi, egli impose a certi soldati, che andassero a saccheggiare l'Argolide. Ora rammaricando di ciò gli Argivi appresso d'Ificrate, egli diceva loro, che ciò era fatto da loro rifuggiti. Laonde marciando innanzi, quasi ch' egli avesse ammazzati i rifuggiti, ritornò la preda agli Argivi. Come eglino riebbero la preda, così ricorsero da Ificrate siccome a colui che era amico loro, e benefattore; ed appresso persuasero a Tebani, che dovessero far la pace.

Guerreggiando Ificrate a nome del re di Persia, navigò in Egitto assieme con Farnabazo; laddove essendo il paese senza porti, comandò a capitani delle galee, che ciascuno avesse quaranta sacchi. Laonde pigliando eglino terra e riempiendo i sacchi di arena (1), li affondò nel mare avendoli prima attaccati alle galee, e rimurchiando quindi a forza di remi, si posero in sicurezza.

(1) Casaubono riferisce su quest' argomento un passo dell' imperatore Leone che riduce a precetto l' azione d' Ificrate chiamandola con greco vocabolo: πιλαγολίμην, o sia porto in mare.

Ritrovandosi Ificrate in Epidauro, ordinò non molto sopra il mare l'esercito. Ma poich' egli venne a certo bosco folto ed ombroso, gridò che quegli ch' erano quivi si levassero. Allora i nemici temendo di qualche grande imboscata, ritornarono indietro, e con presta fuga si ritirarono nelle navi.

Volendo Ificrate, e Giasone fare gli accordi in Tessaglia appresso il fiume, fra loro per mezzo di ambasciadori si ricercavano, e messe giù l'arme, e così venuti sotto il ponte s' abboccarono insieme. Ma poichè l'accordo si doveva con giuramento, e con le vittime fermare, Ificrate salì sul ponte, e Giasone avendo tolta certa pecora a un pastore assente, cominciò a sacrificarla nel fiume. Allora Ificrate presa la spada saltando giù, senza far strage, lo costrinse a quelle condizioni che a lui piacevano.

Erano accampati i nemici in Tracia appresso Ificrate; quando egli ciò veggendo, di notte abbruciò la selva che era fra ambidue gli eserciti, e lasciate quivi le bagaglie, ed alcuni animali, diventando la notte tuttavia più buja, se ne andò in certo luogo folto d' alberi, e per conseguente ombroso. Laonde nell' apparir del giorno i Traci vennero agli alloggiamenti dei Greci, e non vi trovando alcuno se non le bagaglie, e gli animali, tutto predarono. Ora sopravvenendo Ificrate, ed essendo eglino dispersi, assaltolli in ordinanza, e non solamente gli sconfisse, ma eziandio ricoverò le bagaglie.

Mentre che Ificrate andava in certo luogo di notte, comandò che i trombetti mandati in diverse parti, des-

sero all' arme. I nemici sentendo il suono delle trombe scorsero chi qua, chi là: onde egli ammazzati quei pochi, che v'erano rimasti, con agevolezza s'impadronì del luogo.

Essendo Ificrate a Corinto, i Lacedemoni assalirono la città. Egli non subito prese i soldati, e con essoloro s'offerse al pericolo. Ma sapendo che eranvi luoghi fortissimi intorno alla città, segretamente prima gli occupò, e fece sapere dianzi a quelli che erano nella città, che andassero a trovarlo. Uscirono adunque tutti fuori della città, e raunaronsi insieme; allora i Lacedemoni impauriti, e temendo della ritirata fatta in que' luoghi muniti, senza azzuffare la mischia si partirono.

Facendo guerra Ificrate agli Abideni, e trovandosi in Chersoneso, diè a sospettare di aver egli paura di Asibio lacedemone; occupato quindi certo luogo l' accerchiò di mura. Come gli Abideni lo videro edificare le mura, così lo sprezzarono come pauroso, e per conseguente usciti dalla città, dava lor il cuore d' andar per lo territorio. Allora Ificrate veggendoli disuniti, menò di notte una parte dell' esercito nelle contrade degli Abideni, e scorrendo le ville loro, fece preda non pur d' uomini, ma di molti denari ancora.

Mentre che Ificrate era a Corinto, intese come que' della fazione contraria erano per ricevere nella città i soldati da loro pagati, e condotti di Lacedemone; desti dunque i suoi, alcuni ne lasciò dentro in luogo di presidio, alcuni altri menati fuori gli mise in ordinanza, e con frettolosi passi andò a quella porta, che i Corinti avevano aperta per introdurre i Lacedemoni. Avvenne

dunque, ch'egli seguitò dalle spalle subitamente quei ch'erano stati gli ultimi ad entrar dentro, e con esso loro pervenne nella città. Ora perchè la cosa si faceva di notte al bujo, egli ne tagliò molti a pezzi, e nell'apparir dell'alba fè prigioni molti di que' che fuggivano agli altari.

Poscia che Ificrate ascese in Tracia, egli si accampò quivi con ottomila soldati; laddove inteso, che i Traci lo volevano assaltar di notte con l'imboscate, facendosi sera, e tolti i suoi soldati piegò quasi tre stadj in certa valle, là dove eglino si potevano coprire, ed ascondere. Per il che i Traci fatta la scorreria saccheggiarono gli alloggiamenti voti senza servare ordinanze, e ridevansi de' Greci quasi che fossero fuggiti. All'incontro Ificrate di nascosto assaltati i Traci, molti ne ammazzò, e molti ne prese vivi.

Dovendo Ificrate camminare due giorni per certa via arenosa e senz'acqua, comandò a soldati che presa la cena empissero i vasi d'acqua, e così tramontato il sole, egli menò l'esercito di notte. Fatto che fu il dì, egli si accampò, e comandò a soldati che mangiassero di quel ch'essi avevano portato con essoloro, e bevessero dell'acqua. Quindi poichè si ebbero riposati alquanto fra dì, fece apparecchiar da cena, e raccolta ogni cosa da capo cominciò incamminarsi di notte. A questo modo in iscambio di due giorni eglino viaggiarono due notti ed un sol giorno, per cui l'acqua fu loro abbastanza.

Parte che Ificrate menava gran rapina in Epidauro, il governatore lacedemone di quel paese lo seguitava

appresso le navi. Ora essendo i nemici sul poggio, Ificrate mise gli armati innanzi alla preda, e gli espediti ed invalidi pose di qua e di là dai fianchi, ed assalì i Lacedemoni. Per il che i Lacedemoni anch'essi assaltandolo da molti luoghi sparsi, Ificrate occupò i luoghi vantaggiosi del poggio, ed uscì alle spalle dei nemici, i quali tutti mandò a fil di spada.

Menando Ificrate l'esercito intorno a Fliunte per certi luoghi stretti, e travagliandolo i nemici nella retroguardia, comandò a suoi che incontanente uscissero fuori di quelle strette. Di poi correndo egli a tempo co' più valorosi per mezzo alla coda assaltò i nemici, i quali erano disordinati, e messigli sottosopra n'ammazzò gran numero.

Scorrendo Ificrate per la Tracia pose gli alloggiamenti in certa campagna, che era intorniata da monti, ed aveva l'uscita per certo angusto ponte, il quale voleano passare i Traci di notte nel pensiero di assaltarlo improvisamente. Ma avendo egli accesi di molti fuochi nel campo, e portandosi verso le falde dei monti s'imboscò co' soldati nella selva ivi esistente, e rimanevasi cheto. I Traci, passato ch'ebbero il ponte, avvisando di trovar quivi i nemici dove erano i fuochi si disposero al combattimento. In questo mezzo Ificrate, tolti i suoi soldati, passò il ponte, e sicuramente si partì.

Era Ificrate generale di grandissimo esercito per terra, ed ammiraglio dell'armata, e perciò affine che i soldati non l'abbandonassero, nel dar le paghe ogni mese ne riteneva il quarto (1), quasi come arra di ciascuno di

(1) I Romani adottarono questa costumanza d'Ificrate, ogni soldato fra essi mettendo in deposito una parte del loro soldo. Svetonio in Domiziano. Vegezio lib. 2, cap. 20.

loro, acciocchè non disertassero. A questo modo egli aveva sempre di molti soldati, i quali erano ricchi, siccome quelli che avevano la quarta parte della paga in avanzo.

Accampandosi Ificrate al dirimpetto de' collegati dei Lacedemoni, di notte cambiò le vesti de' soldati, dando quelle de' servi a soldati, e quelle de' soldati a servi. Per il che quelli che erano in abito militare se ne andavano lungi dall'arme, imitando l' ozio de' liberi; per lo contrario quei ch' erano vestiti da servi si stavano appresso l'arme a guisa ch' era costume de' servi. Veggendo queste cose i nemici, ad imitazione degli avversarj, scioperati passeggiavano fuori degli alloggiamenti senza far nulla, e i servi erano occupati intorno alle cose necessarie. Quivi allora Ificrate diè il segno, e i soldati suoi, prese l' armi, andarono agli alloggiamenti de' nemici. Laonde abbandonando i servi i loro ufficj, ed essendo i soldati disarmati, altri n'ammazzarono, ed altri ne fecero prigioni.

Erano accampati i nemici dirimpetto ad Ificrate, e sempre ad un' ora determiuata desinavauo. Laonde Ificrate comandò a suoi soldati che desinassero anzichè l' alba apparisse. Fatto questo, egli venne a battaglia co' nemici, e prolungò il lanciar de' dardi insino alla sera. Ma poichè fu fatto fine al combattere, i nemici se n' andarono a cena, quand' egli co' suoi soldati, che già avevano desinato, gli assaltò, e cenando n' ammazzò gran numero.

Ificrate camminava d' intorno a Fliunte, e perciocchè il luogo era aspro, egli aveva ordinata la battaglia per

altezza. Ora molestando i nemici la retroguardia, ed ammazzandone molti, e predando di molte cose, egli con que' che erano dal fianco rivolto a dietro, comandò alla falange che più velocemente marciasse innanzi. Dopo scegliendo i più franchi, e i capitani che erano nell' uno e nell' altro corno li pose di dietro. Laonde essendo oggimai alla coda, ed urtando ne' nemici stanchi dal perseguitare, e sparsi alla preda delle bagaglie, gran parte ne tagliò a pezzi, e molti più ancora ne menò prigioni.

Ificrate essendo a Corcira le guardie fecero il segno che Crinippo navigava di Sicilia (1) con undici supplementi; e ch' era quasi per entrare nel porto. Allora egli comandò a cert' uomo, che accendesse il fuoco amichevole ne' deserti: e così navigando di notte egli prese tutti i supplementi fuori che uno, il quale si fuggì.

Avendo per avventura inteso Ificrate come due capitani trattavano di far sedizione in Aca (2), egli chiamò i più eccellenti che fossero nell' esercito, e comandò loro che mentre egli chiamando gli avversarj per cagion del tradimento ne ricercava la cosa, dessi subitamente levassero l' arme; tanto ad essi che alle squadre che venivano loro appresso: i quali tosto fecero come Ificrate aveva loro commesso. Allora Ificrate scoperta e convinta la sedizione ammazzò i capitani, e svaligiati i soldati, li mandò fuori degli alloggiamenti.

Essendo per isciagura fuggiti a Lacedemoni due mila

(1) Senofonte nel lib. 6 a dieci soltanto fa ascendere i supplementi, e dà altro nome al comandante di essi spedito da Dionigio.

(2) Nel testo Ἄκη; meglio però Θράκη, Traccia.

soldati pagati, Ificrate mandò lettere segrete a capitani di coloro che s'erano fuggiti, avvisandoli che tenessero bene a mente il tempo determinato nel quale eziandio egli attendeva l'ajuto di Atene; sapendo che la lettera sarebbe venuta nelle mani de' guardiani delle vie. Poscia che i guardiani recarono le lettere a Lacedemoni essi giudicarono ottimamente fatto metter le mani addosso a rifuggiti, i quali non avevano cosa più desiderata, che di poter fuggire, conciossiacosachè aveano per nemici gli Ateniesi, a cui erano stati infedeli, e gli Spartani presso i quali erano comparsi traditori.

Volendo Ificrate ripigliare quei che in Chio (1) favoreggiavano la parte de' Lacedemoni, comandò a certi capitani di galee, che facendo vela di notte, entrassero da mezzo dì in porto in abito di Lacedemone. Avvenne che veggendoli quei ch' erano seguaci de' Lacedemoni con allegrezza grande correvano al porto, i quali essendo circondati da lui, e da quelli ch' egli aveva mandati fuori della città, gli prese, e li mandò agli Ateniesi perchè li castigassero.

Trovavasi per avventura senza denari Ificrate, quando i soldati romoreggiando, e chiedendo un pubblico parlamento, egli comandò, che certi uomini ammaestrati nel linguaggio persiano, e vestiti eziandio alla persiana (2)

(1) La loro colpa diveniva maggiore dall' essere considerata la unione di Chio e d'Atene come cosa sacra. Ed in fatti era costume presso gli antichi Ateniesi nelli sagrificj, nelle pubbliche preghiere, ed allora quando imploravano un qualche favore a pro della loro patria di unirvi sempre qual norma stabilita: *e per quelli di Chio*. Così Aristofane.

(2) Aristofane negli Acarnani volta in ridicolo quest' ambasceria.

con le stole, sopraggiungessero là, dove era la calca de' soldati, e dicessero in lingue straniere come di già erano vicini coloro che recavano i denari. Laonde noi siamo stati mandati innanzi a farvi ciò sapere. Come adunque costoro gli ebbero ragguagliati, così i soldati lasciarono il parlamento.

Aveva fatto gran preda Ificrate intorno Odrisiade, e perciò i terrazzani lo seguitavano con gran moltitudine di uomini. Il quale avendo pochi soldati, diede loro certe fiaccole accese, e comandò che facessero furia addosso a nemici. Allora i cavalli degli Odrisii non potendo reggere al disusato aspetto del fuoco, si misero in fuga.

Ificrate andava ad una città nemica, e perciocchè faceva di mestieri passare il fiume, il quale dal territorio correva per mezzo la città, alla quale egli andava, lo valicò la sera con l'esercito, acciocchè, essendosi il fiume intorbidato dal passaggio durante la notte, senza che i cittadini se ne avvedessero si rischiarasse. A questo modo senza saputa alcuna il giorno vegnente assaltò i cittadini, i quali aspettavano ogni cosa fuor che questo.

Prese Ificrate di molti Odrisii in Tracia: i loro concittadini adunque perseveravano molto in lanciar dardi, e saettare. Ma egli avendo legate le mani dietro le spalle a prigioni, ignudi ne collocò uno di rimpetto a ciascuno di quelli, ch' erano alla fronte. Laonde avvenne che gli Odrisii per non ferire i loro, si rimasero di lanciar i dardi, e le saette ancora.

Navigando Ificrate in Fenicia con cento navi da trenta remi, là dove il lido era fangoso, e visto come

i Fenicj correvano al lido comandò, che quando il segno fosse loro mostrato, i governatori gittassero le ancore a poppa, e per ordine pigliassero terra, e che ciascuno soldato ben armato si calasse in mare il lungo del suo remo senza rompere le file. Sospettando adunque egli oggimai essere giunti a certa mediocrità d'acqua, diè il segno di uscir fuori. Allora i governatori delle galee per ordine gittando l'ancore pigliavano terra, e i soldati anch'essi coprendosi ordinatamente marciavano innanzi. Ora i nemici recandosi a maraviglia l'ordinanza, e la franchezza dell'animo di quelli, voltarono le spalle. Così seguendoli i soldati d'Ificrate altri ne ammazzarono, altri ne presero vivi; e menata di molta preda di quivi attorno, e postala sulle galee, essi si accamparono in terra.

Timoteo.

Era vuoto affatto di denaro l'esercito degli Ateniesi, e perciò Timoteo persuase a mercatanti ch'essi si valessero della sua impronta (1) in iscambio di denari, percciocchè partendosi cambierebbono la impronta contro il denaro. Prestarono fede i mercatanti a Timoteo, e per conseguente mercanteggiarono a soldati per la impronta del capitano. Alfine partendosi quegli, ed avendo Timoteo ricevuta dovizia di denari, pagò il prezzo determinato.

(1) Aristotele, lib. 2. Oeconom. dicè che Timoteo coniasse della moneta di rame, a cui in seguito, ritirandola, sostituì l'argento.

Mentre che Timoteo faceva levar l' ancore a tutta l' armata, avvenne che sternutando uno, il nocchiero comandò che si fermassero. Laonde non dando il cuore a marinari di montare sulle galee, sorridendo Timoteo, disse loro. = *E che auspicio è accaduto, s' uno ha sternutato qui dove sono tanti, che stanno d' intorno?* = Allora i marinari con riso accettando le parole di Timoteo, levate le ancore, dieder de' remi in acqua.

Aveva comandato Timoteo a suoi soldati che con quella prestezza, che per loro si poteva maggiore, uscissero a battaglia. Ora uscitine pochi soldati, il capo di squadra diceva, che si dovevano aspettare gli altri ancora. Ma Timoteo non aspettò altrimenti, avvisando aver tutti quelli, che francamente volessero combattere. All' incontro quei che tardavano ad uscire esser disutili, ancora che fossero presenti.

Nel fatto d' arme navale, che fecero gli Ateniesi, e i Lacedemoni a Leucade, Timoteo era generale degli Ateniesi, e Nicomaco de' Lacedemoni. Era allora per avventura la festa chiamata Squirra (1). Per il che Ti-

(1) Questa festa si celebrava nel mese di maggio per cui trasse il nome di *Squirrophorion*. Era essa anche detta *Archephoria*, o *Arretophoria*, poichè quattro verginelle delle più distinte famiglie vi portavano in processione entro piccoli panieri i misteri secreti appellati *Arrhetes*. La solennità era fissata col giorno dodici del mese. Il sacerdote d' Erechreea portava durante la cerimonia il cappello bianco (*squirros*) donde derivò al mese il nome di *Squirrophorion*. Le statuine di Minerva erano fatte d' una terra bianca, e chiamavansi pur esse *squirros*. Eranvi inoltre altre feste celebrate in onore di Minerva, ma questo non è il luogo di darne contezza.

moteo in quel dì coronando le galee di mirto, e levando le ancore innalzò il segno, e vinse con le navi; perciocchè i soldati con buona speranza combattevano, avvisando di avere in compagnia Iddio.

Accerchiando Timoteo una città, determinò il luogo a soldati donde eglino potessero menarne la preda, vendendo egli il resto del territorio, e quanto eravi in esso. Nè però concesse loro che potessero ruinar casa, nè capanna, o tagliar albero annestato, ma che solamente ne pigliassero i frutti. Ciò faceva egli, acciocchè, siccom' era il suo pensiero, se avessero vinto potessero raccorre più tributi; s' anche la guerra fosse durata assai, n' avessero più copia di vittovaglia, e luoghi di albergare. Ma quel che di gran lunga avanza tutte queste cose, è ch' egli si procacciava così gran benivolenza appresso de' nemici.

Volendo far la battaglia navale Timoteo co' Lacedemoni, ed avendo egli la ciurma sulla poppa delle galee, si riposava: comandò adunque a capitani di esse che menassero fuori venti brigantini affine che si affrontassero con le navi de' nemici, e spesso movendosi si piegassero. Perchè i nemici, oggimai stanchi dal vogare, penavano a riavere i remi. Allora Timoteo avendo la ciurma fresca, sopraggiungendo loro, e cominciando la battaglia navale, si acquistò la vittoria.

Aveva voglia Timoteo di passare Olinzia; ma temeva della cavalleria di que' terrazzani; e perciò mise in ordinanza l' esercito in quadro lungo, e poste in mezzo le bagaglie, e la cavalleria, e menando molte carrette congiunte insieme, l' accerchiò con gli armati di fuori

via; di modo che i cavalieri olinti non si potevano valere del cavalcare.

Accampavasi Timoteo appresso Amfipoli, quando egli fu ragguagliato da certa spia, che i nemici si raunavano per assaltarlo il dì vegnente con gran moltitudine. Timoteo non disse altrimenti della moltitudine a suoi soldati, affine ch' essi non si spaventassero: ma quasi ch'egli fosse per assaltarne pochi e dispersi, mandò innanzi quei ch' erano disutili, per vie fuori di mano, là dove i nemici non avevano guardia alcuna; e così egli guidò la battaglia mettendo gli espediti nella retroguardia. Appresso non potendo egli armare le galee nel fiume Strimone, l'abbruciò, e messe ad effetto tutte queste cose, in una notte sola senza pericolo si partì.

Timoteo assediava la città di Samo, ed avendo assoldati settemila mercenari, e non potendo dar loro le paghe, veggendo l'isola piena di frutti, scelse un luogo atto a far la preda: quindi vendette il resto dei frutti, concessa però la sicurtà a quegli, che li raccogliessero. A questo modo raccolti di molti denari diè parte della paga alle truppe e così si servì di soldati vie più ubbidienti, e più franchi onde prendere per forza la città de' Samj.

Essendo Timoteo all'assedio di Samo, molti stranieri pigliando quivi posto, logoravano ogni cosa, e perciò essendo cara la vittuaglia, egli comandò che non si vendesse nè farina, nè una misura d' olio, o di vino: ben' è vero ch' egli concesse la vendita di un moggio di grano, e non manco, e di tutti gli altri liquori non meno di una misura (1). Ordinò eziandio che nessuno

(1) Aristotele, lib. 2, Oeconom. dice che un tal divieto si estendeva anche a quelli dell' isola di Samos.

avesse le macine da frumento, eccetto che ne' poggi. Perchè egli avvenne, che non essendo aperto il mercato agli stranieri delle cose appartenenti al vivere giornalmente, eglino le recavano con essoloro. Laonde i soldati soli venivano a logorare il frumento, e la vittovaglia colà esistenti.

Avendo Timoteo quaranta navi, e volendo mandarne cinque di quelle innanzi bene all' ordine di vittovaglia per molti dì, nè potendo dar loro denaro, comandò che sciogliessero tutte le navi, le quali avevano la vittovaglia triplicata; le quali pigliando terra a cert' isola, egli comandò a capitani delle galee, che gli portassero le due parti della vittovaglia di ciascuna nave, la quale egli dispensò a quelle cinque navi, e così le mandò con la provigione per molti giorni. Fatto questo, egli ricondusse le trentacinque navi all' usato porto.

Era Timoteo per fare la battaglia navale a Leucade con Nicoloco spartano, e perciò egli comandò che la ciurma smontasse in terra, e lungo la riva del mare si riposasse. Di poi levate le ancore a venticinque galee le più agili al corso, comandò a loro capitani che non si affrontassero con quelle degl' inimici quanto sarebbe il tiro di un dardo, ma ora piegassero, ora voltassero le poppe a studio, acciocchè stancassero quelli remiganti. Perchè questi fuggendo la zuffa, e quegli oggimai stanchi, tra per lo caldo, tra per la fatica abbandonandosi, Timoteo suonò a raccolta, e fatti smontare i galeotti, comandò, che quei che s' erano riposati montassero sulle galee. Laonde con prestezza seguitando i nemici, che erano oggimai stanchi, egli affondò di molte galee

loro, e parte ne trattò in modo, che non erano più buone a navigare.

Mentre che Timoteo faceva la guerra navale co' Lacedemoni aveva paura di dieci navi loro, le quali l'ammiraglio aveva mandato innanzi a difesa di quelle navi le quali portavano la vittovaglia, acciocchè gli Ateniesi nel partire non le assalissero. Allora Timoteo comandò a capitani delle galee, che non cercassero di mettersi in ordine secondo l'usato, ma che ciascuno si stesse in quel luogo, che prima occupasse, affinchè mentre le galee si trasferissero agli ordini loro, i nemici veggendole sparse, non l'assaltassero alla sprovveduta. Ma menando egli le navi a guisa di figura falcata, dirizzò le prode e la circonferenza, verso i nemici. Laonde avendo messi i vascelli da trasporto, ed i prigioni nel centro di quelle, egli si fu a suo viaggio.

Facendo guerra Timoteo co' Calcidesi insieme con Perdicca, e facendo fondere (1) le monete cipriane con quelle de' Macedoni coniò una moneta, la quale pareggiava di valuta le cinque prime dramme. In questa moneta la quarta parte era di bonissimo argento, e le altre di metallo falso. A questo modo avendo egli dovizia di paghe, persuase a mercadanti, e agli abitatori di quel paese che dovessero fare i loro contratti in denari si nel vendere, come nel comperare. A questo modo cambiando eglino le cose l'un con l'altro non si ritennero pur una di quelle monete, ma quasi tutte per certo giro ritornarono alle paghe de' soldati.

(1) Leggasi Aristotele lib. 2, Oeconom.

Dava la batteria Timoteo alla città di Torona, laddove i terrazzani all' incontro alzavano altissime macchine, cioè gabbioni pieni di rena. Il che veggendo egli, ritrovate macchine più lunghe, mise gli spontoni in cima degli alberi delle navi, ed attaccò le falci agli spontoni, e con esse distrusse poi l' opera de' nemici: perciocchè le falci tagliarono i gabbioni in modo, che versavano la rena; i Toronesi perciò furono costretti a fare l' accordo.

Avendo Timoteo vinti i Lacedemoni nella battagiia navale, che si fece intorno a Leucade, quando spezzati di molti navigli, restarono a quellino dieci sole navi molto atte alla battaglia navale, delle quali egli ne aveva paura. Perchè ritornato alla prima sua posizione mise in porto l'armata a guisa di figura falcata, e volgendo la circonferenza alla fronte de' nemici, e prese dentro tutte le navi da trasporto, cominciò a navigare a terra, comandando, che, voltate le poppe a terra e le prore a nemici, le spingessero, affine che con agevolezza si difendessero dalle dieci navi contrarie. Veggendo questa ordinanza quei che avevano le dieci navi, e per conseguente avendo paura, non dette loro il cuore di assaltarlo.

Menando Timoteo l' esercito co' Cirenesi, ed altri collegati contro i Lacedemoni, collocò nel primo luogo quelle navi che erano più preste al navigare, comandando che le altre messe in ordinanza si stessero. Ora attaccando la battaglia le prime, ed essendo oggimai quasi che stanchi i Lacedemoni, egli fece segno a quelle che si posavano: le quali ancora fresche e gagliarde urtando in quelle de' nemici, le misero in fuga.

Cabria.

Disse già Cabria a soldati, se noi attaccheremo la battaglia non ci pensiamo di combattere co' nemici, ma con persone fatte di sangue e di carne, le quali hanno la medesima natura comune con essonoi.

Avendo preso porto dodici navi spedite da Lacedemoni per ispiare, e non dando loro il cuore di levar le ancore, Cabria (1) le persuase a questo modo a uscirne di porto. Egli accoppiò dodici navi a due a due, raunando le vele di due in una. I nemici ciò veggendo ne facevano poca stima, e perciò essi navigarono con le loro dodici quasi contra sei. I quali tosto che furono allargati in mare, Cabria, tolte via le vele, mandò le navi disciolte, e prese la metà degli uomini, insieme con sei navi de' nemici.

Camminava Cabria con pochi soldati per certi luoghi stretti, quando gran moltitudine di nemici lo molestava dalle spalle. Perchè essendo egli nella vanguardia come guida del viaggio, collocò i più forti, e i più gagliardi alla coda affine che rinculassero i nemici. Il perchè nessuno di loro si fuggì non dando loro il cuore di passare innanzi al capitano, mentre ne sarebbono stati impediti, ed eziandio castigati: con questa ordinanza di marciare, sicuramente ne menò l' esercito.

Era vuoto di denaro Tamo re di Egitto, a cui Cabria diè per consiglio, ch' egli comandasse a più ricchi del

(1) La stessa astuzia usarono Diotimo, vedi lib. 5, e Trasillo, vedi lib. 1.

paese, che gli contribuissero quel tanto d'oro, e d'argento che ciascuno di loro potesse, ch'esso gli lascerebbe i tributi che pagavano ogni anno, invece di quello che gli recassero. A questo modo egli raccolse di molti denari, e nondimeno non fece torto a nessuno, anzi tutti dopo riebbero il loro nel modo ch'essi glielo avevano dato.

Scorrendo Cabria nel paese de' Lacedemoni, passò di notte oltre il fiume; là dove fatta gran preda, la mandò di là del fiume nel territorio degli amici, e dei collegati. Quivi restando egli, comandò agli altri soldati che mangiassero, e così egli si stette insino a mezzo dì, aspettando quel che poi eziandio intravvenne. Perciocchè i Lacedemoni ragguagliati del fatto, uscirono fuori per ricoverare la preda, ed essendo corsi dugento stadj ratti ratti, avvenne che sendo oggimai stanchi, disordinati, ed isparsi non potevano combattere. Ma Cabria, che aveva i suoi soldati franchi tra per la cena, tra per lo riposo, menandoli in ordinanza senza difficoltà tagliò a pezzi i nemici.

Era condottiere Cabria in Egitto dell' esercito del re di quella nazione. Ora appressando il re di Persia l'esercito per terra e per mare, il re d'Egitto, ancora che avesse dovizia di navi, nondimeno pativa difetto di galeotti. Perchè avendo Cabria fatta la scelta de' più giovani dell' Egitto quanto era abbastanza per armare dugento galee, levò i remi delle galee: così gettate di molte picche lunghe verso il lido, fece che tutti per ordine sedessero; e dando loro i remi, ed aggiuntivi alcuni che avevano due linguaggi greco cioè ed egizio,

comandò, che quivi si esercitassero parecchi giorni. Fatto questo, egli partì, e di soldati galeotti empiè le galee.

Se per avventura Cabria avesse avuto l'esercito raccolto di nuovo, e fosse stato per dover combattere, comandava per mezzo del trombetta, che quegli i quali si sentivano male mettessero giù l'arme, perchè tutti que' ch'erano paurosi facendo vista d'essere ammalati, mettevano giù l'arme. Di questi egli non se ne valeva altrimenti in battaglia, ma solamente ad occupare innanzi i luoghi muniti, acciocchè almeno la moltitudine loro scoprendosi mettesse paura a nemici: ma dove egli ebbe l'occasione, li privò della paga.

Pigliando porto Cabria a certa città de'nemici, egli di notte fece uscire que'delle targhe. Ma dove il giorno cominciò ad apparire, egli navigò a certo porto lontano dalla città. Quivi correvano i cittadini per vietargli, che non uscissero delle galee. Allora que' dalle targhe usciti dall'imboscata gli urtarono dalle spalle, ed ammazzatone alcuni di loro, ed alcuni presi, da capo montati sulle navi, navigarono via.

Fece entrare Cabria dieci di que' dalle targhe, i quali di prestezza avanzavano gli altri in ciascuna galea, e di notte mandogli ne' paesi de' nemici, comandando loro, che ne menassero la preda. I cittadini correndo dalla città alla difesa delle cose loro, furono presso a pigliare i predatori. Il che visto Cabria, subitamente navigò alla città. Allora quei ch'erano usciti veggendo come Cabria navigava alla città usarono ogni opra ch'egli non la pigliasse. Ma egli pigliando terra, e tolto sulle

galee que' delle targhe con la preda, ch' essi avevano rubata, quindi partissi.

Dovendo Cabria in Nasso far la battaglia navale contro Pollide, comandò a' capitani delle galee, che s' essi venissero in uguale e dubbioso pericolo, ascose le bandiere delle loro navi, sapessero che quelle le quali avevano le insegne erano de' nemici. Fatto questo, i piloti di Pollide riscontrando le navi degli Ateniesi senza il segno attico, dubbiosi navigarono oltre. Allora gli Ateniesi, siccome era stato loro comandato, assaltarono di qua e di là le navi che avevano le insegne: questo inganno adunque recò la vittoria agli Ateniesi.

Navigando di notte Cabria in Egina, poich'ebbe fatto smontare trenta uomini in certo luogo acconcio, egli navigò innanzi. I cittadini usciti fuori della città cominciarono a combattere con quelli, ch' erano smontati di nave, e n' ammazzarono parecchi; il che veggendo Cabria, subitamente voltò le prode alla città. I cittadini temendo di essere serrati di fuori, abbandonata la mischia che avevano attaccata con que' trenta, ritornarono nella città.

Attaccò Cabria alcune pelli sotto ambedue le sponde delle galee, e le fece pervenire all' altezza del ponte, stazione presso che assidua della ciurma. Questo impedì in modo l'onde, che la nave essendo loro meno esposta, meno era portata, ed i marinai manco si bagnavano. A questo modo eziandio non si potendo vedere le onde che combattevano la nave per lo riparo fatto, non s' impaurivano punto i nocchieri, nè abbandonavano la nave altrimenti.

Cabria nelle navigazioni volendo premunirsi contro le tempeste, apparecchiò due timoni a ciascuna nave: ben è vero ch' egli usava i primi quando era bonaccia. Se poi il mare si turbava, egli metteva gli altri timoni per la sponda appresso i banchi de' remi sopra la coperta, affine che se per isciagura levavasi via quello della poppa, egli ne governasse la nave coll' altro.

Avendo occupato Cabria il paese de' Lacedemoni, e menatone gran preda, Agesilao capitano loro uscì fuori con gli Spartani per favorire a suoi. Allora Cabria ne menò l'esercito su d' un poggio alto, e posti i giumenti, ed i prigioni in luogo munito benissimo, se gli accampò d' intorno. I Lacedemoni anch' essi si accamparono lontano cinque stadj dirimpetto a lui. Di poi Cabria comandò a suoi, che accendessero i fuochi in molti luoghi di notte, e gli fece sapere come nella seconda guardia, abbandonati i giumenti, e le pecore, essi discendessero per la parte di dietro dal colle: i quali prestando ubbidienza a suoi precetti segretamente n' andarono. Gli Spartani veggendo i fuochi, e sentendo le voci degli animali, avvisando che gli Ateniesi fossero quivi; nell' apparire dell' alba, raccolte le bagaglie, pigliato il contrassegno per attaccare la zuffa se ne andarono al poggio. Ma poichè Agesilao, essendo appressati quivi, vide gli alloggiamenti voti, disse alzando la voce = *Nel vero che Cabria è un' ottimo capitano.*

Focione.

Volendo gli Ateniesi mover guerra contro i Beoti,

Focione se gli oppose. Nondimeno eglino con grandissimo e pronto desiderio bandirono la guerra, e crearono Focione per generale; il quale fece andare un bando per il trombetta in questo modo = *Tutti gli Ateniesi, dagli anni della pubertà insino a vecchi sessagenari piglieranno con esso loro la vittovaglia per cinque dì, e tosto che sia finito il parlamento mi verranno appresso.* = Quivi il tumulto fu grande, perciocchè i vecchi specialmente cominciarono a gridare, ad andare e venire avendosi di ciò molto a male. Allora Focione disse loro = *Niente v' interverrà che sia grave od indegno; conciossiacosachè anch' io, che sono oggimai di ottant' anni, mi giacerò con esso voi.* = Come gli Ateniesi sentirono questo, così si affreddò il desiderio loro di guerreggiare, e mutarono volontà.

Care.

Avendo Care sospetto che le spie praticassero per l' esercito, egli collocò di fuori un presidio, e comandò che ciascuno desse delle mani addosso al più vicino, nè prima lo lasciasse andare ch' egli gli dicesse chi fosse, e di che ordine. Così avvenne, che le spie furono prese, conciossiacosachè esse non potevano dare alcun' indizio nè dell' ordine, nè della squadra, nè di che compagnia fossero.

Era venuta in Tracia una grossissima gragnuola, quando Care vide che i soldati risparmiavano le vesti, e con infingardaggine ubbidivano, perciò comandò, che

mutassero le vestimenta l'un l'altro. Fatto questo non avendo riguardo alcuno all'altrui vestimento, mettevano più prontamente ad effetto quelle cose ch'erano loro comandate.

Riconduceva Care l'esercito di Tracia, ed i Traci sendo alla coda, molestavano la retroguardia. Perchè volendo egli stogliere i nemici per passare alla sicura certo luogo sospetto, mandò i trombetti a cavallo con parecchi cavalieri comandando loro, che accelerando il corso trapassassero dalle spalle i nemici, e dessero all'armi. I quali ciò facendo, i Traci che li seguitavano sospettando di qualche imboscata, sbaragliati gli ordini, voltarono le spalle, e per conseguente Care si partì sicuramente, e senza alcun danno.

Caridemo.

Depredavano gl'Iliesi la città di Caridemo, quando egli prese un servo iliese, che era ito alla preda, e propostogli di gran doni, lo condusse a tradire la città. Ma acciocchè la guardia che stava alla porta gli prestasse maggior fede, egli gli diè di molte pecore, e servi per due o tre volte, acciocchè ne gli menasse. I guardiani partendo queste cose fra loro gli concessero il modo più volte di uscire fuori di notte. Ora avendo egli condotti di molti uomini, che ne menassero la preda, Caridemo, ritenuti i compagni di lui, li mise in ceppi; e così vestì con le vesti di quelli alcuni de'suoi armati, e gli diè eziandio altra preda, e cavalleria ancora, quasi come fatta prigione: i guardiani per ricevere

i cavalli apersero tutta la porta. I soldati entrando con l'arme, ammazzarono le guardie, e pigliando gli altri difensori s' impadronirono della città. Laonde, s' egli si può alquanto burlare, dirassi che Ilio fu preso per la seconda volta colla espugnazione del cavallo.

Demetrio.

Veggendo Demetrio Falereo come, intercetto dal re di Tracia, egli era per essere preso, si ascose in un carro carco di strame, e per conseguente venne sano e salvo ai confini di quel paese.

Filocle.

Accampatosi Filocle capitano di Tolommeo a Cauno, con denari corruppe i prefetti della grascia, loro insinuando che pubblicassero nella città ch' essi erano per dare il frumento a soldati. Quegli, abbandonate le guardie delle mura, andarono a misurare il frumento: in questo mezzo Filocle prese la città spogliata di presidio.

DEGLI

STRATAGEMMI

DI POLIENO

PROEMIO.

Io vi consacro ancora, sacratissimi imperatori Antonino e Vero, questo libro di stratagemmi, siccome quello che da me apertamente è stato scritto, affine che in quello voi riguardaste le virtù de' vostri parenti, e maggiori, i quali signoreggiarono in Macedonia.

LIBRO QUARTO

Argeo.

Essendo Argeo re de' Macedoni, e Galauro de' Taulanzj. Questi ne menarono l' esercito contro i Macedoni; ed Argeo, perciocchè egli aveva pochissimi soldati comandò che se i nemici menassero il loro esercito, le donne si mostrassero loro dal monte Erebea. Avvicinandosi adunque i nemici elleno apparvero, e scendevano giù del monte in gran numero, e scagliavano i tirsi in iscambio di dardi, e con le ghirlande si adombravano la faccia. Galauro ciò veggendo si spaventò, forse avvisando da lungi che le pulcelle fossero uomini: e perciò egli fece suonare a raccolta. Laonde i Taulanzj, gettate l' arme, ed abbandonate le bagaglie, voltarono le spalle. Ora Argeo avendo avuto la vittoria senza battaglia, edificò un tempio a Bacco ingannatore, e le pulcelle, che dianzi da Macedoni erano chiamate Menade, egli per decreto comandò che fossero chiamate donne di guerra; perciocchè avevano imitato le virtù degli uomini.

Filippo.

Privò Filippo certo Tarentino dell' ufficio del generalato; perciocchè (avvegnachè egli fosse in grande riputazione nell' esercito) s' era lavato ne' bagni caldi; e sì gli disse: *E mi pare che tu non sappia l' usanza, ed i costumi de' Macedoni, appresso de' quali nè anco le donne di parto si lavano con l' acqua calda.*

Aveva Filippo attaccata la battaglia con gli Ateniesi in Cheronea, quando inclinando quasi a fuggirne, Stratocle capitano degli Ateniesi gridando diceva = *E' non bisogna rimanerci di stringere i nemici anzi che noi gli abbiamo rinchiusi in Macedonia.* = Ciò sentendo Filippo, non rimase punto di seguir l' impresa, e disse: = *Non sanno gli Ateniesi che cosa sia vincere:* = e così serrata la battaglia a poco a poco si ritirò. Laonde messi bene in ordine, in compagnia di certi pochi occupò i luoghi più alti. Quindi avendo fatto animo a soldati, se ne tornò, e con somma forza facendo impeto negli Ateniesi, attaccato il fatto d' arme per eccellenza, ottenne la vittoria.

Mentre che Filippo guerreggiava co' Tebani, Eropo, e Damasippo capitani, tolta una femmina di mondo dal luogo pubblico e pagata, per ciò ch'ella cantava, la menarono negli alloggiamenti. Tuttavia non poterono far sì che Filippo nol risapesse; anzi saputo la cosa egli li cacciò ambidue in esiglio fuori del suo imperio.

Mandò Filippo gli ambasciadori alla città de' Traci suoi nemici. I quali, raunata la moltitudine, comanda-

rono, che gli ambasciadori parlassero, e tutti stavano con gli animi attenti ad ascoltare che cosa eglino apportassero. In questo mezzo Filippo assaltolli alla sprovvista, e prese la città.

Richiedette Filippo i suoi morti per seppellirli agli Illiriani, ch' erano suoi nemici, i quali concedendoglieli, mentre che si trasportavano gli ultimi, dato il segno, li sopraffece all' improvvista.

Filippo, e Menegete lottatori trovandosi nella palestra, i soldati ch' erano d' intorno con gran romore chiedevano loro le paghe; e non avendo Filippo denaro andò a loro grondando forte di sudore, e tutto impolverato, e ridendo dissegli = *Voi dite bene, o soldati, ed io ora mi esercito per essere meglio disposto a battermi contra i barbari, acciocchè col loro abbattimento possa pienamente compensarvi.* = Dette queste parole, battendo le mani, e correndo per mezzo loro iscagliossi nel bagno, perchè scoppiarono dalle risa i Macedoni. E colà s' attuffò di modo contro il lottatore, e non rifinì prima di spruzzargli la faccia, che i soldati stanchi di più attenderlo quindi partirono. Soleva spesso Filippo ricordare a tavola questo stratagemma, ch' egli con una beffa piacevolissima aveva eluse le istanze di coloro che volevano denaro.

Sapendo Filippo, come gli Ateniesi in Cherronea erano presti, ma inesercitati, ed all' incontro i Macedoni esercitati dal lungo uso; menando alla lunga il fatto d'arme, di continuo tenne in iscompiglio gli Ateniesi, e fecegli agevoli ad essere presi.

Apprestava Filippo l' esercito contro la città degli

Amfissesi, quando i Tebani e gli Ateniesi avevano occupate le strettezze, nè si poteva ritrovare il modo com' egli si potesse passare. Allora Filippo ingannò i nemici in questo modo: finte alcune lettere, le mandò ad Antipatro in Macedonia, dicendo che la guerra pigliata contro gli Amfissesi differiva in altro tempo, e che già egli camminava in Tracia a buone giornate, mentre aveva inteso que' paesani essere desiderosi di nuove cose. Ora avvenne che il corriere facendo il viaggio per le strettezze fu preso da Care e Prosseno, ambidue capitani. Laonde avendo letta l' epistola, dando essi fede alle parole scritte, abbandonarono la guardia de' passi. Perchè Filippo fattosi tranquillo senza pericolo passò di là, e superati i capitani che retrocedevano, s' impadronì di Amfissa.

Non fece Filippo minori prodezze con le orazioni, che con le battaglie; e di vero ch' egli più si godeva l' animo in quelle cose, delle quali n' ebbe le vittorie con le parole, che di quelle ch' esso aveva manomesse con l' armi. Perciocchè egli stimava che in queste i soldati avessero la parte loro, ma quelle altre appartenevano solamente alla sua laude.

Esercitava i soldati Filippo non altrimenti che se il pericolo gli fosse soprastato, in modo che, prese le arme, spesse volte camminavano trecento stadi, portando insieme le celate, le targhe, gli stivaletti, e le giannette; ed eziandio con queste armi portavano la vittovaglia, e tutti que' vasi che si richiedevano al vivere giornalmente.

Essendo giunto Filippo a Larissa per ruinare affatto

gli edifizj degli Aleuadi, s' infinse d' essere malato, a fine di poter ritenere que' che l'andassero a vedere. Ma Besco avendo scoperto l' inganno agli Aleuadi, la cosa non si potè recare ad effetto.

Richiedeva Filippo a Sarnusi, che gli facessero grazia sì ch' egli potesse parlare nel senato loro. I quali raunatisi insieme comandò Filippo a' soldati, che portassero le funi sotto il braccio, e che quando egli stendesse la mano quasi per gestire, dovessero legare con le funi tutti quelli che eran quivi presenti. A questo modo essi ne legarono più di dieci mila, che furono menati in Macedonia.

Veggendo Filippo che i Traci lo stringevano alla coda, comandò che dove il trombetta sonasse a fuga, quelli della retroguardia impugnando l'arme si fermassero, acciocchè ritardassero i nemici dal seguitarlo, ed egli desse il modo a suoi di preoccupare la via.

Essendo guardati i passi di Beozia da presidj, Filippo (perciocchè le bocche de' monti erano strette) non s' incamminò altrimenti colà, ma veggendo tutti, dava il guasto alle campagne, ed abbruciava le città. Come i Beoti videro sugli occhi loro rovinare le città, non potendo tanto sopportare, discesero giù da monti. A questo modo Filippo ritornato passò pe' monti.

Metteva le scale Filippo alle mura de' Metonesi, e per queste fece ascendere un gran numero di Macedoni a combattere la città. Ma poich' eglino salirono sulle mura, ne levò le scale, acciocchè tolta loro ogni speranza di scendere giù, più coraggiosi e più franchi tenessero le mura.

Scorreva Filippo nel territorio di Arbele, (1) il quale aveva di molti passi stretti, ed era montagnoso. Ora essendosi ascosi i Barbari ne' boschi, e nelle macchie, egli menò fuori di molti cani da caccia, i quali seguendo col fiutare le pedate de' nemici, gli giovarono a prenderne di molti.

Ridimandavano gli Ateniesi Amfipoli a Filippo, il quale, perciocchè nel medesimo tempo faceva guerra con gl' Illiri, non ad essi la rese altrimenti, ma libera la lasciò. Gli Ateniesi di ciò si chiamarono per contenti, che la città fosse rimessa in libertà. Ma poichè Filippo ebbe sopraffatto gl' Illirj, ed acquistato maggiori forze, da capo occupò Amfipoli, non istimando punto gli Ateniesi.

Combatteva Filippo la città di Falcedone in Tessaglia, quando i medesimi terrazzani gli tradivano la città. Ora avvenne che entrando i soldati mercenari di Filippo, diedero negli agguati, perciocchè molti gittavano sassi da tetti, e lanciavano dardi dalle torri. La parte però di dietro della città era più cheta che il resto, perciocchè tutti i cittadini erano corsi agli agguati. Allora Filippo trovò rimedio contro le insidie, perciocchè in quella parte che dicemmo, comandò che vi si appoggiassero le scale, e perciò se le desse l' assalto: i quali come furono saliti sulle mura, così i Falcedoni rima-

(1) Alcuni sono di opinione che alla voce *Arbele* debba sostituirsi *Argile*, perchè la storia de' tempi remoti non fa menzione di alcuna città in quella contrade, di nome *Arbele*; Tucidide, lib. 4 e 5. Erodoto lib 7. cap. 115, rammenta una città di nome *Argilo* presso Amfipoli in Tracia.

nendosi d'avventare dardi contro i soldati pagati correndo tutti andavano a rinculare que' che tenevano le mura. Ma essi anzichè si venisse alle mani erano già padroni della città.

Essendo oltremodo vago Filippo di sottomettere la Tessaglia all' imperio suo, egli veramente non moveva l' armi apertamente contro i Tessali: ma mentre che i Pallenesi guerreggiavano co' Tessali, e i Feresi coi Larissei, e gli altri si accostavano chi a questa, chi a quell' altra parte, egli dava sempre soccorso a quelli, che lo chiamavano in ajuto. Laonde acquistata la vittoria, egli non rovinò, nè guastò cosa alcuna a perditori, non gli toglieva l' arme, non isfasciava le città, ma piuttosto nudriva le fazioni che le spegnesse; aveva cura de' deboli, affliggeva i più potenti, ed eziandio li levava dal mondo: inoltre egli era amico a popoli, e riveriva i tribuni, e gli oratori della plebe. Con queste astuzie, e non con l' armi, Filippo sottomise la Tessaglia.

Aveva già lungo tempo combattuto Filippo Cara terra fortissima, quando s'avvide di non poterla pigliare per modo alcuno, nè partirsi senza pericolo. Laonde desideroso di portar via gli stromenti da battaglia salvi, osservò una caliginosa notte, e comandò che i fabbri sciogliessero le macchine, facendo però col suono vista di fabbricarne. I Caresi sentendo lo strepito, di dentro più fermamente chiudevano le porte, ed apparecchiavano macchine maggiori contro quelle de' nemici. Ora essendo eglino occupati intorno a questo, Filippo secretamente quindi partissi di notte con gli stromenti da battaglia.

Assediava Filippo la città di Bizanzio dov' erano di molti soldati amici, i quali egli sollecitando ad ammutinarsi, mandò alcuni rifuggiti, acciò ragguagliassero come le città loro erano assediate da Filippo, il quale aveva mandato quivi altri soldati, e poco mancarvi che le città non fossero prese. Or quelli recando loro tali nuove, Filippo mandava pubblicamente una parte dell' esercito altrove, non per far cosa alcuna, ma per confermare l' opinione degli assedj. I collegati ciò veggendo, e sentendo le nuove, abbandonati i Bizantini tutti se ne andarono alla patria loro.

Poscia che Filippo ebbe sottomesso il paese degli Abderiti, e de' Mareniti ritornava con grande apparato di galee, e di gente a piedi. Ma Care prevenendolo aveva messo le insidie navali a Napoli con venti galee. Perchè Filippo, scelti fra giovani, mise in quattro galee i più franchi galeotti, i quali e per anni, e per arte erano eccellentissimi, comandando, che precedessero i primi tutta l' armata, e navigassero innanzi a Napoli, in modo però da costeggiare lungo la riviera. Come Care vide quelle quattro galee, così egli menò fuori le sue venti per pigliarle. Ma elleno che erano leggiere e bene all' ordine di galeotti, prestamente si ritirarono in alto mare. Laonde mentre ch' egli le seguitava colle sue, con certa ordinanza Filippo segretamente navigò innanzi a Napoli, e Care non prese neppure quelle quattro.

Alessandro.

Quando Alessandro guerreggiava, comandava a capi-

tani che radessero le barbe a Macedoni, acciocchè eglino non dessero facile occasione a nemici di prenderli per quelle.

S' ingegnava Alessandro di far sì ch'egli avanzasse di benivolenza tutti gli uomini. Perchè egli avea determinato di sostituire il nome di Alessandro a quelli di mortali, di uomini, di maschj, e di persone.

Assediava Alessandro la città di Tiro, quando desideroso di pareggiare un gran fosso aggiunto alle mura della città, egli fu il primo a portarvi una corbella piena di rena. Come i Macedoni videro il re adoperarsi con le mani, così tosto, messe giù le giubbe, con prestezza pareggiarono il fosso.

Lasciato l' assedio di Tiro Alessandro se n' andava in Arabia; e perciò i Tiri sprezzata l' assenza di lui, usciti fuori delle mura, e scaramucciando co'Macedoni li mettevano in fuga: egli allora non andò a soccorrere altrimenti i perdenti, ma facendo impeto nella città vota di uomini per forza la prese. I Tirj veggendo presa la città, incontanente diedero non pure l' arme a Macedoni, ma eziandio loro stessi.

Essendo per attaccare la battaglia Alessandro con Dario, egli comandò a' Macedoni, che dovendosi presentare davanti a Persiani inginocchiassero, e con le mani tritassero la terra. Ma dove poi eglino sentissero il suono della tromba rizzati, francamente e valorosamente urtassero i nemici. I Macedoni fecero appunto così. Allora i Persiani veggendo il modo dell' adorazione allentarono la furia della battaglia, e perciò divennero più teneri negli animi loro. Dario che si dava a cre-

dere di avere la vittoria senza combattere, si allegrava forte. Ma i Macedoni rizzati al suono della tromba con gran furia traportati ne' nemici, e rotta la battaglia gli misero in fuga.

Combatteva ultimamente Alessandro con Dario appresso Arbela, quando non poco numero di Persiani girando intorno al campo predavano i giumenti de' Macedoni. Parmenione esortava Alessandro, che desse soccorso a giumenti, il quale sì gli prese a dire = *Egli non si deve punto disfare la falange, ma bisogna combattere co' nemici; perciocchè se noi anderemo col peggiore, non avremo più mestieri de' giumenti; se poi resteremo al disopra, non solamente riavremo le cose nostre, ma quelle de' nemici ancora.* =

Avendo Alessandro superata l' Asia, i Macedoni gli erano molesti e gravi, e volevano da lui ogni cosa per forza, il perchè egli comandò che i Macedoni stessero in disparte dagli altri, e i Persiani dirimpetto. I quali messisi in disparte, sceglietevi, disse Alessandro, o Macedoni, quel capitano che più vi aggrada, ch' io mi varrò de' soldati persiani; se voi vincerete, io farò tutte quelle cose che voi vorrete; che se voi resterete vinti, avendo fatta la prova come da voi stessi non potete nulla, statevi cheti. Questo stratagemma spaventò molto i Macedoni, e per l' innanzi li rese più modesti assai.

Nel primo conflitto che fece Alessandro contro i Persiani, veggendo come i Macedoni cedevano, cavalcando qua e là gridava = *ancora questa volta Macedoni andiamo innanzi, ancora una sol volta francamente combattiamo.* = Perchè dando essi l' assalto

gagliardo i Persiani furono costretti a voltare le spalle, e la vittoria in picciol momento dichiarossi in suo favore.

Voleva Alessandro menare l' esercito in India per lo fiume Idaspe, quando Poro re degl' Indiani aveva messo l' esercito all' altra riva del fiume, serrati del tutto i passi. Se Alessandro menava l' esercito alla parte di sopra del fiume, e Poro anch' egli andava quivi: se Alessandro calava alla più bassa, il simile faceva eziandio Poro: e così seguironsi più volte parecchi giorni di modo, che gl' Indiani cominciavano a ridersi della paura de' Macedoni, e perciò si rimaneva di scorrere qua e là, avvisando ch' eglino non fossero per passare il fiume giammai, spezialmente non essendo per anco dato loro il cuore di passarlo. Ma Alessandro sagliendo con affrettato piede corse alla riva, e montato sulle navi, e le barche e sopra otri di pelle pieni di gramigna traghettò il fiume, ingannando a questo modo gli Indiani con la leggerezza, ed incostanza del passare.

Sottomettendo Alessandro all' imperio suo l' India; i suoi soldati avendo raunate le vesti persiane, e menando grandissime ricchezze sulle carrette, combattevano di mal animo contro gl' Indiani. Perchè Alessandro, con tutto che egli avesse acquistate tante ricchezze, abbruciò primieramente le carrette reali, e dopo ne abbruciò quelle degli altri. Allora i Macedoni divenuti più coraggiosi, essendo eglino costretti ad acquistarsi altre cose, con maggiore animo e prontezza correvano alla battaglia.

Avendo inteso Alessandro, che i Traci erano in modo apparecchiati, che volevano menare gran forza di carrette contro i Macedoni, comandò loro ch' essi

cansassero que' che potessero; che se poi fossero intercetti abbassatisi gittassero in terra le rotelle, acciocchè le carrette correndo v'andassero sopra. Fatta più volte la prova di questo, ne addivenne, che l'apparato delle carrette poco giovasse ai Traci.

Voleva prendere Alessandro la città di Tebe, e perciò messa in aguati grandissima parte de'soldati, de'quali diè il carico ad Antipatro, egli alla scoperta ne menò il resto a' luoghi più forti. I Tebani gli uscirono incontro, e combattevano coraggiosamente contro quelli che gli si paravano davanti. Come la battaglia fu attaccata, Antipatro menando fuori l'imboscata, e venuto alle mura là dove erano più deboli, e senza guardia, occupò quella parte della città, e vi pose l'insegna. La quale veggendo Alessandro, alzando la voce disse, ch'egli già aveva presa Tebe. I Tebani allora quantunque fortemente combattessero volto indietro il capo, veggendo come la città era presa, si misero in fuga.

Aveva Alessandro armati i suoi soldati di mezzi corsaletti, invece di corsaletti interi, acciocchè stando eglino fermi fossero forti e sicuri, siccome coloro che avevano le parti davanti armate; che se avessero preso la fuga, le reni fosserò rimaste scoperte a'nemici. Perchè nessuno si mise altrimenti in fuga, temendo di non volgere le spalle disarmate a loro avversarj; ma stando saldi si acquistarono la vittoria in ogni tempo.

Essendo passato in Asia Alessandro, fece venire in sospetto a Persiani il loro capitano che si chiamava Mennone. Perciocchè egli comandava a Macedoni, che uscendo fuori alla preda, non toccassero le possessioni di Mennone.

Alessandro avea già passato il Granico, quando i Persiani scoprironsi da luoghi altissimi; perciò egli, ricondotti i Macedoni lungo il fiume, uscì sopra la testa loro. Laonde avendo la falange assaltati i nemici, essi fuggirono.

Mentre che Alessandro metteva in punto l' esercito ad Arbella, Dario empiè di triboli lo spazio di mezzo là dove si doveva venire a battaglia. Ciò veggendo il macedone menando il corno destro, comandò che dirittamente lo seguissero, acciocchè egli aggirasse il luogo pieno di triboli. Dario all' incontro s' ingegnò di menare i suoi da man sinistra, e ne separò la cavalleria, la quale egli teneva con certi ordini insieme: Alessandro colse questo momento per dar principio da lei al fatto d' arme. Parimente Parmenione cansò i triboli dal corno sinistro, e con ciò l'uno e l' altro i Macedoni costrinsero i nemici a fuggire.

Passando Alessandro il fiume Tigri, e dando i Persiani il guasto al paese, ed abbruciandolo, vi mandò i soldati i quali con ogni lor forza ed ardire gli perseguitassero, acciocchè avendo essi riguardo alla loro salute abbandonassero il paese senza danneggiarlo più oltre.

Alessandro mentre dimorava in Ircania avendo inteso come i Macedoni ed i Greci sparlavano di lui, raunati gli amici suoi, disse, ch' egli era necessario mandare a casa un mandato il quale dasse ragguaglio come fra tre anni egli ritornerebbe fra suoi. Comandò eziandio agli amici suoi, che di ciò n' avvisassero i loro famigliari per lettere; i quali tutti lo fecero. Come i corrieri ap-

portatori di tali lettere furono camminati ben tre giornate, richiamati addietro, aperse le lettere, e conobbe quale fosse il parere, e l'animo di ciascuno di essi.

Assediava Alessandro certo castello in India molto forte; gl' Indiani costretti dalla paura pattuirono con Alessandro di potere uscire con l'arme. Laonde usciti che furono, occuparono un altro poggio, e vi misero le guardie. Ora menandovi Alessandro l'esercito, e pregandolo gl' Indiani che volesse attener loro il patto, egli rispose che solamente gli aveva data la fede di lasciarli uscire, ma che non aveva promesso loro nulla di lasciarli andare.

Metteva gli agguati ad Alessandro Pittaco, il quale era nipote di Poro, lungo una via la quale aveva una valle assai lunga, e larga solo quattro stadj, ed il cui termine era affatto stretto, e molto difficile da passarvi. Quivi Alessandro ordinò due falangi di cavalleria, ancora che il luogo fosse tale, e le menò contro i nemici, comandando che ciascuno seguitasse il suo capo lunghesso la via. Che se i nemici fossero venuti dal fianco destro essi pure si piegassero a destra, e così poscia da sinistra l'assaltassero; ma dov' essi avessero avuta l'andata dal lato destro, camminassero al retroguardo. Come egli ebbe comandate queste cose, così cominciò a marciare per diritto, di modo che il suo esercito faceva una figura a guisa di un gnomone. Allorchè poi coloro che erano dal lato sinistro videro il retroguardo dalla parte destra alzarono le grida, e si avanzarono contro i nemici; similmente quelli del lato destro allentate le redini a cavalli, si rivolsero

contro gli Indiani, i quali acciocchè non fossero tolti in mezzo, tutti serrati insieme se n' andarono alla strettezza del luogo, ove alcuni dai Macedoni furono ammazzati, e più da compagni calpestati, e così l'un l'altro si morirono.

Nella battaglia, la quale Alessandro fece contro Poro, ordinò separatamente una parte della cavalleria nel corno destro, e di tutto il resto ne formò una linea curva. Appresso egli pose la falange, e gli elefanti nel corno sinistro. All'incontro Poro opponendovi di molti elefanti, egli salì sul primo di essi dal lato sinistro, avendo ordinati gli altri elefanti lontani cinquanta piedi (1) l'uno dall' altro sino al lato destro, e lo spazio che fra quelli era rimasto l' empiè di fanterie a piè, in modo che rappresentavano l' immagine di un gran muro, perciocchè i soldati figuravano le pareti in tra mezzo alle torri, così assomigliate agli elefanti. Quivi Alessandro comandò che i soldati a piedi gli assalissero, ed egli urtò con gran furia nella cavalleria, intendendo di superare i capi de' nemici. Poro accorgendosi di questo, all' incontro comandò a suoi, che spingessero gli elefanti, i quali non uscendo rompevano l' ordinanza in molti luoghi. Laonde essendo le fila disordinate, assaltate da Macedoni, erano costrette a capo volgere, e combattere d' appresso. In questo mezzo la cavalleria d' Alessandro accerchiando dalle spalle gl' Indiani gli raccolse insieme, ed ottenne una vittoria perfettissima.

(1) Arriano, lib. 5, dice cento piedi. Leggasi Diodoro, lib. 17, e Q. Curzio, lib. 8, cap. 14.

Poscia che Alessandro si fece re dell'Indie (1) tenendo i Tessali i monti loro chiamati *Tempe* occupati con presidj, fece cavare le pietre nelle balze del monte Ossa, e fattivi gli scaglioni egli co' Macedoni per quelli salendo uscirono a gioghi, e passato il monte Ossa, occuparono la Tessaglia, mentre che i Tessali tenevano le strettezze delle *Tempe*. Ed oggidì si può ancora vedere da quelli, che quivi camminano, i sassi d' Ossa edificati in modo di scala, e che tutt' ora si chiamano la scala d' Alessandro.

Se per avventura Alessandro voleva dare udienza a Macedoni, o eziandio a Greci, egli si contentava di un apparato volgare, e mediocre; se poi egli ciò fatto avesse fra barbari voleva un luogo splendido, e molto corteggio, acciocchè la magnificenza dell'apparato mettesse paura a barbari. Dando adunque egli udienza a Battriani, ed Ircani, ed Indiani aveva il padiglione di questa maniera; egli era per grandezza tale, che capiva cento tavole, ed era sostenuto da cinquanta colonne d' oro, i palchi dorati e lavorati a varj ornamenti coprivano il luogo supremo. Entro la tenda eranvi primieramente cinquanta (2) paggi persiani chiamati da loro *melofori*, addobbati con vestimenti di colore porporino, e giallo: appresso v' erano altrettanti lanciatori: i quali

(1) Taluni consigliano a rimovere dal testo, siccome intruse per per errore e prive di senso, le parole: ἔτι ὁ Βασιλεὺς Ἰνδικῆς. Altri bramano leggere ἦτι ὢ Βασιλεὺς Ἰνδικῆς ch'è quanto dire essere ciò avvenuto prima della conquista delle Indie.

(2) Il testo porta πεντακόσιοι il che vuolsi errore. Alcuni mss. riportano invece πεντήκοντα.

però variavano di vesti: perciocchè alcuni erano abbigliati di rosso, altri di azzurro, altri di grana. Dinanzi a costoro stavano cinquanta macedoni grandi di persona, che avevano gli scudi di argento. In mezzo del padiglione era collocato un seggio d'oro, nel quale egli sedendo faceva ragione. Da tutti due i lati stavano i paggi del re mentre ch'ei dava udienza. Parimente al di fuori attorno il padiglione qua e là sparsa stava la squadra degli elefanti, e mille Macedoni vestiti all'usanza macedonica. Dopo questi eranvi cinquecento Susiani vestiti di porpora, i quali erano accerchiati da Persiani. Appresso v'erano diecimila Persiani, i quali e per bellezza, e per grandezza di corpo avanzavano gli altri abbigliati alla persiana, ed aveano le scimitarre a lato. Tal era la corte di Alessandro appresso de'barbari.

Marciava Alessandro per certa via là dove non era goccia d'acqua. Perchè le spie de' Macedoni avendo ritrovato in quel paese un poco d'acqua nel cavo di un sasso, e messala in una celata la portarono ad Alessandro; il quale mostrolla all'esercito, acciò stesse di buon'animo, che si trovava acqua; egli però non la bebbe, ma veggendo tutti, la versò dalla celata. I Macedoni allora alzate le grida, comandarono ch'egli camminasse innanzi, sopportando pur essi francamente la sete per la continenza, e tolleranza del re.

Si affrettava Alessandro di giugnere prima che Dario al fiume Tigri, quando certo spavento vano prese tutto l'esercito dalla retroguardia. Allora egli comandò al trombetta, ch'egli suonasse securtà d'animo, e che le prime file della fanteria gettassero l'arme davanti

ai piedi, ed il medesimo dicessero a quelli che andavano loro appresso. A questo modo facendolo tutti per ordine conobbero la cagione perchè era intervenuto quello spavento: il quale tosto che fu cessato, i soldati, prese le loro armi, marciarono innanzi.

Superò Alessandro Dario in Arbelle, quando Frassaorte cognato di Dario teneva grandissima guardia persiana alle porte di Susi. Queste sono certi monti, stretti ed alti. Ora assaltandoli i Macedoni, i barbari agevolmente ressero alla furia loro; e li ributtarono con le frombe, co' dardi, e co' sassi. Perchè richiamati addietro trenta stadj, Alessandro li munì di riparo. Aveva già dianzi Alessandro la risposta dall'oracolo, che un tal Lico pellegrino gli doveva esser guida del viaggio contro i Persiani. Venne dunque ad Alessandro certo bifolco (1) vestito da mietitore, il quale diceva come si chiamava per nome Lico: aggiungendo, che nel giro de' monti era una via segreta, perciocchè la montagna era coperta d'alberi continui, ma ch' egli solo la sapea molto bene, siccome colui che menava quivi i buoi a pascere. Sovvenendo ad Alessandro l' oracolo, prestò fede al bifolco. Perchè egli comandò che nessuno uscisse di campo, ed accendessero di molti fuochi, i quali fossero veduti da Persiani. Ma a Filota, ed Efestione segretamente commise, che dov' essi vedevano scoprirsi i Macedoni su gioghi de' monti; di sotto assaltassero i nemici. Fatto questo, egli tolti i sergenti, ed una

(1) Θηρείαν ἔχων στολήν. Il Carano ha seguito il traduttore latino *Messoriam vestem amictus*; meglio *Venatoriam*.

buona banda d'armati, e di tutti gli arcieri sciti per vie segrete camminò ottanta stadj, e si accampò nel mezzo di un'asprissima selva, d'intorno alla mezza notte; finito il cammino, poco lontano da nemici fece riposare le sue genti. Come il giorno cominciò apparire, e le trombe suonarono dalle cime de' monti; così Filota, ed Efestione menarono fuori l'esercito del riparo. Con che i Persiani tolti in mezzo da nemici, e che erano parte di sopra e parte di sotto, furono tagliati a pezzi, e precipitati dalle balze, o presi.

Era di state, quando Alessandro menò l'esercito oltre certo fiume, ed i nemici lo stringevano. Accadde, che veggendo egli che i soldati avevano gran sete, e che guardavano intenti nel fiume, acciocchè bevendo non rompessero l'ordinanza, e non tardassero la prestezza del cammino, comandò che il trombetta gridasse = *Non beviamo dell' acqua di questo fiume, ch' ella è velenosa.* = Quegli impauriti si astennero di berne, e per conseguente affrettarono il passo. Poscia che Alessandro ebbe finito il viaggio, ed aveva accampate le genti, egli co' capitani bebbe dell' acqua di quel fiume. Laonde i soldati ridendosi, e conoscendo la cagione dell' inganno, tutti senza paura alcuna anch' essi ne bebbero.

Menava Alessandro l'esercito ne' paesi de' Sogdiani per luoghi aspri e senza via. In mezzo di questo paese sorge uno scoglio, e s'innalza in aria, a cui solamente possono volare gli uccelli; d'intorno al quale è una selva grande e folta, e perciò non si poteva per modo alcuno entrare a prender de' frutti che erano

quivi. Aveva Ariomaze occupato questo scoglio con gran numero di Sogdiani valenti della persona, e dentro aveva acqua di fonte, e non poca provvigione di vittovaglia. Cavalcando qua e là Alessandro, e risguardando il sito dello scoglio, e l' opportunità, comandò a trecento uomini scelti, la cui opera, ed arte era posta nel salire su le balze, che, messe giù l' arme, salissero per quella selva ancorchè folta su lo scoglio, e si tirassero su con funi; ma poich' essi fossero saliti sui gioghi, attaccassero le bandiere bianche, ch' essi avevano alle picche ben lunghe, e così le stendessero sopra la selva, acciocchè le insegne assai bianche spesso dimenate fossero viste da barbari di sopra, e da Macedoni di sotto. Ora essendo a gran fatica saliti quei giovani su gioghi, all' apparire del sole cominciarono a sventolar le bandiere, ed i Macedoni di sotto ad innalzare chiaramente, e grandemente le grida. Ariomaze tutto si spaventò forte, dubitando, che salendo tutto l' esercito fosse preso sulla cima del sasso; e perciò diè non pur lo scoglio, ma se stesso ancora ad Alessandro, avvisando che la fortuna, e la possanza di lui fosse divina.

Percioechè i Caltei popoli dell' India da disperati combattevano contro Alessandro, egli ammazzò tutti, compresi anche i fanciulli, e la città loro, che per nome si chiamava Salgalata, fortissima pareggiò a terra. Quindi si sparse il rumore appresso, gl' Indiani, come Alessandro guerreggiava all' usanza de' barbari, e dei ladroni. Il quale volendo spegnere questa mala opinione, che di lui gli uomini avevano concetta nell' a-

nimo, prese un' altra città delle Indie, ed accettò gli ostaggi. Perchè venuto ch' ei fu a Pera città grandissima, e benissimo popolata, collocò gli ostaggi ch' erano vecchi, fanciulli, e donne alla fronte dell' esercito. Veggendo quegli i loro paesani, e della medesima nazione, e considerando la cortesia di Alessandro, aprirono le porte, e lo ricevettero insieme cogli ostaggi. Ora sparsa questa fama subitamente persuase gl' Indiani a ricevere Alessandro di lor propria voglia.

Vedeva Alessandro, come la città degli Cossei era aspra, perciocchè i monti erano alti assai ed inaccessibili ancora a motivo, che gran moltitudine di uomini valorosi era collocata su di essi. Perchè non se gli offeriva occasione alcuna di poterla prendere. Laonde essendo ragguagliato, come Efestione era morto in Babilonia, comandò il pianto universale, e perciò si affrettò andare al mortorio di Efestione. Le spie degli Cossei veggendo questo, movendosi da quel luogo cominciarono a partirsi. Ma Alessandro mandati i cavalieri di notte al monte, occupò il passo, e piegando la via, congiunto coi cavalieri sottomise il paese degli Cossei con esso loro. La qual cosa, come e' si dice, racconsolò molto Alessandro per la morte d' Efestione.

Leggeva Alessandro il desinare, e la cena del re scritte in una colonna di bronzo (1) nella corte de' Persiani,

(1) Molti negano asseveratamente l'esistenza di questa colonna, e non ravvisano in tutte le inscrizioni trovate a Persepoli o Chelminar, e riportate dal Chardin, dal Le-Bruyn, e da Kæmpser, se non se le copie di quanto riferisce Polieno, o di quanto portavano le antiche leggi di Ciro. Checchè ne sia, nessuno ora vive nell'intero uni-

nella quale eziandio erano intagliate tutte le leggi, le quali Ciro avea scritte. Prima quattrocento artabe, cioè moggia ateniesi, di fior di farina di frumento, ed altrettante di farina mezzanella, e della stacciatura trenta artabe. A cena mille artabe d' ogni farina di frumento, e dugento di fiore di farina d' orzo, e quattrocento di mezzanella, ed altrettante di stacciatura. La somma della farina d' orzo era mille artabe, e dugento di vena. Dieci artabe di fior di frumento mescolate con la polenta invece di focaccie. Dieci artabe di nasturzio tagliato, e segnato d' orzata sottile. (1) La terza parte d' un' artaba di seme di senape. Quaranta castrati, cento buoi, trenta cavalli, e quattrocento oche grasse, trecento tortore, seicento uccellini d' ogni sorte, cento paperi, trenta daini. Dieci marj di latte fresco, il mario vale dieci congi ateniesi. Dieci marj di latte agro e dolce. Un talento d' aglio, mezzo talento di cipolle, un artaba di foglia indiana (2), e d' ogni sorte di legumi, due mine

verso il quale possa interpretare i loro caratteri. Gli stessi Guebri, reliquie degli antichi Persiani, non li comprendono, nè lingua al mondo usa di cosiffatte cifere. Diremo quindi di esse quanto pur troppo accadde alla lingua de'Palmiri, di cui rimane la sola notizia di sua remota esistenza. Sembra inoltre che le molte colonne onde va adorna, Chelminar non abbiano mai servito a sostegno di fabbriche, poichè le più fra esse al disopra non lasciano altro a desiderare. Possono bensì aver elleno sostenuto e tappeti, e padiglioni sotto cui banchettare, come appunto fu quello descrittoci nel lib. 1 di Ester. E molti sono pur oggidì i palazzi della Persia adorni di tali colonnati, che, fatto libero all' aria l' accesso per ogni dove, presentano delizioso asilo, ove passare al fresco molte ore in splendide gozzoviglie.

(1) Secondo taluni di crescione tritato e stacciato.

(2) Mercorella, sorte d' erba.

di succo di laserpiccio (1), un' artaba di citrioli, un talento pesato di laserpiccio, il quarto di un' artaba di mosto di mele appiole (2), ed un' artaba di diasorbolato (3), la quarta parte d' un'artaba di favo fatto di cocomero (4). Tre talenti di grano di panico a peso, tre mine a peso di fiori d' aneto, la terza parte d' un artaba di nigella (5), due capete di semenza di diarriui (6), di capperi preparati con acqua salsa, di cui si fanno gli *Abirtachi* (7), cinque mari; dieci artabe di sale, dieci artabe di semenza pura (8), e cinque marj di vino, cinque marj di radici, ovvero rape insalate, sei capete di cocomero saracenico (9). Trenta mine a peso

(1) O Laserpizio, spezie di gomma; ed al creder di molti la stessa che l' *Asu*.

(2) Sorta di pomi comuni in quelle parti.

(3) Testo greco. Κυκιᾶνος σκίδων ὀξίων. Versione latina. *Cyceonis ecidum austerarum*.

(4) Testo greco. Κηρῦ ἐκ κυμινυ. Vers. lat. *favi ex cucumere facti*: secondo alcuni seme di comino, spezie d'erba il cui seme recasi dal levante.

(5) Testo greco. Μελανθρίον; dai più leggesi Μελανθίον.

(6) Testo greco. Διοῤῥινος σπερμα: vers. lat. *De diarrhinis semine*. V' ha chi legge ἄριος σπέρμα, cioè piè vitellino, gichero o giacaro, erba nota delle cui qualità trattò Dioscoride.

(7) Greco Αβυρτακυς. Sorta di vivanda presso i barbari composta di porri, di cardamo, di grani di melo granato, e di varie altre somigliauti cose di acre sapore. Athen. lib. 3, e Plut. Simp. 4, tale composizione annovera fra i condimenti lidj.

(8) Amano talnni leggere di olio di sisamo o sesamo, seme di certa pianta detta giuggiolena.

(9) Testo greco. Αιθιοπικῦ κυμινυ. vers. lat. *Æthiopici cucumeris*.

d' aneto secco, quattro capete di seme d' appio, e dieci marj d'olio di semenza, cinque marj di butirro, ed altrettanti d'olio di teribinto, e cinque marj d' olio di spino bianco, e tre d' olio di mandorle secche e dolci, e cinquecento marj di vino. Che s' egli faceva la cena nelle contrade di Babilonia, o di Susa davasi allora la metà del vino di datteri, e l'altra metà di viti; dugento carra di legna, e cento di fascine. Appresso faceva dare cento palate di mele liquido, (1) le quali capivano intorno a dieci mine. Quando poi egli cenava nella Media, egli dava queste cose. Tre artabe di seme di castano, e due mine a peso di zafferano, e queste erano per lo desinare, e per la cena. Logorava poi eziandio in donare cinquecento artabe di fior di farina di frumento; e mille di fior di farina d' orzo, e dell' altra mille artabe, cinquecento artabe di segala, ed altrettante di farina di farro. In oltre egli donava ventimila artabe d' orzo per li giumenti, e diecimila carri di paglia, e cinquemila di strame. Dugento marj d'olio di semenza pura, trenta artabe di nasturzio minuzzato, e sottile. Dispensava egli tutte queste cose, che noi abbiamo annoverate di sopra, a soldati. Ma il Re tra quelle che si logoravano a ce-

(3) Il testo greco porta *γόντος μελίτος*. Taluni pretendono che abbia a dire *ὀ ρυτος μελιτος*, e l' interpretano per miele ridotto in massa solida e quadrata, o sia per zuccaro raffinato ed in pane; dal che potrebbesi conchiudere che il segreto di ridurlo a questa forma non è originario dell' America, sembrando piuttosto proprio delli Persiani. Gli antichi medici e poeti non conobbero che lo zucchero liquido

Quique bibunt tenera dulces ab arundine succos.

na, e a desinare, e tra quelle ch' egli donava ogni di tanto spendeva nell' apparato di questa cena. Ora mentre che tutti gli altri Macedoni leggevano queste cose, l' ammiravano siccome colui che fosse beato. Alessandro se ne beffava come di quello ch' era infelice, misero, ed inviluppato in mille travagli. Perchè egli comandò ancora che si cavasse quella colonna nella quale queste cose erano scritte, e volto a suoi amici gli prese a dire = *Egli non torna bene a re l' insegnare a far cene così prodighe, ed intemperanti, perciocchè egli è necessario, che la gran prodigalità, e morbidezza sua sia accompagnata da gran timidità, e delicatezza. Laonde voi vedete bene come quegli, che sogliono tranguggiare tante cose, danno eziandio la vittoria prestamente in mano a nemici.*

Antipatro.

Guerreggiando Antipatro nel paese de' Tetracoriti, comandò che si abbruciasse lo strame de' cavalli ch' era d' intorno al padiglione; il quale subito che fu acceso il trombetta diè il segno, ed i Macedoni si raunarono intorno al padiglione tenendo l' aste ritte. Veggendo questo i Tetracoriti si spaventarono forte, e per conseguente abbandonato il luogo, Antipatro si acquistò la vittoria senza combattere altrimenti.

Voleva Antipatro passare lo Sperchio, ma perchè i Tessali glielo vietavano, egli menò l' esercito negli alloggiamenti, e comandò a Macedoni, che stessero in arme, e non islegassero i giumenti. Allora i Tessali

cavalcando a Lamia andarono a desinare ciascuno in sua casa, e perciò Antipatro prevenendoli fece passare i soldati oltre al fiume, anzi che i Tessali corressero a rincularlo, e fatto grande assalto soggiogò la città di Lamia.

Volendo Antipatro dare opinione di se stesso a nemici, ch'egli avesse gran moltitudine di cavalleria, raccolse di molti asini, e muli, ed ordinatili in bande gli fece montare da uomini guerniti d'arme da cavallo. Ben è vero, che a ciascheduna banda pose il primo ordine de' cavalieri veri. Or i nemici veggendo questi ed avvisando che quegli ancora, che ne venivano ap presso fossero cavalli, tutti impauriti voltarono le spal! Usò eziandio questo stratagemma Agesilao contro Erc in Macedonia, ed Eumene contro Antigono in As

Parmenione.

Dopo la battaglia che si fece a Isso, Parmenione mandato da Alessandro a Damasco per le bagaglie dei pedoni (1), ebbe una zuffa co' vetturali. Ma poichè i barbari per paura si fuggivano, pensando Parmenione che egli non potrebbe mai conservare tanta moltitudine di bagaglie, se i condottieri barbari si fuggissero, mandò loro tre bande di cavalli; e fece pur ad essi intendere, che colui, il quale non pigliasse i suoi giumenti con le mani proprie, sarebbe tagliato a pezzi; i barbari

(1) Il Freinshemio in vece di πεζῶν, come è nel testo, legge Περσῶν. Si consulti Q. Curzio, lib. 3. cap. 12.

impauriti per questo bando, n' andarono a loro giumenti, e trasportarono le bagaglie.

Antigono.

Prese Antigono la città di Corinto con questo stratagemma. Alessandro, il quale teneva la rocca de' Corinti s' era morto, la cui moglie Nicea rimasta vedova era assai vecchia. Avvenne che Antigono la domandò per moglie di Demetrio suo figliuolo, la quale volentieri accettò il Re giovane. Laonde apparecchiando un sagrifizio magnifico, ed uno spettacolo a Greci, aveva pagato Amebeo acciocchè sonasse di cetra là, dove gli uomini con gran desiderio correvano a vedere. Quivi i Sergenti ne menavano Nicea abbigliata di vesti reali, tutta deliziandosi ed inorgogliendosi de'nuovi onori; la quale entrata nel teatro, Antigono, che poco si curava e del citaredo, e delle nozzè, entrò con impeto nella rocca de' Corinti, quando le guardie erano occupate intorno alla festa, ed allo spettacolo: e per conseguente ottenne la fortezza, e poi s'impadronì di tutta la città, valendosi di questa astuzia delle nozze.

Allorchè Antigono riceveva ambasciate segnava nelle sue memorie quali erano gli ambasciatori speditigli, quali i loro compagni, e per quali faccende fossero stati a lui diretti. E nelli vicendevoli colloqui, faceva egli menzione di ciascuno in modo, che egli mostrava a legati di quanta eccellentissima memoria si trovasse adorno.

Menò Antigono gli elefanti alla espugnazione di Megara; laonde i Megaresi ungendo i porci di pece te-

nera, ed accendendola gli lasciavano andare. I quali abbruciando, e grugnendo, e correndo urtavano negli elefanti, che impauriti, e messi in disordine e qua e là ne fuggivano. Antigono allora comandò a Macedoni, che allevassero i porci con gli elefanti, acciocchè si avvezzassero a sopportare non pur loro, ma eziandio il grugnire.

Venuto Antipatro a pericolo di essere lapidato da Macedoni fu liberato da Antigono. Era disposto l'esercito al di qua ed al di là d'un fiume rapidissimo, communicava però col mezzo d'un ponte. Di qua avevano i Macedoni i padiglioni, di là si stava Antigono con certi suoi aderenti, e cavalieri, che teneva con lui. Accadde, che chiedendo i Macedoni le paghe con gran romore, e strepito affermavano che s'egli non le ricevessero, ammazzerebbero il loro duca: Antipatro che non aveva d'onde somministrar loro denaro si trovava in grandissimo travaglio, a cui disse Antigono: io ti darò il modo di scamparti. Dette queste parole con la stessa armatura in dosso correndo per lo ponte, e tagliando le falangi andava a ciascuno, come s'egli fosse stato per parlare. I Macedoni facendo ala davano luogo ad Antigono, siccome a colui, che era persona illustre, e tutti lo seguivano per udire che cosa egli volesse dire. Ma poichè la moltitudine se gli raunò d'intorno, ebbe una lunga orazione difendendo Antipatro, e promettendo loro le paghe, ed esortandoli ad aspettare, ed ora rappacificarsi con esso lui. Mentre che Antigono ragionava alla lunga, Antipatro scampò le pietre de' Macedoni.

Antigono (il primo di questo nome) quando aveva un esercito assai forte e gagliardo maneggiava la guerra più riposatamente, e più modestamente; se poi egli aveva gente più debole, che non potesse reggere alla furia de' pericoli violenti, tosto assaliva i nemici, avvisando che la morte fatta valorosamente, fosse più da desiderare che la gaglioffa e vituperosa.

Aveva questo medesimo Antigono le guarnigioni in Cappadocia, quando tre mila armati se gli ribellarono, ed occupando i poggi più forti, davano il guasto alla Licaonia, ed eziandio alla Frigia. Ora pensando Antigono, che volere ammazzare tanti uomini era cosa scortese e crudele; dall' altra parte temendo che non si collegassero co' nemici, de' quali Laceta era il principe, si pensò questa astuzia. Mandò loro Leonida, uno de' suoi capitani, il quale si mostrasse partecipe anche egli della rivolta. Costoro ricevettero Leonida volentieri, ed il crearono loro capitano: ma egli persuase loro primieramente che non si collegassero con alcuno, la qual cosa successe ad Antigono secondo il suo desiderio. Dopo egli li menò giù de' poggi in luogo piano, ed acconcio a cavalli, de' quali essi si erano affatto privati. Quivi cavalcando Antigono prese Olcia, e due capi della ribellione, i quali per ottenere la vita se gli gettarono a piedi supplicandolo. Egli promise loro il modo di andarne, purchè volessero ritornare in Macedonia quieti, e senza rumore alcuno. Accettarono eglino adunque queste condizioni, e per conseguente ritornarono a casa loro. Ma acciocchè essi andassero sicuramente a casa comandò a Leonida che gli accompagnasse insino a Macedonia.

Perseguitava segretamente Antigono Attalo, Alceta, e Docimo capitani de' Macedoni, persone di gran riputazione, i quali erano accampati nelle strettezze Pisidiche. Ma perciocchè gli elefanti barrivano, e si raccappricciavano, s' accorsero come Antigono s' appressava; perciocchè egli solo usava questo apparato di simili bestie in que' luoghi. Perchè Alceta tolto in compagnia quei dagli scudi s' ingegnava di occupare la via aspra e difficile per la montagna. Antigono lasciato Alceta, menava l' esercito in ordinanza torta sotto i monti con grandissima prestezza contro i nemici. Laonde egli li sopraffece alla sprovvista, parte che si mettevano l'arme indosso, parte che erano disarmati, e tutti messi in disordine ed ispaventati. Perchè non facendo altrimenti spargimento di sangue, promettendo loro la vita, s' acquistò la vittoria senza fatto d' arme.

Aveva Antigono cento trenta navi, delle quali Nicanore era l' ammiraglio, allorchè faceva la battaglia navale contro l'armata di Policosto, il cui ammiraglio era Clito. Facevasi dunque il fatto d' arme in Ellesponto là dove Nicanore per non sapere più là, avendo cacciati i suoi nelle onde contrarie, mandò a traverso settanta navi. Ora avendo i nemici manifestamente la vittoria in mano, Antigono arrivò sulla sera, nè si perdè punto per la rotta ch' egli avea avuta: ma messi in punto alla battaglia navale que'ch'erano rimasti nelle altre sessanta navi, da capo comandò che stessero all' ordine di notte, e mettendo i più forti e i più gagliardi sergenti alle navi, comandò loro, che minacciassero la morte a tutti quelli, che non andassero in battaglia.

Perchè essendo quivi vicina Bizanzio, la qual città era per lega, e per amistà congiunta con essolui, comandò che i Bizantini gli mandassero mille soldati dagli scudi, con altrettanti veliti, e sagittarj, i quali da terra contro l' armata de' nemici scagliassero dardi e saette. Queste cose in ispazio di una notte furono messe all' ordine; ma dove l' aurora cominciò a rischiarare il dì, scagliando dardi, e saette contro i nemici, i quali, non essendo ancora liberati dal sonno, ma desti di fresco, e senza riparo, venivano facilmente feriti. Allora altri cominciarono a tagliar le funi, altri a ritirare i banchi da remi, altri a levar l' ancore, e brevemente tutti sollevarono grandissimo romore. Dall' altra parte Antigono comandò che le settanta navi voltassero le prode a terra, e con furia, ed impeto assaltassero quelle de' nemici. A questo modo avvenne, che, scagliando i dardi que' da terra, e questi altri urtando contro di loro con le navi quelli, vittoriosi furono sopraffatti dai perditori.

Avendo Antigono ottenuta la vittoria in Ellesponto, comandò che le navi si dirigessero verso la Fenicia, avendo pure inghirlandato i marinaj, ed ornate le poppe delle spoglie de' nemici, e de' becchi delle galee schiave. Comandò poi a nocchieri, che navigando per mare si appressassero a tutti i porti, ed a tutte le città, acciocchè la vittoria fosse celebrata, e manifesta per tutta l' Asia. Ora entrando le navi de' Fenici nel porto Rosio di Cilicia, e portando di molti denari di Eumene, elessero per loro capitano Sosigene, il quale scioperato si stava in Orziomavo a contemplare il moto del mare.

Ma dove le navi de' Fenici videro quelle di Antigono vittoriose, e sì splendidamente ornate, tolti i denari di Enmene, se ne fuggirono sopra le galee di Antigono, le quali per tal fatto acquistarono e somme ricchezze, e moltissimi compagni; nè cessava intanto Sosigene di osservare il moto del mare.

Antigono ed Eumene attaccarono la battaglia: ma perchè la vittoria era dubbiosa, Eumene mandò nn ambasciatore ad Antigono per la sepoltura di quelli, che erano cascati nel fatto d'arme. Veggendo Antigono che il numero de' suoi morti era quivi più che quegli di Eumene, acciocchè l'ambasciadore non se n'avvedesse lo trattenne infinchè tutti i suoi corpi fossero abbruciati. Laonde poichè si fece fine alla sepoltura, licenziò l'ambasciatore concedendogli la facoltà di seppellire i morti di Eumene.

Era Antigono alle guarnigioni in Gadamarte (1) città dei Medi, quando Eumene occupò la via per ispazio di mille stadj, messi però da per tutto i presidj. Questa via ne menava per li monti più bassi, là dove era di sotto una campagna piana senz'acqua, senz'erba, senz'alberi, e senza piante. Laonde, perciocchè il luogo abbondava di materia salsa, e di zolfo, quivi nè gli animali, non ch'altro potevano viaggiare. Il perchè Antigono cansando i presidj collocati lungo la via, e scampando per mezzo i capitani determinò di camminare per quella pianura. Egli adunque comandò che si dovessero cucire dieci mila otri, ed empier d'acqua, ed ap-

(1) Diodoro, lib. 19, chiama questa città *Gadaala*.

parecchiare la vittuaglia per dieci giorni, e tanto orzo e mangiare per li cavalli quanto richiedeva il bisogno. Apparecchiate queste cose Antigono menò di notte lo esercito per mezzo di quella campagna deserta, vietando accendere i fuochi, acciocchè que' ch' erano a piè dei monti non si accorgessero dell' andata sua. E di vero che la cosa non si sarebbe manifestata insino al fine, s' eglino avessero fatto, come Antigono aveva loro comandato. Ma alcuni di loro accesero i fuochi, e per conseguente i nemici veggendo la fiamma, s' avvidero del fatto. Ora essendo oggimai al fine della pianura, essi gli assalirono dalle spalle, ed ammazzarono parecchj della retroguardia. Ma quanto allo stratagemma di Antigono, tutti scamparono salvi.

In un fatto d'arme assediando Antigono il lato d'un monte, e veggendo l' esercito di Eumene sparso per la campagna, il quale non era bene gagliardo, mandò parecchie bande di cavalli alla coda, e fece preda d'una gran parte delle bagaglie.

Faceva Antigono il fatto d'arme con Eumene d'intorno a Gabiena là dove era una campagna di terra renosa e minuta. Quivi attaccandosi di numerosissime truppe, la polve si sollevò di modo, che a guisa di nuvolo faceva l' aria oscura e agli amici, ed a nemici. Laonde durante il combattimento Antigono essendo stato ragguagliato, come le bagaglie de'nemici, nelle quali erano le mogli, i figliuoli, le femmine, ed i servi de' soldati eumeni erano restate addietro con l' oro, e l' argento, e finalmente con tutte quelle cose ch' essi avevano acquistate sopra. l' esercito .di Alessandro, comandò alle

più scelte bande de' cavalli, che accerchiate le bagaglie le spingessero dentro a suoi alloggiamenti: le quali, mentre che i nemici erano occupati nel menar le mani, cavalcarono intorno, e ne le menarono senza esser vedute, perciocchè la polvere toglieva loro la vista. Poichè la battaglia fu finita, e si vide come cinque mila di que' di Antigono erano morti, e solamente trecento di que' di Eumene; questi tutti lieti per la vittoria acquistata si partirono. Ma poichè eglino videro come le bagaglie gli furono tolte, ed avevano perduto le loro persone, dolenti oltremodo quantunque vittoriosi si stettero; di modo che la maggior parte costretta dall' amore de' suoi, mandarono l'ambasceria ad Antigono, chiedendogli in grazia che gli ricevesse nel numero dei suoi soldati.

Antigono avendo predato le bagaglie de' soldati di Eumene, e veggendo ch' essi senza modo avevano a male la perdita delle persone loro, fece andare un bando come graziosamente era per rendere loro la preda. Come i soldati intesero questo, così incontanente passarono ad Antigono, non pure i Macedoni, ma eziandio dieci mila Persiani, de' quali Peuceste n' era capitano. Perciocchè veggendo egli che i Macedoni si accostavano alla parte di Antigono, anch' esso si piegò. Finalmente fu tanta la mutazione degli animi, e della fortuna, che gli Argiraspidi messe le mani addosso ad Eumene lo diedero legato ad Antigono, il quale fu allora proclamato re di tutta l' Asia.

Avendo inteso Antigono, come Pitone governatore della Media assoldava un esercito straniero, e che met-

teva danari insieme a fine di ribellarsi, s'infingeva di non credere a que' che di ciò lo ragguagliavano dicendo loro = *Io non crederei mai che Pitone facesse questo, spezialmente che io gli ho apparecchiati cinque mila armati macedoni e traci, e mille che stiano alla guardia sua, i quali sono per mandargli.* = Come Pitone intese questo, così credette alla cortesia di Antigono, e perciò senza tardar punto venne a ricevere il soccorso. Ma poichè egli fu introdotto in mezzo di Macedonia, Antigono il fece ritenere, e fecelo morire.

Fece di bei doni Antigono agli Argiraspidi, che gli diedero Eumene legato nelle mani. Nondimeno per guardarsi egli dalla ribalderia loro, ne diè mille di essi per compagni a Sigirizio governatore dell'Arabia. Così ne mandò gli altri in luoghi fortissimi e disusati, affine che essi come presidio di que' luoghi, guardassero il paese. Il perchè tutti in un punto sgombrarono.

Assediava Antigono la città di Rodi, e fece generale Demetrio suo figliuolo, mandando un bando, come i Rodiani erano liberi da tutti i pericoli. Di più, che quanti mercatanti erano in Siria, in Fenicia, in Cilicia, in Pamfilia, i quali navigassero per mare, avessero la sicurezza di andare per tutto il mare, fuorchè non toccassero terra a Rodi, acciocchè abbandonata da tutti gli ajuti più facilmente la rovinasse; mentre que' collegati, i quali erano stati mandati quivi da Tolommeo, non aveano forza abbastanza da opporre a Demetrio, che la batteva.

Assoldò con certe paghe Antigono i soldati galli mercenarj, de' quali Bedorio era capitano, promettendo

a ciascuno di dargli uno scudo d'oro di Macedonia, ed in segno di ciò diè loro per mallevadori delle paghe uomini, e fanciulli nobilissimi. La battaglia fu fatta contro Antipatro, la quale finita che fu, i Galli ridimandavano le paghe loro; Antigono pagò tutti quei dagli scudi. I Galli ancora dimandavano le paghe per li disarmati, per le donne, e per li figliuoli, perciocchè questo conveniva a ciascun gallo. La somma de'denari, se solamente i guerrieri fossero stati pagati, ascendeva a trenta talenti, ed a cento se pur ai deboli toccavano le paghe. Partissi adunque l'esercito de' Galli, e minacciava la morte a mallevadori. Perchè Antigono avendo paura di ciò, mandò un legato a Galli che gli promettesse in suo nome di dar loro quanti denari domandassero; e che almeno mandassero alcuni, i quali ricevessero l'oro di già noverato. Or questi presi da grandissima allegrezza per la moltitudine de' denari, i capi de' Galli mandarono persone, alle quali commisero, che recassero l'oro. Antigono allora feceli ritenere affermando ch'egli non era per rendere altrimenti quegli uomini a Galli anzichè ricevesse i suoi. I Galli allettati da grandissimo desiderio di riscattare i loro uomini, resi i mallevadori riebbero alla fine i legati, e con esso loro i trenta talenti.

Assediava Antigono la città di Cassandria per rovinare affatto Apollodoro, il quale n'era il tiranno. Ora essendo oggimai venuto il decimo mese dell'assedio egli pure si partì, e subornò Aminia capo de' corsali, che fingesse far lega con Apollodoro. Costui mandando l'ambascerie ad Apollodoro, gli promise di fare sì che

Antigono si placasse, aggiungendo ch' egli gli mandereb- be di molta vittovaglia. Laonde il tiranno promettendosi bene d'Aminia, il quale gli pareva molto fidato, e non istimando più la partita di Antigono, trascurava la guardia delle mura. Aveva fatto Aminia le scale, le quali pareggiavano l'altezza delle mura ed avea pur nascosti due mila soldati, e dieci corsali etoli guidati da Melota sotto certo luogo, che si chiama Bolo non molto lontano dalla muraglia. Costoro nell'apparir del giorno veduti pochi soldati alle guardie delle mura, audarono alle cortine, ed appoggiatevi le scale alzarono le insegne, e così Aminia ascendendo con que'due mila su per le scale, s'insignorì delle muraglie. Mentre adunque che essi entrarono nella città, Antigono venne un'altra volta, ed occupata Cassandria levò la tirannia d'Apollodoro.

Era accampato Antigono con pochi soldati dirimpetto a quelli, che seguivano la fazione di Eumene. Ora mandandosi l'un l'altro di continuo messaggi, Antigono comandò che se il legato venisse, certo soldato ansante, e tutto carco di polvere corresse innanzi, e gli dicesse come i compagni erano presti. Come Antigono intese questa nuova così tutto si rallegrò, e, licenziati i legati, il giorno vegnente distese per lunghezza l'esercito, e lo menò fuori del forte. I nemici ragguagliati dagli ambasciatori della venuta de'compagni ad Antigono, e veggendo la falange distesa per lunghezza, senza sapere di qual profondità si fosse, non ebbero cuore di venire alle mani, ma voltando la spalle se n'andarono.

Affine che Antigono pigliasse la città di Atene fece

pace con esso loro alla fine dell' autunno. Gli Ateniesi seminando in diverse parti del territorio loro il frumento, non si curarono di conservare del grano se non se quanto loro bastasse infin che le biade cominciassero a prender vigore. Ora essendo oggimai le biade mature, Antigono scorse coll' esercito nel territorio degli Ateniesi. Laonde avendo gli Ateniesi logorato il loro grano, ed essendogli vietato il portarne via del maturo, ricevettero Antigono dentro la città, e si mostrarono ubbidienti a tutti i suoi comandamenti.

Demetrio.

Non avendo Demetrio denari, addoppiò il numero de' soldati ch' egli sceglieva. Laonde taluno recandosi ciò a maraviglia d' ond' egli potesse cavarne le paghe per tanti soldati, che pure non ne aveva per pochi: sì gli disse = *Perciocchè se noi saremo più forti, e franchi avremo gli avversarj più deboli, e s' impadroniremo de' paesi loro, ed altri ci pagheranno il tributo, ed altri ci manderanno le corone; temendo oggimai la moltitudine de' soldati* =.

Mettendosi in punto Demetrio per navigare in Europa, acciocchè i nocchieri sapessero dov' egli fosse per ismontare, diè a ciascuno di loro un libretto suggellato, comandandogli questo = *Se noi navigheremo insieme, voi non dissugellerete altrimenti i libretti; s' anche noi saremo divisi, aperti i libretti, dirizzerete le prode a quel luogo che voi troverete segnato.* =

Voleva Demetrio assalire alla sprovvista la città di

Sicione, e perciò se n'andò in Cencri, e quivi trapassò parecchi giorni vivendo in delizie, e piaceri. Perchè avendo oggimai i Sicioni lasciato ogni sospetto da canto, comandò che i soldati pagati con Diodoro di notte scorressero appresso quelle porte che sono dirimpetto a Pallene, ch' egli con l' armata si scoprirebbe nel porto. Laonde menati i soldati armati contro città, ed assaltatala da tutti i luoghi egli la manomise.

Diede Demetrio la città di Efeso in guardia a Diodoro capo della guardia, e poi navigò verso la Caria. Laonde Diodoro fece patto con Lisimaco, che se egli gli dava cinquanta talenti, gli tradirebbe la città. Il che risapendo Demetrio, tolte le sue maggiori navi comandò che le galee segretamente pigliassero terra nel contado. Quindi egli montato su d' una galea, e tolto in compagnia Nicanore, navigò dentro il porto degli Efesj. Era ascosto Demetrio sotto la coverta della galea, quando Nicanore apertamente aveva chiamato Diodoro quasi ch' egli volesse ragionare con esso lui delle cose appartenenti a soldati, acciocchè desse loro modo di partirsi sicuramente. Egli avvisando che solamente Nicanore fosse quivi venuto, montato su d'un brigantino si mostrò pronto e voler far l' accordo. Ma dove egli si accostò alla galea di Demetrio, quegli venuto sopra coverta affondò il brigantino assieme con gli uomini, e prese que' che nuotavano. Laonde prevenendo il traditore si conservò la città di Efeso.

Avendo preso Demetrio le città di Egina, e di Salamina, che sono nel territorio degli Ateniesi, mandò a Pireesi chiedendo loro arme, e mille uomini, ac-

ciocchè fatta lega fra loro se ne valessero contro Lacare tiranno. I quali stando alle promesse di Demetrio gli mandarono l'arme, ma egli avendole accettate n'armò i suoi, e prese quei che eziandio gli avevano mandati i Pireesi.

Poscia che Demetrio prese il Pireo; fra tutta la provvigione de' legni che quivi aveva (1), comandò che parecchie galee s' ascondessero in Sunio. Laonde scegliendone egli venti ottimamente apprestate a navigare, comandò, che dati de' remi in acqua s' inviassero non verso alla città, ma quasi a Salamina. Favoriva allora la parte degli Ateniesi il capitano Cassandro, il quale come vide dalla rocca queste venti galee, così sospettò che fossero de' nemici, e che navigassero a Corinto. Ma la cosa andò altrimenti, perciocchè quelli, che menavano le galea dirizzandosi verso il Pireo l'occuparono. Dove poi il fatto subitamente si riseppe, tutti gli altri ancora entrarono in porto con tutta l' armata, di modo che smontata giù la ciurma' prese il porto, e le torri. Laonde i trombetti gridavano: Demetrio libera la città di Atene; e per conseguente gli Ateniesi vaghi della libertà accettarono Demetrio.

Assediava Demetrio con cento settanta galee la città di Salamina in Cipro, quando Menelao capitano di Tolommeo teneva la città, e la difendeva con sessanta navi, ed aspettava Tolommeo, che doveva quivi andare con centoquaranta galee. Ora veggendo Demetrio di

(1) Plutarco in Demetrio dice, che in allora Demetrio avea una flotta di 250 vascelli. Si consulti anche Diodoro, lib. 20,

non poter combattere del pari con dugento galee, costeggiando la riviera sopra Salamina, gittò l'ancore sotto una balza grandissima, e quivi si stava ascoso. Laonde Tolommeo, che non sapeva punto di que' ch' erano ascosti dopo la balza, prese porto in certo luogo aperto, e comodo a pigliar terra. E di già egli aveva fatto smontare i soldati, quando l'esercito di Demetrio sopraggiunse: e senza indugio assalì le galee degli Egizj, che allora erano date a terra. Il perchè la vittoria con maravigliosa prestezza fu conquistata, e Tolommeo incontanente si fuggì. E Menelao eziandio uscito fuori del porto di Salamina per liberare i compagni dal pericolo, si accompagnò con Tolommeo, e per conseguente si fuggì anch' egli.

Era per entrare Demetrio di notte tempo dentro la città di Corinto, la quale gli veniva consegnata da traditori aprendogli le porte a Corife. Ma temendo egli che que' che erano dentro nella città non l' assaltassero di nascosto gli distolse da ciò, menando molti soldati alle porte che vanno a Lecheo, i quali sollevando un rumor grande tutti i Corinti concorrevano là dove così forte si gridava. In questo mezzo i traditori aperte le porte che sono dirimpetto a Corife intromessero i nemici nella città. In tal modo Demetrio prese Corinto, mentre che i terrazzani stavano a guardare le porte verso Lochea.

Si era accampato Demetrio dirimpetto a Lacedemoni, fra quali era il monte Liceo (1) dell'Arcadia, che ammen-

(1) Fu detto anche Olimpo, o il sacro Monte. Arcad.

duni superava. I Macedoni non istavano senza paura, che non sapevano la pratica di quel monte. Ora avvenne, che soffiando vento greco contro i nemici, Demetrio sottoposto il fuoco abbruciò il bosco. Perchè la fiamma ed il fumo traportati con furia nel volto a Lacedemoni, tutti gli rinculava. Dall' altra parte Demetrio, co' suoi soldati stringendoli con furia, e con l' arme li sopraffece.

Ritornava Demetrio per certa via stretta, quando gli Spartani stringendo la retroguardia ne ferivano di molti: perciò Demetrio raunò gran quantità di carrette in un luogo strettissimo, e difficilissimo, e le diè il fuoco. Perchè i nemici non potendo passare oltre al fuoco, Demetrio con gran fretta scampò la forza de' nemici, mentre che le carrette abbruciavano.

Mandò Demetrio l' araldo a Beoti, che in suo nome dovesse loro bandire la guerra. L' araldo dunque consegnò la lettera a capi de' Beoti, nella quale era l' avviso della guerra, e il giorno vegnente Demetrio s' accampò in Cheronea. Perchè i Beoti si spaventarono forte veggendo ad un' ora bandita, e presente la guerra.

Valicava Demetrio il fiume Lico rapidissimo di modo, che i pedoni non potevano varcare oltre. Laonde egli scelti que' cavalieri, che avevano solamente i cavalli grandissimi, ne fece uno squadrone triplicato, e collocollo contro l' onde del fiume. Perchè spezzata la furia dell' acqua i pedoni passarono più facilmente.

Eumene.

Fuggiva Eumene i Galli, che lo perseguitavano, siccome colui che era debole, e si faceva portare in lettica. Ora non potendo egli affrettare la fuga abbastanza, ed essendo oggimai intercetto, veggendo egli certo poggetto lungo la via, comandò a quelli che portavano la lettica, che quivi la mettessero giù. I Barbari, che gli andavano appresso, pensando che Eumene non avrebbe fatta tal cosa giammai, s' egli non avesse avuto qualche imboscata vicina per ajuto, si rimasero di perseguitarlo.

Intendendo Eumene come gli Argiraspidi oramai trattavano cose nuove, e che i loro capitani i quali erano l' uno Antigono, l' altro Teutamate, si mostravano superbi contro di lui, e tralasciavano di andare al suo padiglione, raunati i capitani, disse loro che già la seconda volta aveva veduto il seguente sogno, in cui pur minacciavasi che s' egli non era ubbidito tutti erano per capitar male. Il sogno stava in questo modo: Sedendo Alessandro re nel padiglione in mezzo il campo, e tenendo lo scettro in mano, faceva le leggi a tutti; e comandava a capitani che non ispedissero faccenda alcuna comune o reale fuori del padiglione, e quello solamente chiamassero il padiglione di Alessandro. I Macedoni adorarono Alessandro, ed avuto il consiglio curarono di edificare il padiglione reale co' denari dei rispamj reali. Quindi vollero che si facesse un seggio d' oro fornito di reali ornamenti, con una corona d' oro, e con reale ghirlanda. Appresso il seggio l' arme, fra le

quali fosse lo scettro. Davanti al seggio la tavola del re pur essa d' oro con sopra gl' incensi, ed odorosi profumi. Fosservi eziandio seggiole d'argento nel padiglione, su le quali sedendo i capitani facessero consiglio delli pubblici affari. Apparecchiavano a questo modo le dette cose. Ma Eumene alzava il suo padiglione a lato a quel d' Alessandro, e così gli altri capitani di mano in mano. Da ciò ne accadde, che Eumene entrato dentro riceveva tutti i capitani, e con essi eziandio Antigono, e Teutamate. I quali recavansi in realtà a trovare Eumene, sotto l' apparenza di non volere che tributare i loro omaggi ad Alessandro.

Veggendo Eumene, come Peuceste solleticava i soldati con conviti, e con presenti in Persia, ebbe paura ch' egli a se trasferisse tutto l' imperio; e perciò mostrò certe lettere, quasi che fossero scritte da Oronte satrapa dell' Armenia in caratteri siriani a questo modo = *Che Olimpiade calava d' Epiro, e menava seco il figlio di Alessandro, e che Cassandro teneva per forza la città di Macedonia.* Come i Macedoni sentirono queste cose, così Peuceste uscì loro di mente. All' incontro proclamarono re la madre di Alessandro, e lui ancora, con loro grandissimo piacere, ed allegrezza.

Diè licenza Eumene all' esercito che andasse alle guarnigioni per le ville della Persia. La qual cosa sentendo Antigono con formidabile esercito si dirizzò verso loro. Allora Eumene per mezzo de' mandati ne ragguagliò i suoi, e comandò che i capitani co' loro servidori montando a cavallo, e portando il fuoco con esso loro nei testi di terra si dilungassero la notte settanta stadi pei

luoghi più elevati, e lontani del paese. E così lasciando fra loro lo spazio di venti cubiti, accendessero di molte fascine, ed alla prima veglia facessero i fuochi maggiori, alla seconda più piccioli, alla terza quasi come spenti di modo che essi venissero a rappresentare i veri alloggiamenti. Veggendo queste cose i soldati di Antigono avvisarono che tutto l'esercito di Eumene fosse raunato in un medesimo luogo; e così non dando loro il cuore di assaltarli, presero una strada diversa da quella che tenevano i nemici.

Stoglieva Eumene (1) dal predare le bagaglie de'nemici coloro ch'erano pronti a ciò fare, affermando che questo non recava alcun giovamento. Ma non potendo egli persuaderneli, mandò a nemici, e gli avvisò come dovessero tenere grandissima cura delle bagaglie. Laonde i soldati veggendo maggiori presidj e più fermi, si mutarono di fantasia.

Seleuco.

Faceva il fatto d'arme Seleuco contro Antigono, ed il giudizio della giornata stava uguale. Ma sopravvenendo la notte parve ad ambidue che il conflitto si differisse e prolungasse al giorno vegnente. In questo mezzo i soldati di Antigono messe giù l'arme si stavano negli alloggiamenti; ma per lo contrario Seleuco comandò a suoi che armati cenassero, e dormissero servando la figura dell'ordinanza. Nell'apparir dell'alba quei di Se-

(1) Plutarco ne adduce la ragione in Eumene.

leuco entrarono in battaglia armati, ed in ordinanza di modo, che quegli di Antigono attorniati, disarmati, ed isbarragliati incontanente diedero la vittoria a nemici.

Accampavasi Seleuco dirimpetto a Demetrio, siccome quegli che sommamente confidava dell'avvenire. All'incontro Demetrio quasi che disperato del successo delle cose sue, deliberò con esso lui di attaccar la battaglia di notte, sperando, movendosi all'improvvista (1), di dover fare qualche cosa degna di memoria; tanto più che i soldati gli erano presti, e nudrivano la speranza nel subitaneo assalto. Perchè mossi tutti si mettevano in punto. Ora accadde che due giovani di que'dagli scudi di Demetrio diedero nelle prime sentinelle di Seleuco, i quali presi pregarono che quanto prima si poteva gli menassero al re: i quali come furono davanti a lui gli diedero ragguaglio come si faceva l'apparato per la battaglia notturna. Allora Seleuco avendo paura che i nemici non venissero anzichè i suoi si potessero mettere all'ordine, comandò che i trombetti dessero all'arme. Perchè i soldati mentre che si armavano gridavano forte come per loro si poteva più, e ciascuno dava il fuoco a sermenti che erano nelle loro tende. Laonde Demetrio veggendo che l'esercito risplendeva per la fiamma del fuoco, e che i trombetti sonavano quivi attorno, e che i soldati romoreggiavano, avvisando che fossero in punto per menar le mani, non gli diè il cuore di assalirli.

Veggendo Seleuco come i soldati di Demetrio erano

(1) V' ha chi legge ἐξαπιναίως con Casaubono, in vece di ἐξ ἐπινοίας come nel testo. Consultisi Plutarco in Demetrio.

senza modo paurosi, egli fece la scelta de' più franchi sergenti, e mise innanzi alla fronte della battaglia otto elefanti. Di poi andando egli per certa via stretta a lato a nemici, e gettata la celata alzò le grida dicendo loro. = *Quando vi ravvederete voi della vostra sciocchezza, e vi rimarrete di seguire un signor de' ladroni oggimai morto dalla fame? Quando voi potreste avere le paghe da un re abbondante di ricchezze, e che si gode d' un regno presente, e non si pasce nella speranza di un futuro regno?* Udendo la maggior parte di loro queste cose, gittarono l' aste, e le coltella, e battendo le mani si accostarono a Seleuco.

Assediava Seleuco la rocca de' Sardesi, nella quale era castellano Teodoto, che aveva cura de' tesori, il quale ufficio gli era stato commesso da Lisimaco. Ora non potendo egli prendere la rocca, perciocchè era forte e ben fornita, fece andare un bando, ch' egli darebbe cento talenti di taglia a qualsivoglia che avesse ammazzato Teodoto. Di qui nacque, che l'ingordigia de'cento talenti occupò l'animo di molti soldati, e Teodoto forte dubitava sul modo di pensare delle truppe. E di vero che egli non aveva animo di andare in pubblico, e perciò il volgo aveva a male, ch' egli non se ne fidasse. In questo scompiglio Teodoto prevenendo il fatto, di notte aperse la porta, ed intromesse Seleuco, e diedegli i tesori.

Parte che Demetrio aveva gli alloggiamenti sotto i poggi del Tauro; temendo Seleuco ch' egli non s' incamminasse verso la Siria, mandò Lisia con una frotta di macedoni a monti che sopra stanno alle strettezze

del monte Amano. E perciocchè egli era per passare di là via, comandò ch' essi facessero di molti fuochi. Come Demetrio intese che que' luoghi erano presi, così si rimase di marciare innanzi.

Seleuco essendo fuggito di Cilicia nel fatto d' arme ch' egli ebbe contro i Barbari, acciocchè gli amici non sapessero ch' egli si fuggiva con pochi soldati, s' infingeva d' essere uno scudiero di Amazione comandante della reale brigata, pigliando una veste accomodata all' esercizio di essa carica. Ma poichè gran moltitudine di cavalieri, e di pedoni quivi concorse, allora messosi la veste reale si diè a vedere, ed a riconoscere a soldati.

Perdicca.

Guerreggiavano gl' Illirii, ed i Macedoni fra loro stessi, ma molti de' Macedoni venivano presi vivi, il che faceva che gli altri per la speranza d' essere riscattati, erano men pronti alla battaglia. Ora mandandosi l' una e l' altra parte i messaggi per conto de' doni del riscatto, Perdicca comandò al legato che si ritornasse, e ragguagliasse gl' Illirj come egli non era per accettare altrimenti i doni loro per riscattare i prigioni, ma che gli voleva far morire (1). I Macedoni quasi che disperati della salvezza che speravano per via del riscatto, diventarono più animosi a menar le mani, siccome coloro la cui salvezza nella sola vittoria era riposta.

(1) Il testo è oscuro; ma la conclusione ne rende manifesto il sentimento.

Faceva guerra Perdicca co' Calcidesi, e patendo egli difetto di monete d'argento, fece stampare denari di stagno mescolato col metallo, e, a questo modo diè le paghe a soldati. I mercatanti pigliavano le monete reali senza più: ma non si potendo esse spendere fuori del suo paese, egli in iscambio di quelle diè loro il frumento, e le frutta del suo territorio.

Cassandro.

Assediava Cassandro ad un tempo la città di Salamina, e faceva il fatto d'arme navale cogli Ateniesi. Laonde acquistata ch'egli ebbe la vittoria mandò a Salamina senza riscatto tutti que', che da lui furono presi con gli Ateniesi. La qual cosa intendendo i terrazzani di Salamina confidati nella gentilezza di Cassandro se gli arresero.

Prese Cassandro con inganni Nicanore, che era governatore di Munichia, perciocchè era mal disposto verso di lui. Fingeva dunque Cassandro di volersi partire d'Attica con l'armata, ed essendo oggimai per montare sulla galea, il corriere gli consegnò lettere che gli scrivevano gli amici suoi di Macedonia, delle quali questo era il tenore. = *I Macedoni ti chiamano a pigliare il regno per l'odio che i cittadini portano a Polisperconte.* = Come Cassandro lesse le lettere, così divenne tutto lieto e giocondo, e rallegrandosene con Nicanore lo abbraccia, ed accompagnandolo gli disse. = *Ora Nicanore, ci bisogna prendere altro consiglio delle cose nostre, ed ordinare l'imperio di comune parere*

nostro. = Mentre ch'egli gli favellava in questo modo, chetamente menollo a certa casa ch' era quivi vicina sotto colore di voler ragionare con esso lui in segreto. Era quivi ascosta una frotta di sergenti i quali ritenendo Nicanore, lo guardarono; mentre che Cassandro senza indugio concesse licenza a chi volesse di accusarlo. In questo mezzo che Nicanore veniva accusato egli sostituì un nuovo comandante in Munichia, e di poi fece condannare nella vita Nicarone pubblicamente, siccome colui che aveva commesso di molte scelleraggini contro il dovere, ed il giusto.

Era Cassandro all' assedio di Pidna città di Macedonia, nella quale era rinchiusa Olimpiade. Avvenne che Polisperconte mandò quivi una nave da cinquanta remi, la quale accostatasi al lido per lettere esortasse Olimpiade a montare su quella, e fuggirsene. Il mandato fu preso, e perciò menato davanti a Cassandro al quale confessò la cagione, perch' egli era mandato. Cassandro comandò che le lettere segnate col suggello di Polisperconte fossero portate dentro, senza dire, che egli le avesse lette. Mentre ch' egli portava dentro le lettere, Cassandro prese la quinquereme, e la rimosse. Accadde che Olimpiade prestando fede alle lettere, ed al suggello di Polisperconte uscì di notte fuori della città, e non ritrovando altrimenti la nave, senza modo rimase dolente, e giudicò che Polisperconte l'avesse ingannata. Perchè ella con la città insieme si arrese a Cassandro.

Ritornando Cassandro d' Illiria, ed essendo vicino una giornata a Epidamno (1), messe in punto la cavalleria

(1) Casaubono legge ἐπικρύψας in vece di ὑπογράψας come è nel testo.

e la fanteria, le mandò nelle ville più alte situate nei confini dell' Illiria e dell' Atintanide, ed abbruciolle, perchè i loro abitanti favorivano Epaminonda. Pensando allora i terrazzani che Cassandro si fosse partito, uscivano fuori della città, e lavoravano la campagna. Ma egli desti i soldati che quivi dianzi aveva imboscati fuori della città, prese non meno di mille di que' terrazzani, e trovate le porte della città aperte vi entrò, e fecesi padrone dell' Epidamno.

Lisimaco.

Essendo stati svaligiati delle loro bagaglie gli Autariati nel fatto d' arme, che si fece contro Demetrio, Lisimaco ebbe paura ch' essi non trattassero qualche cosa di nuovo, siccome quegli ch' erano privi di tutte le loro possessioni. Perchè menatili tutti fuori dello steccato sotto colore di volere dispensare il frumento, dato il segno gli fece tagliare tutti a pezzi i quali furono da seicento.

Avendo preso Cassandro la città di Amfipoli per tradimento di Andragato gli fece di molti presenti, e glie ne promise eziandio di maggiori purch' egli l' accompagnasse in Asia. Ma come egli pervenne alle strettezze della Tracia non solamente ivi lo spogliò di tutti i beni, che possedeva, ma tormentato ancora il fece morire.

Acciocchè i Peoni, conosciuto re Aristone (1) figliuolo

(1) Q. Curzio, lib. 4 nomina Aristone come comandante della cavalleria Peonia, e fanno eco al suo dire Plutarco in Alessandro,

di Autoleonte, l'accettassero amichevolmente e benevolmente, Lisimaco nel menò al regno del padre. Ma com' essi ebbero lavato Aristone nel bagno reale presso il fiume Astico (1), ed ebbero apparecchiata la tavola secondo il costume della patria loro, Lisimaco fece segno a suoi che si mettessero in armi. Il che veggendo Aristone montato su d' un cavallo si fuggì a Sardesi (2), ed a questo modo Lisimaco s' insignorì della Peonia.

Cratero.

Assaltando i Tirj i Macedoni, i quali erano occupati intorno a fortificare il forte, Cratero comandò ch'eglino prima dessero luogo. Ma poichè i Tirj furono bene stanchi del lungo perseguitare ch' essi avevano fatto, Cratero diè il segno a suoi, che rivolgendosi, urtassero in quelli. Di qui accadde che in un momento que' che fuggivano perseguitassero, e que' che perseguitavano fuggissero.

ed Arriano, lib. 3, della spedizione di Alessandro. Plutarco in Pirro soggiungne che questo re dell' Epiro avea impalmata una figlia di Autoleonte. Diodoro, lib. 20, dice che Cassandro si mostrò liberale di soccorsi verso Autoleonte re di Peonia contro gli Autariati.

(1) Secondo il testo, l' interprete latino usa la voce *Aristibo*. Strabone, lib. 13 fa parola di un fiume della Tracia che mette foce nell' Ebro, detto *Arisbo*. Ad esso si accorda Stefano alla vece *Arisbo*.

(2) Il testo mette Ζαρδίων. Strabone riferisce che alcuni popoli nominati Ζαρδιαίυς esistevano nella Illiria; ma sembra a taluni sien' essi troppo lontani dalla Tracia, dove Stefano colloca una città di nome Ἀδράνη, alla quale amano meglio dara la preferenza in questo luogo.

Polisperconte.

Assediando i Peloponnesi i passi contro le truppe di Polisperconte, egli rincorò in questo modo i soldati suoi a inoltrarsi. Si mise in testa un cappello, e messosi eziandio due vesti lunghe in dosso, e tolto un bastone in mano, disse loro = *Quelli che ci chiamano al pericolo, o soldati, sono uomini di questa maniera.* = Di poi, messe giù queste cose, e da capo ripigliata l'armatura, gli disse: = *Ma quegli che con esso loro verranno a battaglia per in fin qui sono stati vittoriosi in molti e grandi fatti d' arme.* = Come i soldati intesero queste cose, lo pregarono ch' egli non indugiasse più, ma diritto ne gli menasse a combattere.

Antioco figliuolo di Seleuco.

Volendo Antioco manomettere la città di Damasco, la quale Dinone capitano di Tolommeo teneva col presidio, comandò a soldati, ed a tutti i paesani che facessero banchetti alla persiana con grandissima celebrità. Ben è vero ch' egli impose a principi che recassero più copioso apparato nel convito. Ora mentre che Antioco era affatto occupato in celebrare il banchetto con tutti i suoi, Dinone anch'egli avendo inteso la morbidezza di questa festa, tralasciò alquanto le sentinelle. Ma Antioco comandando a suoi che portassero con esso loro tanto frumento crudo, che fosse abbastanza per quattro giorni, menò l' esercito per luoghi deserti, e per vie oscure e dirupate, ed assaltata all' improvvista la città di Damasco, quindi la prese.

Antioco figliuolo di Antioco.

Mentre che Antioco assediava Cipsela, città nella Tracia, egli aveva con esso lui di molti Traci di nobil sangue, i quali erano sotto il comando di Tiri, e di Dromichete. Perchè avendogli abbigliati con collane d'oro al collo, e con l'arme d'argento gli menò a questo modo alla battaglia. Laonde i terrazzani veggendo i loro parenti ed amici ornati con di molto oro, ed argento, predicarono per beati e felici quelli, ch'erano al soldo d'Antioco. Perchè, gettate le armi, si arresero ad Antioco, ed in iscambio da nemici diventarono suoi compagni.

Antioco Gerace.

Ribellatosi Antioco a suo fratello Seleuco, fuggì nelle contrade di Mesopotamia. Perchè essendo passato i monti dell'Armenia fu raccolto da Arsabe (1) il quale era suo amico. Nondimeno Acheo, ed Andromaco capitani di Seleuco lo perseguitavano con infiniti soldati, e nel vero ch'egli attaccarono il fatto d'arme con grand'impeto. Alla fine essendo stato Antioco tocco da una ferita si fuggì a poggi ch'erano più alti in quel monte, e lasciato l'esercito, che stava accampato a lati del monte, fece pubblicare come Antioco era caduto in

(1) Giustino, lib. 27. cap. 2 e 3, appella quest'amico, in cambio di Arsabe, Ariamene, re di Cappadocia, cognato di Antioco. Ma Diodoro Ecl. 3. lib. 3, dice che Stratonica sorella di Antioco sposò non Ariamene ma Ariarate suo primogenito.

battaglia. Nondimeno egli comandò che una gran parte dell'esercito occupasse di notte tempo i poggi del monte. Il giorno seguente i soldati di Antioco mandaróno ambasciadori Filetero cretese, e Dionigi Lisimaco a richiedere con certe condizioni il corpo di Antioco per seppellirlo, dando loro stessi, e l'arme ancora. Andromaco rispose che il corpo di Antioco non si era ancora trovato, e perciò ch' essi il cercassero fra prigionieri, ed in quanto al resto si convenne che Seleuco manderebbe a pigliare l'arme, e i soldati. Vennero adunque quattro mila uomini non apparecchiati per combattere, ma in ordine per riavere i prigioni. I quali come furono giunti a lati del monte, que' ch' erano su poggi sparsi di sopra via ne fecero una grande strage. Allora Antioco mostrossi in abitò reale siccome colui che era non solamente vivo, ma eziandio vittorioso.

Filippo figliuolo di Demetrio.

Teneva Filippo l'assedio a Prinasso città de'Rodiani (1) in Pirea, e perciocchè le mura erano fortissime, egli determinò di far le mine per rovinarle. Accadde che mentre si facevano le mine si trovò una pietra contro cui non valevano punto i picconi, e perciò Filippo comandò che di giorno si calasse giù a cavare. Laonde stendendo egli sopra que' che cavavano alcune coperte, pareva quasi ch'egli li volesse nascondere. Ma i nemici vedevano chiaramente ogni cosa, di modo che niente

(1) Leggasi Polibio, hist. lib. 16. c. 1.

poteva essere loro segreto. Come la notte fu fatta egli comandò che i soldati recassero la terra, che era in certa grotta lontana di quivi otto, o dieci stadj, e così la gettassero alle bocche delle mine. Ma poichè quegli che difendevano le mura videro di giorno tanta terra quivi sollevata, avvisando che la città fosse cavata di sotto si spaventarono in modo, che arresero la città a Filippo. Nondimeno conosciuto l' inganno piansero versando molte lagrime per la scioccheria loro.

Faceva guerra Filippo figliuolo di Demetrio con Attalo re, e co' Rodiani, e deliberando com' egli potesse fuggire per mare, mandò certo rifuggito in Egitto, il quale ragguagliasse i nemici, come il giorno seguente egli era apparecchiato per fare la battaglia navale: e però egli fece fare di molti fuochi la notte, affine che paresse che l' esercito si stesse fermo. Ma mentre che i soldati di Attalo si mettevano in punto per la battaglia navale, e menavano fuori il presidio di quel luogo, là dove le navi di Filippo dovevano uscire, egli segretamente navigò via con tutta l' armata.

Tolommeo.

Facendo Perdicca valicare il fiume appresso Memfi, ed essendo oggimai varcata la maggior parte dell' esercito, Tolommeo raunò da tutto il paese i greggi delle capre, e de' porci, e le mandrie de' bovi, e comandò che si dovessero caricare i giumenti con di molti frasconi, acciocchè le carche strascinate sollevassero assai polvere. Le quali agitate sì da cavalieri, come da pa-

stori, sollevarono di molta polvere. Di poi tolto egli il resto de' cavalli, menolli contro i nemici, i quali congetturando dal sollevamento della polvere che infiniti soldati venissero, incontanente voltarono le spalle. Laonde molti affogarono nel fiume, e molti eziandio furono fatti prigioni.

Attalo.

Era per far la giornata Attalo co' Galli, i quali avevano gran numero di soldati; quando volendo egli rincorare i suoi soldati quasi che impauriti, e farli franchi, apparecchia la vittima avanti il pericolo del conflitto. Mentre adunque che Sudino indovino caldeo faceva il sacrifizio, pregando gli Dei, ed isparando la vittima. Il re, pesta della noce di galla, scrisse nella mano destra: *La vittoria del Re*. Mentre che egli scriveva già non iscrisse dalla sinistra alla destra, ma dalla destra alla sinistra. Tirandosi quindi fuori le viscere, egli mise la mano nel luogo più caldo e fungoso, e v' impresse l'inscrizione. L'indovino esaminando le altre parti, e il fiele, e le porte, e la mensa (1), e risguardando tutti gli altri segni, pervenne finalmente a quella particella sopra cui era scritta la vittoria del Re. Perchè egli rallegrossi forte, e poi mostrò il segno a tutti i soldati, i quali accostandosi, e leggendo quelle parole

(1) Il testo: Πυλὰς κα[illegible] τραπεζαν. Nel Levitico spesso si fa menzione della tavola del [illegible]ato per esprimere il maggiore dei lobi di esso. Ma a qual parte [illegible] corrisponderanno le porte?

tutti rincorati gridavano, e comandavano ch' egli li menasse contro i Barbari. Perchè attaccando la battaglia con animi pronti sopraffecero la moltitudine de' Galli.

Perseo figliuolo di Filippo.

Perciocchè i Romani menavano gli elefanti parte di Libia, e parte d'India che gli diè Antioco re di Soria: Perseo, acciocchè quelle bestie di prima vista non ispaventassero i cavalli, comandò a legnaiuoli, che facessero alcuni elefanti di legno simile a vivi e di figura, e di colore. Ma perchè il barrire di quelli è senza modo terribile, comandò che uno entrasse in quella forma di legno con la tromba, e dirizzandola alla bocca, mandasse fuori un suono orribile ed acuto. A questo modo i cavalli de' Macedoni s' avvezzarono al barrire degli elefanti, e a non istimare l' aspetto loro.

FINE DEL 4.° LIBRO.

DEGLI

STRATAGEMMI

DI POLIENO

PROEMIO.

Io vi presento ancora, o sacratissimi imperatori Antonino, e Vero, questo quinto libro di Stratagemmi, nè tanto di gloria mi arreca l' averli scritti, quanto io ne concedo a voi, che sendo imperatori li leggete con diligenza, e studio grandissimo, specialmente in questo tempo, che non solamente le leggi della pace si trattano, ma le cose della guerra si maneggiano ancora. E di vero ch' io giudico questo essere il vero stratagemma della vittoria se voi leggendo questi apparerete le cose, per le quali gli antichi capitani più volte furono vittoriosi ne' fatti d' arme. Conciossiacosachè il governo delle cose siccome ei si giudica, si confà a quelli che guerreggiano, e lo studio, ed il modo del dire apporta di grande utilità a quei che menano la vita loro in ozio. All' incontro la scienza delle cose del mondo è ottima maestra a que' che sono capitani, percioccbè insegna loro, come si debbano imitare quelli che furono vincitori ne' tempi antichi. In che modo adunque voi dobbiate imitare le virtù, e le vittorie de' passati, facilmente questi Stratagemmi ve lo dimostreranno.

LIBRO QUINTO

Falari.

Avevano determinato gli Agrigentini di fabbricare il tempio di Giove governatore nella rocca, che secondo il giudizio delle persone, era sassosa, e per conseguente fermissima; e per altro eziandio pensavano che fosse cosa religiosa a collocare Iddio in luogo altissimo. Ciò veggendo Falari, gabelliere agrigentino, promise loro di pigliarne il carico, affermando ch' egli avrebbe fabbri di qualsivoglia sorte, e non lascerebbe patir difetto delle cose appartenenti alla fabbrica, oltre che darebbe loro certi denari. Il popolo si credette queste cose, avvisando ch' egli avesse la sperienza di di esse per menare la vita sua da pubblico gabelliere. Perchè ricevuti i denari del comune condusse gran numero d' opere, e comperò di molti schiavi, e fece portare nella rocca non poca materia di pietre, di legni, e di ferri. Ora facendosi oggimai i fondamenti egli subornò uno che pubblicasse, che ciascuno il quale accusasse que' che rubavano il ferro, e' le pietre nella rocca, avrebbe altrettanto di argento. Il popolo aveva forte a male che queste cose fossero rubate. Disse adunque egli, datemi possanza che io possa fortificare la rocca. I cittadini gli concessero ch' egli potesse munire la rocca, e le facesse il riparo intorno. Ma egli,

liberati tutti gli schiavi dalle catene, armolli chi con accette, chi con scuri, e mentre che si celebrava la solennità di Cerere, assaltando alla sprovvista i cittadini fece grande strage d' uomini. Laonde fattosi padrone delle donne, e de' fanciulli governava come tiranno la città di Agrigento.

Voleva Falari levar l'armi agli Agrigentini, e perciò ei fece vista di celebrare giuochi solennissimi fuori della città; laddove uscendo tutti i cittadini allo spettacolo, egli, serrate le porte, comandò a sergenti che portassero l' arme fuori delle case.

Non potendo Falari prendere per modo alcuno i Sicani in quella guerra in cui gli Agrigentini gli assediavano, portatovi di molto frumento fece fine alla guerra. Inoltre egli lasciò loro tutto il frumento che aveva negli alloggiamenti con questa condizione però che in iscambio di quello riceverebbe la ricolta vegnente. I Sicani l'accettarono con bell'animo. Ma Falari corrotti i provveditori dell' abbondanza con denari, acciocchè rovinassero i tetti delle case, fece sì che il frumento si venne a infracidare più facilmente. All' incontro egli si prese secondo i patti quello che si mieteva. Perchè avendo dato i Sicani tutta la ricolta del paese loro a Falari, e ritrovando le loro provviste infracidate, costretti dal difetto del frumento s' arresero a lui.

Mandò Falari a domandare per moglie la figliuola di Teuto principe di Vessa città di Sicilia; la quale, e per ricchezze, e per grandezza avanzava tutte le altre città del paese. Il quale avendogliela promessa, egli collocò su' cocchj soldati sbarbati in abito donnesco co-

me serve, le quali portassero i presenti alla fanciulla. I quali entrati in casa sfoderarono le spade, e Falari subitamente sopraggiunto ridusse la città in sua possanza.

Dionigio.

I mercenari avendo assaltato Dionigio tiranno di Sicilia per ammazzarlo, ed avendo attorniata la casa siccome erano d' accordo, egli vestito miserabilmente uscì fuori, ed avendo sparsa la polvere su capelli, si diè in mano a soldati che ne prendessero quel partito, che più piaceva loro. Allora i soldati avendo compassione di lui, che era sì umiliato ed abbietto, lo lasciarono vivo e salvo. Ma non andò poi molto tempo, che avendoli accerchiati Dionigio nella città de'Leontini co'suoi soldati, gli tagliò tutti a pezzi.

Negoziando Ermocrate co'Siracusani, ed i cancellieri prestando la loro opera a' capitani, avendo già più volte i Siracusani nella guerra contro i Cartaginesi data la vittoria a nemici, accusandone i capitani; Dionigio gli incolpò di tradimento: i quali essendo stati parte fatti morire, e parte cacciati in esiglio, egli s' infingeva che gli fossero messi gli agguati da coloro, a quali era venuto in odio ed inimicizia per li condannati, e così durando ancora la guerra contro i Cartaginesi, domandò al popolo che gli dasse una guardia per la sua persona. La qual cosa avendo egli ottenuta riuscì crudelissimo tiranno de'Siracusani; e mentre che visse tenne sempre l' imperio sopra di loro, e venendo a morte lo lasciò a suo figliuolo.

Soleva usare Dionigio grandissima cura, e diligenza per cogliere que'che gli mettevano gli agguati. Avvenne che certo forestiero passeggiando per la città disse, ch'egli solo poteva mostrare il modo, e la via di dare a conoscere gl'insidiatori. Ora sendo chiamato nella rocca disse a Dionigio ch'egli lo direbbe a lui solo: affine che quest'arte non si manifestasse a tutti. Perchè partiti tutti que'ch'erano quivi presenti, e tratto in disparte Dionigio gli disse. == *Confessa che tu abbia apparato l'arte di conoscere gl'insidiatori, che nessuno ardirà di metterti più gli agguati.* == Piacque questo trovato a Dionigio, e perciò fece di onoratissimi doni al forestiere. Di poi cominciò a dire a sergenti, ed a soldati, ch'egli aveva imparato una maravigliosa via di conoscere que', che gli mettevano agguati. I quali ciò credendosi non diè loro più il cuore di metterglieli.

Andando alla guerra Dionigio (1), commesse la guardia della rocca, e de'denari ad Androne, il quale era esortato da Ermocrate (2) a prestargli l'opera sua per farsi padrone e della rocca, ed eziandio dei denari. Ma poichè Dionigio ritornò salvo non molti giorni dopo, non intendendo cosa alcuna da Androne, disse che aveva avuto ragguaglio di ogni cosa dagli altri, ma ch'egli voleva sapere ancora da lui, chi fosse colui, che gli

(1) Questo stratagemma si deve riferire a Dionigi il giovine non altrimenti che il 7° e 8° seg:

(2) Si sostiene da molti doversi leggere Timocrate; poichè a questo avea dato in matrimonio Dionigio sua sorella Arete toltala a Dione. Si consulti Plutarco in Dionigio.

aveva voluto pigliar innanzi l' occasione: il quale rimanendo gabbato scoperse Ermocrate. Allora Dionigio fece ammazzare Androne, perch' egli non gli aveva rivelato questo subito che tornò a casa. Di poi fece mettere Ermocrate in prigione, perciocchè aveva la sorella sua per moglie, a compiacenza della quale lo liberò poi, e confinollo nel Peloponneso.

Andò Dionigio con sette soldati di notte alle mura di Nasso, secondo ch' egli aveva convenuto con coloro che avevano determinato di dargliele. Come i terrazzani riseppero il tradimento, ascesero sulle torri. I traditori essendo anch' essi sulle torri chiamavano Dionigio con tutti i soldati. Ma egli minacciava a quegli che erano alla guardia delle mura, che s' eglino non gli davano la città, gli farebbe tutti morire. Allora per comandamento di Dionigio la sua Pentecontora entrò nel porto de' Nassi, la quale menava trombetti, e comiti, che con gridi facevano coraggio, come se ognuno di essi seco conducesse una galea. I Nassi avvisando che tante galee navigassero quanti comiti vedevano, spaventati forte di loro proprio volere si arresero a Dionigio.

Mentre che Imilcone navigava, e muniva la bocca del porto degli Motisesi, menati i soldati da Mozia, Dionigio (1) faceva gli alloggiamenti dirimpetto a lui, ed esortava i galeotti, ed i soldati a stare di buon animo, ed apparecchiarsi a metteré le galee sotto il capo, che abbracciava il porto. Era questo luogo in larghezza di venti stadj, ma pieno di fango. Avendolo dunque forti-

(1) Diodoro, lib. 14.

ficato i soldati vi tirarono a terra in un giorno ottanta galee. Perchè avendo paura Imilcone che Dionigio non navigasse con tutta l' armata oltra il capo, e manomettesse i Cartaginesi, i quali erano racchiusi nel porto, con buon vento di tramontana che soffiava, navigò via. A questo modo Dionigio ricoverò il porto, e Mozia, e l' armata ancora.

Tenendo Dionigio la rocca contra Dione, mandò ambasceria a Siracusani (1), che trattasse della pace. Ora rispondendo essi che se egli lasciava l' imperio accetterebbono la domanda sua, se poi no, la guerra sarebbe stata immortale. Dionigio rimandato l' araldo indietro comandò ch' eglino mandassero gli ambasciadori a quali rinunciasse l' imperio, e co' quali facesse gli accordi. Laonde fu tanta l' allegrezza loro, ch' ebbero per mandargli gli ambasciadori, che levarono i presidj. Come gli ambasciadori furono giunti, gli fece ritenere, e menati fuori i soldati con grand' impeto e gridi accostossi al riparo, ed entrato per forza prese Siracusa, e non rendendo loro altrimenti la rocca, ad un tempo racquistò la città (2).

Il giorno che venne appresso, Dionigio rimandò gli ambasciadori siracusani a' cittadini, appresso i quali andavano le donne con lettere della moglie, e della sorella che scrivevano a Dione, ed a Megacle, ed eziandio a tutti i Siracusani, le mogli de' quali erano assediate. I quali ricevute le lettere comandarono che

(1) Plutarco, Diodoro, Giustino.

(2) Gli autori qui sopra dicono, che ripreso animo gli abitanti ne lo cacciassero con perdita.

pubblicamente fossero recitate in consiglio. Le donne degli altri pregavano i mariti, ed i cognati che non le abbandonassero sì, ch' elleno capitassero male, o venissero in possanza di Dionigio. Fra queste lettere una aveva la soprascritta in questo modo = *Ipparione al padre*, = cioè a Dione di cui era figlio. Ora avendo letto la soprascritta il cancelliere aperse la lettera nella quale il figliuolo non aveva pure scritto nulla al padre: ma Dionigio amorevolmente, e famigliarmente a Dione, e con grandi promissioni lo sollecitava. Lette queste cose, Dione rimase sospetto ed infame appresso i Siracusani, di modo che la fede sua affatto si spense appresso di loro; il che Dionigi desiderava oltremodo.

Venendo i Cartaginesi con un esercito di trecento mila uomini, Dionigio fece fare molte castella, e ripari per lo paese. Nondimeno egli fece pace co' Cartaginesi, e ricevette i presidj loro. I Cartaginesi volentieri senza modo accettavano le castella, e le munizioni senza combattere, e perciò mettevano molti soldati alla guardia, ed al presidio di quelle. Ora essendo gran parte de' soldati sbaragliati, e divisi parte ai presidj, parte alle guardie, alla fine Dionigio assaliti gli altri li sconfisse.

Per sottomettere Dionigio la città d' Imera fece amistà con gli Imeresi. Dippoi mosse l'arme contro le terre vicine, e castella, ch' erano poco lontane da Imera, mandando intanto ambascerie per chieder l' amistà di quelli ch' erano nelle terre. Diedero gli Imiresi molto tempo la vittovaglia a soldati di Dionigio. Ma poich'essi videro che passando il tempo egli non faceva cosa al-

cuna, avendo eglino sospetto tanto esercito, il quale era quivi accampato, si rimasero di mandargli la vittovaglia. Perchè Dionigio pigliando il principio dell'inimicizia dal difetto, e dal mancare della vittovaglia, menò l'esercito ad Imera, e fatto l'assalto prese per forza la città.

Voleva cassare Dionigio i soldati più vecchj, e perciò egli si recò nemici eziandio i giovani, i quali giudicavano cosa indegna essere rifiutati que' che erano oramai vecchj. Ma dov' egli conobbe il romore raunò la moltitudine, e gli ragionò in questo modo. = *Io voglio che i più giovani stieno al pericolo della zuffa, e i più vecchj alla guardia de' forti con ugual paga, i quali mostrarono già colla sperienza la lor fede, e con somma cura difenderanno i forti, e si affaticheranno assai meno.* = Questa cosa fece diventare allegri tutti, e perciò l'un l'altro si partiva scambievolmente. Ma poichè la moltitudine se ne andò in varie parti, e che in piccol numero furono divisi in ciascun presidio, allora egli levò le paghe a soldati vecchj; siccome a quelli che più non avevano ajuto alcuno apparecchiato nella moltitudine.

Dovendo Dionigio assaltare una città per mare, acciocchè egli facesse prova della fede de' capitani delle galee, e niuno sapesse dove egli volesse navigare, diè a ciascuno di loro un libretto suggellato, in cui non era scritto nulla; comandando loro, che poichè le galee fossero uscite di porto, e si alzasse l'insegna aprissero i libretti, e letti si dirizzassero a quel corso ch'essi troverebbero scritto. I quali usciti di porto, egli anzichè

si facesse il segno, montò su una fregata, e navigando attorno ridimandò i libretti a ciascuno de' capitani. Laonde egli fece morire tutti quelli, che avevano aperti i libretti, come traditori, e agli altri diè degli altri libretti, ne'quali era scritto veramente la città, alla quale egli intendeva di navigare. La qual cosa tenuta a questo modo segreta fece sì, ch'egli prese la città di Amfipoli, la quale non temeva di tal fatto, e per conseguente era senza presidio.

Voleva sapere Dionigio, che opinioni avevano i vassalli suoi, e che cosa dicevano di lui, e perciò fece assoldare delle femmine che cantavano, e delle meretrici; le quali avvisando di ricevere gran premj egli non donò loro nulla, ma spiò da ciascuna delle meretrici per via di torture, che cosa elleno avevano inteso da loro amatori intorno alla tirannia. A questo modo egli mandò parte di que' che lo biasimavano in esiglio, e parte ne fece morire.

Avendo tolto Dionigio l'arme a cittadini quando ei si dovette arrischiare contro i nemici, li menò fuori della città quasi cento stadj, e quivi rese loro l'armi. Ma poichè il fatto d'arme fu finito, egli comandò da capo, che mettessero giù l'arme, anzichè ritornando alla città, le porte si aprissero.

Volendo sapere Dionigio, come i vassalli mal volontieri comportavano la tirannia, secretamente navigò d'Italia a certo arsenale segreto, e sparse la fama, come Dionigio era stato ammazzato da proprj soldati. Quei che mal volontieri avevano sopportato la signoria sua con grandissima allegrezza correvano, e narravansi l'un

l' altro l' accidente intervenuto. Laonde egli fatto ritenere quei che per ciò si erano rallegrati, gli fece morire.

Infingendosi Dionigio di essere ammalato sparse la fama, come il re era a pericolo estremo della morte. Ora rallegrandosi molti di questa cosa, egli escito fuori co' sergenti si fece vedere a tutti, e que' ch' erano lieti per questo fece morire.

Dionigio rendendo a Cartaginesi gli schiavi riscattati con gran prezzo, rese tutti i Greci senza riscatto. I Cartaginesi pensando che il tiranno ciò avesse fatto per benevolenza d' animo, ch' egli avesse verso di loro, lasciarono andare tutti i Greci stipendiati che essi avevano. Il che tornò molto bene a Dionigio, che perciò fu liberato da cosiffatti nemici.

Guerreggiando Dionigio co' Messeni, appresso de' quali certi erano venuti in sospetto di tradimento; acciocchè egli mettesse loro spavento, e gli perturbasse, dando il guasto a poderi di tutti, comandò che non si toccassero quelli di coloro a cui era apposto il tradimento. Questo eziandio, siccome io ho raccontato, fu fatto più volte dagli altri capitani.

Appresso Dionigio mandò un soldato dentro la città, il quale recasse un talento d' oro a quelli ch' erano tenuti sospetti. Ora avvenne che i Messeni lo colsero con l' oro, ed avendo conosciuto quelli, a quali lo recava, determinarono che si dovesse far morire i traditori scoperti. Ma perciocchè essi erano assai possenti, facevano gran resistenza. Perchè destatosi romore nella città, avvenne che Dionigio s' insignorì di Messana.

Trovandosi Dionigio in gran difetto di denaro mise la taglia a cittadini, i quali dicendogli, che già più volte l'avevano pagata, egli si avvisò di non usar loro forza. Ma poichè furono passati parecchi dì, comandò a principi che portati in piazza i doni d'oro e di argento consacrati agli Dei nel tempio d'Esculapio, come cose profane li mettessero all'incanto. I Siracusani con sommo desiderio li comperavano di modo che gran numero di denari si raunò. Come egli ebbe i denari, così fece andare un bando, che chi avesse comperato dono alcuno appartenente ad Esculapio incontanente lo riportasse al tempio, e lo restituisse al Dio; altrimenti gliene anderebbe la vita. A questo modo essi restituirono i doni al tempio, e Dionigio s'ebbe i denari.

Avendo presa la città Dionigio, perciocchè parte dei cittadini si erano morti, e parte erano stati cacciati in esilio, ed essendo la città maggior assai che non si richiedeva a poco presidio, ve ne lasciò nondimeno pochi alla guardia. Di poi presi i servi egli gli ammogliò con le figliuole de' padroni, affine che, essendo fra loro gravi nimistà, guardassero e difendessero la città fedelmente.

Dionigio navigando in Tirrenia con cento galee, ed avendo passato il tempio di Leucotea, la nave che portava i cavalli, presi settanta talenti di moneta subito navigò. Ma dove egli riseppe che i soldati, e i marinari avevano involato segretamente mille (1) talenti d'ar-

(1) Testo greco ᾳς l'interprete latino *mille*. Leggasi Aristot. l. 2. Oeoconom. e Diodoro lib. 14.

gento, e più, fece pubblicare che quegli i quali avevano i denari anzi che smontassero in terra gliene dovessero arrecare la metà, e l'altra metà restasse loro; altrimenti chi contraffacesse glien'andrebbe la vita. Ora i possessori avendogliene recata la metà, non contento di questo volle pure il rimanente, ed in iscambio di quelli donò loro le rendite de' frumenti per un mese.

Vivevano i Parii segnaci delle disputazioni pitagoriche intorno alle contrade d'Italia; quando Dionigio tiranno di Sicilia mandò l'ambascerie a' Metaponti ed altri Italiani per fare amicizia con essoloro. Ma Evefemo (1) persuadeva non pure a giovani, che andavano imparare da lui, ma a padri loro ancora, che per modo alcuno non prestasserò fede alle parole del tiranno. Questa cosa infiammava molto Dionigio a crucciarsi, e perciò egli s'ingegnava come lo potesse aver nelle mani, e trasferirlo da Metaponto a Reggio. Laonde poich'egli il prese, accusandolo in senato mostrò di quante cose egli era stato spogliato per suo conto. Il quale ciò esser vero affermando, diceva pubblicamente che aveva fatto bene; perciocchè quegli tra per la disciplina, tra per l'amistà erano congiunti con essolui, e che non poteva vedere il tiranno nè tampoco fra' suoi scolari. Questa

(1) Cic. lib. 3. Off. c. 10 chiama quest'uomo Damone ed il suo amico Finzia. Igino dà loro i nomi di Mero e Solinunzio, ed in cambio d'una dilazione di sei mesi, come è in Polieno, dice averne richiesta solo una di tre giorni, e Cicerone non determina il tempo di essa. Valentin. Mass. lib. 4, cap. 6. Diod. excerpt. Peiricso. pag. CCCXLIII potranno dare a chi ne brama maggiori lumi su tale argomento.

dunque fu la cagione perchè Dionigio lo condannò nella vita. Ma Evefemo non si spaventò perciò punto, anzi rivolto a Dionigio, disse = *Veramente ch' io ubbidisco a comandamenti tuoi: ma perchè ho una sorella da marito, ho determinato di allogarla a qualch' uno in Pario, e perciò io navigherò alla patria, e tornando di corto morrò.* = Mentre ch' egli diceva queste cose tutti si smascellavano dalle risa, fuorchè Dionigio, il quale maravigliandosi forte, gli domandò chi prometterebbe per lui? il quale sì gli disse: io ti darò il mallevadore della morte, e chiamato Eucrito, glielo diede; il quale molto volentieri promise per la morte di Evefemo, con patto però, ch' egli ritornasse fra sei mesi. Perchè Dionigi lo fece stare quivi in questo mezzo, e guardarlo. E di vero che il fatto era cosa di grande ammirazione, ma maggiore fu la maraviglia, che seguì questa. Perciocchè avendo Evefemo allogata la sorella dopo i sei mesi ritornò in Sicilia, e si presentò al tiranno, richiedendo la libertà del mallevadore ch' egli dato gli aveva. Allora Dionigio maravigliandosi senza modo della virtù loro l' ebbe sì a grado, che li lasciò ambedue, e li richiese, che su la fede loro il volessero accettare per lo terzo amico, e per conseguente stessero con essolui, e godessero de' suoi beni. I quali veramente approvarono il partito di Dionigio, ma gli domandarono, che s' egli voleva lor dare la vita gli facesse grazia che ritornassero co' giovani a loro usati studi. Con questo fatto Dionigio indusse molti Italiani, a prender miglior concetto di lui.

Agatocle.

Mancò della fede Agatocle, ch' egli aveva data a nemici, ed ammazzati i prigioni, ridendo disse agli amici. Posciachè abbiamo ben cenato vomitiamo ora la religione del giuramento.

Agatocle avendo superati i Leontini mandò Dinocrate suo capitano dentro nella città, il quale dicesse, come fra Dionigio e lui era contesa di gloria, ch' egli voleva conservarli, siccome aveva conservato gl' Italiani vinti in battaglia al fiume Eleporo. Ciò si credettero i Leontini, e gli diedero denari (1). Laonde entrato Agatocle comandò che tutti senz' arme si raunassero in consiglio. Allora il capitano disse, che tutti quelli che volevano il medesimo che Agatocle voleva, alzassero la mano. Adunque disse Agatocle e' mi piace che tutti sieno ammazzati, e perciò dieci mila uomini, i quali gli avevano accerchiati, tutti gli tagliarono a pezzi in consiglio.

Avendo inteso Agatocle, che i primi di Siracusa erano vaghi di cose nuove, facendo i sacrifizj d' allegrezza per la vittoria ch' egli ebbe contro i Cartaginesi, invitò seco al convito cinquecento uomini ch' egli aveva sospetti. Era nel vero cosa magnifica oltre tutte il vedere i convitati, e sopra modo lo splendido convito. Ora avendo molto bene tutti mangiato, egli entrato in mezzo, e vestitosi di una veste di trama, cominciò a

(1) Καὶ ὄλβους ἔδωκαν. L' interprete latino lo volta: *pecuniasque dederunt*. Ad alcuni però tale non pare il senso dell' autore.

suonare con una sampogna tarentina e toccando la cetera saltava di modo, che gran tumulto, e strepito si sentiva per troppo piacere. Mentre che tutti si davano piacere alla tavola, egli quasi che stanco si ritirò dal banchetto, e finse di mutar vestimento. Avendo però egli attorniato il luogo, là dove si faceva il banchetto, con gran numero d' armati diè segno allora che entrassero, e che, sfoderate le spade a due a due assaltandone uno tutti li tagliassero a pezzi a tavola.

Era stato ragguagliato Agatocle, come Ofela cirenese faceva guerra con gran copia di soldati, e che era amatore di garzoni, e perciò mandogli il suo proprio figliuolo per ostaggio chiamato Eraclide, bello di persona, e leggiadro, comandandogli, ch' egli resistesse per alcuni giorni. Venne adunque il fanciullo, dalla cui galanteria, e bellezza vinto Ofela l' abbracciava, e con tutto il cuore l' amava. Ma Agatocle menato quivi i Siracusani, alla sprovveduta sopraffece tutto l' esercito del Cirenese, e riebbe il suo figliuolo casto, e senza macchia alcuna di disonestà.

Apprestando Agatocle l' armata per Cartagine, fece scelta di que' che potevano navigare insieme, e mandò un bando, che chi volesse aver risguardo alla vita sua smontasse di nave con gli arnesi suoi. Perchè ne uscirono molti, i quali egli ammazzò come paurosi ed infedeli. All' incontro lodava molto que' che restarono per la fortezza, e fedeltà loro, e così passò in Libia con seicento navigli. Laonde tosto che essi furono smontati in terra abbruciò le navi, affine che i soldati veggendo che non c' era più scampo per mezzo di esse, si mostras-

sero più franchi nel menar le mani. Usando adunque Agatocle questi stratagemmi manomesse i Cartaginesi, e superò molte città nella Libia.

Richiese Agatocle da' Siracusani, che gli dessero lo esercito fornito, quasi che egli fosse per trapassare nella Fenicia, affermando come egli era chiamato da alcuni paesani con grandissimo desiderio, acciocchè potessero mettere più comodamente ad effetto il tradimento. I Siracusani se lo credettero, e per conseguente gli diedero l'esercito; perchè avendolo preso, egli, lasciato da parte i Fenici, e menatolo contro i collegati, rovinò le castella intorno a Tauromenite.

Fece tregua Agatocle con Amilcare, il quale andato in Libia, Agatocle raunato il popolo Siracusano gli disse = *Io ho sempre desiderato quest' ora con tutto il cuore, nella quale io vedrò i cittadini in libertà.* = Dette queste parole, egli pose giù le vestimenta reali, e la spada, e si dichiarò privato siracusano, come gli altri, quasi ch' eglino avessero dato il maneggio della comunanza ad un uomo popolare e moderato. Ma poichè fu passato il sesto giorno, ammazzati molti cittadini, e cacciatine più di venti, si fece signore di Siracusa.

Avendo risaputo Agatocle come Tisarco Antropino, e Diocle gli mettevano gli agguati, gli chiamò in pari tempo, e diè loro grande esercito, acciocchè usciti andassero in ajuto ad una città de' compagni, la quale era assediata da' nemici. Di poi disse loro: domani noi ci raunneremo con l'armi, e co' cavalli in Timoleonzio, e metteremo in punto l'esercito. Eglino ricevettero

questo carico di bell'animo, che pensavano avere eziandio i soldati da potere assaltare il re. Essendo adunque eglino raunati in Timoleonzio, Agatocle diede il segno di ritenerli. Gli altri udito il segno tagliarono a pezzi Diocle, ed Isarco, ed Antropino con tutte le loro genti, oltre che n' ammazzarono da seicento ad una ora, i quali volevano ajutarli.

Ipparino (1).

Mentre che Ipparino menava la vita sua nella città de' Leontini, intese come Siracusa era senza difensori; che i cittadini, siccome si diceva, erano andati in certo luogo con Calippo. Perchè egli determinò con esso lui di menare l'esercito da Leonzio verso Siracusa, e perciò mandò di notte certi uomini i quali ammazzassero le sentinelle, e le guardie della città. Fatto questo, ed aperte alcune porte della città Ipparino introdusse i soldati pagati dentro, e sottomise la città di Siracusa.

(1) Molti vi furono di questo nome. Fra quali merita particolare menzione un figlio di Dionigi il vecchio, il quale, balzato che fu dal trono suo fratello Dionigi il giovine, occupò due anni la tirannia, e quindi morì per stravizzo nel bere. Ebbevene pure un altro di tal nome figlio di Dione e Darete sorella di Dionigi il giovine, ingrandito fra la crapula; or questi, tornato al soglio suo padre, mentre vedeva osservato perchè non si abbandonasse al vino, preso da grave cordoglio per cotanta a lui dolorosa privazione si gettò dall' alto d' una casa. Parlasi qui al presente del primo Ipparino fratello di Dionigi il giovine.

Teocle.

Come Teocle ebbe condotto i Calcidesi d'Eubea alla città di Leonzio, così la prese assaltandola co' Siciliani i quali dianzi solevano quivi abitare. Ora volendo i Plateesi menare una colonia da Megara ad abitare in Leonzio, e già essendo appressati alla città, Teocle disse loro, ch' egli non poteva altrimenti contravvenire al giuramento, ch' egli aveva fatto a' Siciliani, e per conseguente cacciargli: ma ch' egli aprirebbe loro le porte di notte, e così entrati nella città trattassero i Siciliani all' usanza de' nemici. Perchè avendogli aperte le porte, i Megaresi, occupata la piazza e la rocca, con armata mano assalirono i Siciliani: i quali disarmati veggendosi sopraffatti abbandonarono la città, e ne fuggirono. I Megaresi poi in iscambio de' Siciliani fecero amistà co' Calcidesi.

Appena i Megaresi erano stati sei mesi in Calcide, quando Teocle quindi li cacciò in questo modo. Egli diceva loro come nel tempo ch' ei guerreggiava aveva fatto voto, s' eglino avessero presa la città senza pericolo, di fare dodici sacrifizj agli Dei, e celebrare la pompa con l' armi. I Megaresi non sospettando ancora alcuna cosa di male, comandarono che si dovessero fare i sacrificj. I Calcidesi allora accettarono l'arme da' Megaresi, affine che mentre si sacrificasse, andassero, a guisa che si suole andare, alla pompa. Perchè armati fermaronsi in piazza; allora Teocle fece andare un bando, che i Megaresi uscissero fuori della città, anzi che il sole tramontasse. Come i Megaresi sentirono il

bando così corsero agli altari supplicando, e pregando ch'egli non gli volesse cacciare in esiglio, o che se pur ciò voleva fare, almeno concedesse loro l'armi. Ma Teocle fatto sopra di ciò concilio co' Calcidesi determinò che non era cosa sicura cacciarne tanti nemici forniti d'arme. Perchè i Megaresi cacciati senz'arme da Leonzio solamente abitarono un verno Troilo; perciocchè tanto fu loro concesso da' Calcidesi.

Ippocrate.

Avendo messo l'animo Ippocrate a sottomettere la città degli Ergetini sempre diè la maggior parte della preda a quegli Ergetini, ch'egli aveva con esso lui al soldo. Appresso dando loro le paghe maggiori lodavali molto, siccome coloro che erano prontissimi ad arrischiarsi. Perchè egli a questo modo s'ingegnò di far sì, che essendo rapportate queste cose tutte a terrazzani n'ebbe molti nell'esercito suo; perciocchè emulando la fama di que' che erano alla guerra, e la fortuna loro, tutti, lasciata la città, andarono al soldo con Ippocrate il quale accettandoli amichevolmente, tolto l'esercito, la medesima notte lo menò per la campagna Lestrigonia, e collocati gli Ergetini in mare, mise in terra tutto il resto dell'esercito. Laonde trovandosi gli Ergetini separati dagli altri, ed impediti dalle onde, Ippocrate, mandati i cavalli innanzi, occupò la città loro abbandonata, e senza presidio. Fatto questo, mandò l'araldo agli Ergetini che nunziasse loro la guerra; e ad un'ora diè il segno a' Geloi, ed a' Camarinei, che animosamente gli tagliassero tutti a pezzi.

Dafneo.

Combattendo i Siracusani, e gl' Italiani contro i Cartaginesi, ed essendo i Siracusani nel destro corno, e gl' Italiani sul sinistro, sentendo Dafneo, che si romoreggiava grandemente dal corno sinistro, quivi corse. Ora veggendo come gl' Italiani erano quasi che messi al di sotto, ritornato al corno destro, recò buona nuova a Siracusani, dicendo come gl' italiani erano vittoriosi, e perciò egli sarebbe cosa onorata s' eglino facessero anch' essi qualche impresa onorevole. Pensando i Siracusani che Dafneo dicesse loro la verità, alzando le voci gridavano = *Orsù, urtiamo tutti ne' nemici* = e perciò fatto grand' impeto in quegli, francamente misero i Cartaginesi in fuga.

Leptine.

Erano navigati i Cartaginesi oltre la ripa di Pachino, ed uscivano in terra partendo fra loro la preda di terra e di mare; quando Leptine avendo messi molti cavalli in agguato di notte, mandò occultamente parecchi altri cavalli innanzi, comandando loro che dovessero abbruciare gli alloggiamenti dei Cartaginesi: i quali visto il fuoco, correndo per salvare quelle robe, ch' essi avevano negli alloggiamenti, diedero nell' imboscata de' cavalli, dalli quali messi in rotta, ed in fuga insino alle galee, perderono gran numero de' loro.

Partitosi Leptine di Lacedemonia, menò la sua galea a Tarento. Quivi fatti smontare i galeotti, i Tarentini

non fecero loro torto alcuno, non per altro se non se per essere eglino Lacedemoni. Ben è vero però ch'essi cercavano Leptine per ritenerlo. Ma egli gettate le vestimenta, e tolto il suo fardello, e una carica di legna, montò su la sua galea, e tagliata la fune, ricevuti i galeotti che nuotarono, navigò a Dionigio.

Annone.

Costeggiava Annone co' Cartaginesi l'isola di Sicilia, quando Dionigio gli mandò incontro parecchie galee; le quali vedute da Annone, siccome quelle che oggimai si accostavano, comandò che si abbassassero le vele delle sue galee. Il simile facevano i nemici anch' essi. Da capo Annone comandò, che prestamente le sue facessero vela; e per conseguente scampò i Siciliani, i quali tardavano, ed erano a questo modo in iscompiglio.

Imilcone.

Sapendo Imilcone cartaginese come i Libiani si ubbriacavano molto, egli corruppe molti vasi di vino con la mandragora, e fattili mettere ne' borghi della città, mentre che quivi andavano i Libiani, egli ritornò dentro in essa, quasi ch' egli non potesse riparare alla forza loro co' suoi soldati. I quali tutti allegri chè avevano racchiusi i Cartaginesi dentro nella città, ritrovati i bariglioni, e bevendo fuor di modo, incontanente si addormentarono.

Avendo levate le ancore Imilcone per navigare di

notte di Libia in Sicilia, egli diè certi libretti scritti, e suggellati a' nocchieri delle galee. Perchè ordinò loro, se per isciagura si spargessero in mare, qual corso dovessero tenere, acciocchè i rifuggiti non ragguagliassero a nemici l'andata loro. Appresso che tenessero i fanali ascosti alla proda della galea, affine che i nemici non si accorgessero dallo splendore de' fanali della venuta loro.

Ingegnavasi Imilcone di pigliare una città in Libia, alla quale due vie strane e difficili ne menavano, alle quali i Libiani avevano messe le guardie. Perchè Imilcone mandò certo rifuggito, il quale dicesse a nemici, come i Cartaginesi volevano fare gli argini ad una delle vie, acciocchè vi si potesse entrare, ed otturare l'altra, affine che, venendo i nemici per quella, non vi rimanessero chiusi dentro. Veggendo i nemici, che queste cose si facevano, ed avvisando che il rifuggito fosse leale, corsero a quella via, che si muniva, acciocchè impedissero l'opra, e lo sforzo de' nemici. Ma Imilcone apparecchiati alcuni legni di notte a simile effetto, gittò un ponte sull' altra via, e menando di quivi l' esercito, mentre che i nemici guardavano l' opposto sentiero con grandissima diligenza, egli prese la città.

Mentre che Imilcone assediava Agrigento, s' accampò non molto lontano dalla città. Ora uscendo fuori della città soldati innumerabili, egli andando per lo campo, ragionava chetamente con ciascuno esortandoli che a bel diletto si mettessero in fuga: i quali fuggendo facevano sì che gli Agrigentini allontanati dalla città perseguitandoli si separavano. Allora Imilcone avendo

abbruciata la selva dinanzi alla città, ascose tutti gli altri in luoghi segreti. Perchè gli Agrigentini veggendo il fumo vicino alle mura, e pensando che la città abbruciasse, ritornavano addietro, stringendoli tuttavia alla coda quei che dianzi avevano fatto vista di fuggire. Laonde giunti là dove erano fatte le imboscate, Imilcone levandosi coi suoi, parte ne fece prigioni, e parte n'ammazzò.

Faceva Imilcone gli alloggiamenti appresso Cronio dirimpetto a' capitani di Dionigio. Laonde volendo i terrazzani ricevere nella città i Cartaginesi, i capitani facevano resistenza. Come Imilcone riseppe questo, così mise fuoco nella selva, la quale era dinanzi a nemici assai grande. E perchè il vento soffiava loro in faccia, portava gran copia di fumo nel volto a nemici, ed oscuravagli di modo, che' Imilcone in questo mezzo passò alle mura, ed essendogli aperte le porte da quei che desideravano di riceverlo, egli senza saputa de' capitani entrò dentro nella città.

Gescone.

Amilcare il quale era eccellentissimo fra Cartaginesi, e perciò condottiere dell'esercito loro, poich' ebbe fatto di molte battaglie felicemente, fu invidiato dalla fazione contraria, che gli oppose come si voleva far tiranno di Cartagine. Laonde mentre ch' egli per questo fu condannato a morte, Gescone suo fratello anch' esso fu cacciato in esiglio. Parimente essendo confiscati i loro beni, i cittadini li partivano fra loro stessi. Fatte queste cose, i Cartaginesi valendosi di altri capitani furono più

volte vergognosamente sopraffatti; e per conseguente venuti in estremo pericolo di servitù, si pentivano di aver morto Amilcare, e cacciato in esiglio Gescone. Ma egli non si poteva ritornare in vita Amilcare, il quale di già era morto. Nondimeno essi richiamarono Gescone, e gli commisero la somma della guerra, oltre che gli diedero i nemici suoi nelle mani, acciocchè ne prendesse quel partito che a lui paresse. Allora Gescone comandò, che mettesersi ne'ceppi bocconi in terra alla presenza del popolo, e calcando il collo a ciascuno di loro tre volte co' piedi, disse ch' egli aveva fatto abbastanza la vendetta del fratello suo contro di loro. Come egli ebbe fatto questo, così licenziando i nemici, disse: io non mi sono vendicato del male col male, ma sì bene ho reso bene per male. Di qui nacque, che non pure i nemici, ma eziandio i famigliari loro, e tutti i Cartaginesi ancora prestarono sempre ubbidienza a Gescone, siccome a persona militare, e capitano. Laonde nelle guerre le vittorie cominciarono a cangiare di parte, perciocchè Gescone andava sempre colla migliore per essergli pronti ed ubbidienti i sudditi suoi.

Timoleone.

Menò Timoleone l'esercito in Sicilia per attaccare la battaglia contro i Cartaginesi, ch' erano sbarcati nell' isola: accadde però che gli si parò davanti un mulo carico d'appio, onde i soldati si raccapricciarono tutti per questo augurio, chè appresso di loro si coronavano le sepolture de'morti con l'appio. Allora disse Timoleone,

anzi gli Dei ci dimostrano la vittoria qui manifesta; perciocchè i Corinti sogliono inghirlandare d' appio coloro che sono vittoriosi negli abbattimenti istmici. Dette queste parole, egli inghirlandò non pure se stesso di appio, ma i suoi soldati ancora. E perciò avvenne che tutti gli altri soldati dandosi scambievolmente l'un l'altro dell' appio diventarono più animosi alla battaglia.

Assediava Timoleone Milarco (1) tiranno, il quale aveva ingannato di molte persone, e, contravvenuto alla religione de' giuramenti, gli aveva ammazzati. Il tiranno adunque s' infingeva di volere stare al giudizio de' Siracusani, purchè Timoleone non l' accusasse, il quale giurò che non l' accuserebbe. Fatte queste condizioni, Milarco venne a Siracusa, e traendolo Timoleone in pubblica udienza, disse: io non ti accuserei giammai, perciocchè te lo promisi, ma io comando bene, che subitamente tu sii morto. Perciocchè egli è bene il dovere, che colui, il quale ha ingannato molti, una volta anch' esso sia a questo modo ingannato.

(1) Allorchè Timoleone prese Catania, Milarco si rifuggì in Messina presso il tiranno Ippia. Il perchè Timoleone si portò ad assediare Messioa ove sopraffece il suo rivale nell' atto che cercava di mettersi io salvo. Milarco allora vedutosi alle strette si arrese a condizioee però di non essere accusato da Timoleone presso i Siracusaoi Questi immediatamente lo condusse io Siracusa, ove accortosi il tiraono che il popolo lo avrebbe quanto prima condannato, gettato a terra il mantello, si fe' con moto vieleoto a dar della testa contro l' esteroo angolo di un muro. Ridotto dalla percossa agli estremi di sua vita, fu preso e morto alla foggia dei ladri. *Plutarco in Timoleone. Diodoro lib. 16. Corn. Nip. nella vita di Timoleone.*

Andando in ajuto de' Siracusani Timoleone, siccome richiedeva la ragione della lega, salì su certo poggio altissimo. Ora veggendo egli cinquantamila Cartaginesi distesi in ordinanza (1), ed il luogo tutto tempestoso, e il vento che soffiava nel volto a nemici, raunò l'esercito, e sì gli disse: ora egli è necessario che i nemici sieno presi, perciocchè, siccome dice l'oracolo, tutti quei che collocano l'esercito in quel luogo muojono, e che l'oracolo sia vero vedete la impreveduta tempesta, che si è levata. I Greci fatti animosi, ancora che fossero pochi, nondimeno misero in rotta i Cartaginesi.

Aristone.

Andava Aristone con una nave in conserva di tre barche, le quali portavano la vituvaglia; quando una galea di nemici si scoperse. Ora mancando ogni cosa, Aristone raccolte insieme tutte tre le barche, navigava loro appresso, acciocchè se la galea avesse assaliti quelli che portavano il frumento fosse oppressa con infiniti dardi da que' ch' erano nella sua nave. Se poi anch'essi s' ingegnassero di far empito nelle barche, ed opprimerle colla forza, egli navigando intorno travagliasse la galea per fianco, e la serrasse fra la sua, e le barche.

Allorchè gli Ateniesi, ed i Siracusani cominciarono la battaglia navale, Aristone governatore di Corinto, vedendo che si stavano, mandò agli arconti che si dovessero trasportare sulla flotta dei viveri. Laonde

(1) Τὸ δὲ Κατάστημα κινυμένον ἐνάντιον τοῖς πολεμίοις.

tosto che furono recati, volte le prode delle galee in terra, e smontata tutta la ciurma, prestamente desinarono. Avvisando gli Ateniesi ch' eglino come vinti si partissero, rincorati tutti affatto per la vittoria, uscirono anch' essi dalle galee, ed andando chi qua, chi là fecero fra le altre cose, che si mettesse in punto da desinare. Allora i Siracusani, che avevano desinato, alla sprovvista assalirono gli Ateniesi, i quali senza desinare montavano con gran rumore sulle galee, e con agevolezza li ruppero.

Trasimede.

Essendo Trasimede figlio di Filomelo innamorato della figliuola di Pisistrato, correndo baciolla mentre ch'ella entrava alla pompa. Ora avendo a male questa cosa i fratelli della fanciulla, e giudicando che non si dovesse sopportare questa villania; gli disse Pisistrato: = *Se noi castigheremo que' che ci amano, che faremo a coloro che ci hanno a noja?* = Trasimede accendendosi tutta via più di fervente amore della fanciulla, tolti certi suoi compagni con esso lui, aspettò ch' ella facesse il sacrifizio in mare; i quali messa mano alle spade fecero sgomberare di quivi la turba, e tolta la fanciulla, salirono sulla nave, e se ne andarono verso Egina. Avvenne di poi che Ippia primogenito di Pisistrato, purgando il mare da corsali, ed avvisando che questa nave, perciocchè navigava in fretta, fosse de' corsali, ricuperò la sorella, e presi que' che l' avevano rapita, li ricondusse. Perchè menati davanti al tiranno con Trasimede non pregarono

altrimenti che fosse loro perdonato, ma l'esortavano molto valorosamente ch' egli prendesse di loro quel partito, che gli piaceva: affermando come da quell' ora innanzi ch'essi rapirono la fanciulla, avevano sprezzata la morte, e che non la stimavano punto. Ma ammirando Pisistrato la grandezza degli animi loro diè la sua figliuola per moglie al giovine Trasimede. Fatto questo egli s'acquistò la loro benevolenza, ed amistà senza più tiranneggiare; ma portavasi come a padre benigno, ed a cittadino popolare si conviene.

Megacle.

Megacle da Messana città di Sicilia era nemico di Agatocle in tutte le cose, ch' egli faceva come tiranno di Siracusa: e per conseguente sollevava molti Siciliani contro di lui, promettendo grandissimi doni a que' che l'avessero tolto dal mondo. Attizzato adunque Agatocle si mise in punto di assediare la città di Messana. Laonde mandato il trombetta domandava a cittadini, che gli dessero Megacle, altrimenti ch' egli, pigliando la città per forza, gli metterebbe in servitù. Megacle non si raccapricciò punto per conto della morte, ma di proprio volere si offerse perchè fosse mandato per ambasciatore al tiranno. Determinato questo da Messani, egli andò al campo di Agatocle, e sì gli disse. = *Io vengo come ambasciatore della città a te, ed eziandio per morire; ma io voglio che tu stii ad udire la cagione, perchè io sono venuto ambasciatore.* = Ora avendo rannato gli amici suoi Agatocle, Megacle raccontando

alla presenza loro le ragioni della città, alla fine disse = *Se i Messani avessero menato l' esercito a rovinare Siracusa faresti tu ogni cosa per li Siracusani, oppure per li Messani?* = Sorridendo alquanto Agatocle a questa domanda, gli amici, i quali erano quivi presenti, cominciarono a pregarlo, ch' egli perdonasse all' ambasciatore, che gli moveva le parole. Allora egli sbandate le genti, rimandò sano e salvo Megacle a casa, e fece amistà co' Messani.

Pammene.

Conduceva Pammene l' esercito per le contrade di Focide verso la città di Tebe, quando i nemici avevano occupato il castello detto Filobeoto (1), al quale due vie ne menavano, delle quali erane già presa una da' nemici. Pammene conducendo gli ordini diritti per fila, ed allargando l' esercito per marciare, talmente l'ordinò nel lato destro, quasi ch'egli fosse per menarlo a quella parte. Allora eglino lasciando la parte sinistra piegavano alla destra, affine d' impedire loro il viaggio. Ma egli correndo prestamente co'suoi a mano sinistra, menò oltre i soldati senza pericolo alcuno.

Perciocchè i nemici di Pammene avevano quasi che infinita ciurma di quegli dagli scudi, ancora che egli menasse di gran cavalleria, mise però que'pochi soldati dagli scudi, e di leggiera armatura che avea, là dove l' esercito de' nemici era gagliardissimo: e così

(1) Plutarco in Silla : βȣ̃νον Φιλοβοιωτον.

comandò loro, che a bella posta si mettessero a fuggire, acciocchè separassero que'dagli scudi de'nemici dall'altra falange. Poscia adunque che la cosa arrivò così, egli tolto i cavalli, e cavalcando dall' altro lato urtò in quegli, ed attorniandoli li superò stringendoli co' cavalli, e facendo testa que' ch' eglino credevano fuggire.

Acciocchè Pammene potesse pigliare il porto de' Sicioni a Tebani, egli determinò di assaltarlo per terra, mandando però una nave grossa piena di soldati armati in mare. I quali navigando gittarono l' ancore davanti al porto, e fatta sera pochi smontavano in terra disarmati, quasi che fossero mercanti, i quali usciti di nave andassero alla piazza per comperare merci. Poichè la nave adunque venne in porto, Pammene assaltò la città con gran romore. Laonde que' ch' abitavano al porto correndo là dove si romoreggiava, s'ingegnavano di recare ajuto a suoi. Dall' altra parte uscendo fuori li armati della nave senza contrasto alcuno presero il porto.

Usando Pammene il suono delle trombe contro il consueto della guerra ingannò i nemici, comandando a suoi soldati, che quando si suonasse a raccolta, essi urtassero ne' nemici, e quando suonasse all' arme si ritirassero. Con questi modi astuti egli diede gran rotta a suoi nemici.

Essendo tolto in mezzo Pammene con pochi soldati da gran numero di nemici, mandò certo rifuggito nel campo degli avversarj, il quale poichè ebbe spiato il contrassegno della battaglia, ritornò, e lo rapportò a Pammene: or questi assaltando di notte i nemici ne tagliò gran moltitudine a pezzi, e col detto contrassegno

a cavallo passò per mezzo di quegli. Di qui nacque che i nemici erano in gran travaglio, non potendo eglino conoscere al bujo i loro soldati per via del contrassegno.

Eraclide

Demetrio avendo lasciato Eraclide al presidio di Atene si stava in Lidia, quando i capitani degli Ateniesi fatto un consiglio secretamente persuasero Jerocle di schiatta cario, e capitano de' soldati pagati, che di notte aprisse le porte, e ricevesse dentro i soldati Ateniesi, i quali ammazzassero Eraclide. Facevansi queste cose lungo l' Ilisso, là dove si soleva fare la cerimonia lustrale dei piccoli misteri. Ora avvenne che due capitani de' quali uno si chiamava Iparco, e l' altro Mnesidamo dandosi scambievolmente la fede furono scoperti del tutto da Terocle, che essendo fedele ad Eraclide tutto gli palesò; or quegli acconsentì che gli ricevessero, purchè si aprisse una sola porta. Furono adunque ricevuti dentro quattrocento venti uomini, i quali erano guidati da Mnesidamo, Policle, Callistene, Teopompo, Satiro, Onetoride, Stenocrate, e da Pitione. Come questi furono entrati, Eraclide mandò due mila uomini armati, i quali mentre gli altri entravano li fecero tutti a pezzi.

Promise Eraclide Tarentino architetto a Filippo padre di Perseo ch' egli solo abbrucerebbe l' armata dei Rodiani. E con finta arte uscito della corte di Filippo astutamente portava certi segni, come s' egli fosse stato ingiuriato, e se ne ricorse all' altare supplicando, e chiedendo misericordia al popolo. Quivi erano certi Ma-

cedoni, i quali giudicavano questo essere veramente indegno. Perchè egli montato su una barchetta navigò a Rodi, dicendo a Rodiani, io vengo supplicando a voi, siccome colui che sono stato ingiuriato a torto, perciocchè ho impedito Filippo, che non vi movesse contro l'arme. Ma acciocchè voi prestiate fede alle mie parole, eccovi la lettera scritta da Filippo a Cretesi, nella quale egli comanda, che apparecchino l'arme contro i Rodiani. I quali credendo che la lettera fosse vera, ricevettero Eraclide, avvisando di valersene contro Filippo. Ma egli veggendo come un vento fiero soffiava, attaccò il fuoco nell'arsenale, e per conseguente abbruciò tutte le navi. Furono tredici gli arsenali incendiati con tutte le galee; dov'egli acceso ch'ebbe il fuoco, subito montato su una fregata, navigò in Macedonia, ed ottenne il primo luogo fra gli amici di Filippo.

Agatostrato.

Guerreggiavano i Rodiani con Tolommeo re appresso Efeso, quando Cremonide ammiraglio di Tolommeo fece vela per attaccare la battaglia navale. Agatostrato comandante de' Rodiani menò fuori anch' egli le sue truppe alla nave melia, ma subito che fu scoperto dalli nemici rimenò a dietro le galee. E così intramesso poco spazio di tempo ritornò per entrare in porto. I nemici pensando che non desse loro il cuore di venire alle mani, alzando le grida ritornarono nel porto. Agatostrato poi ritornato, e serrata l'armata insieme, da tutti due i lati assalì i nemici, i quali uscirono appresso il tempio di Venere, ed alla sprovvista urtandoli s'acquistò la vittoria.

Lico.

Mentre che Eneto capitano di Demetrio stava alla guardia di Efeso, e danneggiava i paesi de' confini con di molti corsali; avvenne che Lico capitano di Lisimaco subornò con danari Androne capo de' corsali, onde occupare Efeso. Androne adunque menò i soldati di Lico disarmati, vestiti colle toghe, e con manti, quasi che fossero stati schiavi. Laonde avvicinatosi alla rocca comandò loro che si valessero delle spade, ch'eglino portavano sotto le braccia ascoste. E così tagliati a pezzi que' ch' erano alla guardia della rocca, subitamente fu mostrato il segno a que' che erano con Lico; i quali entrati anch' essi per forza presero Eneto, ed occuparono la città d'Efeso. Appresso pagata la mercede a corsali, subitamente gli mandarono fuori della città, avvisando che la ribalderia usata verso i loro primi amici dava di che sospettare anche in avvenire sul conto di essi.

Menecrate.

Volendo pigliar Menecrate la città di Salamina in Cipro, assaltò due volte le mura, e fuggendo altre tante volte i soldati alle galee si partì senza finir l' impresa. Ora disegnando di batterla la terza volta, egli diè il segno a nocchieri, che levate l'ancore levassero le galee, e le ascondessero sotto il capo che era posto di sovravia. Ora assaltando i soldati le mura, da capo rifuggivano, ma non potendo vedere le galee in alcun luogo, e per conseguente privi d'ogni speranza di fuga

da capo tornarono alle mura, ove quasi che disperati combatterono francamente, e sopraffatti i nemici s'impadronirono di Salamina.

Atenodoro.

Superato che fu Atenodoro appresso Atarna da Focione per colpa de' suoi capitani, obbligò con giuramento i soldati, e i capitani loro a combattere a' corpo a corpo infin ch'essi vivessero. I quali di nuovo venendo a singolar battaglia per lo giuramento, vedevasi ad un tempo essere vinti i vittoriosi, e vincere i vinti.

Diotimo.

Menando Diotimo in conserva di dieci galee le navi che portavano la vittuaglia, fu colto da Lacedemoni appresso Chio, i quali avevano venti navi. Ora stringendolo i nemici, fuggendo egli chetamente intorno alle navi da carico non sentì danno alcuno da que'che lo perseguitavano, perciocchè aveva le galee ch' erano preste. Anzi urtando con le poppe delle sue dieci nelle nemiche, parecchie ne sommerse. Laonde la battaglia era maravigliosa, nella quale que' che perseguitavano erano abbattuti da coloro che fuggivano.

Andava Diotimo ad incontrare con dieci galee i Lacedemoni, i quali ne avevano altrettante. Egli non dava il cuore a Lacedemoni di venire alle mani cogli Ateniesi, sicome quelli, che avevano paura dalla maestria loro. Ma Diotimo levati i remi, due ne attaccò insieme,

e inalberate le vele a una sola, così navigava per mare. I Lacedemoni veggendo scoprirsi solamente cinque vele, pensando che fossero solo cinque galee senza punto stimarle le andarono a trovare. Come Diotimo se gli vide venire incontro, così sciolti i lacci voltò le prode, ed urtando con dieci galee in quelle degli avversarj, valendosi della scienza ateniese, affondò sei galee de' Lacedemoni, e prese le altre quattro insieme con la ciurma.

Essendo Diotimo ateniese ammiraglio in procinto di mettersi in mare, raunati secretamente i capitàni delle galee sì gli disse, com' egli volea con quelle galee che fossero migliori andare in corso. Disse questo egli innanzi, acciocchè gli altri capitani di galee si mettessero nell' impegno di non essere abbandonati, e si prendessero maggior cura delle loro navi.

Navigando di notte Diotimo ne' paesi de' nemici, fece smontare parecchi uomini di ciascuna galea in terra, e ne fece l' imboscata. Come l' alba cominciò apparire, non lungi dall' imboscata movendo le galee, comandò a que' ch' erano sulla coperta, che si mettessero in punto alla battaglia, ed a galeotti, che scambievolmente dessero delle mani ora a remi bassi, ora a que' di mezzo, ora a que' di sopra. Intanto egli ingegnandosi di menare a terra alcune galee, i nemici quivi correndo glielo vietavano. Allora egli alzando il segno, del quale era convenuto, i soldati usciti fuori dell' imboscata ammazzarono parecchi de' nemici, e fecero agli altri voltare le spalle. A questo modo Diotimo fece smontare in terra i suoi soldati senza pericolo alcuno.

Tinnico.

Essendo assediata Teudosia, città del Ponto, da vicini tiranni, e poco mancando che non fosse presa. Tinnico navigando da Eraclea con una nave, ed una galea sgombrò l'assedio. Perciocchè pigliando egli quei soldati, che per lui si poterono più, e tre trombetti, ed altrettante barchette, le quali erano di un legno solo, e delle quali ciascuna capiva un uom solo, si mise a navigare di notte. Laonde avvicinandosi alla città, e gittando in mare le barchette, ci mise dentro un trombetta per cadauna, comandando loro che stessero alquanto discosti gli unì dagli altri: ma poichè egli avesse dato il segno dalla nave grossa, e dalla galea anch' essi scambievolmente per ispazio di tempo suonassero, affine che si udisse non d'una sola tromba, ma il suono di più; suonarono adunque di modo, che quivi attorno ogni cosa era piena di suono di trombe. Perchè quelli che erano all' assedio avvisando che qualche grande armata navigasse quivi, senza ordine alcuno, abbandonate le sentinelle, si misero a fuggire. Così Tinnico menate le navi, liberò la città dall' assedio.

Clitarco.

Clitarco, onde non essere assediato da nemici, che quivi venivano, entro le mura ove era serrato, menò fuori della città i soldati, comandando, che chiuse le porte si gittassero le chiavi di sopra dalle mura; quindi le mostrò egli eziandio a soldati, i quali veggendo che

non avevano speranza alcuna di fuggire dentro nella città, combattendo valorosamente se ne andarono col meglio.

Timarco.

Poscia che Timarco etolo mise la ciurma in certo luogo dell' Asia, là dove era gran copia d' uomini, acciocchè i soldati temendo della moltitudine de' nemici non fuggissero, abbruciò le navi. I soldati veggendo come era tagliata loro la speranza tutta del fuggire, francamente combatterono co' nemici, ed ebbero la vittoria.

Eudocimo.

Veggendo Eudocimo, come i soldati romoreggiavano fra loro stessi, e non potendo per modo alcuno acchetare la discordia, chè di già erano venuti alle armi, comandò a' messi, che correndo gridassero come i nemici venivano, e volevano minare lo steccato. Allora sentendo questo i soldati s' acchetarono, e per paura de' nemici ciascuno di loro ricorrendo al proprio luogo difesero il forte.

Pausistrato.

Pausistrato ammiraglio de' Rodiani comandò che i soldati si mettessero all' ordine d' arme. I quali messi in punto con arme splendidissime, egli li menò sulle

navi, e quivi comandò, che ciascuno mettesse giù le proprie armi. Fatto questo, pose uomini a guardarle, sì che da nessuno qual si fosse, l'arme fossero portate via.

Teogne.

Veggendo Teogne generale degli Ateniesi, come i soldati altercavano fra loro rapporto ed alli capi, ed agli ordini, mandò di notte certi cavalieri, e capitani comandandoli, che quasi come nemici si scoprissero in certo alto luogo, là dove potessero bene esser veduti dallo esercito. I quali tosto che apparvero, Teogne con romore ed iscompiglio comandò che i soldati si mettessero in ordinanza, quasi che i nemici fossero loro venuti sugli occhi. Allora i soldati impauriti per la presenza de' nemici, lasciata la gara da canto, si misero negli ordini di prima. Come adunque essi furono in ordinanza, così Teogne confessò che i nemici erano amici, e compagni loro. Ma voi, diss' egli, per l'innanzi terrete que' luoghi senza romore che ora vi avete eletti.

Aveva sospetto Teogne che le spie fossero in campo; e perciò messi i presidii fuori del riparo, comandò che ciascuno si stesse con l'armi sue. Ora essendo eglino divisi e separati con agevolezza colse le spie.

Diocle.

Erano sparsi i soldati ne' paesi de' nemici senza or-

dinanza alcuna, quando Diocle capitano degli Ateniesi veggendo che non volevano portar l'arme, spesso mutò loro il contrassegno. I quali pensando, che i nemici non fossero molto lontani, ripigliarono l'arme loro e marciarono in ordinanza.

Chilio.

Avendo inteso Chilio arcadio che si stava in Lacedemonia, come gli Spartani facevano spesso consiglio di fortificare l'Istmo, e di abbandonare gli Ateniesi e gli altri Greci fuori del Peloponneso, predisse che se gli Ateniesi, e gli altri Greci ancora, non combattevano di accordo contro i Persiani, i barbari avrebbero molti passi da entrare nel Peloponneso. Perchè persuasi i Lacedemoni da queste parole misero da parte la fortificazione dell' Istmo, e fecero lega con tutti gli altri Greci.

Cipselo.

Avendo mandato Cipselo i più nobili della famiglia di Bacco in Delfo, i quali consultassero l'oracolo per la comune salute de' Corinti, gli vietò di poi che non rientrassero altrimenti nella città di Corinto. Così cacciati tutti i nobilissimi della città, per l'innanzi securamente occupò la tirannia.

Telesinico.

Faceva la battaglia navale Telesinico corinto nel

porto de' Siracusani contro gli Ateniesi. Ora avendo combattuto quasi insino al mezzo dì, ed essendo oggimai stanchi, egli mandò un brigantino a Siracusa con ordine che portasse da mangiare nel porto. Perchè veggendo come il desinare era all' ordine, levata l' insegna mentre che la battaglia era ancora dubbiosa, se n' entrò nel porto. Gli Ateniesi anch' eglino smontati in terra sparsi qua, e là desinavano. Ma Telesinico avendo rinfrescati i soldati col mangiare, subitamente uscendo di porto, e sopravvegnendo con gli arcieri, e i sagittari all'improvvista sulle corsie, ove gli Ateniesi scorrevano senz' ordine, e con grandissimo strepito per rimbarcarsi, fece impeto nelle prode delle loro galee, e si partì vittorioso.

Mentre che i nemici alli medesimi segni de' Siracusani e desinavano, e similmente facevano le altre cose; Telesinico comandò a que' capitani, che avevano le galee che erano ottime al navigare, che desinato anzichè si facesse dì, uscissero di porto, e si stessero. Venuta che fu l' ora del desinare, egli secondo l' usanza fece segno. Perchè coloro che erano nelle altre navi desinarono, e gli altri Siracusani usciti, e montati sulle galee urtarono ne' nemici, e mentre ch' essi desinavano affondarono di molte galee.

Pompisco.

Aveva per usanza Pompisco arcade ogni volta che s' accampava di munire con fosse parte delle vie, le quali menavano al forte, e parte fortificate co' ripari

le copriva. Di poi egli ne faceva di nuove, acciocchè le spie, o quelli che volevano assalire di notte l'esercito andando per le vie vecchie cadessero nelle fosse, e non avessero la pratica delle nuove.

Osservando i nemici d'appresso i segni, e i bandi di Pompisco, egli comandò a suoi soldati secretamente, che sempre facessero al rovescio i precetti, e i bandi ch' egli mandava pubblicamente.

Accerchiando Pompisco nna città con gli alloggiamenti, fece si, che i nemici non potessero allargarsi nel territorio loro. Ben'è vero ch' egli permise loro che andassero continuamente in un luogo, e comandò a quegli che fossero mandati a menarne la preda, che non toccassero punto quel luogo. Quegli adunque ch' erano nella città ivi n' andavano senza paura alcuna. Ma poich' egli conobbe per le spie che molti n' uscivano, facendo impeto in quelli ne sottomise gran numero.

Non potendo pigliare Pompisco certo castello, il quale egli assediava, subornò un rifuggito il quale facesse intendere, come gli Arcadi lo chiamavano; e perciò che egli stava tutto sospeso nell' animo a che modo dovesse abbandonare l' assedio. I castellani rallegrandosi forte, e veggendo non molto dopo che l'esercito quindi partiva, si pensarono che il rifuggito avesse lor detto il vero; e per conseguente usciti della città fecero gran preda negli alloggiamenti. Ma Pompisco ritornando quivi gli colse, ed assaltandoli non pure essi, ma prese eziandio il castello.

Pompisco, acciocchè le spie de' nemici fossero più tosto pigliate, formava poche vie lungo i luoghi alti

ove si accampava, ed insieme egli comandava a que' ch' andavano a predare, che entrassero lungo la via. Laonde schifando le spie queste vie, siccome quelle ch' erano loro manifeste, erano costrette andare per sentieri torti, e per conseguente venivano prese facilmente.

Mandava Pompisco a spiare molti uomini, i quali non si conoscessero fra loro, acciocchè non congiurassero insieme, e però rapportassero il falso. Gli comandava eziandio che non facessero motto a persona che fosse negli alloggiamenti; affine che coloro che gli portavano invidia non facessero sapere l' andata loro a' nemici.

Nicone.

Navigando i nemici d'appresso a Nicone gevernatore di Samo, acciocchè egli più sicuramente passasse loro innanzi, senza che sen' avvedessero (1), fece spalmare la sua galea nel modo che i nemici avevano spalmate le loro. Appresso egli posti al remo que' che e per gagliardia, e per fortezza di corpo avanzavano assai gli altri, costeggiava le prede de' nemici. Laonde accostandosi come amico a galeotti passò fra le loro galee, in modo che i nemici restarono sbigottiti e maravigliati come ciò potesse essere stato fatto. Finalmente allora egli fu conosciuto da loro come nemico, quando essi non lo potevano più ritenere.

(1) Τὴν ἀλοιφὴν τῆς αὐτοῦ νεὼς ὁμοίαν καταχρίσας ταῖς πολεμίαις τριήρεσι.

Nearco.

Sottomise Nearco cretese al suo imperio la città di Telmesso, la quale per l'addietro era in possanza d'Antipatrida con tal mezzo: navigando in porto Nearco, scese Antipatrida dalla rocca per la vecchia amistà che egli aveva con lui, e richieselo della cagione perch'egli fosse quivi venuto: al che rispose Nearco che voleva dargli in governo alcune donne, e servi. Ciò glielo concessè Antipatrida; e perciò i servi legati portavano certi stromenti delle donne che suonavano. Erano nelle casse degli stromenti certi pugnali piccioli, e nelle ceste poi i dardi. Ora essendo venuti nella rocca que' che menavano le donne, e i servi, messe le mani alle spade presero la rocca, e Nearco s'insignorì della città.

Doroteo.

Mentre che si faceva la battaglia navale Doroteo leucadio si fuggì in certo porto non molto lontano da nemici che lo seguitavano, e costeggiando l'estremità del porto voltò la proda della galea a nemici; de' quali la prima galea seguitando Doroteo, portata dalla furia de' remi se n' andava al porto. Allora Doroteo urtando in quella affondolla. L' altra che l' andava appresso, veggendo come la prima era sommersa, subitamente le voltò la poppa, e si fuggì.

Sosistrato.

Persuase Sosistrato al popolo Siracusano, che per decreto comune cacciassero in esiglio tutti que', ch' erano amici di Agatocle, e gli avevano fatto favore a farsi tiranno, con le famiglie loro. I quali venuti fuori della città accompagnati da mille soldati parte a piedi, e parte cavalieri, dalle stesse loro scorte furono trucidati. Quelli poi che camparono, fatto andare il bandò pubblico, Sosistrato concesse che fossero anch' eglino ammazzati. Fatto questo, egli si fece padrone de' beni de' banditi, e condotti quivi di molti barbari, e Greci ancora, liberò que' ch' erano nelle Latomie (1), e così tenendo quegli alla guardia, e valendosi de' sergenti, si fece signore di Siracusa.

Diogneto.

Volendo prendere Diogneto ateniese certa città, fece smontare di notte certi soldati in terra, e fatte le imboscate, egli di giorno alla scoperta si diresse verso terra. I terrazzani correndo dappertutto dalla città n'andavano là dov' erano le navi. Allora que' ch' erano imboscati assaltarono la città, e senza fatica alcuna la presero. Intanto Diogneto navigando, e pigliando terra fece smontare la ciurma, e sottomise que' ch' erano corsi alle difese.

(1) Condannati a lavorare nelle miniere.

Archebio.

Archebio eracleota, onde impedire a nemici di sbarcare continuamente alla preda, raunò di molte barchette da pescare, e legate insieme nel fondo, fece sì che non potessero moversi; egli poi con alquanti ascondendosi attese la venuta de' nemici. Il trombetta che si stava sopra un albero per ispiare, veggendo come i nemici navigavano con una galea, e due fregate, ed usciti parte attendevano a far preda, e parte a sciogliere le funi delle barche, diè nella tromba. Allora Archebio desti quei ch' erano negli agguati ammazzò i nemici, e presi loro tre vascelli li menò in porto.

Aristocrate.

Montato Aristocrate ateniese s' una nave lacedemone navigò ad una città collegata de' Lacedemoni, avendo però in nave molti uomini armati secretamente. Quei ch' avevano cura del porto lasciarono entrare la nave come amica, e collegata. Ma poichè la ciurma ne fu uscita assaltò que' che passeggiavano, dieci n' ammazzò, e venticinque prigioni ne menò seco, dal cui riscatto Aristocrate n' ottenne molti denari.

Aristomaco.

Come Aristomaco prese le galee de' Cardiani, mise a' remi di questi i suoi galeotti, ed ornolle colle spoglie delle sue navi; quindi egli co' canti di notte entrò in

porto. I Cardiani pensando che quelle fossero le loro navi vittoriose, tutti correvano dalla città al porto. Allora que' d' Aristomaco usciti fuori delle galee n' ammazzarono molti.

Carimene.

Essendo fuggito Carimene milesio in una barchetta, sopraggiunto dalle galee di Pericle licio, mutato di vestimenti a piè fuggissi per il paese di Pericle.

Calliade.

Essendo perseguitato Calliade governatore da certo brigantino, più volte rivolgeva il timone da qualsivoglia parte che l' assaltasse: acciocchè seguitandolo il nemico, spezzati i remi nel timone, non lo potesse urtare, secondo che si soleva fare ne' primi banchi da' remi.

Memnone.

Mettendo le insidie Memnone a Leucone tiranno del Bosforo, e volendo spiare quanti si fossero i nemici, e la moltitudine de' paesani, mandò con una galea Archibiade bizantino per ambasciadore a Leucone, acciocchè ragionasse con esso lui, e dell' amistà, e dell' ospizio ancora. Mandò eziandio con esso lui un suonatore di cetera olintio, che si chiamava Aristonico, uomo per maestria dell' arte molto famoso in que' tempi appresso de' Greci; acciocchè eglino pigliando terra nel passare, e facendo

prova di se il citaredo, i terrazzani corressero con sommo desiderio allo spettacolo, e così l' ambasciadore conoscesse la moltitudine degli uomini.

Perciocchè i nemici erano in luoghi fortissimi, e non venivano altrimenti a battaglia; Memnone allontanandosi dalli loro alloggiamenti forti, e mettendo in ordinanza solamente la metà de' soldati, acciocchè paresse che gli altri avessero ribellato, mandò certo rifuggito a nemici, e comandogli che gli dicesse, come tra loro s'era desta discordia, e che venivano insieme alle mani; e perciò che Memnone si era dilungato temendo, ch' essi di più non l'assaltassero, mentre si mettevano fra loro in punto di venire a battaglia. Que'ch'erano nella città veggendo i fatti conformi alle parole del rifuggito, usciti fuori de' ripari discesero contro di quelli. Ma quando l' esercito di Memnone vide i nemici nella pianura aperta ed eguale, non più contro se stessi, ma congiunti insieme mossero l' arme contro di quelli, e tutti gli soggiogarono.

Carete assediava Aristonimo in Metimna. Perchè Memnone gli mandò l'ambasceria chiedendo ch'egli non facesse punto forza ad Aristonimo, perciocchè questi era suo concittadino, amico, e famigliare, e che la notte vegnente egli sarebbe quivi co' suoi soldati. Ma Carete, mentre che gli ambasciadori gli riferivano queste cose, se ne fece beffe, pensando che non fosse possibil mai, che tanto esercito potesse quivi venire la notte vegnente. Memnone adunque avendo marciato cinque stadj imbarcò da milledugento soldati, e gli comandò, che venuti alla rocca, e smontati alzando il fuoco facessero il segno, ed

assaltassero i nemici. Fatte queste cose, l'assalto si fece al bujo fuori di speranza, e di aspettazione. Laonde veggendo Carete il fuoco innalzato, si mise in fuga, quasi che Memnone già occupasse la rocca con tutto l'esercito.

Menando Memnone cinquemila soldati, ed essendo lontano quaranta stadj da Magnesia, cinse gli alloggiamenti con mura fatte di nuovo. Erano allora in Magnesia Parmenione, ed Attalo con diecimila soldati. Fortificati adunque gli alloggiamenti, Memnone menò fuori i suoi all'ordine per combattere, quasi dieci stadj. Come i nemici cominciarono ad uscire per incontrarlo, Memnone sonàto a raccolta si ritirò dentro alle sue mura: i nemici anch'eglino se n'andarono. Di nuovo Memnone uscì fuori, e veggendo come i nemici si mettevano all'ordinanza si partì, ed il simile fecero i nemici. Il che più volte intravenne quel giorno. Alla fine avendo i nemici messo giù l'arme, ed essendo occupati nell'apparecchio del desinare, Memnone apparve un'altra volta allora che i nemici non avevano ancora finito di desinare, ed erano alcuni affatto disarmati, ed altri armandosi, e tutti sottosopra; egli veggendo la loro falange disordinata, n'ammazzò molti con le sue genti ordinate. Appresso egli ne prese molti vivi, di modo che gli altri furono costretti a fuggire dentro la città.

Assaltando Memnone i Ciziceni, egli si mise in capo un cappello macedonico, non pure a se stesso, ma agli altri ancora, che gli andavano appresso. I capitani dei Ciziceni veggendoli dalle mura che venivano, si diedero a credere che fosse Calco macedone, amico, e compagno

loro, il quale andasse quivi in ajuto, e perciò l' aspettavano con le porte aperte. Ma poichè essi il conobbero d' appresso, gli serrarono le porte incontro, e così Memnone dando il guasto al paese se ne tornò a dietro.

Filomelo (1).

Promise Filomelo a Focèesi ai quali i Tebani, ed i Tessali movevano l' arme contro, ch' egli felicemente farebbe la guerra. Perchè eletto capitano, sotto colori di guerreggiare radunò molti soldati pagati, e largamente spendendo a ciò fare i denari de' templi, voltò l'impresa della guerra in tirannia.

Democle.

Mentre che Demòclè era ambasciadore, fu accusato da suoi compagni, ch' egli era stato contrario in grandissime cose a Dionigio. Laonde adirandosi Dionigio con esso lui, gli disse Democle = *Io sono stato in dispárere con costoro, perchè dopo cena vollero cantare le canzoni di Stesicore, e di Pindaro, ed io cantai quelle canzoni, che tu hai composto*, = ed allora Democle tosto cantò i versi di Dionigio; il quale rallegrato per ciò, non istette più adirato con esso lui per le cose che gli avevano apposte i compagni.

Panezio.

Movendo l' arme i Leontini contro i Megaresi per causa de' confini loro, subito che Panezio fu eletto

(1) Pausan. Foc. Diodoro l. 16.

capitano cominciò a mettere i bisognosi e le fanterie in disgrazia de' mercatanti e de' cavalieri dimostrando, che eglino erano vie peggio trattati nelle battaglie, e queglino avevano condizioni comodissime. Di poi egli determinò di fare una rivista dell'arme davanti alle porte. Appresso comandò che si dovessero per via di cocchieri condurre al pascolo i cavalli. Ora avendo messo in agguato seicento di que' dagli scudi, ed ispediti, ordinò al loro comandante di provvedersi di arme per assaltar i mercatanti. Egli poi intanto che se n'andava sotto gli alberi per istar quivi al fresco, concesse licenza a cocchieri, che facessero impeto ne' padroni loro. I quali montati che furono a cavallo assalirono i padroni, e predate l'armi che quivi avevano assai, gli ammazzarono ignudi e disarmati. Que' dagli scudi anch' essi cooperarono a questa strage, e correndo ratti occuparono la città, e fecero tiranno di quella Panezio.

FINE DEL 5.° LIBRO.

DEGLI

STRATAGEMMI

DI POLIENO

PROEMIO.

Inoltre, sacratissimi imperatori Antonino, e Vero, vi mando questo sesto libro di stratagemmi, desiderando senza modo di scrivere eziandio i vostri stratagemmi, i quali oltre che sono molti, sono ancora belli spezialmente che voi siete stati vittoriosi in tutte le guerre. Perciocchè quanto più voi per fortuna, e per possanza avvanzate gli antichi capitani, tanto più siete superiori a tutti nell' arte, e nella sperienza dell' arme, per le quali di già avete fatte molte guerre contro i Barbari pigliando insieme col padre vostro buoni e santi consigli. Ora che voi avete domato i Mauri, vinto i Bretoni, ed abbattuti i Geti, fate che nella guerra, che avete intrapresa contro i Persiani, e i Parti con l' ajuto degli Dei, mostriate la vostra fortuna, che non solamente voi vi consigliate bene di guerreggiare, ma che con le vostre mani ancora potete vincere i vostri nemici. Ed io appresso m' ingegnerò di scrivere alla lunga a suo tempo que' stratagemmi, siccome tali che saranno degni d' essere raccontati. Ma ora attaccherò agli altri quelli che io ho scritto dianzi, i quali non hanno in se stessi l' industria nostra, ma la verità dei fatti antichi.

LIBRO SESTO

Giasone.

Avendo deliberato Giasone con esso lui di assaltare certa città della Tessalia, comandò che tutti quelli i quali non erano affatto ignoranti della batteria, s'unissero insieme per farsi inscrivere, ed armati che fossero pigliar le paghe. I quali tutti essendo ben disposti della persona, e bene armati, mentre che a ciò attendevano venne un messo, il quale disse che i nemici erano già scorsi nel territorio loro; e che erano tanto lontani, quanto era la città ch' egli aveva determinato di combattere. I soldati che erano in punto per menar le mani, cominciarono a pregarlo che egli non tardasse punto il fatto, ma che gli menasse quanto prima ei potesse contro i nemici. Allora Giasone, menato l' esercito alla città, ed entrando, senza punto d'ostacolo la prese, non ne sapendo dianzi alcuna cosa nè i vittoriosi, nè que' che furono vinti.

Richiedendo i soldati le paghe a Giasone tessalo, e non avendo egli il modo di dargliele, se ne corse in casa alla madre, quasi che i soldati lo perseguitassero; de' quali due, o tre come se l' avessero perseguitato, entrarono insieme con lui. Allora la madre, che aveva dovizia di denari pagò la mercede per lui a soldati.

Poscia che Giasone maneggiò felicemente la guerra,

disse a sua madre che e Castore, e Pollnce gli avevano dato manifestissimo ajuto, e per questa cagione egli aveva fatto voto di albergare gli Dei dopo la vittoria. Laonde egli aveva convitati i capitani, i tribuni, i capi di squadra, e tutti que' che avevano qualche dignità nell' esercito. La madre dando fede alle parole del figliuolo, gli mandò tutto quell' ornamento ch' ella aveva d' oro, e d' argento, come sono tazze, coppe, ed altri vasi: il quale facendone denari, diede la paga a soldati.

Come Giasone prese certa città, nella quale era dovizia di denari, e di spoglie onorate, mandò un messo alla madre, che gli mandasse tutte le serve per far la scelta delle vesti, che fosser bellissime oltre tutte; la quale mandogli tutte le serve per far la scelta delle vesti. Ma Giasone facendole ritenere domandò a lei il riscatto di esse.

Entrato che fu Giasone alla madre sua con uno dei fratelli, quasi che volesse far consiglio delle cose appartenenti allo stato dell'imperio, fece mandar via le serve le quali erano con esso lei là dove solevano stare a tessere; avendo egli prima comandato a sergenti, che tutte ne le menassero. Laonde poich'egli ebbe ragionato alla lunga colla madre, sorridendo comandolle, che gli dovesse mandare denari per le serve.

Ebbe Giasone un fratello ricchissimo, il quale per nome si chiamava Merione, ma persona avara che non gli donava nulla. Ora essendogli nato un figliuolino, fece invitare tutti i principi della Tessaglia a porvi il nome; ma specialmente chiamò il fratello che fosse il primo

a ciò fare. Mentre adunque che Merione era occupato intorno a queste cose, Giasone facendo vista di andare a caccia, uscito insino a Pagasa, là dove Merione aveva la famiglia sua, e l' abitazione, l' accerchiò co' soldati dall' aste, e facendo forza a ricevitori, tolsegli venti talenti d' argento. Fatto questo egli se ne tornò ratto a cena, e concesse al fratello il principato dei sacrifizj, e diedegli potestà di porre il nome al bambino. Finalmente avendo inteso Merione da messi, come la casa gli era stata saccheggiata, pose questo nome al bambino, cioè Portaone, che vuol dire saccheggiatore.

Aveva menato Giasone suo fratello Polidoro a pigliare una città, acciocchè partecipasse le spoglie. Essendo ora del bagno avvisò il fratello che gli stropicciasse bene il corpo; il quale ingegnandosi di stropicciarlo bene, e comodamente, fingendo Giasone che gli facesse male con l' anello ch' egli aveva in dito mentre che lo stropicciava, comandò che se lo traesse di dito. Trattosi dunque Polidoro l' anello lo diede ad un fidato di que' che erano per avventura quivi presenti, a serbarlo. Aveva costui per commissione di Giasone, che tosto andasse alla moglie di Polidoro, e dandole l' anello le chiedesse dieci talenti d' oro; la quale fidandosi all' anello del marito, subitamente glieli diede. Come adunque colui che aveva ricevuto l' anello da Polidoro fu ritornato, Giasone si rimase dal farsi stropicciare.

Alessandro ferese (1).

Parte che Leostene assediava Panormo, egli non dava il cuore ad Alessandro di venire a manifesta battaglia con le navi tutte degli Ateniesi; e perciò commise a soldati, i quali erano nella rocca, che se alcune navi abbandonassero il corpo, le guardie alzassero un fuoco, oltre quello che prima era alzato, a quegli che erano a Magnesia, ed eglino a que' di Pagasi. Avvenne che Leostene mandò via tre galee una verso Samo, l'altra verso Taso, e la terza all' Ellesponto. Allora gli assediati facendo i fuochi com' era stato loro comandato, Alessandro venne alla sprovvista, ed attaccata la battaglia navale con gran furia, superò gli Ateniesi.

Poscia che Alessandro fece la giornata a Pepareto, venuto in isperanza di potere sorprendere gli Ateniesi, che trascurati, e senza guardia si stavano per la vittoria acquistata, comandò a que' ch' erano nelle galee che tosto entrassero in porto al Pireo là dov' è il Digma, e quivi per forza rubassero i denari a banchieri. Ora navigando eglino, gli Ateniesi avvisando che le galee fossero de' collegati, non se ne curarono. Ma poich' essi furono smontati giù dalle galee, dando all' arme, e mettendo mano alle spade, assaltarono i banchieri. In questo mezzo che gli Ateniesi correvano ratti alla città per ragguagliare i capitani, come il Pireo era occupato, essi se n' andarono co' denari rubati.

(1) Cic. lib. 2 de Off. Val. Mass. lib. 9, cap. 13 riferiscono il come quest' Alessandro ebbe morte per le mani di Tebea sua moglie.

Atenocle.

Essendo assediato Atenocle, fece provvigione di travi di piombo per reggere agli urti degli arieti, e li pose a traverso a' ripari, ne' quali urtando le macchine dei nemici si spezzavano. I nemici allora si prevalsero di altra macchina, la quale percuotendo la punta della trave la spingeva diritta giù de' ripari, senza che potesse offendere alcuno di que' ch'erano in terra. Quindi colle testuggini incominciarono a scuotere le mura. All'incontro i terrazzani di sopra via co' vasi di metallo versavano piombo liquefatto, in modo che la testuggine si ruinò. I nemici anch' essi versavano aceto dalle torri sopra la testuggine, e così spegnevano il piombo, e tutte le altre cose infuocate. Perciocchè pare che l' aceto sia bonissimo a spegnere il fuoco, ma egli impedisce il fuoco maravigliosamente, quando è unto; conciossiacosachè il fuoco non si può attaccare in quello; taluni usarono d' una spugna piena d' acqua: altri in fine adoperarono pelo mescolato col fango contro il piombo, che era versato e gettato sopra le macchine.

Filopemene.

Non pensava Filopemene che a un valoroso generale si convenisse andare tuttavia innanzi alla battaglia; ma cavalcando egli talvolta alla fronte, talvolta alla coda, ed alle volte eziandio per mezzo guardando tutti sempre, emendava se qualche errore si fosse commesso, o se pure qualsivoglia cosa non fosse stata maneggiata bene.

Sconfitto Filopemene da' Lacedemoni, e quasi che preso, com' egli passò il fiume Eurota, così comandò a cavalieri, che levassero le briglie a cavalli loro, e gli fessero bere. Ora essendo quivi vicino un luogo aspro ed una gran selva, veggendo i Lacedemoni la gran fiducia de' nemici, che levate le briglie a cavalli gli menavano a bere, sospettarono, che qualche gran copia di collegati fossero quivi imboscati, e non gli diè il cuore di varcare altrimenti il fiume, e perciò se ne tornarono addietro.

Ammaestrò Filopemene gli Achivi in modo che essi in iscambio dello scudo, e della picca, pigliavano il pavese, e la sarissa, e s' armavano con le celate, e le maglie, e gli schinieri, esercitandosi a stare fermi in terra alla battaglia secondo il corso, e l' avventare degli arcieri. Appresso insegnò loro, che dovessero bandire tutte le morbidezze, e lo sfoggiare de' vestimenti, e il mangiare delicato, chiamandosi per contenti di quelle cose sole che si ricercavano alla vita militare. Laonde Filopemene con questi precetti ebbe i suoi soldati franchi e valorosi in molti fatti d' arme.

Arato.

Prese Arato la rocca di Corinto, nella quale Antigono aveva messi i presidj comandati da Perseo filosofo, e da Archelao capitano, usando di questa astuzia. Erano in Corinto quattro fratelli di schiatta siriani, dei quali l'uno era Diocle, e stava anch'egli cogli altri che erano alla guardia della rocca. Gli altri tre che avevano

involato l' oro reale, erano pervenuti a Sicione presso certo banchiere che si chiamava Esia, del quale eziandio Arato se ne valeva molto in istampare le monete. Accadde adunque che cambiando costoro l' oro con Esia, l' uno di essi soleva usare spesso la casa sua, e partecipare dalla sua mensa; or per avventura venuti a ragionamento del presidio della rocca di Corinto, diceva che egli aveva dato mente, come nelle balze era una fessura traversa e cava, per la quale si poteva salire alle mura della rocca. Rapportò il banchiere queste parole ad Arato, il quale con sommo desiderio facendosi amico Ergino, che così quel tale si chiamava, gli promise sette talenti, se pigliava per mezzo di lui la rocca di Corinto. Accettò adunque Ergino il partito, e promise di adoprarsi in questo coi suoi fratelli. Laonde poichè tutte le cose furono apprestate per la batteria, Arato comandò, che tutto lo esercito stesse in arme, ed egli presi in compagnia quattrocento uomini eletti, di notte venne all' accennato luogo delle mura, ed appoggiatevi le scale montò su. Ciò intendendo que' ch' erano dentro, si cominciò una notturna asprissima battaglia, la quale ora si faceva a lume di luna, ora al bujo quand' essa si ascondeva nei nuvoli. Mentre adunque che si menavano le mani al bujo con grandissima paura dell' una e dell' altra parte, alla fine le genti di Arato ebbero la vittoria, e nell'apparir dell' alba aprendo le porte ricevettero dentro le altre truppe. Allora Arato lasciò andare Archelao, benchè lo prendesse, ed ammazzò Teofrasto, che non si volle arrendere. Ma come Perseo vide che la rocca fu presa, così fuggito se n' andò ad Antigono.

Pirro.

Dopo che Pirro fu vinto da Romani nel fatto d' arme nel quale perdè gli elefanti, mandò un' ambasceria ad Antigono domandandogli ajuto. Ora non avendo egli ottenuto cosa alcuna, comandò agli ambasciadori che ragguagliassero ogni cosa al rovescio, dicendo che Antigono aveva promesso di venire in ajuto con grande esercito. Perchè i Tarentini, tutti i Siciliani, e gl' Italiani, i quali volevano abbandonare Pirro, secolui restarono per la speranza della compagnia di Antigono.

Pirro menato l' esercito nel Peloponneso ricevette molto cortesemente tutti gli ambasciadori degli spartani che per l' Arcadia vennero a lui per conto della pace. Di più; egli promise loro di mandare tutti i suoi figliuoli agli Spartani, acciocchè imparassero le discipline di Licurgo. Mentre che gli ambasciadori ragguagliavano gli Spartani di queste cose, egli soppraggiunse con lo esercito a bandiera spiegata addosso agli Spartani; i quali accusandolo come persona disleale, e che faceva altrimenti di quello che aveva promesso, egli ridendo disse. Nè voi siete soliti a bandire la guerra a coloro contro cui movete l' arme, e perciò non abbiate a male se io mi son valuto di questo stratagemma lacedemone contro gli stessi Lacedemoni.

Anzichè Pirro venisse a battaglia s' ingegnava di persuadere i nemici che si accordessero con lui. Ciò faceva impiegando il timore, le lusinghe, i doni, la misericordia, e giuste, e legittime, ed utili condizioni, alle quali essi potessero agevolmente prestar fede.

Apollodoro.

Fu accusato in giudizio Apollodoro figliuolo di Cassandro, ch' egli si voleva far tiranno. Il quale vestito di bruno venne davanti ai giudici per accettar quella pena ch' eglino avessero deliberato di dargli. Menò eziandio con esso lui la moglie, ed i figliuoli, i quali tutti erano vestiti anch' essi di bruno, e li faceva supplicare per lui. I giudici mossi a compassione, co' voti loro l' assolsero. Ma egli non andò molto tempo dalla liberazione, che Apollodoro si fece tiranno, ed ammazzò prima crudelmente i giudici che l' avevano liberato; affermando che la sua salute era provenuta dalla sagacità sua, e non dalla cortesia loro.

Maneggiava Apollodoro lo stato della repubblica appresso i Cassandresi, e governava di modo tutte le cose co' detti, co' fatti ch' egli era tenuto per nimicissimo da tiranni. Perciocchè egli aveva scritto una legge contro Lacare tiranno, nella quale si conteneva, che gli fosse interdetta la città de' Cassandresi, siccome quelli, che oltre l' amistà, e la lega ch' avea con Antioco gli voleva tradire la repubblica. Si oppose eziandio a Teodoro, il quale aveva domandato la guardia della persona sua: ed ajutò Euridice la quale aveva data la libertà a' Cassandresi, e perciò la chiamò Euridicia. Appresso fece cittadini que' soldati, che lasciarono la rocca, e diè loro abitazioni in Palena, acciocchè stando quivi fossero difensori della libertà. Quando poi ei si trovava a conviti pubblicamente diceva, che non era cosa più grave e peggiore della tirannia.

Perchè gabbando la plebe a questo modo, essendo tenuto qual persona più che tutte le altre popolare, sollevò i servi, e gli operai, e messe le mani addosso a Callimele giovane, l'ammazzò, e diedelo a cuocere al cuoco Leontomene, il quale mandò in tavola le viscere del giovane cotte, e si misero davanti a' congiurati; a' quali mentre che mangiavano, e bevevano il sangue di quello misto con del vino rosso, mostrò il corpo, confermando loro la fedeltà della congiura. Appresso valendosi esso di questi compagni si fece tiranno, e divenne crudelissimo oltre tutti gli altri, che mai sieno stati o appresso de' Greci, o appresso delle nazioni straniere.

Egitto.

Confidò Mausolo ad Egitto Mileto, acciocchè egli fosse in ajuto a quelli che gli volevano tradire la città. Il quale entrato in porto ed avendo inteso come gli erano stati messi gli agguati, ratto correndo alla nave sen' tornò prima che gli altri. Erano ascosti gl' insidiatori lungo il mare. Ma egli mandando fuori un certo nocchiero gli disse, cercami Egitto, e menalo qui, perciocchè oggi mai vogliamo far vela. Udendo ciò que' che guardavano la libertà di Mileto allontanandosi dalla nave, andarono a cercare Egitto per la città. Come il nocchiero fu partito, egli tagliata la fune diè de' remi in acqua, e navigò senza pericolo.

Leucone.

Avendo Leucone bisogno di danari, fece pubblicare com' egli era per battere nuove monete; e perciò qual si fosse persona gli recasse i suoi danari, acciocchè avendo altro marco si potessero spendere. I quali recàndogli tutti que' danari ch' eglino avevano, stampolli con altro segno, e comandò che ciascuno di essi valesse il doppio. Perchè guadagnò la metà di quei danari ch' egli aveva raunati, senza danneggiar punto i suoi cittadini.

Avendo inteso Leucone, come molti suoi amici, e cittadini, congiurati fra loro, lo volevano ammazzare, chiamati tutti i mercatanti, prese da ciascuno di loro a prestanza tanti danari, quanti essi avevano, dicendogli com' egli era necessario che i nemici se gli arrendessero per tradimento. I mercatanti con pronti animi gli prestarono i danari. Allora menatili nella corte confessò loro gli agguati de' nemici, e gli esortò a dovere stare alla guardia della sua persona; perciocchè allora riavrebbono finalmente, i loro danari se l'avessero conservato sano e salvo. Di qui nacque che i mercatanti per cagione de' loro danari, prese l' armi, parte stava alla guardia della sua persona, e parte guardava la corte. Così Leucone tra per lo costoro, tra per l' ajuto dei suoi amicissimi ritenne i congiurati, e feceli tagliare a pezzi, e rimesso lo stato in sicurezza, rese i danari a mercatanti.

Mentre che Leucone guerreggiava contro gli Eracliti riseppe che alcuni de' capitani delle galee trattavano di

passare a nemici con tradimento, comandò pertanto che fossero ritenuti. A' quali egli disse come gli erano stati rapportati certi ragionamenti di loro meno che onesti, pure ch' egli non gli prestava fede. Acciocchè dunque, se la fortuna avesse data la vittoria a nemici, essi non fossero stati incolpati di tanto errore, comandò che si stessero, e così invece loro mise certi altri capitani alle galee. Nondimeno egli diè i magistrati a' famigliari de' sospetti, e gli ufficj delle ville, come s' egli fosse stato ben disposto verso di loro. Ma poichè si fece fine alla guerra disse, che era ben cosa giusta, che si formasse il processo contro i sospetti, acciocchè non paresse, che senza ragione non avesse dato fede a coloro: i quali venuti co' loro famigliari nella corte, egli gli fece serrare tutti, ed ammazzare dalle compagnie di soldati che quivi aveva.

Movendo l' arme gli Eracleoti a Leucone con grossa armata, e smontando in terra là dove piaceva loro, egli vide che i suoi soldati fuggivano la battaglia, e che non ribbattevano indietro quegli che erano usciti fuori dalle navi. Laonde egli mise i suoi soldati a ritenere i nemici, che non ismontassero in terra, ed alle spalle loro mise gli Sciti, a quali manifestamente comandò, che se gli suoi soldati avessero per isciagura maneggiata la battaglia gaglioffamente, non impedendo che i nemici uscissero, eglino avventassero i dardi contro di loro, e gli ammazzassero. Il che veggendo i soldati fecero resistenza gagliardamente a' nemici, acciocchè non uscissero di nave.

Alessandro.

Alessandro capitano di que' soldati, che erano a presidj delle città, e delle fortezze della Eolide, condusse eccellentissimi giocolatori d' Ionia, Tersandro, e Filosseno sonatori, e Callipide, e Nicostrato istrioni, e mandò il bando dello spettacolo. Tutta la moltitudine delle città quivi attorno correva alla solennità de' giocolatori tratta dalla fama loro. E di già era pieno il teatro di persone, quando, fatti entrare i soldati, ed i barbari, co' quali egli teneva la città, prese tutti gli uomini co' figliuoli, e con le mogli loro, ch' erano quivi allo spettacolo, e ricevuto da loro gran riscatto, gli lasciò andare. Dopo, date le fortezze in mano a Tibrone, (1) quindi si partì.

Aristide Eleate.

Era all' essedio di Caulonia Dionigio, quando per avventura Aristide Eleate voleva navigar quivi con dodici galee. Il che risapendo Dionigio, navigò contro lui con la ciurma di quindici altre galee. Veggendo questo Aristide gli voltò le poppe, e se n' andava, e venuta la notte, comandò che s' innalzassero le fiaccole dietro cui seguivano le galee di Dionigio. Di poi a poco a poco Aristide ritirando esse fiaccole ne mise in mare alquante accomodate su grossi soveri, ed a tra-

(1) L' Interprete latino vi aggiunse questo nome mancante nel testo greco. *Ved.* Tibrone *sopra nel lib.* 2.

verso il lume fece voltare le prode a Caulonia, mentre che Dionigi con le sue galee correva allo splendore delle fiaccole, ch' erano sui soveri nella marina.

Alessandro di Lisimaco.

Volendo Alessandro figliuolo di Lisimaco, e di Mecrida (1) sorprendere Cotilio castello nella Frigia, senza saputa di que' che lo abitavano, ascose di notte l' esercito in certo luogo cavo lungo la città. Ma come il giorno s' appressò, egli si mise indosso una veste frigia, vile ed imbrattata, ed un cappello in testa, e tolse in compagnia due servidori, a ciascuno de' quali fece portare un carico di legne, e la spada sotto il braccio. Perchè ingannando i nemici con quel modo di vestire villano ed alpestre, entrò dentro le porte, là dove, trattosi il cappello di testa, si diede a conoscere a tutti toccando loro la mano, quasi ch' egli fosse andato per la salute della città. Ma quegli che erano ascosti, siccome aveano ordine, entrarono poscia dentro alle porte aperte, e così occuparono Cotilio.

Gli Amfizioni.

Nell' assedio di Cirra gli Amfizioni ritrovarono un condotto il quale menava gran copia d' acqua, e per

(1) Lisimaco avea sposato Amestri, da cui ignorasi se avesse discendenza. Pausania, negli Attici, pone Alessandro figlio d' un' Odrisiade, la quale derivazione non compete ad Amestri.

consiglio d'Euriloco (1) vi mescolarono gran quantità di elleboro, ch' aveano raccolto in Anticira. Accadde che bevendo i Cirresi di quell' acqua, e venendo loro male nel ventre tutti si morirono. Con questo gli Amfizioni abbattuti i nemici, senza fatica presero la città.

I Sanniti (2).

Giurarono i Sanniti a' loro nemici, di far l' accordo della pace con questa condizione però, che gli fosse permesso di togliere solo una fila di pietre per tutta la cinta delle loro muraglie. I quali stimando cosa da tollerare, i nemici cavarono le pietre più basse delle mura in modo, che facilmente tutta la cortina rovinò.

I Campani.

Fecero l' accordo i Campani co' nemici con questo patto, che loro darebbono la metà delle armi; i quali tagliate l' arme per metà, l' altra di esse metà diedero a nemici.

I Cartaginesi.

Furono serrati da Dionigio i Cartaginesi in certo luo-

(1) Frontino e Polieno non vanno d' accordo nel riferire l' autore di questo stratagemma: Il primo l'attribuisce a Clistene creato dagli Amfizioni comandante di questa guerra, ed il secondo ad Euriloco. Pausania (lib. 3, cap. 5) al contrario ne fà autore Solone consigliere di Clistene.

(2) Σαμνῖται.

go, dove non era gocciola d' acqua. Perchè gli mandarono ambasciadori per trattare la pace fra loro. Egli propose questa condizione, che non toccassero la Sicilia, e gli dessero le spese, ch' egli aveva fatte nell'ultima guerra. I consiglieri cartaginesi accettarono, che farebbono ciò, ch' egli comandava loro; ma che non potevano far cosa alcuna senza saputa dell' Ammiraglio, e per conseguente non gli potevano dare risoluzione ferma. Ma gli domandavano bene, che essi potessero trasportare gli alloggiamenti loro a lui. Ora Dionigio ancora che Leptine non gli acconsentisse, pure gli concesse di ciò fare. Come i Cartaginesi ebbero tramutati gli alloggiamenti, senza più, rimandarono gli ambasciadori a Dionigio.

Mentre che i Cartaginesi davano il guasto alla Sicilia, acciocchè potessero prestamente farsi recare la vittuaglia, e le altre cose necessarie di Libia, fecero due oriuoli ad acqua di pari grandezza, ne' quali descrissero molti circoli uguali, che avevano la medesima iscrizione la quale era in questo modo: In uno: *or ci fa mestieri di galee*: nell' altro: *or di navigli grossi*: nel terzo *or di denaro*: e negli altri dove di macchine, e dove di frumento, dove di elefanti, e d' arme, e di soldati a piedi, ed a cavallo. Come dunque essi scrissero al medesimo modo questi oriuoli, uno ne ritennero in Sicilia, e l' altro mandarono in Cartagine, comandando, che là ove vedessero i fuochi innalzati, dessero mente, quando il secondo fuoco fosse loro mostrato, in che circolo ciò si faceva, e leggendo quella soprascritta tosto gli mandassero quanto era significato

nelle lettere. A questo modo i Cartaginesi si fecero condurre prestamente tutte le cose necessarie alla guerra.

Navigando i Cartaginesi in Sicilia, con le navi rotonde, e con le galee; Dionigio avvertito di ciò menò loro incontro una grossa armata: la quale veggendo i Cartaginesi ordinarono le navi grosse da carico l'una dall' altra assai lontana in certo circuito, e con assai grande intervallo, e fra quel mezzo raccolsero le galee, e messa gran moltitudine sulle navi da trasporto si difesero dall' impeto de' nemici, e navigarono con le galee fra gli spazj che gli si erano lasciati. Perchè urtando nell' armata di Dionigio, parte n'affondarono, ed a parte spezzarono, e fracassarono gli alberi, le funi, ed altri istrumenti.

Guerreggiando i Cartaginesi con Gerone di notte navigarono a Messana, là dove gli Agrigentini avevano le lor navi nel porto appresso la città. Stava eziandio gran numero di navi onerarie, e di galee alla bocca del porto, e le altre facevano la guardia. Allora l' ammiraglio de' Cartaginesi, chiamato il capitano d' una galea eccellentissima gli comandò, ch' egli con la galea se n' andasse verso il porto, e si avvicinasse alla bocca. Che se le galee de' nemici, levate le ancore, lo perseguitassero, egli si fuggisse fra mare. Accostossi il capitano della galea alla bocca del porto, e pensando i nocchieri delle galee, ch' erano quivi, che fosse una spia, subito con grandissima prestezza si misero a seguitarla. I quali navigati fra mare, assai bene perseguitandola, i Cartaginesi con l' altre galee con gran prestezza entrarono nel porto, e quivi abbruciarono le galee vuote, e menarono via molte navi da carico.

Come i Cartaginesi conobbero, che i Romani avevano gran numero di navi in Sicilia, volendo essi separarle, comandarono a certi loro cittadini, che passassero a' Romani. I quali pervenuti al capitano de'Romani, che si chiamava Gneo Cornelio, gli promisero di tradirgli l'isola di Lipari, la quale è dirimpetto alla Sicilia. Diede fede Cornelio alle parole di costoro, e perciò messi i soldati su la metà dell'armata, navigò verso Lipari. Mentre passavano oltre le galee romane, i Cartaginesi mandarono ambasciadori a Cornelio, i quali umilmente pregando il console per conto della pace, lo persuadessero a trapassare sulla loro galea, che lo ammiraglio de' Cartaginesi stava molto male, acciocchè più chiaramente si potessero trattare le condizioni dell'accomodamento fra loro. Il buon romano persuaso dalle parole degli ambasciadori trapassò all' ammiraglio de' Cartaginesi. Com' essi ebbero il capitano de' Romani in loro possanza, fatto impeto con tutta l' armata agevolmente restarono vittoriosi.

Gli Ambracioti (1).

Mentre che i Romani assediavano gli Ambracioti, molti di quelli ne venivano feriti, e non pochi eziandio ammazzati. Laonde essi fecero una mina sotterra acciocchè potessero di sotto via rovinare le mura della città. Questa cosa stette secreta molto agli Ambracioti. Ma poich'essi videro i mucchi grandi di polvere, che

(1) Tito Livio riferisce la medesima storia *lib.* 38.

si ragunavano, accorgendosi del fatto, ed essi ancora di dentro via gli fecero la contromina, nella cui estremità scavando una fossa torta, gli misero per ordine alcune lame sottilissime, acciocchè i Romani imbattendosi in quelle facessero strepito. Il che avvenuto, gli Ambracioti andarono loro incontro combattendo con le sarisse; ma perchè la fossa era stretta, le loro armi non facevano molto profitto; apparecchiarono quindi un barile eguale al fosso, nel cui fondo forato legarono un cannone di ferro, e l' empierono di piume: fatto questo vi misero al di sopra di minutissimi legni tagliati, e voltata la bocca del barile dirimpetto a' nemici, l' attaccarono alla mina loro. Di poi mettendo un mantice dietro al barile, abbruciarono quanto in esso contenevasi col fuoco introdotto per altro tubo unito al mantice. A questo modo avvenne, che la mina si empì di fumo nocivo in guisa, che i nemici furono costretti a lasciare di combattere sotterra.

I Foceesi.

Perciocchè i Foceesi erano racchiusi con l' arme in Parnasso, scesi giù da mezza notte assaltarono i nemici, i quali parte raccapricciati per questa cosa disusata e nuova, quasi che fosse uno spirito, parte pensando che altri fossero que' che gli assalissero, diedero la vittoria a' nemici; di modo che da quattro mila Tessali furono tagliati a pezzi.

Fecero i Foceesi capitar male la cavalleria de' Tessali a questo modo, che facendo eglino la fossa lungo la

città, l' empierono di guastade vuote, e le coprirono con alquanto di terra, nelle quali cadendo i cavalieri perirono co' cavalli loro.

I Plateesi.

Avvenne, che avendo presi i Plateesi parecchi soldati di Tebe in battaglia, i Tebani assaltarono la città di Platea; allora i Plateesi gli mandarono ambasciadori, i quali gli minacciarono che avrebbero ammazzati i prigioni loro, se quindi non partivano. Il che non volendo fare, i Plateesi ammazzarono i prigioni.

Essendo assediati i Plateesi da' Lacedemoni, assalivano di notte lo steccato loro. Allora i Lacedemoni alzarono i fuochi inimichevoli alla città di Tebe, per chiedere ajuto. All'incontro i Plateesi alzarono i fuochi amichevoli dalla città; affine che i Tebani ingannati da fuochi dubbiosi si rimanessero di prestare loro soccorso; ed in vero venuti in dubbio i Tebani per la contrarietà dei fuochi, tralasciarono di andare loro in ajuto.

Erano assediati i Plateesi da Lacedemoni, e da Tebani, quando dugento uomini della città, aspettata una notte buja e turbata, comandarono agli altri cittadini che salissero nella parte contraria delle mura, e quivi combattessero, onde attirare i Lacedemoni di fuori via in quel luogo alla pugna. E essi intanto appoggiate le scale all' altra parte delle mura passarono di sopra via, nè si diressero altrimenti per la via d' Atene, ma voltarono verso Tebe; ch' essi pensavano che i nemici non gli dovessero altramente seguitare per quella. E perciò

così accadde che i Lacedemoni gli seguitavano per le contrade di Citerone, quando i Plateesi piegando alquanto la via Tebaica vennero a Tebe, e quindi in Atene.

I Corciresi.

Avendo mosso l' arme gli Ateniesi contro gli Argivi esuli da Corcira, che tenevano il monte Istone, questi gli cedettero l' arme dando affatto autorità al popolo ateniese che determinasse di loro a suo beneplacito, ed accettarono ben anche la condizione che se alcuni di loro fossero colti a fuggire, l' accordo fosse rotto. Ora dubitando i Corciresi, che il popolo ateniese determinasse troppo umanamente di quegli, segretamente mandò agli Argivi persuadendoli a fuggire, e gli diedero una nave, acciocchè se gli compiacevano, e fuggivano, l'accordo fosse rotto. Il che avvenuto, gli diedero a Corciresi, siccome quelli, che erano stati mancatori della fede loro: i quali ricevendoli ammazzaronli tutti.

Gli Egestesi.

Chiedendo gli Egestesi ajuto agli Ateniesi gli promettevano molti, e quasi che infiniti denari. Or questi mandando gli ambasciadori a vedere l' apparato de' denari, gli Egestesi accattarono dalle città vicine oro, ed argento, co' quali ornavano i templj degli Dei, e similmente le case de' privati. Le quali cose veggendo gli ambasciadori, ne diedero ragguaglio agli Ateniesi, e per conseguente essi gli mandarono ajuto.

I Locresi.

Facendo accordo i Locresi italiani co' Siciliani, posti dei capi d'aglio sotto le vesti sulle spalle, e della terra nelle scarpe sotto i piedi, gli giurarono di conservar loro la repubblica ferma e soda, infinchè co' piedi calcassero quella terra, e portassero i capi sulle spalle. Prestando dunque fede i Siciliani a quel giuramento furono ammazzati il giorno seguente da Locresi; siccome da coloro che più non avevano i capi d'aglio sulle spalle, nè camminavano più su quella terra.

I Corinti.

Mentre che i Corinti mandavano ajuto a Siracusa, intesero come venti galee (1) ateniesi avevano preso terra a Naupatto, le quali facevano la guardia, e spiavano. Il perchè apprestate venticinque (2) galee le menarono a Panormo d' Acaja, e le collocarono di riscontro agli Ateniesi. Mentre adunque che queste scambievolmente si osservavano, le navi grosse piene di Corinti armati fecero vela nel Peloponneso per andare in ajuto de' Siracusani, quando gli Ateniesi stavano a badare alle galee ch' erano loro dirimpetto.

(1) κ. ναῦσ. I copisti posero in cambio χ. d' onde nacque l' εξακοσιας che si trova erroneamente nel testo.

(2) εικοσι πεντε in vece di οκτω και πεντε.

I Lampsaceni.

Litigando i Lampsaceni, ed i Pariani de' confini del territorio loro, ordinarono di mandarsi scambievolmente alcuni uomini dall'una e dall'altra città al primo canto del gallo. E così dovunque essi si rincontrassero quivi fosse il fine, ed il termine del loro paese. Il che essendo approvato da tutti, i Lampsaceni persuasero a certi pescatori, che erano in que' luoghi, che dove vedessero passare i Pariani mettessero molti pesci nel fuoco, e libassero d'intorno il vino, quasichè facessero il sacrifizio a Nettuno, e perciò con felice augurio gli invitassero a riverire Nettuno, e sacrificare anch'essi in compagnia loro. Il che facendo i pescatori, volendo eglino compiacerli, si misero a mangiare, ed a bere con esso loro, e così tardarono alquanto la fretta del viaggio. All'incontro i Lampsaceni affrettando i passi vennero primi ad Eumeo, il quale è lontano da Pario settanta stadj; e dugento da Lampsaco. I Lampsaceni adunque con inganni tolsero tanto di terreno a Pariani, mettendo i loro confini in Eumeo.

I Calcedonesi.

Guerreggiando i Calcedonesi co' Bizantini, fecero tregua parecchi dì, e l'una e l'altra parte mandarono persone a pigliare consiglio della pace. Si fece adunque tre giorni il consiglio, e venuto il quarto dì i Calcedonesi dicevano ch'essi erano da necessità costretti a partirsi per certe faccende loro, che gli soprastavano.

Perchè concedendoglielo i Bizantini, essi di notte, empiute le galee di soldati, alla sprovvista gli assaltarono mentre non sospettavano punto della guerra, e perciò furono vinti.

Solisonte (1).

Era tenuto persona popolare da Sami Solisonte figliuolo di Callitele, di modo che egli fu eletto per generale della guerra, che i Sami facevano contro gli Eoli. Ora non facendo essi per questa cagione la festa di Giunone nel tempio di lei lontano dalla città, disse Solisonte ch'egli non era per comportar mai, che mentre aveva quell' ufficio, non si facesse la festa alla Dea; che anzi metterebbe, paura a nemici, se il vedessero osservare un patrio rito. I Sami lodarono molto la pietà, e la fortezza del generale, e per conseguente venendo al tempio di Giunone con grandissima prontezza d'animo apparecchiarono le scene, e le cose tutte che si

(1) Si è già veduto (lib. 1, c. 24) che Solisonte prestò soccorso a Policrate suo fratello, perchè nella occasione della festa di Giunone occupasse l' imperio di Samos. Polieno dà qui a Solisonte per genitore Calitelo. Erodoto lo dice figlio di Eace e padre di altro Eace, lib. 7, c. 13. Leggasi pure Erodoto lib. 3, c. 39. Policrate divise l' impero con Pantagnoste e Solisonte. In seguito egli diè morte al primo, e mandò in bando il secondo. Morto Policrate, a cui successe Mandrio, Solisonte guadagnò l' amicizia di Dario per via di dono (*ob donatum amiculum*) onde fu pur da lui stabilito a Samos, balzandone Carileo fratello di Meandro. Erodoto lib. 3, c. 139 e seg. Come ora però combinare l' esposto con quanto riferisce Polieno?

appartenevano alla solennità della festa. Allora entrato di notte Solisonte nella città richiamò dentro i galeotti dalle galee, ed occupò l' imperio de' Sami.

Alessandro.

Alessandro tessalo essendo per fare la battaglia navale, compartì molti dardi e sassi sulle corsie a quelli che erano sulle galee, comandandogli, che dove le navi nemiche si appressassero, si valessero di que' dardi contro i marinari, affine che molti di loro non potessero fare alcun servizio appartenente alle navi.

Trasibulo.

Assediando Aliatte la città di Mileto, ed avendosi messo nell' animo di prenderla per via di fame, Trasibulo gli mandò un ambasciadore per dimandargli tregua infin ch' egli avesse edificato il tempio di Minerva Arsia; ed intanto comandò a cittadini di Mileto di cui era tiranno, che ciascuno di loro portasse tutto il frumento ch' egli aveva in piazza, e quivi messisi a tavola facessero banchetti.. Le quali cose veggendo il trombetta di Aliatte ne diè raggnaglio al suo generale, il quale, stimando che i Milesi avessero vittuaglia infinita, levò l' assedio.

Mentore.

Avendo superato Mentore Ermia, scrisse lettere se-

gnate col suggello di quello alle città, che gli prestavano ubbidienza, comandando che dovessero dare il governo a que' che portavano loro le lettere. I quali conoscendo il suggello d' Ermia, non sapendo più, arresero le città a Mentore.

Anassagora.

Anassagora, Codro, e Diodoro ammazzarono Egesia tiranno d' Efeso, il quale era ne' ceppi. Avvenne poi che Filosseno il quale era governatore del re Alessandro in Ionia domandò i micidiali agli Efesi, i quali non glieli volendo dare, egli menò il presidio nella città, e per forza glieli tolse, e legati con catene di ferro, li mise nella rocca de' Sardiani. I quali essendo tormentati forte lungo tempo, si liberarono da loro medesimi, per mezzo di una lima con cui s' adoperarono di rompere i ceppi, ne' quali erano stretti. Di poi vestitisi da servidori, quasi che fossero servi usciti di prigione, facendo alcuni nastri delle loro vestimenta l' attaccarono insieme, e di notte si calarono giù dalle mura. Or la mal' avventura volle, che Diodoro cadendo d' alto divenne zoppo, e quindi si rimase, onde preso da Lidj fu mandato ad Alessandro, acciocchè pagasse le pene degne de' suoi misfatti. Ma essendo passato di questa vita Alessandro mentre ch' era in Babilonia, Diodoro fu mandato in Efeso a Perdicca, acciocchè fosse giudicato secondo le leggi. Ma andandone, Anassagora, e Codro giunsero ad Atene, ed intesa la morte di Alessandro, ritornando ad Efeso, liberarono Diodoro loro fratello.

Pindaro.

Mentre che Creso dava la batteria alla città di Efeso, avvenne che la torre la quale per nome si chiamava Proditrice, cadde. Perchè veggendo Pindaro il gran pericolo che gli sovrastava, diede per consiglio agli Efesj, che con le funi attaccassero le porte, e le mura alle colonne del tempio di Diana, e consacrassero tutta la città alla Dea. Allora Creso in onore di Diana perdonò alla città come cosa consacrata, e si accordò cogli Efesj rimettendoli in libertà.

Terone.

Accadde, che mentre gli Agrigentini fabbricavano il tempio di Minerva, Terone teneva i soldati mercenari in punto in certi luoghi secreti. Ma non avendo egli il modo di dar loro le paghe, rubò i denari, che si dovevano dare agli operai del tempio, che si erigeva in onor di Minerva, dicendo alli cittadini, che alla fine si sarebbe pagata la mercede sommaria delle opere, e che perciò, se n'affidassero a lui la cura, avrebbono mallevadori sicuri, e ch'essi dovessero determinare in quanto tempo volessero finita la fabbrica. La qual opinione non parendo punto fuori di proposito a cittadini, essi acconsentendogli, il misero sopra la fabbrica. Poscia adunque che i denari furono dati in mano a Gorgo figliuolo di Terone, egli non conduceva nè architettori, nè scarpellini, nè altri maestri; ma dava la lor mercede a sergenti contro il volere de' cittadini, e così ajutato da

quelli, sottomise alla tirannia gli Agrigentini co' loro proprj danari.

Sisifo.

Sisifo, perciocchè Autolico più volte gli menava via i buoi, gli fece ferrare di piombo, nel quale scrisse queste lettere. *Autolico gli ha rubati.* Avvenne adunque che avendo rubato Autolico i buoi di notte a Sisifo, egli di giorno mostrò le pedate de' buoi a' contadini vicini, le quali manifestavano il furto d'Autolico.

Agnone.

Menò Agnone una colonia ad abitare quel luogo che si chiama Nove Vie lungo il fiume Strimone, perciò gli Ateniesi avevano quest' oracolo.

> A che volete, cittadin Palladii
> Edificar di molte vie la terra?
> Che senza gli altri Dei mai non potrete
> Farlo, e anzi che da Troja non rechiate
> Di Reso la trovata paglia, e quella
> Poi seminiate ne' paterni campi,
> E ne cogliate allora allora il frutto.

Avendo adunque manifestato Iddio queste cose, Agnone capitano mandò parecchi uomini a Troja, i quali cavando di notte la sepoltura di Reso, ne pigliarono l'ossa di lui, e messele in veste di porpora le portarono al fiume Strimone. I barbari che erano in que' paesi gli vietavano il varcare il fiume. Allora Agnone fece la

tregua per tre giorni e lasciò andare i barbari, e di notte valicato il fiume con l'esercito, seppellì l'ossa di Reso lungo il fiume, e quivi a lume di luna fece lo steccato, e la fossa. Ben è vero che di giorno si rimanevano, di modo che tutto il forte fu fatto nello spazio di tre notti. Ora ritornati i barbari dopo due giorni, e veggendo come si era fatta la muraglia, opposero ad Agnone ch'era mancante della sua parola. Ma egli disse, io non vi ho fatto ingiuria alcuna, conciossiacosachè noi abbiamo pattuito di tre giorni, ed io ho fatto questa muraglia in ispazio di tre notti. A questo modo Agnone edificò le *nove vie*, e chiamolle Amfipoli. (1)

Amfireto.

Essendo stato preso Amfireto acanzio da corsali fu menato a Lemno, e guardato ne' ceppi, perciocchè i corsali pensavano di averne gran denari per lo riscatto. Ma egli non mangiando punto, si bebbe minio mescolato con l'acqua salata. Perchè votando il corpo, i corsali si pensarono ch'egli avesse flusso di sangue; e perciò lo cavarono de' ceppi, acciocchè non si morisse per l'infermità, e per conseguente perdessero i denari sperati. Ma tosto che egli fu fuori de' ceppi, così di notte fuggendosi montò s'una barchetta da pescare, e se ne venne a Acanto.

(1) Che è quanto dire: città fabbricata intorno al sepolcro di Reso.

FINE DEL 6.° LIBRO.

DEGLI
STRATAGEMMI
DI POLIENO

PROEMIO.

Voi potrete vedere in questo settimo libro di stratagemmi, che io vi mando, sacratissimi imperatori Antonino, e Vero, come i barbari non furono mica goffi nelle astuzie appartenenti all' arte militare, ma molto studiosi anch' essi nel trovare delle macchine, degl' inganni, e delle astuzie. Perchè voi non farete cosa punto fuori di proposito, se non pure a voi stessi, ma eziandio a capitani della guerra che vi sono mandati, comanderete che non si facciano beffe de' barbari, siccome di que' che sieno pazzi e mal pratichi degl' inganni. Anzi per lo contrario non guardino cosa alcuna in quegli più che le frodi, le astuzie, e le ribalderie, delle quali eglino si dilettano, vie più che dell' armi. Laonde non è cosa alcuna con la quale possiamo più agevolmente guardarsi, e meglio difendersi da loro, che con non credergli. Con questo adunque avremo la gagliardia, e le forze congiunte, ed useremo l' arte più efficace contro loro, se prima conosceremo la forza, ed il consiglio degli stratagemmi, de' quali essi si vagliono.

LIBRO SETTIMO

Deioce.

Deioce (1) medo si fece tiranno della Media a questo modo: che abitando i Medi sparsi in più luoghi, menavano la vita loro senza città, senza leggi, e senza giudizj anzi si rubavano l' un l' altro. Allora Deioce teneva ragione a vicini, ed insegnava loro a servare la ugualità, di cui molti se ne compiacevano. Laonde spargendosi tosto la fama di Deioce fra Medi, cominciarono a concorrere a lui, siccome a ragionevole e giusto giudice. Ora essendosi acquistata la benivolenza di tutti con la fama, e gloria sua, di questa si prevalse nel dare compimento a' suoi nuovi disegni; poichè egli avendo di notte rotto le sue porte (2), ed empiuta di sassi la sua torre (3), di giorno la mostrò a Medi, quasi che per conto loro avesse patito questo, e fosse venuto a pericolo di morte per far loro ragione. La plebe perciò si sdegnò forte, e per maggior sicurezza della persona sua gli diè la rocca degli Ecbatani, la quale era fortissima. Appresso gli consegnò que' sergenti, ch' egli si

(1) Erodoto *l.* 1 *cap.* 96 racconta diversamente la cosa.

(2) Alcuni leggono *θύρας*, invece di *φρουρὰ* come è nel testo.

(3) Sembra che le case de' Medi fossero torri isolate, sul fare presso a poco di quelle descritteci da Cesare, ed abitate dagli antichi Galli.

eleggesse, ed ordinogli la provvigione per vivere de' denari sacri. Come poi ebbe la compagnia de' sergenti, egli l'accrebbe tuttavia di modo, che di giudice si fece re della Media.

Aliatte.

Facendo guerra ad Aliatte i Cimmeri, uomini di grandezza disusata e bestiale, egli menò alla battaglia cani gagliardissimi, oltre i soldati che aveva. Perchè i cani assaltando i barbari come bestie, ne sbranarono gran moltitudine, e misero gli altri in fuga vergognosamente.

Aliatte affine che potesse spogliare della cavalleria i Colofonj, che ne avevano in grande copia, fece lega con esso loro, e fece sempre più grandi ed onorati doni a soldati a cavallo. Alla fine essendo a Sardi fece loro apprestare splendide vittuaglie, e pur spacciò che avrebbono ricevuto doppia paga. La qual cosa venuta all'orecchio de' cavalieri, subito diedero i cavalli loro a ragazzi, e recaronsi nella città con grandissimo desiderio di ricevere doppio stipendio. Allora Aliatte chiuse le porte della città, gli accerchiò co' suoi armati, e gli ammazzò tutti, e per conseguente concesse i cavalli loro a' suoi armati.

Psammetico.

Psammetico abbattè Temente (1) re d'Egitto. Aveva

(1) Uno dei dodici re che governò l'Egitto dopo l'etiope Sabacone. Erodoto lib. 2, cap. 147. Diodoro lib 1.

per avventura il Dio Amone risposto a Temente, che gli domandò consiglio del regno, che si guardasse da'galli (1). Ora valendosi famigliarmente Psammetico di Pigreto di Caria, intese da lui come i Carj erano stati i primi a mettersi la celata in testa. Perchè, intendendo la mente dell'oracolo, assoldò gran moltitudine di Carj, e menolli verso la città di Memfi, e fece gli alloggiamenti appresso il tempio d'Iside nella costa ch'era lontana dalla città cinque stadj. Quivi attaccato il fatto d'arme, si acquistò la vittoria, e così certa parte della città fu chiamata Caromenfita (2).

Amasi.

Amasi nella guerra, ch'egli fece contro gli Arabi, mise dalle spalle degli Egizj le immagini degli Dei, i quali erano adorati appresso di loro con sommo onore, e religione; acciocchè più animosamente si arrischiassero a pericoli, pensando ch'erano guardati dagli Dei, i quali per modo alcuno non si dovevano lasciare, non che tradire a' nemici.

(1) Erodoto, lib. 2, cap. 152, attribuisce a Psammetico l'aver consultato l'oracolo di Latona a Bute, la cui risposta fu, che a lui ne verrebbe vittoria da uomini di rame, i quali si presenterebbero al suo cospetto. Il che egli interpetrò de' Carj, come coloro che indossavano armatura di rame.

(2) Questi Carj, perchè non fossero tenuti di schiatta egizia, nella festa d'Iside praticavano riti dagli Egizj diversi, fra quali eravi pur quello di farsi delle incisioni in fronte. Erodoto lib. 2, cap. 61.

Mida.

Infingendo Mida di sacrificare agli Dei, menò fuori di notte i Frigj co' pifferi, tamburi, e cembali, ai quali avea dato le spade, che le portassero segretamente. I cittadini sentendo il suono, uscivano fuori delle case loro a vedere. Mentre adunque che queglino sonavano i pifferi, e toccavano i cembali, e i tamburi, i soldati ammazzarono i cittadini, che stavano a guardare, e con furia entrati nelle case fecero tiranno Mida.

Ciro.

Poscia che Ciro fece la tregua con Creso menò via per quello spazio di tempo l'esercito. Ma dove la notte soprastette all'improvviso ritornò a Sardi, ed appoggiate le scale alle mura sottomise i terrazzani.

Come Ciro prese i Sardi, tenendo ancora Creso la rocca, il quale attendeva l'ajuto di Grecia, mise ne' ceppi i parenti ed i famigliari di coloro, che con Creso occupavano la rocca. Di poi gli mostrò a que' che erano alle difese, e comandò al trombetta che gridasse, che s' essi gli davano la rocca, avrebbe loro resi i parenti, e i famigliari; se poi eglino non gliela davano, gl' impiccherebbe tutti. I quali per servare la vita a' parenti loro gli diedero la rocca, più non curandosi delle vane speranze degli ajuti de' Greci, che Creso aveva loro promesso.

Combattè tre volte Ciro co' Medi, e tutte tre le volte se ne andò col peggio. Ora essendo le mogli, ed

i figliuoli de' Persiani a Pasargada quivi venne alla quarta battaglia con esso loro. I Persiani furono da capo messi in fuga, ma veggendo essi le loro mogli, ed i figliuoli abbandonati, tocchi dalla pietà di loro ritornarono alle armi; di modo che Ciro mise in rotta i Medi, che disordinatamente lo perseguitavano. La vittoria poi che si acquistarono fu tale, che non ebbero più bisogno in seguito di combattere per la salvezza dell' imperio.

Ribellandosi da capo i Lidj dopo la cattività di Creso, Ciro andato verso Babilonia, mandò Mazzaro medo con questo comandamento,. che, dove egli avesse sottomesso il paese, levasse loro l' arme, e parimente i cavalli, e gli costringesse andare vestiti in abito donnesco. Appresso, che non gli lasciasse più esercitare nè a cavalcare, nè a lanciar dardi, ma gli astringesse tutti a tessere, ed a cantare, acciocchè gli animi loro per questi studj diventassero molli e vili. A questo modo i Lidj riuscirono disutilissimi oltre tutti i barbari alla guerra, ancorachè prima fossero bellicosi oltre modo.

Assediando Ciro la città di Babilonia fece delle fosse per rivolgere altrove le acque dell' Eufrate, il quale corre per mezzo la città, e quindi ne menò lontano l' esercito. Allora pensando i Babilonj ch' egli si fosse disperato dell'assedio, allentarono alquanto la diligenza delle guardie. Il che risapendo egli, menato il fiume fuori del letto, condusse l' esercito in ordinanza per lo letto di prima, e per conseguente venne cheto dentro la città co' soldati, e la prese.

Faceva la giornata Ciro contro Creso, il quale avendo

gran copia di cavalli perciò era di grand' animo. Ma Ciro fece sì che la cavalleria a Creso gli giovò poco; perciocchè collocò molti cammelli dirimpetto a cavalieri armati. La natura del cavallo è questa, che egli fugge l' odore, e l' aspetto del cammello. Perchè i cavalli di Creso subitamente si misero in fuga, e calpestarono i Lidj di modo, che, anzi si facesse il fatto d' arme, la vittoria inchinò a Ciro.

Ciro persuase a questo modo i Persiani, che ribellassero a' Medi. Mostrò egli un giorno loro certo luogo deserto e spinoso, e comandò che lo coltivassero, e vi edificassero; i quali con grandissima fatica lo lavorarono. Il giorno seguente comandò che venissero lavati, il che facendo essi, gli diè un desinare splendidissimo, e finito che fu il convito gli domandò qual giorno fosse parso loro migliore. I quali rispondendo che quell' oggi era tanto migliore di jeri, quanto la felicità avanza la miseria; adunque, diss' egli, voi avrete i comodi della felicità, se ribellerete a' Medi. Come i Persiani considerarono il fatto, così ribellarono, ed elessero Ciro per re; per lo cui mezzo non solamente ridussero i Medi in nulla, ma si acquistarono l' imperio del resto dell' Asia ancora.

Perciocchè i Babiloni avevano frumento per molti anni, mentre che Ciro gli aveva il campo attorno, si ridevano dell' assedio. Egli quindi, tagliato l' Eufrate, il quale correva per mezzo della città, lo menò alla palude che era quivi vicina. Il perchè non avendo i Babiloni acqua da bere, incontanente si arresero a Ciro.

Poscia che Ciro fu sconfitto da Medi, si fuggì a

Pasargada, e passando di molti Persiani nel campo dei nemici, disse alle sue truppe, domani centomila persone ci verranno in ajuto da' nemici de' Medi; ciascuno di voi adunque porti un fascio di legne per accettare i compagni. I quali così facendo, i rifuggiti avvisarono i Medi. Ora venuta la notte, Ciro comandò che ciascuno accendesse il suo fascio. Laonde veggendo i Medi la fiamma che risplendeva, pensando che i nemici venissero si misero a fuggire.

Apparecchiò Ciro nell' assedio di Sardi molti legni uguali in lunghezza alle mura, e posevi in cima delle immagini barbate e vestite alla persiana col turcasso alle spalle, e l' arco in mano; e le piantò rimpetto le mura della rocca. Or dove il giorno si rischiarò, egli assaltò la più alta parte della città. Perchè rinculando l' esercito di Creso all'impeto di Ciro, ed alcuni di loro rivolgendosi addietro, e veggendo le immagini sopra le mura, alzarono le grida di modo, che tutti impaurirono, quasi che la rocca fosse presa. E però aperte le porte chi fuggiva di qua, chi colà scampava. Allora Ciro incalzando i nemici s' impadronì di Sardi.

Arpago.

Volendo Arpago mandare una lettera segretamente a Ciro, sparò una lepre, e nascostavi dentro la lettera, da capo la cucì, e vestì colui che la portava da cacciatore, acciocchè potesse ingannare que' ch'erano alla guardia delle vie.

Perciocchè i Greci tardavano a venire in ajuto di Creso, egli scegliendo que' che per gagliardia, e grandezza di persona avanzavano gli altri Lidj, gli armò con l' arme de' Greci. Laonde veggendo i soldati di Ciro l' insolita maniera dell' armatura greca si spaventarono forte; oltre che accrebbe loro lo spavento quello strepito che facevan l' aste toccando gli scudi. Similmente lo splendore degli scudi di bronzo abbagliava di modo la vista a cavalli, che essi si voltavano a dietro. Perchè superato Ciro da' Medi fece la tregua per tre giorni con Creso.

Vinto che fu Creso da Ciro in Cappadocia, affine che meglio ei potesse fuggire, comandò a' suoi soldati, che dovessero portare gran quantità di legna, colla quale lastricò una strada molto stretta. Laonde appressandosi la notte ne menò per quella l' esercito a piè con somma prestezza. Ben è vero ch' egli lasciò quivi i cavalli e la fanteria leggiera, acciocchè tosto che si facesse giorno mettessero fuoco alla legna. A questo modo Creso fuggendo scampò, e vietò ad un tempo a Ciro di seguitarlo.

Cambise.

Dava la batteria Cambise a Pelusio, quando gli Egizj difendendosi francamente gli serrarono l' entrata dell' Egitto mettendovi molte macchine e catapulte, col cui mezzo gettavano dardi acuti, sassi, ed eziandio fuoco. Cambise veduto questo, collocò alla fronte del

suo esercito tutti gli animali, che gli Egizj adoravano, cioè, cani, pecore, gatti, ed ibidi; i quali veggendo gli Egizj si rimasero d'avventare i dardi, temendo di offendere qualche animale sacro. A questo modo avendo preso Cambise Pelusio pervenne in Egitto.

Ebare.

Poscia che i Magi principi della Persia furono uccisi, sette satrapi facevano consiglio con Dario per conto dell'imperio. Parve dunque loro, che montati a cavallo, si dovesse uscir fuori della città, e di cui prima il cavallo nitrisse, quello fosse fatto re di Persia. Il perchè Ebare cozzone di Dario, sentito ciò che si era trattato in consiglio, menò il cavallo del suo padrone il giorno innanzi là, dove si era determinato di andare, e quivi lo fece montare una cavalla. Fatto questo egli rimenò il cavallo il giorno seguente. Perchè Dario montato a cavallo, venne quivi con gli altri satrapi insieme. Come il cavallo arrivò là dove aveva montata la cavalla, così conobbe il luogo, ed incitato da certo appetito di montare, primo cominciò a nitrire. Allora i satrapi smontati da cavallo adorarono Dario, e lo fecero Re di Persia.

Dario.

Faceva Dario il fatto d'arme contro gli Sciti, quando per avventura avvenne che una lepre correva lungo la battaglia degli Sciti, i quali si misero a seguitarla.

Allora disse Dario, egli ci metterà bene a fuggire dagli Sciti, da quali siamo di modo spregiati, che lasciando di combattere i Persiani, vanno appresso alla lepre; e così sonato a raccolta fece consiglio di partirsi.

Volendo Dario e gli altri sette Persiani assaltare di notte i Magi, acciocchè si potessero conoscere al bujo gli consigliò, che il lacciuolo, il quale attaccava il turbante nella collottola, se lo mettessero alla fronte, affine che il gruppo del turbante fosse il segno loro toccandosi la fronte.

Dario fu il primo che mise le imposte a' suoi vassalli; ma acciocchè non sapesse loro a male, egli non le volle determinare, ma ciò impose a' satrapi; i quali stabilendo quasi che infinite taglie, egli le approvò rilasciandone però la metà a' vassalli, i quali allora con bell' animo pagarono il rimanente, come se fosse stato lor fatto gran benefizio dal Re.

Avendo Dario mosso l' arme contro gli Sciti, nè potendoli pigliare, nè avendo frumento che fosse abbastanza, cominciò a deliberare di fuggirsi. Ma acciocchè più agevolmente potesse ingannarli lasciò gli alloggiamenti nel modo, che stavano prima. V'erano dentro di molti feriti, asini, muli, cani, ed altre bagaglie, ed eziandio di molti fuochi, i quali egli aveva comandato, che si accendessero di notte. La qual cosa veggendo gli Sciti, e sentendo appresso lo strepito degli animali, e veggendo i luoghi attendati, si pensavano che i Persiani fossero quivi presenti. Ma essi già molto prima erano fuggiti; di che tardi accorgendosi queglino s' in-

gegnavano di seguitarli: ma e' non fu possibile il poterli coglier più.

Assediava Dario la città di Calcedone, quando i terrazzani tra per la fortezza delle mura, tra per l' apparato della vittuaglia poco si curavano dell' assedio. Ben è vero che Dario non appresentò altramente l' esercito alle mura, ma scorrendo per lo paese dava il guasto, e si riposava, infingendosi di attendere maggiore esercito, che venisse in ajuto suo. Mentre adunque che i Calcidesi facevano le guardie sulle mura della città, i Persiani cominciarono a cavare una trinciera sotterra dal poggetto che si chiama Afasio, lontano dieci stadj dalla città. Ora avendo essi condotta la fossa alla piazza della città, essendosi di ciò avveduti per le radici degli ulivi, che nascevano in essa piazza, aspettarono che si facesse notte, e poi sboccata la trincea salirono in piazza, e senza fatto d' arme presero la città, mentre che i Cartaginesi si stavano alla guardia delle mura.

Guerreggiava Dario co' Saccesi, i quali erano divisi in tre eserciti. Perchè avendone abbattuta una parte, vestì i Persiani con l' arme, e con gli abiti di quei Saccesi, che furono presi. Fatto questo, gli menò all' altro esercito de' Saccesi, marciando pian piano sotto colore di amistà. Allora i Saccesi ingannati dall' abito, dall' arme e dalla portatura delle vesti si facevano innanzi amichevolmente, e gli salutavano quasi come loro amici. Ma i Persiani, perciocchè così era stato loro imposto, gli tagliarono tutti a pezzi; e così, passando oltre al terzo esercito de' Saccesi, gli vinsero senza battaglia; perciocchè essi non fecero altra resistenza, veggendo che due loro eserciti erano stati sconfitti.

Non volendo gli Egizj sopportare la crudeltà di Oriandro satrapa, e per questa cagione ribellando, Dario incamminato per lo deserto dell' Arabia pervenne a Memfi. Accompagnavano allora per avventura gli Egizj con pianto universale alla sepoltura Api che era passato di questa vita. Allora Dario fece andare un bando che a chi gli avesse menato un novello Api avrebbe donato cento talenti d' oro. Eglino ammirando la pietà di lui, non si stettero più co' ribelli, ma si arresero a Dario.

Sirace.

Aveva già mosso l' arme Dario contro i Saccesi quando i loro re Saccefare, Omarge, Tamiri facevano consiglio dello stato presente in luoghi deserti. Quivi andò certo cozzone, il quale per nome si chiamava Sirace, e gli promise di mettere in rotta i Persiani, se eglino gli giuravano di dare non pure a lui, ma a' figliuoli, e suoi discendenti dei fondi, e de' danari: i quali giurando di ciò fare, egli, dato di mano al coltello, si tagliò il naso, e l' orecchie, ed eziandio troncossi alcune parti della persona, e si fuggì a Dario dicendo, ch' egli era stato trattato a questo modo da Saccesi. Veggendo Dario la costui miseria se lo credette. Allora Sirace, giurando per lo fuoco eterno, e l' acqua benedetta, disse, io ne voglio far le vendette per mezzo de' persiani a questo modo, che così si potrà = *I Saccesi hanno deliberato di muovere gli alloggiamenti la notte vegnente: che se noi faremo una via assai più corta, piglieremo innanzi quel luogo, là dove fanno*

pensiero d' andare, e li accerchieremo non altrimenti che nella rete. Ed io essendo pastore di cavalli, avendo la pratica di tutti i luoghi, vi mostrerò la via. Ma egli fa di mestiero, che noi portiamo la vittuaglia che sia abbastanza per sette giorni. = Mostrando adunque egli la via fece la scorta sette dì allo esercito, e lo menò nella Media secca. Quivi mancata l'acqua, e la vittuaglia Ranosbate tribuno: = *Per che causa*, diss'egli, *hai tu deliberato nell'animo d'uccellare un tanto Re, e questa moltitudine di Persiani, menandola in questi luoghi senz' acqua, dove non si veggono nè uccelli, nè bestie, e non ci è concesso nè di marciare innanzi, nè di tornare addietro?* = Ma egli congiunte ambedue le mani si smascellava dalle risa, dicendo = *io mi ho acquistata la vittoria; laonde acciocchè io levassi questo pericolo d' addosso a miei cittadini Saccesi ho fatto morire i Persiani di fame, e di sete.* = Allora il tribuno sdegnato gli fece tagliar la testa. Ma Dario salito su certo poggio alto involtò lo scettro nelle vestimenta, e nel turbante, ed unitovi la corona reale lo piantò in terra, che così aveva comandato Dio, e pregò Apolline (1) che facesse piovere, acciochè i Persiani si potessero salvare in qualche modo. Furono adunque esaudite le sue preghiere,

(1) Hanno di comune gli autori greci e latini di attribuire alle divinità barbare quelle idee che proprie sono dei loro numi. Da ciò trasse origine la metamorfosi che i latini fecero subire agli Dei Teutate, Taramide ed Eso dei Celti. I Persiani non conoscevano Apollo: è bensì vero però ch'eglino adoravano il Sole, e tanto bastò perchè il nostro autore ponesse il Dio delle Muse sul trono del Sole.

e subito cadde gran pioggia dal cielo, la quale ricevendo i Persiani con le pelli, e co'vasi poterono con tal mezzo riuscire al fiume Battro, ringraziando Dio che gli aveva salvati. Siccome adunque tutto l'esercito quasi capitò male per l'inganno del cozzone, così Zopiro per lo innanzi imitandolo, sfregiatasi la faccia ingannò i Babilonesi.

Zopiro.

Ancora che Dario stesse lungamente all' assedio di Babilonia (1), non la potè però giammai pigliare. Perchè Zopiro, il quale era satrapa di Dario, avendosi sfregiata la faccia, sotto colore di rifuggito venne a' nemici dicendo loro che Dario l'aveva trattato a questo modo. I Babiloni veggendo la costui disavventura gli prestarono fede di modo, che gli commisero il maneggio della città. Il quale aprendo le porte di notte, tolse dentro Dario, che perciò se ne fece Signore. Nondimeno con tutto questo disse una parola veramente da re, ch' egli più volentieri avrebbe dato venti Babilonie, che vedere la faccia di Zopiro sfregiata in quel modo.

Oronte.

Comandò Artaserse ad Oronte che gli mandasse prigione Teribazo satrapa di Egitto. Oronte dunque, perciocchè aveva paura di Teribazo, lo arrestò per forza

(1) Frontino erroneamente attribuisce quest' assedio a Ciro.

di agguati in questo modo. Egli era certa casa, la quale aveva una grotta profonda sopra cui egli adattò un letto senza coltrice, materassi, nè fondo, ma ornato di vari tappeti. Di poi chiamò Teribazo, quasi ch' egli volesse favellare segretamente con esso lui. Come Teribazo fu entrato così si pose a sedere, e col letto andò capo piè nella fossa, e così preso, fu mandato legato ad Artaserse.

Essendosi ribellato Oronte faceva guerra co' capitani del Re, e ritirandosi a certo poggio detto Tmolo, l'accerchiò con lo steccato, acciocchè nè i soldati, nè le sentinelle si potessero vedere da' nemici. Perchè venuta la notte tolse i più eletti cavalieri, ed uscito fuori entrò in quella via, che va a Sardi; là dove per forza rapì la vittuaglia, che era portata a' nemici, e ne menò gran preda da Sardi. Fatto questo, mandò un messo a quegli ch'erano rimasti nel forte, e gli ragguagliò di quanto aveva fatto, aggiungendo che il giorno seguente dovessero assaltare i nemici dal fronte, i quali con grandissima fiducia d' animo gli assalirono. Parimente Oronte urtandoli dalle spalle posciachè parte ne ammazzò, e parte ne prese, se n' andò senza pericolo.

Venne a giornata Oronte con dieci mila greci armati contro Autofradate, il quale aveva anch' egli un egual numero di truppe. Primieramente adunque egli comandò a Greci, che guardassero bene la grandezza del campo, mostrando che nessuno, messa in isbaraglio la ordinanza, poteva fuggire la furia de' cavalli nemici. Venuti quindi alle armi in ordinanza ristretti, i cavalli

non potendo rompere la battaglia, rivoltaronsi. Allora Oronte comandò a' Greci, che se i cavalli da capo gli assaltassero, si spingessero solamente tre passi in avanti. I quali così facendo, i cavalieri pensando che gli volessero assalire, piegando si misero in fuga.

Poscia che gran numero de' collegati di Oronte fu ammazzato da Autofradate nell' imboscate, egli subornò alcuni, i quali spargessero la fama, come i soldati pagati si appressavano; di modo che questa nuova pervenisse eziandio alle orecchie di Autofradate. Perchè venuta che fu la notte, egli armò all' usanza greca i Barbari, che erano valentissimi della persona, e nello apparir dell' alba gli mise nell' ordinanza con gli altri Greci, datogli eziandio gli interpreti, che sapendo la una e l' altra lingua facessero sapere quel che venisse comandato a' Greci. Come Autofradate vide l' arme alla greca, stimando che i soldati pagati, de' quali ne era avvertito, venissero, non gli diè il cuore di assalirlo, e tolto su l' esercito si fuggì.

Serse.

Come Serse ebbe bandita la guerra contro i Greci, condusse di molta gente, e mandò persone, le quali divulgassero che i principi de' Greci gli avevano promesso la Grecia a tradimento. Perchè pensando essi di essere chiamati non a battaglia, ma a manifesta utilità, in gran copia si ragunavano, co' quali eziandio molti barbari di loro proprio volere si accompagnarono.

Avendo colto Serse le spie de' Greci nell' esercito, egli

non le castigò altramente, ma menatele attorno le fece vedere tutto l' esercito. Come adunque elle ebbero veduto tutto l' apparato, allora Serse sì le disse = *Andate, e divisate i Greci delle cose, che io vi ho mostrate, e voi con esso meco avete vedute.* =

Aveva fatto Serse un' imboscata lungo il fiume Abido, quando le navi del frumento de' Greci navigando oltre furono prese da' Barbari, a' quali pareva ottimamente fatto affondare le navi grosse assieme co' marinaj. All' incontro Serse domandò loro dove fossero dirizzati, i quali risposero, che in Grecia. Allora soggiunse Serse, e quivi noi ancora navigheremo, pertanto il frumento che voi recate a' Greci sarà nostro: andate adunque. I quali usciti dalle mani de' Barbari ragguagliarono i Greci del successo della cosa, e non poco gli spaventarono.

Poichè gran moltitudine di Barbari fu tagliata a pezzi nel fatto d' arme delle Termopili, Serse volendo occultare la moltitudine de' morti, comandò a' loro famigliari che di notte gli seppellissero.

Perciocchè Serse vide che molti persiani furono ammazzati per le strettezze de' monti nelle Termopili, mandò venti due mila uomini con certo Tarquinio di nome Efialte, acciò mostrasse loro la via stretta per alti monti, i quali girando riuscirono alle spalle de' Greci, e tagliarono a pezzi tutti que', ch' erano con Leonida.

Artaserse.

Mandò Artaserse Titrausta a ritenere Tisaferne. Por-

tava costui due lettere, cioè una a Tisaferne, nella quale gli dava la somma autorità di guerreggiare contro i Greci, e l'altra ad Arieo che con Titrausta mettesse le mani addosso a Tisaferne. Come Arieo lesse le lettere in Colassa città della Frigia, chiamò Tisaferne per trattare con esso lui di molte cose, non che della guerra contro i Greci. Egli non sospettando ancora nulla di male, lasciò l'esercito a Sardi, e solamente pigliò trecento Arcadi eletti, fra quali erano mescolati i Milesi, ed andò ad Arieo. Avvenne che, essendo egli entrato nel bagno per lavarsi, aveva messa giù la scimitarra, allora Arieo co' suoi famigliari gli pose le mani addosso, e messolo su un cocchio tutto racchiuso, lo diè a Titrausta, che ne lo menasse. Or questi avendolo condotto insino a Celena quivi gli tagliò la testa, e la recò ad Artaserse, il quale poi la diede a sua madre Parisatide, che sommamente era desiderosa di prendere vendetta di Tisaferne, per la morte di Ciro. Approvarono tutte le madri, e le mogli de' Greci il supplizio di Tisaferne, perciocchè aveva ingannati i Greci.

Mentre che Artaserse seminava discordie, e guerre fra Greci, sosteneva sempre le parti de' vinti, in cotal guisa rendeva sempre eguale a' vittoriosi quella parte che era venuta meno; ed abbatteva le forze, e la gagliardia de' vincitori.

Oco.

Sapendo Oco, come Artaserse suo padre, il quale s'era morto, vivendo era stato spaventoso a' vassalli, e ch'egli non sarebbe punto stimato dopo la morte di

esso, si accordò con gli eunuchi, co' camerieri, e col tribuno di tener segreta la morte del padre insino a dieci mesi. In questo mentre egli mandando attorno il suggello reale, faceva andare i bandi a nome del padre, che pubblicassero Oco per re, e tutti per tale lo salutassero, dandogli ubbidienza come si conveniva. Alla fine, fatto questo, pubblicò la morte del padre, e comandò che si facesse il mortorio reale all' usanza persiana.

Tisaferne.

Avendo tolto in compagnia Tisaferne uomini di guerra fece lega con Clearco, la qual lega promise eziandio di fare con gli altri capitani. Vennero adunque gli altri fra quali era Prosseno beozio, Menone tessalo, Agide arcade, e Socrate acheo. Andavano appresso questi capitani venti capi di squadra, e dugento soldati. Allora Tisaferne fece mettere in ceppi tutti i capitani, e mandolli al re di Persia, e tutti gli altri tagliò a pezzi.

Faceva pensiero Tisaferne di assaltare la città di Mileto, e di rimettere in casa i fuorusciti. Ma non essendo egli in punto fece sapere il fatto a tutti, quasi ch' egli fosse per farlo allora allora, di modo che i Milesi recarono ogni cosa ch' era nelle ville dentro la città. Ma dove egli si mise in ordine finse di volersi partire coll' esercito, il quale mandò non molto lontano. Ora veggendo i Milesi come l' esercito era partito, mutati di parere ritornarono alle ville. Allora con certi contrassegni raunate le genti insieme, tagliò a pezzi prestamente tutti i Milesi, che erano sparsi per le ville.

Farnabazo.

Farnabazo scrisse lettere a' Lacedemoni contra Lisandro, i quali per questa cagione mandata una lettera (1) alla macedonica lo richiamarono dal governo dell' Asia. Perchè Lisandro obbligato a ritornare umilmente supplicò Farnabazo, che volesse scrivere lettere più piacevoli in favor suo. A cui Farnabazo apertamente promise, ed iscrisse pure nel modo che voleva Lisandro, ma ne teneva altre scritte a rovescio segretamente. Come adunquè egli cominciò a suggellare le lettere, le sostituì alle false, perciocchè non erano punto differenti, e perciò gli diè quelle ch' egli aveva scritte segretamente. Venuto che fu Lisandro a Sparta diè le lettere agli Efori, siccome era usanza: i quali avendole lette, le mostrarono a Lisandro, dicendo ch' egli non aveva bisogno di altra difensione, conciossiacosachè aveva recate loro lettere contro di lui.

Glos (2).

Mentre che Glos guerreggiava contro i Cipriani,

(1) O la scitala. Era questa una benda di cuojo attorcigliata sopra un bastone di modo ch' esso ne veniva tutto coperto in linea spirale. Vi si scriveva quindi sopra seguendo la lunghezza del bastone. Dopo di ciò si svolgeva, nè più peteasi leggere il contenuto in essa, se non ravvolgendola novamente sullo stesso, o altro eguale bastone. Delli due bastoni l' uno conservavasi in Sparta, e l' altro veniva affidato a chi doveansi spedire le lettere segrete cosiffatte.

(2) Diodoro, Bibl. lib. 15, lo chiama Gaos, potendosi con tutta facilità confondere il ΓΑΩΣ col ΓΛΩΣ.

trovò che i Greci ch'erano con esso lui scrivevano lettere contro la sua persona a quelli, che erano in Ionia, e perciò volendo cogliere i malfattori, allestì una galea, e diè la provvigione a' galeotti, comandando che navigassero in Ionia. Ma prolungando il nocchiero il navigare a bel diletto, molti diedero lettere a' galeotti; i quali dati de' remi in acqua gittarono l'ancore non molto lontano dalla città. Laonde egli andò a piè là dove stava la galea, e comandò a' galeotti, che gli recassero tutte le lettere, nelle quali trovando quegli che avevano scritto contro di lui, non incontanente, ma formati i processi contro di loro, li fece morire.

Datame.

Chiedendo i soldati le paghe di parecchi mesi (1) a Datame, egli li raunò a parlamento pubblico affermando loro, che aveva di molti denari in certo luogo lontano solamente tre giornate. Perchè, diss' egli, camminiamo ratti colà. I soldati che se lo credettero, gli andarono appresso. Ora essendo vicini una giornata al luogo, comandò che quivi si fermassero, e si riposassero. Così tolti con esso lui cammelli, e muli pervenne al tempio, ch'era ornato di molte ricchezze, e prese trenta talenti d'argento, i quali caricati su cammelli gli portò all' esercito. Appresso empiuti alquanti vasi d'argento, ne fece fare ancora parecchi altri a simiglianza di quei ch' erano pieni, e mostrò a soldati alcuni dei primi, i

(1) Aristotele lib. 2. Oeconom.

quali perciò cominciarono a sperar bene, pensando che non fossero per mancar loro danari. Ma egli diceva che faceva di mestiere andare ad Amiso per battere la moneta. Era questo luogo lontano parecchie giornate, e male acconcio per isvernarvi. Perchè i soldati si rimasero di chieder le paghe tutto quel verno.

Guerreggiando Datame co' Sinopesi, i quali avevano le armate navali, avvenne che non avendo egli vascello alcuno, e volendone fare gli mancavano i legnajuoli. Perciò egli fece amistà con esso loro promettendogli di dargli la città di Sesto espugnata, la quale essi avevano per la più nemica di tutte. I Sinopesi se lo credettero, e perciò l' esortavano, che pigliasse da loro ciò che faceva di bisogno a far la guerra, a' quali rispose che non aveva bisogno di nulla, siccome colui che aveva dovizia di denari, e d' uomini. Ben è vero che non aveva artefici che gli fabbricassero macchine, testuggini, arieti, le quali cose sono molto necessarie alle espugnazioni. Allora i Sinopesi gli mandarono tutti i legnajuoli, ed architetti, della cui arte valendosi, poi ch'ebbe fatto fare grande apparato di navi, e di macchine, lasciando Sesto da parte, voltò la batteria a Sinopa.

Poichè Datame ebbe varcato l' Eufrate cominciò a movere l' arme contro il re di Persia, il quale venendolo a trovare con soldati quasi che infiniti, ma non molto copiosi di vittuaglia, e d' altre cose necessarie, perciò marciava lentamente. Come Datame fece gran viaggio sopra il fiume, volendolo ripassare pensò di porre le carrette a due a due, e gliene mise due altre sopra, ed avendo tutto inchiodato fortemente, attaccò pure

presso le ruote alcune tavole dalla parte di sotto acciocchè non affondassero nel fango del fiume. Appresso comandò che tutti i più franchi, i quali potessero tirare con le funi i migliori giumenti, nuotassero all'altra riva. Fatto ciò que' ch' erano dalle spalle spingendo, e que'ch' erano passati dalla fronte tirando con grosse funi le carrette, le misero a galla, ricoprendole al di sopra di sarmenti, ed altri legni. A questo modo fatto una specie di ponte egli con l' esercito passò il fiume, e ritornò a casa camminando dieci giornate anzichè il re arrivasse al fiume.

Avendo inteso Datame, come i suoi soldati gli mettevano gli agguati, quando e'dovea attaccare la battaglia a' nemici, vestì con l' armadura sua un altro, e vestendone egli una differente si presentò al combattimento. A questo modo gl' insidiatori ingannando se stessi furono conosciuti.

Dando la batteria a Sinopa Datame ebbe lettere dal re di Persia che si dovesse rimanere dall' espugnazione. Il quale, letta la lettera, l' adorò, e fece i sacrifizj di allegrezza, quasichè egli avesse ricevuto grande utilità dal Re; e montato su una galea la notte stessa si partì.

Fuggiva Datame Autofradate, che lo seguitava, e giunto al fiume, e non avendo ardire di passarlo, s' infinse di metter qui gli alloggiamenti. Perchè fatti i padiglioni altissimi e grandissimi alla fronte, non volle che i giumenti stessero sciolti dalle spalle, nè manco concesse licenza a' soldati di metter giù l' arme. Veggendo adunque i nemici i padiglioni di Datame, anche essi cominciarono attendarsi, e sciogliere i giumenti, e mandare i cavalli a pascere, ed apprestar la cena con

ogni diligenza. Allora Datame, avendo l'esercito in punto, passò il fiume, e se n'andò mentrechè i nemici ragunavano i loro soldati dispersi, e mettevangli in ordine, ed insellavano i cavalli, e pigliavano l'arme.

Mentre che Datame combatteva co' nemici con disavvantaggio, il tribuno de' cavalli se ne passò a' nemici con la cavalleria del corno sinistro. Allora Datame correndo fra pedoni, i quali erano perduti d'animo, e storditi per lo tradimento, gli esortava a servar gli ordini tutti, poichè sarebbero secondati dalla cavalleria, la quale partendosi avea ubbidito agli ordini da lui ricevuti. Le fanterie ciò credendo s'ingegnavano di torre di mano la vittoria a cavalli; e per conseguente serrati insieme urtando ne'nemici se n'andarono con la vittoria, dopo la quale finalmente conobbero il tradimento dei cavalieri.

Cosinga.

Sono fra l'altre queste nazioni ne'paesi della Tracia, cioè i Ceroni, e i Boaci (1), i quali hanno per usanza di valersi per loro capitani de' sacerdoti di Giunone. E però era loro capitano, e sacerdote Cosinga, a cui i Traci non volevano prestare ubbidienza. Allora Cosinga fece fare di molte scale grandi di legno, ed attaccolle l'una sopra l'altra, perciocchè siccome la fama portava, egli voleva salire in cielo, ed accusare i Traci a Giunone che non l'ubbidivano. Ma essi, siccome coloro

(1) Il testo qui presenta una lacuna: *και . . . . βοας*. Plinio descrivendo la Tracia fa menzione di due città de' suoi confini abitate dagli Sciti Aroteri, e nomate Getanio e Borcobe. *Casaub.*

che sono pazzi e goffi, avendo paura che Cosinga montasse in cielo, lo cominciarono a supplicare, e scongiurarlo, che erano presti a fare ogni cosa, che fosse loro comandata.

Mausolo.

Volendo Mausolo tracio raccorre danari dagli amici suoi, s' infinse d' aver paura, che il sommo Re volesse privarlo del reame. Perchè raunatili insieme fece menare i cavalli alla loro presenza, i tesori, l' oro, l' argento le vesti, e simili altre cose, dicendo ch' egli era per mandarle al Re, acciocchè non fosse cacciato dall' imperio paterno. Gli amici diedero fede alle parole di Mausolo, ed il medesimo dì gli mandarono infiniti danari.

Acciocchè Mausolo potesse prendere la città di Latmo bene fortificata, faceva vista di essere amico a' terrazzani, rendendo tutti gli ostaggi che Idrieo aveva presi in tempo di guerra. Laonde teneva i Latmj alla guardia della sua persona, come che soli fossero stati fedeli. Appresso faceva loro servigi con pronto animo in tutte le cose che volevano. Ora avendoglisi obbligati, e fatti benevoli, domandò loro trecento uomini per guardia della sua persona, volendo andare a Pigela, quasi che avesse paura di Profito efesio: i quali subitamente fatta la scelta glieli mandarono. Come Mausolo ebbe costoro, pigliando con esso lui altre genti passò a Latmio per ire a Pigela, là dove tutti i cittadini uscivano fuori per veder passare l' esercito. In questo mezzo, ch' essi stavano a vedere,

gran moltitudine di soldati, i quali la notte dianzi si erano quivi vicino imboscati, presero la città vota di uomini, e senza guardia alle porte. Perchè ritornandosene addietro Mausolo, entrò con tutto l'esercito, e si fece signore di Latmo.

Borge.

Era signore Borge della città di Eïone, la quale è lungo il fiume Strimone, la cui signoria aveva ricevuta dal re di Persia. Avvenne, che tenendo l'assedio i Greci alla città, ed avendolo sostenuto gran tempo, Borge alla fine, quasi che disperato di non potere difendere la città datagli dal Re, nè volendola dare a' nemici, la mise a fuoco, per aver egli co' figliuoli e la moglie la medesima sorte della città.

Dromichete.

Era Dromichete re de' Traci, e Lisimaco de' Macedoni, il quale guerreggiava con esso lui. Ma Dromichete con inganni attorniò Lisimaco. Aveva Dromichete un capitano, il quale per nome si chiamava Ete (1); or questi sotto colore di rifuggito passò a Lisimaco; ed acquistatasi la sua confidenza, perciocchè era tenuto fedele, pervenne a condurre i Macedoni in certi luoghi aspri e difficili, di modo che quivi combattendo eglino con la fame, e con la sete, ed assaliti da Dromiche-

(1) Fu mente forse dell' Autore di scrivere Seute.

te (1) furono tutti, compreso Lisimaco, e que' che lo seguivano non minori in numero di centomila tagliati a pezzi.

Ariobarzane.

Tenendo Ariobarzane la città d' Adramizio era assediato da Autofradate per terra, e per mare. Ora non avendo egli nè vittuaglia, nè soldati, e desideroso di introdurne nella città, era impedito dall' assedio. Perchè non isgomentandosi, comandò a Pteleonte, il quale col presidio guardava l' isola dirimpetto alla città, che s'infingesse di tradirla ad Autofradate; or questi prestando fede a Pteleonte mandò l'armata a pigliar l'isola. Mentre adunque, che Autofradate mandava quivi le navi, Ariobarzane prevenendolo menò dentro la città dovizia di vittuaglia, e gran numero di soldati.

(1) Questa circostanza soffre molte contraddizioni nella storia. Strabone lib. 7 dice che Dromichete avuto nelle mani Lisimaco, trattatolo inumanamente lo rimandò alli suoi. Plutarco asserisce lo stesso in Demetrio. Leggasi in oltre Diodoro, *excerpt. Pieresc.* CCLVII, Fozio *narrat.* CCXXIV c. 6, Trog. Pomp. in prologo l. XVI. Pausan. Attic. racconta che il figlio di Lisimaco divenne prigioniere di Dromichete. Lisimaco ebbe morte in appresso da Malacone se pur vogliamo prestar fede a Fozio *narrat.* CCXXIV, c. 9. Nè ciò impedisce che nello stesso Fozio *narrat.* XCII, la morte di Lisimaco venga attribuita a Seute tracio; il che non può ammettersi sebbene Diodoro nei lib. 18 e 19 sembri convenire di questo. Tacciano quindi i critici Polieno di aver confuso Seute, Dromichete e le vicende di Lisimaco.

Autofradate.

Volendo Autofradate scorrere il territorio di Pisida, e veggendo che l'entrata era stretta, e guardata dal presidio, ancorachè vi menasse l'esercito, nondimeno lo fece ritirare indietro quasi sei stadj. Come la notte fu fatta, que' ch' erano alla guardia di Pisida, pensando che l'esercito se ne fosse andato, si partirono. Ma egli, tolti i soldati alla leggiera e gli armati spediti, e correndo come per loro si poteva più, passò dentro alle strettezze, e diè il guasto al paese di Pisida.

Accampandosi Autofradate dirimpetto agli Efesj, e veggendo la moltitudine che passeggiava cicalando, chiamò a consiglio delle cose comuni i loro principi, i quali venuti innanzi cominciarono a parlare insieme. Aveva prima comandato Autofradate a' capitani de' cavalli e della fanteria che mentre i primi ragionavano facessero impeto negli Efesj, i quali erano spensierati e disordinati in varj luoghi. Perchè assaltandoli gran numero di loro tra morti, e prigioni capitò male.

Volendo Autofradate menar fuori i soldati pagati alla battaglia mandò sottomano chi divulgasse, come egli per avere il numero giusto dell' esercito faceva la rassegna, acciocchè non privasse que' che erano quivi presenti, o gli armati a dovere della debita paga. I soldati, messe in punto le loro arme, tutti con somma prontezza marciarono innanzi. Allora dichiarò non esser quella altrimenti una rassegna, ma le disposizioni di un fatto d' arme, e che il molto apparato della guerra era quello che spaventava i nemici.

Arsame (1)

Assediava Arsame i Barcei, quando essi gli mandarono ambasciadori per conto di fare la pace, la quale fu da lui a loro concessa, e toccando loro la mano all' usanza persiana levò l' assedio, esortandoli che si collegassero col re di Persia per far guerra a' Greci, e gli mandassero le carrette in ajuto. Mandarono costoro i primati, acciocchè facessero consiglio con esso lui di far la lega. Allora Arsame apparecchiò uno splendido convito, ed aperse un mercato a tutti i Barcei, in cui era dovizia di grascia, e di tutte le cose. I quali facendosi innanzi per comperarne, egli fe' segno a Persiani che stavano armati alle porte, di entrare con furia dentro, il che eseguito, ei saccheggiarono la città, non perdonando a persona che faceva loro resistenza, la quale non fosse tagliata a pezzi.

Erasi ribellato Arsame al Re, e fatto signore della Frigia maggiore, quando ei si deliberò di venire a battaglia con quegli, che il Re gli aveva mandato contra. Laonde il maestro de' cavalieri patteggiava co' nemici come ei se si fosse venuto a battaglia passerebbe a loro. Come Arsame riseppe il tradimento, così andò di notte alla tenda del maestro de' cavalieri, e cominciollo esaminare sopra di questa cosa, il quale confessando la scelleraggine, Arsame fece vestire altri ne' quali aveva gran fede con l' arme, e vestimenti de' cavalieri. Dipoi

(1) Erodoto lib. 7, c. 69 parla di un Arsame figlio di Dario e di Aristone figlia di Ciro, che militò col grado di generale sotto Artaserse.

diè loro un altro maestro de' cavalieri, e comandò loro, che veggendo alzato il segno de' nemici colà si dirigessero, e cavalcando passassero l'esercito loro, e capo volgendo gli assalissero dalle spalle. Ordinate che furono queste cose in tal modo, eglino gli diedero l'assalto alla coda, e ad un tempo Arsame menò dalla fronte le sue genti, e rompendo l'ordinanza de' nemici gli mise in fuga, de' quali molti ne capitarono male mentre che fuggivano.

Mitridate.

Comandò il re di Persia a Mitridate che dovesse ammazzare Datame, che si era ribellato, o almanco menarglielo vivo. Mitridate per ciò fare s'infinse di voler ribellare anch'egli a Re, ma Datame non gli volle prestar fede, anzichè non avesse egli grandemente danneggiato l'imperio del suo Signore. Il quale avendo dato un grandissimo guasto allo Stato Reale sfasciando le castella, ed abbruciando le ville, e pigliando per forza i tributi, e facendo gran preda, mostrò con questi fatti d'essere senza modo nemico al Re. Perchè amendue disarmati si abboccarono insieme per consultare quanto facesse loro di mestieri. Ora Mitridate aveva ascosto di notte parecchie scimitarre, e segnato i varj luoghi ove le aveva messe. Ragionando dunque insieme lo menò quivi passo passo, ed avendo parlato ben lungamente, Datame, salutato Mitridate, s'apparecchiava per andarne. Allora Mitridate pigliando prestamente una storta, ed ascondendola sotto il braccio sinistro, richiamò Datame,

quasi che si fosse dimenticato di dirgli certa cosa, che molto importava. Il quale ritornato quivi gli disse = *Datame è bisogno fortificar quel poggio*, = al quale mentre che tutto intento riguardava, Mitridate gli cacciò la spada ne' fianchi, e l'ammazzò.

Fuggendo Mitridate in certa città di Paflagonia, acciocchè potesse lungo viaggio lasciarsi addietro i nemici che lo seguitavano, mise sulle strade tutte le masserizie, e vasi ch'egli trovò nelle case, e di notte si diè alla fuga. Come i nemici giunsero alla città, e gettarono gli occhi su' vasi, che erano in pubblico, così si misero a rapirli. E come i capitani comandassero loro, che dovessero andare innanzi, non gli vollero altrimenti ubbidire, avvisando non tornar lor bene a lasciare quella manifesta utilità. In questo mezzo Mitridate a buon passo si scampò.

Mempsi.

Affine che Mempsi non fosse racchiuso dentro la città da Aribbeo, che gli movea l'arme contro, fece portare ogni cosa fuori della muraglia, e collocò davanti alla città le mogli, i figliuoli, i denari, e rovinò le porte della città. Come Aribbeo vide quell'apparato, che aveva vista di disperazione, temendo ch' essi venuti a battaglia non avessero paura della morte menando le mani fino agli ultimi estremi, così ne menò l'esercito.

Chersoblette.

Essendosi rivoltati i parenti di Chersoblette contro di lui segretamente, s' impossessarono di gran numero dei suoi danari. Ora rappacificati insieme gli fece governadori delle città, e separolli l' uno dall' altro. Ora essendo passato alquanto di tempo, ed abbisognando egli de' suoi denari li fece imprigionare, e cacciatili fuori delle città si godè del fatto suo e loro.

Seute.

Era venuto in grandissimo bisogno di danari Chersoblette; quando Seute maestro de' cavalli comandò ai contadini, che ciascuno di loro gli seminasse un campo di cinque moggia di frumento. I quali, perciocchè erano molti i lavoratori, seminarono nel modo ch'era loro commesso. Venuto che fu il tempo della raccolta, ed essendo dovizia di frumento, egli ne fece recare alla marina, e lo vendè a buona derrata, ed a questo modo raunò molti denari, e gli spedì a Chersoblette.

Artabazo.

Mentre che Artabazo assediava certa città Timorseno sicionio gliela tradì. Eransi convenuti insieme di avventare una lettera picciola attaccata alla punta di un dardo in certo luogo determinato da loro, e così darsi scambievolmente le nuove.

Quindi Artabazo venuto in sospicione (1), che Pammene avesse delle intelligenze co' nemici, lo chiamò quasi che gli volesse appresentar doni, e frumento pei soldati. Il quale entrato negli alloggiamenti lo fece ritenere, e diello in guardia a' suoi fratelli, che si chiamavano Ossitra, e Dibitto.

Fuggendo Artabazo figliuolo di Farnace da Plateesi se ne venne a Tessaglia, laddove richiesto da' Tessali, come andasse la battaglia, e non gli dando il cuore di palesare la sua disavventura, rispose ch' egli andava ratto in Tracia per eseguire certi segreti del Re: ma che Mardonio, il quale veniva appresso vittorioso, avrebbe loro recata la nuova della vittoria. A questo modo Artabazo spacciando vittoria, passò la Tessaglia, e subito poi i Tessali intesero la strage de' Persiani.

Ariande.

Parte che Ariande (2) assediava la città di Barca, di notte fece cavare un fosso, sul quale attraversando certi legni deboli, vi gittò sopra un poco di terra. Fatto il giorno, egli chiamò i terrazzani che dovessero venire all' accordo, ed istandosi con que' che erano per

(1) Havvi tutta la probabilità per credere ch' egli sia quel desso, di cui parla Diodoro nel lib. 16, raccontando che li Tebani lo aveano messo alla testa di un corpo di cinque mila uomini da loro spediti in Asia per soccorrere Farnabazo contro i satrapi del Re.

(2) Erodoto fa autore di questo stratagemma non Ariande, ma Amasi, spedito ad istanze di Feretimo da Ariande prefetto dell' Egitto a prendere vendetta di quelli di Barca uccisori di Arcesilao. lib. 4, c. 167 e 201.

capitolare con esso lui, sopra la fossa ascosta, giurò che mentre quella terra durasse, egli atterrebbe le promesse, e le convenzioni fatte fra loro. Come l'accordo fu compiuto, i Barcei aprirono le porte, ed i soldati, rotta la fossa, occuparono la città, non essendovi più la terra per la quale essi avevano dato il giuramento.

Brenno.

Volendo Brenno re de' Galli persuaderli alla guerra della Grecia, chiamati a pubblico ragionamento gli uomini non solamente, ma le donne ancora, fece menare i prigioni greci, che erano di corpo vilissimo, e di debolissime teste rase, e vestiti co' mantelli sucidi, e li pose a lato a' Galli, che erano bellissimi e grandissimi della persona, vestiti con le armadure alla gallica. Fatto questo: noi, diss' egli, che siamo tali e tanti, moveremo l'arme contro questi uomini, che sono sì piccioli e deboli. A questo modo i Galli avendo a onta i Greci, furono persuasi di andare senza dubitazione alcuna con l'esercito in Grecia.

Menando Brenno i Galli in Grecia, e veggendo le statue d'oro in Delfo, fece chiamare i prigioni delfici, e per mezzo dell' interprete domandò loro se quelle statue erano d'oro sodo. I quali affermando che di dentro erano di ferro, e di fuori dorate leggiermente, li minacciò di farli morire, se ciò avessero detto agli altri; anzi comandò loro che dicessero il contrario, affermando che fossero tutte d'oro. Di poi chiamò dentro i capitani, e domandò similmente i prigioni

intorno alle statue, i quali risposero com' era stato loro commesso. Alla fine egli fece saper ciò all' esercito, acciocchè sperando di avere grandissima parte d' oro, combattessero più francamente.

Migdonio.

Mentre che Migdonio era assediato da' nemici pativa difetto di vittuaglia, e perciò fece monti di terra, e di sassi in piazza, ed attaccandoli assieme col fango sparse sopra gli uni del frumento, e sopra gli altri dell' orzo, ed ingrassati muli di rara grandezza, gli mandò fuori della città, i quali non furono prima veduti da' nemici, che prèsi. Allora Migdonio mandò fuori il trombetta a dire loro come dovessero mandar dentro persone, che trattassero del riscatto. Vennero adunque gli ambasciadori, che Migdonio menò in piazza, i quali veggendo i monti di frumento, ed orzo, e comandare a' ministri che ne misurassero altrove, se ne tornarono, e ragguagliarono i nemici. Veggendo adunque costoro la grassezza de' muli, e dando fede agli ambasciadori della dovizia della vittuaglia, pensarono che non potrebbono a lungo andare prender la città giammai, e per conseguente ne menarono l' esercito.

Parisade.

Soleva Parisade re del Ponto usare altre vestimenta quando egli rassegnava l' esercito, altre quando si arrischiava contro i nemici, ed altre dove l' occasione ri-

chiedeva la fuga. Perciocchè voleva esser conosciuto da tutti, quando metteva in punto l'esercito, e correndo pericolo, da nessuno de' nemici, e fuggendo, nè da nemici, nè da suoi voleva essere conosciuto.

Seute.

Mentre che gli Ateniesi davano il guasto per lo Chersoneso alle contrade lungo la marina, Seute condusse duemila soldati Geti armati alla leggiera, e comandò loro, che all'usanza de' nemici entrati nel paese lo mandassero a fuoco, e contro coloro ch' erano sulle mura della città lanciassero i dardi. Le quali cose veggendo gli Ateniesi, e facendo congettura dalle cose che si facevano, che fossero nemici de' Traci, animosamente smontati di nave se ne andavano alle mura. Allora Seute andò ad incontrare gli Ateniesi fuori delle mura, ed i Geti quasi che si fossero per congiungere con essi loro, gli si posero dalle spalle; quindi gli Ateniesi serrati in mezzo da una banda da' Traci, e dall' altra da' Geti dovettero in gran copia succumbere.

Seile.

Seile volendo far morire tremila Persiani, i quali erano vaghi di cose nuove, finse che Seleuco lo minacciasse con lettere acerbamente; e perciò ch' egli aveva deliberato di valersi dell' ajuto loro per fuggire l' ira di lui. Perchè egli ordinò che tutti si raunassero in certa contrada chiamata Randa, che quivi si farebbe

consiglio. Eglino dando fede alle parole di Seile così fecero, e giunti là, dov' era una palude sotto la contrada profonda, comandò a trecento cavalieri, ed altrettanti armati ivi posti, che quando vedessero innalzare una rotella di rame, scorrendo ammazzassero tutti coloro, che erano quivi raunati. I quali veduta la rotella in aria, tagliarono a pezzi i tremila Persiani.

Borzo.

Avendo inteso Borzo, come tremila Persiani del suo esercito gli mettevano agguati, li congedò, e diè pur loro guide delle vie, le quali li menarono in certo luogo della Persia chiamato Comasto, ove eravi gran copia di villaggj, una considerabile moltitudine di abitanti, e per ogni dove alloggj. Ora prendendo ciascuno abitazione chi presso l' uno, chi presso l' altro, essendo cinte le contrade da fortissimo presidio, avvenne che ciascuno albergatore di ordine di Borzo ubbriacato l' amico forestiero l' ammazzò. E così di notte tolti dal mondo tremila uomini, furono eziandio seppelliti.

Surena.

Temendo Surena generale de' Parti, che Crasso, il quale vituperosamente sconfitto in battaglia, s' ingegnava fuggendo di far la via della montagna, per disperazione non tornasse da capo a combattere, gli mandò un' ambasciadore, il quale gli dovesse fare questa relazione: = *Avendo il gran Re mostrato a' Romani come sia*

la fortezza sua, ora ha determinato di dar loro a divedere la sua cortesia, e perciò t' attende per far pace teco. = Ma Crasso, che si avvide dell' inganno, non gli volle altramente prestar fede. Nondimeno i soldati ch' erano d' animo rotto e stanco, con le mani giunte lo costrinsero a dar fede al Barbaro. Perchè Crasso a suo dispetto cominciò andare innanzi a piedi. Ma Surena non glielo comportò; anzi mostrandosi molto cortese gli diè un cavallo che aveva il freno d' oro, e fecelo montar su. Ma il Barbaro che aveva cura de' cavalli, spronato il cavallo, affrettava il corso, accioccchè spignesse Crasso in mezzo la moltitudine de' Parti. Ma dove Ottavio, ch' era uno degli ambasciadori di Crasso, conobbe l' inganno prese le redini al cavallo, e con esso lui Petronio tribuno. A questo modo Ottavio, sfoderata la spada, ammazzò lo staffiere, ed egli scambievolmente venne morto da un altro Parto. Similmente un altro Parto di nome Essetro (1) ammazzò Crasso, che si scagliava da cavallo, e troncatogli il capo, e la man destra li portò al Re de' Parti. Era per avventura allora il Re a tavola, e mentre ch' e' mangiava, ascoltava Giasone Tralliano poeta tragico, il quale declamava la tragedia di Euripide, che si chiama le *Bacche*. Cantava adunque il tragico que' versi (che così sono ridotti in lingua volgare),

Portiamo quelle membra giù dal monte
Di caccia fresca al palazzo beato:

ma quegli che avevano recata la testa di Crasso la presentarono al Re, e perciò alzando le grida si faceva gran

(1) Plutarco lo chiama Pomassetre, ed Appiano Massante.

festa. Allora Essetro saltando, disse, a me piuttosto si conveniva cantar questi versi che al tragico. Il Re rallegratosi forte per questo, l'onorò con que' doni secondo l'usanza, che si onorano simili uomini, e donò al tragico un talento.

I Celti.

Avendo i Celti mosse l'arme contro gli Autariati, ed andando la guerra alla lunga essi avvelenarono con erbe velenose il pane, ed il vino, e di notte, abbandonati gli alloggiamenti, si fuggirono. Credendosi gli Autariati, ch'essi fossero fuggiti per paura, assaltarono gli alloggiamenti, e si misero senza modo a mangiare, ed a bere; e perciò incontanente venne loro uno smisurato flusso di corpo. Laonde sopraggiunti da' Celti furono tutti tagliati a pezzi.

I Traci.

Posciachè i Traci furono sconfitti nel fatto d'arme, il quale si fece contro i Beoti alla palude Copaida, si ritirarono in Elicona, e fecero tregua parecchi dì co' Beoti. I quali fatto consiglio fra loro si partirono, e confidatisi nella vittoria acquistata, e nella tregua fecero i sagrifizj a Minerva Itonia (1) per cagione della vittoria, e si misero a far banchetti. Mentre adunque che essi erano occupati ne' conviti, e ne' sacrifizj, i Traci armati gli assalirono,

(1) Fu così denominata a cagione di un tempio erettole da Ilone figlio di Amfizione. *Paus. Beotic.* Si può leggere lo stesso stratagemma nel lib. 9. di Strabone.

e parte n' ammazzarono, e parte ne fecero prigioni. Ora rammaricandosi i Beoti, che i Traci erano mancati della fede loro, essi risposero che per modo alcuno non avevano rotti i patti; perciocchè le condizioni della tregua risguardavano i soli giorni, e delle notti non c' era intravenuta menzione alcuna.

Gli Sciti.

Essendo gli Sciti per venire a giornata co' Triballi, comandarono a tutti i lavoratori, ed a' pastori de' cavalli, che dove eglino sentissero essere attaccata la battaglia si scoprissero da lungi, e menassero seco le greggie de' cavalli. I Triballi veggendo scoprirsi gran moltitudine d' uomini, e di cavalli da lungi, e sollevarsi la polvere, ed alzarsi dagli uomini le grida, si pensarono che gli Sciti di sopra venissero in ajuto a questi, e perciò spaventati forte si misero in fuga.

Mentre che gli Sciti guerreggiavano in Asia le mogli loro s' ingravidarono de' servi, e partorirono i figliuoli. Laonde ritornando i padroni a casa loro, i servi non li vollero altrimente accettare, e di qui ne nacque la guerra. Or dunque i servi messisi in ordinanza armati andavano incontro a' padroni, fra' quali certo Scita avendo paura, che i servi quasi che disperati attaccassero il fatto d' arme, consigliò i suoi, che messe giù l' arme, e gli archi, andassero contro i servi con le sferze distese. I quali assaltandoli a questo modo, i servi stimolati dalla coscienza della servitù loro, subitamente si diedero a fuggire.

I Persiani.

Avevano i Persiani gran sospetto de' Sàmi, e de' Milesi intorno alle cose di Micale, e però gli comandarono che dovessero occupare i poggi, e i gioghi di Micale, pure con parole solamente, siccome quegli, che avevano la pratica del paese, ma infatti, acciocchè non corrompessero con la presenza loro gli altri Greci.

Erano venuti i Persiani a giornata co' Medi, quando Ebare satrapa di Ciro che guidava l' esercito, cominciò a fuggire, e come egli andava innanzi, così tutti i Persiani lo seguivano. Allora le donne di Persia andarono incontro a que' che fuggivano, ed alzate le vesti davanti dicevano = *e dove andate voi? volete voi ancora un' altra volta entrare la dove siete usciti?* = Le quali parole fecero di modo arrossire i Tauri, i Pallenesi, i Persiani, che ritornati a combattere misero in fuga i Medi.

Annibale.

Assediando Annibale (1) la grande città di Salamanca in Iberia, fece patto co'terrazzani di levar l' assedio, s'eglino gli davano trecento talenti di argento, ed altrettanti ostaggi. Ora non gli attendendo i terrazzani quanto era pattuito fra loro, Annibale ritornando mandò dentro i soldati quasi che fossero per mettere a sacco la città. Allora i Barbari lo cominciarono a pregare che egli gli

(1) La medesima narrazione con qualche differenza ci viene riferita da Plutarco.

concedesse di potere uscire con una sola veste, e le mogli loro, e i figliuoli, che volentieri gli lascerebbono l'arme, i denari, e i servi ancora. Le mogli adunque uscendo con le spade ascoste sotto le vesti se ne andavano co' mariti; ed i soldati di Annibale saccheggiavano la città. Come le donne furono uscite, così diedero le spade a' mariti; ed alcune di loro eziandio sfoderate le spade cominciarono a dar delle ferite insieme co' mariti loro a que' che mettevano a sacco ogni cosa. Perchè tutte insieme scorrendo per la città altri ne presero, ed altri ne misero in fuga. Maravigliandosi adunque Annibale della fortezza delle donne, non pure le rese a' mariti, ma eziandio gli restituì la patria, ed i danari.

I Tauri.

Tutta volta che i Tauri di schiatta Scitania sono per combattere rovinano tutte le vie che sono dalle spalle, e fanno sì che per quelle non si può ire. A questo modo vengono a battaglia, acciocchè non potendo essi fuggire, sieno costretti o a vincere, o a morire.

I Pallenesi.

Navigando i Pallenesi da Troja presero porto a Flegra, laddove le donne trojane, le quali erano schiave, non potendo soffrire la cattività loro, come i Greci furono smontati in terra, così abbruciarono le navi. Era fra queste donne schiave eziandio la sorella di Priamo, che si chiamava per nome Anzia (1); e dessa fu la prima che indus-

(1) Tale è il nome riportato nel testo: v' ha però chi pretende che legger si debba *Antilla*. Si consulti Conone in Fozio narr. 13.

se a tal partito le compagne. Quivi i Greci per non avere navi occuparono per allora il paese de' Squioni, ed edificando una città in iscambio di Flegra, la chiamarono Pallene.

I Tirreni (1).

Posciachè i Tirreni, i quali abitavano nelle contrade di Lemno, e di Imbro, furono cacciati dagli Ateniesi, presero terra a Tenara, ed andarono in ajuto agli Spartani, che facevano guerra agli Iloti. Fatti adunque cittadini di Sparta, ed ammogliatisi con esso loro, non vollero prender parte a' governi, ed a' consigli; vennero perciò in sospicione di rivolta, e perciò presi da' Lacedemoni furono messi in prigione. Le mogli di que' che erano ritenuti, venendo alle prigioni dimandarono per special grazia a' guardiani, che le concedessero tanto di tempo, che veggendo i mariti loro potessero darsi piacere onesto con esso loro. Come le donne furono entrate, così subito cambiarono le loro vesti a quelle de' mariti, i quali vestiti alla guisa donnesca, ed ascosti uscirono, fatta la sera. Parimente le donne vestitesi co' panni virili si restarono dentro, siccome quelle, che erano preste a mettersi a qualsivoglia pericolo per la salvezza de' loro mariti. I quali nè anch' essi si dimenticarono delle mogli loro, oppure le abbandonarono; ma occupato Taigete, ribellarono gli Iloti a' Lacedemoni di modo, che perciò impauriti mandarono loro ambasciadori per far la pace;

(1) Si ripete lo stesso racconto, sebbene mutilato alquanto, nel lib. 8, cap. ultimo. Leggasi Plutarco.

e rappacificati insieme gli resero le loro mogli, e dategli navi, e danari li confermarono come loro coloni.

I Celti.

Essendo i Celti in grandissima discordia fra loro, e perciò venuti oggimai all'arme per guerreggiare, le mogli loro intrammettendosi fra gli eserciti, maledissero le risse, e le discordie, e si adoperarono, talchè gli uomini rappacificati insieme, deposero le contese loro. Di qui nacque che se i Celti fanno consiglio per le castella, e per le città di cose appartenenti alla guerra, od alla pace, o di qualsivoglia cosa comune a loro, ed a' collegati, tutto si maneggia per consiglio delle donne.

Il perchè negli accordi che essi fecero con Annibale si contiene, che se i Celti vengano in dissensione co' Cartaginesi, i maestri de' cavalieri, ed i capitani sieno loro giudici, ed all' incontro se i Cartaginesi abbiano di che lamentarsi contro i Celti, le donne loro sieno quelle che fanno i giudizj.

FINE DEL 7.° LIBRO.

DEGLI

STRATAGEMMI

DI POLIENO

PROEMIO.

Posciachè io sono arrivato a questo ultimo libro di stratagemmi, il quale sarà l'ottavo ch'io vi mando, sacratissimi imperatori Antonino, e Vero; io prego, e desidero, che il fine della guerra per mezzo della virtù militare vi riesca buono e felicemente. Appresso io vi prego, che a me ancora venga da voi giusto favore, se per avere io seguito l'usanza del vivere, ed il modo del parlare legale, non ho scritto accuratamente quelle cose, delle quali voi stessi, e l'imperio romano, ed i Greci ancora si possano valere o guerreggiando, o vivendo in pace. Perciò che queste cose sono gli esercizj, con cui si acquistano le vittorie nelle guerre, ed i precetti onde trarre consigli ne' tempi di pace; le quali dal vostro imperio si acquisteranno gloria immortale.

LIBRO OTTAVO

Amulio.

Amulio, e Numitore erano fratelli, de' quali Amulio, ch'era minor d'anni, per forza d'arme occupò il regno d'Alba. Laonde egli teneva in prigione il suo fratello Numitore; ed acciocchè la sua figliuola che si chiamava Silvia non facesse figliuoli, i quali poi prendessero vendetta dell'ingiuria, e della scelleraggine di Amulio, la fece sacerdotessa della Dea Vesta. Perciocchè le Vergini vestali avevano questa legge di servare perpetua virginità.

Numitore.

Remo, e Romolo, che furono figliuoli di Marte, e di Silvia, assaltarono Amulio di nascosto. Laonde spargendosi il romore dalla rocca per la città, Numitore, che era consapevole del fatto, disse a' cittadini, come i nemici avevano assaltata la città, e che Amulio avendogliela tradita, si era rifuggito. Ma, diss'egli, armiamoci, e raduniamoci in piazza. Mentre adunque che i cittadini si armavano, e si radunavano in piazza, Remo, e Romolo che avevano ammazzato Amulio, usciti della rocca ragguagliarono i cittadini oggimai raunati per che cagione, essendo essi danneggiati, avevano fatto le vendette dell'avolo. Piacque molto il fatto al popolo, e per conseguente diè il regno a Numitore.

Romolo.

Erano affatto privi di mogli i Romani, quando Romolo fece mandare un bando per tutte le città vicine, ch' egli voleva ordinare i pubblici giuochi a Nettuno equestre, e con grandissimi premj celebrare gli abbattimenti a cavallo. Quivi concorse allo spettacolo gran moltitudine dalle vicine città non pur di maschi, ma di donne, e di fanciulle eziandio d' ogni sorte. Avéva comandato Romolo a' suoi, che, lasciate le donne, e gli uomini senza più, solamente rapissero le vergini non per levarle l' onore, ma per ammogliarsi con esso loro. Questi maritaggi furono il principio a' Romani di aver discendenza.

Accampossi Romolo lontano dieci stadi dalla città dei Fidenati, là dove menato di notte l' esercito fuori degli alloggiamenti, avendo spiegata la metà de' manipoli alla fronte, mise in ordinanza gli altri a dirittura dell' altezza, e comandò a' capitani separatamente che cosa egli voleva che si facesse. Di poi menando con esso lui parecchi espediti armati con le accette, se ne andò alle mura, avendo prima comandato agli altri, che s' imboscassero quivi vicino. Come l' aurora cominciò ad apparire, così egli comandò che si spezzasserò le porte con le scuri. Allora i Fidenati tutti sottosopra per la sprovvista animosità de' Romani, aprendo le porte, e senza ordinanza alcuna urtando nelli nemici, i Romani a poco a poco si ritirarono. Ora veggendo i Fidenati que' che erano alla fronte, e non essendosi punto accorti di que' che erano loro dalle spalle, non istimando quei

davanti, gli stringevano gagliardamente, avvisando fra loro di poterli abbattere agevolmente. Perchè essendosi allontanati alquanto dalla città, i capitani collocarono i manipoli diritti alle spalle di que'che erano alla fronte, e comandarono che stessero bassi di modo, che non fossero veduti da' nemici. Fatto questo, que' che erano alla fronte voltando le spalle si aggiravano intorno a' manipoli, che erano ordinati per altezza, e venivano dirimpetto incontro a' nemici. Allora que' ch' erano imboscati levatisi in piedi assaltarono i nemici con grida, e romore, e prestando soccorso a' compagni, che erano oggi mai stanchi, e che parevano fuggirsi, messi in fuga i Fidenati, gli tagliarono a pezzi, e si fecero signori della città.

Numa.

Acciochè Numa stogliesse i Romani dalle guerre, e dalle invidie, e gli menasse alla pace, ed alle leggi, se n' andò al tempio consacrato alle Ninfe fuori di Roma. Quivi dimorando solo più e più giorni ritornò a Roma, e portò certi oracoli avuti dalle Ninfe, e persuase i Romani, che gli tenessero in iscambio di leggi, le quali essi prontamente accettarono. Perchè tutte le feste, i sacrifizj, e le solennità, che si fanno ancor oggi, tutte furono ordinate da Numa come leggi delle Ninfe. E di vero che a me pare, ch' egli abbia imitato Minosse, e Licurgo, de' quali l' uno apparando le leggi da Giove, e l' altro da Apolline, o almanco confessando di averle apparate, questi persuase a' Lacedemoni, e quegli ai Cretesi che le osservassero.

Tullo.

Era Tullo re de' Romani, quando i Fidenati combattendo con esso lui, fu tradito dagli Albani i quali abbandonarono il corno sinistro, e se ne andarono ai monti. Allora un cavaliere prestamente andò a Tullo, e fecegli sapere il tradimento; ma egli alzando la voce gridava, tu tieni il luogo tuo, perciocchè gli Albani per mio comandamento sono iti colà per torre in mezzo i nemici. Come i Romani sentirono questo, così cominciarono a gridar forte, di modo che veggendo i Fidenati l' allegrezza de' Romani, con grandissima fretta voltarono le spalle, temendo, che gli Albani non gli togliessero in mezzo.

Tarquinio.

Non potendo Tarquinio pigliar la città de' Gabi, benchè l' avesse assediata gran tempo, battè molto bene con la sferza il suo figliuolo di manco tempo, che si chiamava Sesto, e sotto colore di rifuggito glielo mandò. I Gabi veggendo il costui corpo sferzato gravemente, mossi a compassione lo ricevettero. Laonde promettendo egli di far molte e gran cose contro il padre, ed in fatti mostrando essere così com' egli diceva, era tenuto fedele appresso di loro. Menava costui la preda dal territorio de'Romani, egli ne metteva in fuga, ne faceva ancora prigioni, e vinceva anche alcuni fatti d' arme. Perchè ammirando i Gabi la virtù di Sesto lo crearono generale, ed imperatore dell' esercito. Ma egli

tosto cha fu eletto a questo grado, mandò certo messo al padre, e lo richiese che cosa egli volesse, che si dovesse fare. Allora Tarquinio, perciocchè ragionava col mandato nell' orto, battendo i capi de' papaveri, che erano più alti, disse al messo: = *Rapporta al mio figliuolo questo, che tu mi vedi fare* =. Così Sesto tolse dal mondo que' ch' erano più potenti fra i Gabi, di modo che avendo loro tolto la vita, e le forze, tradì la città al padre.

Camillo.

Mentre che Camillo guerreggiava co' Falisci, il maestro della scuola che ammaestrava i figliuoli loro, menatili fuori della città quasi per causa d'esercizio, gli diè a' Romani. Ma Camillo giudicando che il tradimento del precettore fosse cosa scellerata, comandò che, legategli le mani alle spalle, gli stessi fanciulli lo menassero come traditore a' parenti loro. Perchè i Falisci avendolo molto bene sferzato, l' ammazzarono, ed ammirando la pietà, e la giustizia di Camillo, senza fatto d'arme se gli arresero. A questo modo Camillo sottomise con certo pietoso stratagemma coloro, che per lungo assedio non aveva potuto soggiogare.

Poichè i Galli, de' quali Brenno era capitano generale, ripresero per forza la città di Roma, la tennero sette mesi. Ma avendo Camillo raunati insieme que' Romani che erano fuori della città, ne cacciò i Galli, e rimise la città nello stato di prima. Passati che furono tredici anni i Galli da capo dando loro il cuore di

entrare nel paese de' Romani s' accamparono poco lontano da Roma lungo il fiume Aniene. Perchè sendo creato Camillo per dittatore, che fu la quinta volta, ed avuto l' esercito, comandò che i soldati ritrovassero le celate tutte di ferro, ma leggiere, acciocchè le spade de' Galli, le quali tagliavano le teste a chi si parava loro davanti, o si rintuzzassero, o si rompessero. Similmente fece coprire gli scudi di metallo, perciocchè que' di legno non potevano star saldi alle spade. Di poi ammaestrò i soldati che con le picche lunghe combattessero d'appresso, e si opponessero alle spade de'nemici, e ne rintuzzassero i colpi. Perchè avendo i Galli le spade tenere, e mal lavorate immantinente mancavano, e piegandosi non facevano effetto alcuno. A questo modo vinti con agevolezza, molti di loro cadevano morti, e gli altri si fuggivano.

I Tirreni.

Guerreggiavano i Tirreni, de' quali era re Porsenna, co' Romani, che avevano per capitano loro Publicola, il quale era console già la terza volta. Accadde, che Muzio cittadino romano, uomo pregiato in opera d'arme, vestito alla guisa tirrena; passò nel campo de' Tirreni per ammazzare Porsenna, contraffacendo eziandio la voce de'Tirreni. Il quale accostandosi al seggio reale, e non conoscendo qual si fosse il re fra quegli che quivi stavano, sfoderata la spada nè ammazzò uno, ch' egli pensava dover essere il re, e ne aveva l' aria. Perchè ritenuto Muzio, confessò chi egli era, onde Porsenna

ne fece i sacrifizj agli Dei, che l'avevano salvato. Di poi avendo Muzio messa la mano sopra la fiamma del fuoco, mentre ch' ella ardeva, stando in piè ragionava con Porsenna allegro e franco. Perchè maravigliandosi fuor di modo Porsenna della virtù di Muzio, egli si gli disse: = *È non accade che tu ti maravigli, perciocchè trecento uomini romani della medesima virtù, e tolleranza che io sono, vanno vagando per gli alloggiamenti attendendo l' occasione di ammazzarti.* = Allora Porsenna dando credenza alle parole di Muzio, preso da grave timore richiese la pace alli Romani.

Silla.

Non vendicò altrimenti Silla la morte di Albino nella guerra de' collegati, il quale ancorachè fosse persona d'arme ed attempato, fu ammazzato co' bastoni, e coi sassi. Nè tampoco ricercò de' capi di questa morte, dicendo che a cagione di essa i soldati si sarebbero mostrati più franchi a combattere, conciossiacosache essi dovevano purgare quel peccato segnalato con qualche fortezza singolare. Perchè eglino nelle battaglie si portarono più valorosamente, acciocchè la scelleraggine, la quale avevano commessa nella persona di Albino, uscisse a Silla di mente.

Era venuto Silla a fatto d' arme lungo il fiume Orcomeno con Archelao capitano generale di Mitridate, quando veggendo egli che i Romani si fuggivano, scagliatosi da cavallo, e preso lo stendardo in mano per mezzo loro che fuggivano, andava contro i nemici gri-

dando = *Qui, o Romani, mi arreco a gran gloria il morire; e sendo voi richiesti dove abbiate tradito Silla, fate che gli rispondiate in Orcomeno.* = Allora i Romani divenuti rossi nel volto per queste parole ritornarono addietro, ed urtando valorosamente nelli nemici gli costrinsero a fuggire.

Mario.

Essendo entrati i Cimbri, e i Teutoni nelle contrade d' Italia, Mario veggendo ch'essi erano uomini selvaggi, e di smisurata grandezza, e di volto mostruoso, e di voce bestiale, lasciò scorrere gran tempo anzi che venisse a battaglia con esso loro. Inoltre egli comandò a suoi soldati che accostandosi allo steccato vi lanciassero dentro i dardi: di modo che stando essi da lungi, e guardando i nemici gli avvezzò a reggere a que' corpi feroci, e a tollerare la loro voce, e la vista disusata. A questo modo mettendo da parte i soldati lo stupore dei Barbari gli cominciarono a dispregiare, ed esortar Mario che gli menasse a combattere con esso loro. Dopo di che attaccato il fatto d' arme co' nemici, i quali erano cento mila, parte n' ammazzarono, e parte ne fecero prigioni.

Dovendo Mario venire a giornata co' Cimbri, e coi Teutoni là dove i lati de' poggi erano disuguali, comandò a Marcello, che, tolti tremila armati, di notte aggirasse que' monti per vie fuori di mano, e riuscisse alle spalle de' nemici. Il che fatto, comandò a soldati, che a poco a poco scendendo giù da' poggi si ritirassero

alla pianura, acciocchè i nemici avvisando ch' essi fuggissero fossero costretti a seguitarli, e per conseguente a calare anche essi alla pianura. Come adunque eglino furono scesi giù a basso, così Mario dalla fronte, e Marcello dalle spalle assaltandoli riportarono la vittoria dei nemici, i quali tutti quivi restarono sconfitti.

Guerreggiando Mario co' Cimbri, i quali erano venuti dalle guernigioni, sapeva ch' essi potevano tollerare il ghiaccio, e la neve, ma non già il caldo ed il sole. Era allora il mese d' agosto quando Mario ebbe l' occasione di assaltare i nemici alla coda. Perchè capo volgendo i Barbari, nè potendo essi sofferire i raggi del sole, che risplendeva loro nel volto, scaldati grandemente, ansando forte e sudando, si misero gli scudi d' innanzi agli occhi, onde vietare lo splendore del sole. I Romani allora toccando di buone ferite ne' corpi che erano ignudi, cento mila ne tagliarono a pezzi, e ne presero da sessanta mila.

Marcello.

Parte che Marcello assediava Siracusa, essendo sopraffatto dalle macchine di Archimede, e non gli dando il cuore di assaltare più le mura tralasciò la batteria. Avvenne, che dopo navigando Damippo spartano di Siracusa egli lo prese, e fu ragguagliato da lui, come certa torre era sulle mura di Siracusa, le cui guardie, ancora che la torre fosse capace di molte persone, ed agevole a salirvi su, trascuravansi. La qual cosa intendendo Marcello fece fare le scale, le quali giun-

gessero all' altezza di quella. Ora festeggiando i Siracusani la solennità della Dea Diana, ed essendo occupati in banchetti, e cose piacevoli, Marcello occupò la torre, ed empiè la muraglia d'arme a poco a poco. Laonde come l'aurora cominciò ad apparire, egli spezzate le sei porte s'insignorì della città. E come i soldati combattendo valorosamente chiedessero a Marcello la città a sacco, nondimeno egli non gli concesse se non gli schiavi, ed i denari, loro vietando la presa de' sacerdoti, e de' gentilnomini.

Attilio.

Ancora che Attilio fosse prigione de' Cartaginesi, nondimeno giurò loro, che se lo lasciavano andare a Roma persuaderebbe al senato che tralasciasse la guerra, e se anch' egli non l'ottenesse, sarebbe ritornato da loro. Venuto ch' egli fu a Roma adoperò tutto il contrario col senato, anzi dimostrogli allora la debolezza de' Cartaginesi occulta, ed il modo per cui si potevano più facilmente pigliare. Ora esortandolo il senato, ch' egli dovesse restar a Roma, e pensare che quel giuramento fosse nulla, nondimeno, con tutto che la moglie, i figliuoli, gli amici, i parenti l'abbracciassero, e l'esortassero a ciò fare, non volle mancare della parola sua. Così montato in nave, e tornando a Cartagine, ad un tempo scoperse il suo stratagemma, ed il disegno dei Romani. I quali messolo in prigione, e battuto bene, e tormentato lungo tempo lo strangolarono.

Cajo.

Poichè Cajo comandò a' suoi soldati, ch'erano negli alloggiamenti, di dover stare in arme, avvenne che il suo figliuolo, quando il sole più scalda la terra da mezzo giorno, menò il cavallo a bere al fiume. Perchè egli comandò che gli fosse tagliata la testa, siccome quello che non aveva ubbidito al bando; e per conseguente mostrò a soldati, che non dovessero trascurare i suoi comandamenti giammai.

Fabio.

Era venuto infame appresso il senato Fabio, che non veniva a giornata co' nemici nella guerra che si faceva contro Annibale. Ora esortandolo il figliuolo che si dovesse purgare di cotale infamia, gli mostrò l'esercito a parte a parte, nel quale essendovi alcuni, che non erano molto franchi della persona: » Vedi, disse egli, come e' non ci mette bene di tentare la fortuna dando luogo ad un combattimento? E come che le più volte l'esercito non venga tutto a pericolo, non dimeno quello che ha la maestria della milizia sa molto bene come diviso in più parti può essere sopraffatto e vinto. Perchè io sono di questo parere di non venire a giornata, ma andargli appresso per le montagne, e far sì che le città gli si ribellino ». Da prima dunque ch'egli diceva, e faceva questo, alcuni si davano a credere che fosse pauroso; ma poichè gli altri fecero capitar male di grossissimi eserciti, da capo i

Romani ricorsero a Fabio dichiarandolo novamente capitano, e creandolo dittatore unendovi di più il nome di Massimo.

Siccome Fabio si acquistò il nome di grandissimo, così Scipione l'ebbe di grande, il quale per certa emulazione era desideroso della gloria di Fabio. E però egli domandava a Fabio la cagione, perchè egli per conservare gli eserciti si avesse procacciato il nome di grandissimo, ed egli solo di grande combattendo co'nemici, specialmente che venuto alle mani con Annibale l'aveva vinto? a cui rispose Fabio. = *Ma se io non ti avessi conservato i soldati, tu non avresti avuto mezzi onde vincere.* =

Quantunque Annibale soccorresse la città di Taranto, nondimeno Fabio la prese con inganni, e tradimenti. Aveva Fabio presso di se un soldato tarantino, il quale aveva una sorella di rara bellezza, di cui Abrenzio n'era acceso di ardentissimo amore. Costui stava alla guardia delle mura, che così gli aveva imposto Annibale. Come adunque Fabio intese questo, così mandò il soldato dentro nella città, il quale per opera della sorella fece amistà con Abrenzio, e lo persuase a favorire la parte romana. Perchè venuti a patti insieme fra loro, Abrenzio gli mostrò da qual parte i Romani dovessero assalir la muraglia. Allora Fabio appoggiate le scale salì sulle mura, e per forza prese la città, e ne acquistò grandissima lode, ch' egli co' stratagemmi avesse superato Annibale, il quale soleva le più volte vincere con inganni, ed astuzie.

Quinto Fabio.

Essendo desideroso Quinto Fabio che suo figliuolo fosse eletto per generale, che oggi mai egli era attempato, chiedeva con istanza a' Romani, che non il comando a quello dessero, acciocchè non fosse perciò egli costretto nell' ultimo della sua vecchiezza andare alla guerra con esso lui. I quali giudicando che lo stato della repubblica starebbe vie meglio, se Quinto fosse presente a tutte le cose in Roma, elessero il figliuolo per generale de' Romani. Il perchè Fabio non andò altrimenti con esso lui, acciocchè non oscurasse con la sua presenza lo splendore della dignità imperatoria al figliuolo.

Scipione.

Essendo Scipione in Iberia intese, come l' esercito de' nemici veniva al fatto d' arme a digiuno, e perciò menate fuori le sue genti, le mise in ordinanza a battaglia lunga. Laonde assaltandoli all' ora di nona facilmente gli abbattè, siccome quegli ch' erano oggi mai stanchi di fame, e di sete.

Comandò Scipione, che cacciate tutte le donne di mondo fuori degli alloggiamenti ritornassero a Roma, là dove si dava opera a' banchetti. Appresso impose, che tutte le mense nuove (1), bicchieri, e vasi, eccetto che la pentola, e lo spiedo, e una tazza di terra fossero portate via. Pure se alcuno v' era che volesse coppe

(1) Testo *καινὰς τραπισας*. Alcuni leggono in vece *κλινας τραπιζας* (letti) *Gronovio.*

d'argento, le quali però non passassero due libbre, gliele concesse. Ben è vero ch'egli vietò universalmente i bagni; e comandò che quegli i quali s' ungevano si stropicciassero da loro stessi, perciocchè i giumenti hanno bisogno di chi gli stropicci. Concesse eziandio che la sera a cena potessero mangiare carne arrostita, o lessa; ma a desinare mangiassero solamente il companatico crudo. Comandò poi che vestissero sajoni alla gallica, ed egli per lo primo messosi un sajone di bruno andando per gli alloggiamenti visitò i capitani, che si riposavano ne' letti, dicendo, ch' ei piangeva la morbidezza, e delicatezza dell' esercito.

Veggendo Scipione un soldato, che portava sulle spalle le legne da far lo steccato, disse: È mi pare che tu sii molto carico o commilitone? Il quale rispondendo che sì. Meritamente, disse Scipione, che tu hai collocata la speranza della vita tua ne' legni, e non nella spada.

Similmente veggendo Scipione certo soldato, il quale si vantava di avere lo scudo bello, gli disse: Egli è cosa vituperosa a fidarsi più nella mano sinistra, che nella destra.

Impedito Scipione dalle grida del popolo che faceva tumulto, disse: Le grida degli armati non mi hanno pure spaventato giammai; nè manco il tumulto di alquanti uomini, de' quali so che l' Italia è matrigna, e non madre, mi metterà punto di paura. Con queste parole eglino si acchetarono, e si rimasero di fare strepito.

Poscia che Scipione sottomise la città di Fenicia (1) in

(1) Appoggiato a questo Ortelio pose nella Spagna una città detta Fenicia. Alcuni manoscritti però portano [illegible]: Stefano di Bi-

Iberia, menandogli le guide fra prigioni una fanciulla di bellezza singolare, egli ricercò il padre, e gliela donò. Gli offrì inoltre di molti doni dicendo che voleva, che quegli fossero la dote della figliuola. Appresso egli mise due de' più vecchj ed accostumati Romani alla cura delle altre donne, o fossero mogli di gentiluomini, o figliuole, o fanciulli di tenera età, i quali fossero stati fatti prigioni; e faceva far loro le spese secondo che si conveniva al grado di ognuno di essi. La continenza di Scipione per tanto fu la cagione, che molte città dell' Iberia di proprio loro volere fecero amistà, e si collegarono co' Romani.

Poscia che Scipione fece lega con Siface re de' Massiliesi, e traghettò in Sicilia, Asdrubale promise di dar per moglie a Siface una sua figliuola, la quale era bella a maraviglia, purch' egli ribellasse a' Romani. Il quale pigliando per moglie la fanciulla, cominciò a favorire la parte de' Cartaginesi, e subitamente mandò lettere a Scipione per le quali vietavagli il passo nelle contrade della Libia. Ora sapendo Scipione come i Romani avevano gran fiducia nella lega di Siface, di modo che s' avessero inteso che Siface si fosse ribellato, ed accordato co' nemici, non sarebbe dato loro il cuore di passare in Libia giammai: raunolli a pubblico ragionamento, e lesse le lettere di Siface tutto a rovescio, affermando ch' egli gli chiamava in Libia, e maraviglia-

zanzio appella Oenissa Cartagine nell' Africa: ora se qui è quistione della nuova Cartagine fabbricata da Asdrubale, potrebbe ad essa convenire un tal nome, e quindi credersi che di lei volesse ragionare Polieno in questo luogo.

vasi che si tardasse tanto a trapassare in quella. E perciò, diceva Scipione, e' non fa punto mestiero a ritardare gli effetti del legame dell' alleanza fra noi conchiuso. Dette queste parole destò tanto desiderio, e tanta confidenza negli animi de' Romani, che subito gli domandarono del giorno quando e' si dovesse trapassare in Libia.

Come che le leggi de'Romani comandassero, che si dovessero ammazzare le spie, nondimeno Scipione non le osservò a riguardo di quelle de' Cartaginesi, che tre volte furono tolte da lui; anzi egli comandò che dovessero girare tutto l'esercito, e vederlo. Le quali veduto che de'Romani altri avventavano saette, altri lanciavano dardi, ed altri arruotavano le spade, da capo furono menate a Scipione; il quale gli fece dare da desinare, e poi si gli disse; andate, e rapportate ciò che avete visto a colui, che qui vi ha mandato. Or eglino tornati, e ragguagliando Annibale, e gli altri Cartaginesi di queste cose, tra per l'apprestamento, tra per la grandezza d'animo di Scipione gli spaventarono forte.

Porcio.

Essendo entrato Porcio Catone con l'esercito ne'paesi degli Iberi, tutte quelle città per mezzo di ambasciadori gli fecero sapere come si arrendevano a lui, ed alla possanza de'Romani. Allora egli comandò loro, che fra tanto tempo dovessero menargli gli ostaggi. Ora avendoglieli menati, ei diè una lettera ad ogni coppia di uomini di ciascuna città, comandando loro, che tutti

ritornati il medesimo giorno la recitassero a' cittadini loro. I quali ritornati, ed aperte le lettere, pubblicamente recitarono queste parole = *oggi sfasciate la città.* = Perchè non avendo tempo di poter mandare alle città vicine l'un l'altro, e dubitando ciascuna che l'altre mettendo ad effetto i comandamenti di Porcio, ed esse non lo facendo, dovessero essere fatte schiave, fecero quanto era loro commesso. Di che tutti gl'Iberi in un giorno stesso sfasciarono tutte le città loro.

Fauno.

Come Diomede fu passato di questa vita in Italia, così Fauno ordinando i giuochi, che si sogliono fare alla morte de' grand' uomini, il primo giorno ne menò la pompa de' Greci armati; il secondo dì menò quella de' barbari, a' quali comandò che dovessero accattare l'arme da' Greci; i quali imprestandogliele furono ammazzati con le proprie arme da' barbari.

Tito.

Poichè Cleonimo prese Tito gli domandò per lo riscatto due città, una delle quali si chiamava Epidauro, e l'altra Apollonia. Non volle altrimenti dargliele il padre di Tito, ma comandò che lo ritenesse. Così Tito essendosi procurato la propria immagine a guisa di persona addormentata, la pose nella sua abitazione, e montato su d'un naviglio, mentre che le guardie badavano all' immagine, si fuggì segretamente.

Cajo.

Pigliando terra i Cartaginesi con ottanta vascelli appresso Tindarida, là dove era Cajo con dugento galee, e per conseguente impauriti per la grande armata non venivano al fatto d' arme navale; egli allora calate le vele a cento galee adattò le altre per diritto, e fece vela. Così i Cartaginesi, pensando che le galee fossero pari alle vele che si vedevano gonfiate, rincoratisi si arrischiarono. Perchè venendo Cajo al conflitto con più galee che non erano quelle de' nemici, facilmente le mise in rotta.

Pinario.

Essendo ribellati a' Romani gli Enneesi, e ridimandando le chiavi delle porte, Pinario, il quale era capitano della guardia, disse; se tutto il popolo domani si raunerà a pubblico ragionamento, e determinerà questo per decreto, gli ubbidirò. I quali raunandosi il giorno seguente nel teatro, egli comandò a di molti soldati che di notte s' imboscassero ne' luoghi più alti sotto la rocca, ed altri stando intorno al teatro occupassero le entrate, e stessero attenti a ricevere il segno. Ora raunatisi gli Enneesi per decreto determinarono la rivolta, quando, Pinario facendo segno, i soldati parte lanciando dardi di sopra via, e parte facendo impeto per le entrate, nudate le spade ammazzarono il popolo, di modo che gli Enneesi cascavano l' un sopra l' altro, eccetto pochi che calarono giù delle mura, e secretamente fuggirono per le fogne.

Sertorio.

Mentre che Sertorio era in Iberia, allevò un figliuolo d'una cerva bianca, che gli donarono certi cacciatori, e lo domesticò in modo, che gli andava appresso; e dov'egli saliva sul tribunale anch'esso vi saliva, ed accostavagli la bocca all'orecchio. Perchè egli persuase a que' barbari che quell'animale era consacrato a Diana, la quale gli prediceva per mezzo di quello ogni cosa, che doveva venire, e perciò che nelle guerre come compagno gli era presso. Laonde tutti i secreti che gli erano nunciati dalle spie, esso, quelle occultando, gli prediceva infingendo che la Dea gli rivelava per mezzo del cerbiatto tutti gli assalti, e subitanee scorrerie de'nemici; della quale, siccome egli diceva, il cerbiatto n'era il messaggio. Appresso affermando pur anche ch' egli conosceva tutte le vittorie che si acquistavano nelle guerre per opera del medesimo cerbiatto, mise tanto stupore negli animi barbareschi, che l'adoravano, e ricorrevano a lui, siccome quegli che avesse le forze divine.

Cesare.

Navigando Cesare verso Nicomedia, avvenne che fu preso da corsali di Cilicia appresso Malea, i quali chiedendogli riscatto grande per la sua liberazione, egli promise loro di dargli il doppio più. Afferrarono adunque terra all' isola di Mileto, là dove le persone correndo fuori delle mura, Cesare mandò Epicrate suo servidore, che era da Mileto, pregando i terrazzani che gli prestassero

danari. I quali tosto glieli arrecarono. Aveva inoltre il servo ricevuto per commissione speciale da Cesare, che i Milesi co' denari gli recassero la provvigione per l'apparato di un solenne convito, e fra le altre cose un'idria piena di spade, ed il vino mischiato con la mandragora. Ora dopo che Cesare ebbe sborsato alli corsali i denari al doppio del riscatto, gli fece eziandio apparecchiare la tavola, i quali facendo festa per la gran copia de' denari si misero a mangiare, e bevendo il vino infetto s'addormentarono. Allora Cesare comandò che fossero ammazzati, ed incontanente rese i danari a' Milesi.

Essendo arrivato Cesare alle alpi della Gallia, fu ragguagliato come i montanari barbari assediavano i passi. Il quale veggendo che l'Alpi per natura avevano fra monti di molti fiumi profondissimi, da' quali nell' apparire dell' aurora si levava gran nebbia, allora egli menando la metà dell' esercito aggirò un monte. I barbari, perciocchè la nebbia oscurava ogni cosa, non veggendo nulla si stavano cheti. Come Cesare fu riuscito sopra la testa de' nemici, così cominciò a gridare; al che corrispose l'altra metà dell' esercito di sotto via, di modo che tutti i monti ne risuonavano da tutte le parti. Da tale strepito presero tanta paura i barbari, che mettendosi in fuga, subitamente si partirono. A questo modo Cesare senza combattere altrimenti passò le alpi.

Guerreggiava Cesare con gli Elvezj, i quali uscendo quasi da ottanta mila ne' fini de' Galli, e de' Romani ne avevano venti mila che non potevano portar l'arme. Laonde perchè Cesare sempre gli cedeva un dì ritirandosi, i barbari fatti perciò più animosi lo perseguitavano.

Ora volendo eglino valicare il Rodano là dove Cesare non guari dianzi si era accampato, avvenne, che i Barbari per le grandi difficoltà incontrate non essendo varcati ancora più che trenta mila di loro, e facendo pensiero di traghettare il giorno vegnente gli altri, essi stanchi per l'asprezza del fiume si riposavano lungo le ripe. Allora Cesare assaltandoli di notte, e sapendo che la possanza di ritornare addietro era loro intercisa dal fiume, tutti gli mandò a fil di spada.

Perciocchè egli non dava il cuore a Cesare di venire a giornata coi Germani, che lo venivano a trovare, com' egli intese, che il loro indovino gli aveva vietato il fatto d' arme anzi che la luna nuova apparisse, così tosto menò fuori l'esercito suo contro loro, i quali erano per combattere con minore animosità, e prontezza per cagione del vaticinio. Perchè i Romani valutisi della comodità del tempo sconfissero i Germani.

Ingegnavasi Cesare di traghettare un fiume grandissimo in Britannia, quando il re de' Britanni Cassolauno, che così era il nome suo, gli vietava il passo con di molti cavalli, e carrette. Allora Cesare tolto un'elefante, il qual animale non era mai più stato veduto da' Britanni, l' armò con le barde di ferro, e contestavi di sopra un' altissima torre, nella quale erano que' dagli archi, e dalle scaglie, comandò che entrasse nel fiume. I Britanni veggendo quella bestia grande fuor di misura, e di nuova specie per loro, si spaventarono forte. Cosa dovrebbesi poi dire de' cavalli? conciossiacosachè appresso de' Greci ancora i cavalli visto l' elefante ignudo non che armato fuggano: e perciò pur essi non pote-

rono sofferire la presenza di quello, su cui era la torre d' onde si scagliavano dardi, e sassi; i Britanni pertanto in breve ora tutti si misero in fuga co' cavalli, e con le carrette. Allora i Romani per opera di una bestia che aveva spaventato i nemici, valicarono il fiume senza alcun pericolo.

Come Cesare seppe, che Cicerone non poteva più reggere l' assedio de' Galli, che tuttavia lo spugnavano, così mandò un soldato (1), il quale di sua commissione di notte scagliasse una lettera legata a un dardo sopra le mura. La quale, poichè l' ebbe avventata, ritrovando le guardie che stavano alle mura la recarono a Cicerone che aprendola lesse queste parole = *Cesare desidera fiducia a Cicerone. Attendi soccorso* =. Nè andò molto a vedersi fumo per l' aria, e sollevamento di polvere; che Cesare dava il guasto alla terra. Perchè interrotto subitamente l' assedio non pure liberò Cicerone, ma eziandio ne cacciò que' che l' assediavano.

Mentre che Cesare guerreggiava co' Galli aveva con esso lui settemila uomini, e volendo mostrare a nemici che ne avesse eziandio assai più pochi, comandò che lo steccato si facesse strettissimo. In questo mezzo egli pigliando la maggior parte de'soldati gli occultò in certo luogo alto ed aspro, e quivi pur egli si agguatò. Ora uscendo fuori del forte parecchi cavalli, attizzavano i Barbari a scaramucciare, i quali non istimando i cavalieri che erano pochi rispetto loro, li perseguitarono fino allo

(1) Cesare *de Bello Gallico* lib. 5, cap. 48, riferisce diversamente il fatto.

steccato ove diersi alcuni ad empiere le fosse, altri a rovinare gli argini. In questo mezzo sonata la tromba, i soldati che erano nel forte uscendo francamente fuori, e ad un' ora Cesare dalla parte di sopra stringendo i nemici dalle spalle co' cavalieri, gli tolsero in mezzo, e ne ammazzarono molti.

Dava la batteria Cesare a certo castello in Gallia, quando, i Barbari avendo fatta rigorosa resistenza, cominciò a piovere forte, di modo che coloro i quali erano alle guardie, ed alla difesa delle mura, abbandonarono i ripari. Allora Cesare comandò, che i suoi si mettessero in arme subitamente, e gli menò alle mura, le quali perciocchè non erano guardate, facilmente montò su, e rovinò il castello.

Avendo messo in punto Cesare grossissimo esercito contro la città di Gergovia, grandissima oltre tutte le altre della Gallia, Vercingetorisse re de' Galli se gli accampò dirimpetto. Correva fra tutti due gli eserciti un fiume navigabile, e molto difficile a chi lo voleva valicare. Laonde avendo Cesare tenuti i suoi lungo la riva del fiume parecchi giorni, i Barbari lo cominciarono a disprezzare, che non gli desse il cuore di passare. Ora avvenne, che mentre i galli badavano a Cesare, due legioni di soldati ch' egli aveva imboscate di notte nelle selve foltissime, andarono alla parte che era di sopra al fiume. Quivi era certo ponte di già rovinato il quale aveva ancora il fondamento in piedi. Ma solamente vi erano state levate le travi di sopra, laonde essi, pigliati alcuni legni della selva, tosto rifecero il ponte, e per conseguente passarono. Allora

i Galli spaventati forte dallo sprovvisto passaggio, voltarono le spalle, e maggiore fu la paura loro quando videro lo stesso Cesare passare anch' egli cogli altri sul ponte fatto alla sprovveduta.

Assediava Cesare la città di Gergovia, la quale e per artifizio di mura, e per natura del luogo era fortissima. Era posta questa città sopra un poggio fortissimo, il quale aveva la cima uguale. Dal lato sinistro alcune selve basse, ma folte toccavano il poggio. Da man destra era una balza là dove stavano i Gergovici con grandissima guardia al passo, che era stretto forte. Cesare adunque armò i franchi, ed i più animosi soldati ch' egli avesse, e gli appiattò nelle boscaglie, comandando loro che pigliassero i dardi corti, e le spade convenienti, acciocchè non s'imbarazzassero per la selva, ed abbassate le ginocchia senza tumulto camminassero innanzi. I quali terra a terra andando per lo bosco salirono sul poggio da man sinistra nello spuntar del giorno. Dall' altra parte Cesare menato il resto del esercito faceva assaltare i Barbari, i quali mentre s' ingegnavano di rincularli, quegli che di nascosto erano usciti dalle selve presero il poggetto.

Era Cesare all' assedio di Alesia città della Gallia per difender la quale si ragunarono dugento e cinque mila Galli. Ma egli separando di notte tre mila soldati armati, e tutta la cavalleria, comandò loro che di qua e di là ritornando per luoghi traversi il dì seguente sull' ora di terza, si scoprissero alle spalle de' nemici, e facessero prova della fortuna. Perchè menato egli lo esercito nell' apparir del giorno, i Barbari, che si con-

fidavano bene nella moltitudine loro gli andavano incontro ridendo: ma quando gli altri si scopersero dalle spalle, ed alzarono le grida, essi veggendosi attorniati, e quasi che disperati della fuga senza modo si spaventarono; onde, siccome si dice, grandissima fu la strage che fecero allora i Romani contro i Galli.

Volendo pigliar Cesare la città di Dirrachio occupata da Pompeo, ancora che egli avesse pochi cavalli, e Pompeo all' incontro ne avesse assai, usando certa astuzia mise in fuga quella moltitudine. Perciocchè pose d' innanzi a que' pochi cavalli ch' egli aveva tre bande di pedoni, comandando che nulla facessero se non sollevare la polvere co' piedi. Laonde sollevandosi gran nuvole di polvere i nemici si pensarono che fosse la cavalleria la quale gli venisse a speroni battuti ad assaltare, il perchè si spaventaro forte, e si misero in fuga.

Ritornava Cesare per certi luoghi stretti, i quali avevano dal lato sinistro della via la palude, e dal destro la marina; quando i nemici stringendo dalle spalle travagliavano la retroguardia, i quali Cesare rinculava ora assaltandoli, ed ora ributtandoli. Ma dove l' armata di Pompeo per mare cominciò a ferirli co' dardi e co' sassi, allora Cesare comandò a' soldati che mutassero gli scudi dalla sinistra nella man destra, ed a questo modo quei che scagliavano i dardi per mare non poterono più offendere l' esercito di Cesare.

Erano in Tessaglia Cesare, e Pompeo, de' quali il primo avendo dovizia grandissima di tutte le cose necessarie fuggiva il combattere; e l' altro era bramoso di venire al più presto ad un fatto d' arme. Cesare quindi

per vie più provocare i nemici finse di trasportarsi altrove a fine di provvedere l'esercito di frumento. Veggendo adunque i Pompejani, come i Cesariani quasi che impauriti fuggivano, gli sprezzarono, nè si poterono contenere che subitamente non si movessero, costringendo Pompeo a menarli al fatto d' arme. Laonde Cesare gli menò in certa pianura aperta, e quivi facendo testa, e menando le mani valorosamente ottenne la vittoria.

Ammutinandosi i soldati, e gridando che Cesare congedasse l' esercito, egli paratosi davanti alla moltitudine con faccia allegra ed ardita disse loro; che cosa volete, o soldati? Eglino gridavano che li licenziasse: allora rispondendo Cesare, gli disse; = *Io esorto i cittadini con buon' augurio, che non facciano tumulto.* = I quali sentendosi chiamare cittadini l'ebbero a male, e subito si mutarono d' opinione gridando un' altra volta; ma noi vogliamo piuttosto essere chiamati soldati, che cittadini. Allora Cesare: *Adunque*, diss'egli, *combattiamo insieme.*

Essendo Cesare alle mani con Pompeo il giovane, e veggendo i suoi soldati che si fuggivano, subitamente smontato gridava = *Ah soldati, voi non vi vergognate di lasciarmi a questo modo nelle mani de'nemici?* = Sentendo queste parole i soldati arrossiti per vergogna ritornarono a combattere.

Comandava Cesare a' suoi soldati, che sempre stessero in punto, quasi ch'egli fosse per menarli fuori a combattere di dì, di notte, di verno, e di festa. E perciò questa era la cagione perch' egli non designava mai innanzi nè tempo, nè giorno alcuno.

Soleva Cesare fare tutti i suoi assalti con veloce corso, acciocchè non fosse colto dagli agguati.

Se per avventura Cesare vedeva romoreggiare i suoi soldati attendendosi maggior numero di nemici a combattere, non solamente non lo negava loro, ma eziandio con parole più gagliarde accrescevali, ed ampliavali, e quindi gli rincorava di modo, che si pensassero più valorosamente d' aver a combattere quanto maggiore era la moltitudine de' nemici.

Comandava Cesare a' suoi soldati, che avessero i fimimenti d' oro, e d' argento alle loro arme, massimamente per causa d' ornamento, e pur anche perchè i soldati si dessero a difendere più animosamente tai cose preziose.

Pensando Cesare, che il perdonare facesse più franchi i soldati, perciò serrava spesso gli occhi a' difetti loro, e non castigava molto i malfattori siccome richiedeva per avventura il peccato loro. Cosa vera è, che se alcuno avesse romoreggiato, o avesse lasciato l' ordinanza non poteva sopportare ch' egli non fosse castigato.

Aveva Cesare questo costume di chiamare i soldati commilitoni, acciocchè li facesse più franchi con questa ugualità di nome ad arrischiarsi nelle battaglie.

Avendo inteso Cesare come parecchie compagnie dei suoi soldati erano state tagliate a pezzi nelle Gallie, giurò di non radersi i capelli anzichè prendesse vendetta di coloro che le avevano ammazzate.

Dispensava Cesare il pane, ch' egli erasi procurato di erbe (1) per difetto di frumento, a'soldati, quando Pom-

(1) Taluni opinano che questo pane fosse formato di radici di

peo che gli faceva guerra se ne procurò uno di essi. Non volle egli però mostrarlo ai suoi per non dar loro a divedere la continenza di coloro contro cui doveano combattere.

Erano venuti al fatto d'arme Cesare, e Pompeo nelle contrade di Farsaglia, quando Cesare avvedutosi che molti giovani de' nemici s' insuperbivano per la bellezza della persona, comandò a' suoi soldati, che non gli ferissero altramente con le picche e con gli spiedi nella persona, ma le dirizzassero nelle loro faccie. I quali dubitando di qualche sfregio, e per conseguente di diventare brutti nel volto, si misero in fuga.

Essendo stati sopraffatti i soldati di Cesare a Dirrachio, eglino stessi si offrirono per essere decimati. Nè perciò Cesare pensò altrimenti al gastigo che se gli conveniva, ma rincorandoli gli esortava a ricoverare la vittoria. E perciò nelle altre battaglie menando valorosamente le mani con gente vie più di loro, ne riportavano sempre la vittoria.

Avendo Pompeo bandita la guerra contro coloro che si mostrassero neutrali, invece Cesare fece andare un bando, che li avrebbe per amici, e li salverebbe da pericoli, non altrimenti che quelli che andassero in suo ajuto.

Mentre che Cesare dimorava a Ilerda in Ispagna, i nemici, benchè fosse fatta tra loro la tregua, alla sprovvista assaltarono i soldati di Cesare, e molti ne ammaz-

Asfodillo. E disgraziatamente nel 1809 li contadini in Francia devettero di esso cibarsi.

zarono. All' incontro Cesare lasciò andare salvi tutti que' ch' egli trovò ne' suoi alloggiamenti, e per questo fatto si acquistò gran favore appresso i nemici.

Veggendo Cesare che i suoi soldati si abusavano della vittoria ch' egli ebbe contro Pompeo in Farsaglia, alzando la voce gridava che perdonassero a' nemici.

Poscia che Cesare ebbe sconfitti i nemici, diè licenza a ciascuno de' suoi soldati che ne potesse salvare uno, quale più gli fosse a grado. A questo modo richiamati tutti i Romani rifuggiti, che favoreggiavano la parte degli avversarj, gli rimise nella città, e gli restarono amicissimi.

Ancora che la plebe romana avesse gettate giù le statue di Pompeo, e di Silla nemici di Cesare, nondimeno egli le fece dirizzare un' altra volta, e perciò si acquistò gran benevolenza presso i Romani.

Udito Cesare da un' aruspice che il sacrifizio non era di buon augurio rispose : = *Lo diverrà a mio talento.* = Tanto bastò per raffermare gli animi dei soldati.

Trovando Cesare la vittima senza cuore : = *E che maraviglia è*, diss' egli, *se un animal bruto non ha cuore?* = La qual cosa udendo i soldati si rincorarono molto.

Augusto.

Aveva Augusto questo costume di non ammazzare tutti que' che avessero mancato di fede nelle battaglie, ma spesso li puniva in denari.

Comandava eziandio Augusto che fosse misurato l'orzo

in iscambio di frumento a quelli che per temenza non avessero maneggiato bene la guerra.

Augusto comandava a quelli che avevano commesso errore alcuno nell' esercito, che stessero inginocchiati davanti al generale, e talvolta eziandio fece loro portare tutto il giorno mattoni.

Comandava Augusto a' suoi capitani, che avessero cura massimamente della sicurezza, e di continuo gli aggiungeva questo = *Festina lente: perciocchè un capitano considerato si dee preporre d'assai a colui che troppo arrischia.* =

Soleva Augusto premiare con grandissimi doni d'oro e d'argento coloro, che avessero mostrato singolare valore nelle battaglie.

Diceva Augusto a quegli che fuor di proposito si mettevano ai pericoli, che non erano punto differenti da que' che volessero pescare con ami d'oro.

Volendo tragittare Augusto il mare Adriatico quando ei guerreggiava contro Bruto, e Cassio; Muzio ch' era ammiraglio dell' armata nemica pareva manifestamente vietargli il passaggio, mentre ei divisava pigliar terra nell' isola appresso Brundusio. Ma Augusto ingannò Muzio, portandosi come s' egli avesse voluto venire a battaglia navale contro di lui; e perciò commise che le galee navigassero a man destra del mare Adriatico verso l' Italia, quasi che fossero per navigare all' isola. Di poi mise in punto le torri, e le macchine sulle navi grosse; Muzio ingannato dall' apparato della battaglia navale si ritirò in alto, acciocchè potesse fare il fatto d' arme piuttosto in alto mare, che nel porto. Allora Augusto

non cominciò altramente la zuffa, ma tirò le navi all'isola. Perchè non avendo Muzio altro porto fu costretto a trapassare in Tesprotide; e così Augusto passando il mare Adriatico pervenne in Macedonia.

I Romani.

Insignoritisi i Celti della città di Roma, i Romani pattuirono con esso loro che gli avrebbero pagato i tributi, e gli terrebbero sempre le porte aperte, e gli concederebbero terra da lavoro. Fatte queste cose, i Celti si accampavano, quando i Romani, come amici, mandarono loro molti doni ospitali, e gran dovizia di vino. I Barbari siccome coloro che per condizion naturale sono bevoni, poichè furono molto bene ubbriachi, si giacevano distesi in terra. Allora i Romani assaltandoli tutti li tagliarono a pezzi; ed acciocchè paresse che ogni cosa si facesse secondo i patti, edificarono una porta aperta sopra un inaccessibile scoglio.

Andando raminghi i Trojani compagni di Enea, pigliarono alla fine terra in Italia, e si ritirarono nelle foci del Tevere. Ora andando eglino vagando per quei luoghi, le loro mogli facendo consiglio segretamente, una che si chiamava Roma (1) disse alle altre; o donne trojane finiremo noi mai questo andare erranti per mare? Orsù abbruciamo queste navi, e per forza costringiamo questi uomini a fermarsi in questo paese. Dette tali parole, essa fu la prima a dare il fuoco alle navi, e così fecero

(1) Plutarco in Romolo e Dion. Alicar. Rom. Antiq. lib. 1.

le altre trojane ancora. Perchè sendo privi gli uomini de' loro navigli si misero ad abitare in Italia.

Posciachè Coriolano fu cacciato in esilio da Roma egli passò a' Tirreni promettendo loro la vittoria contro i Romani. A cui prestando fede i capitani lo crearono generale dell' esercito. Avvenne, che sendo egli rimasto vittorioso in molte battaglie, finalmente s' inviò a Roma per prenderla per forza. Perchè uscendo fuori della città le gentildonne romane, delle quali n' era capitanessa Veturia madre di Coriolano, andavano incontro a' nemici armati, e gettatesi alle ginocchia di Coriolano supplicando lo pregarono: il capo della supplicazione loro era questo. = *Se tu hai deliberato con esso teco di prendere la città, prima ammazza tua madre, e tutte le matrone romane.* = Allora Coriolano mosso a compassione cominciò a piangere, e se n' andò. E di vero che questa partita fu pietosa ma mortale a Coriolano; perciocchè veggendo i Tirreni ch'egli aveva tradita una manifesta e certissima vittoria, per pubblico decreto lo condannarono nella vita.

Semiramide.

Mentre che Semiramide si lavava, intendendo come Siraco si era ribellato, subitamente scalza, e con la treccia sciolta uscì alla guerra. Laonde egli è scritto questo nella colonna sua. = *Nel vero la natura mi fece donna, ma io per prodezze fatte non cedo a persona, che sia fortissima come si possa. Io ho retto il regno di Nino, il quale dall' oriente ha per*

termine il fiume Inamane, dal mezzo giorno quel paese che abbonda d'incenso, e di mirra, e dal settentrione i Saccesi, ed i Sogdiani (1). *E non essendo alcuno dell'Assiria ch' abbia veduto il mare, al quale per la lontananza del paese nessuno vi si può appressare, io ne ho visti quattro, dei quali chi mai potrebbe fare il giro? Io ho costretto i fiumi a correre dove io voleva, e volti dove tornava meglio; ho fatto fertili i paesi sterili temperandoli co' miei fiumi. Appresso io ho fabbricato fortezze inespugnabili, ed ho domato col ferro le vie che non si potevano camminare, le quali ho eziandio lastricate co' miei denari; per le quali non pure le fiere selvaggie appena prima andavano. Ed il tempo che mi avanzò dall' amministrazione delle cose l' ho compartito a me, ed agli amici.* =

Rodogune.

Mentre che Rodogune si lavava i capelli, e si asciugava venne certo uomo, che le diè ragguaglio come i vassalli si erano ribellati. La quale senza finire di asciugarsi i capelli, ma involti intorno alla testa così bagnati montò a cavallo, e menò fuori l' esercito, giurando ch' ella non era per pettinarsi i capelli anzichè non avesse acquistata la vittoria contro i ribellati. E così andando la guerra alla lunga finalmente n' ebbe la vittoria, dopo la quale si lavò la chioma, e se l' asciugò.

(1) Strabone dà al regno di Semiramide più ristretti confini.

Laonde i re di Persia hanno eziandio oggi il suggello, in cui è l' immagine di Rodogune con la chioma sparsa.

Tomiri.

Movendo l' arme Ciro contro Tomiri, ella s' infingeva d'aver paura di lui. Laonde messosi in fuga l'esercito dell'amazone (1), ed i Persiani seguendolo, trovarono negli alloggiamenti dell'amazone gran copia di vino, di vittuaglia, di bestiame, delle quali cose godendosi largamente si stettero così quella notte come vittoriosi. Ora essendo essi seppelliti nel vino, e nelle delicatezze si misero a dormire, quando sopraggiunta Tomiri tagliò a pezzi Ciro, e tutti i Persiani, i quali non si potevano muovere di luogo.

Nitete.

Ciro re di Persia richiedette per moglie una delle figliuole d' Amasi re d' Egitto; il quale gli mandò Nitete figliuola d' Apria re, di cui, avendolo espugnato, teneva il reame. Ora avvenne, che giacendosi Nitete con Ciro simulava essere figliuola d'Amasi, ma poscia avendogli fatti parecchi figliuoli, e per conseguente essendo in grazia del marito, confessò come suo padre fu Apria padrone di Amasi. Perchè egli sarà, disse Nitete, ottimamente fatto, che, passato Amasi di questa vita, noi

(1) Erodoto lib. 5, alla fine, e Giustino lib. 1. c. 8, riferiscono che non i Persiani dalli Messageti, ma questi furono da quelli ingannati.

prendiamo vendetta di lui nella persona di Psammetico suo figliuolo. Il Re adunque le compiacque, ed anzi che egli si morisse movendo guerra ad Amasi, ritornò l'imperio degli Egizj alla schiatta di Apria.

Filote.

Guerreggiando i Latini, de' quali Postumio era generale, co' Romani gli chiedevano le figliuole loro per mogli, a guisa ch' eglino avevano rapite le fanciulle dei Sabini, se volevano che la pace, e gli accordi seguissero fra di loro. Ancora che i Romani avessero paura di guerra, nondimeno non potevano comportare di dar loro le figliuole. Allora Filote, ch'era di volto gentile, li consigliò che abbigliando lei, e tutte le altre serve che fossero belle di volto, e di persona, le mandassero a' nemici come che fossero loro figliuole; patteggiando con esso loro che quando i nemici, poichè l'avessero accettate, si fossero andati a riposare farebbe loro il segno col fuoco di notte. Perchè giacendosi i Latini con le fanciulle, essa alzò la fiaccola, onde ritornando i Romani ammazzarono tutti i Latini.

Clelia.

Facevano guerra i Romani co' Tirreni, e venuti insieme all'accordo, quegli gli diedero per ostaggi le vergini figliuole de' gentiluomini; le quali andate al Tevere per lavarsi, Clelia, che anch'essa era una di quelle che furono date per ostaggi, esortava le altre che avvolgendosi in

capo le vesti nuotassero oltra il fiume, il quale per i gorghi profondi era difficile a valicare. Ora essendo elle nuotate oltra, i Romani benchè si meravigliassero forte della virtù, e della fortezza loro, nondimeno per conservare la religione inviolata de' patti, le rimandarono a' Tirreni. Domandando Porsenna qual fosse stata di loro l'autrice di questo fatto; Clelia prevenendo tutte le altre disse: Io fui quella dessa. Allora Porsenna maravigliandosi del virile animo della fanciulla, le donò un cavallo abbigliato signorilmente, e lodate tutte le altre le rimandò a' Romani.

Porcia.

Sospettando Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto, ch' egli mettesse le insidie a Cesare, con un rasojo si ferì una coscia mostrando per la tolleranza dei dolori la fermezza del suo animo. Allora Bruto le rivelò il segreto; essa di poi arrecò al marito i suoi abiti, fra quali avea posto una spada. Laonde andando Bruto coi compagni congiurati, ed assaltando Cesare l'ammazzò. Ma poich' egli con Cassio fu sopraffatto da Augusto nel combattimento che fecero insieme, si ammazzò con le proprie mani. Perchè da principio era Porcia determinata di morire d'inedia, ma ne venne impedita da' suoi parenti, e famigliari; comandò allora che le fossero arrecati carboni accesi quasi che si volesse ugnere, i quali pigliando così ardenti se li mise in bocca, e prima li ebbe inghiottiti, che persona la quale fosse quivi presente, la potesse soccorrere. A questo modo Porcia donna

militare e forte, ed amatrice del marito cambiò la vita con la morte.

Telesilla (1).

Come Cleomene re degli Spartani vide che nella battaglia erano morti da settemila settecento settantasette Argivi, si dirizzò alla volta di Argo per prenderla per forza. Allora Telesilla cantatrice (2) menò le donne argive tutte armate, le quali stando alle difese, e guardando d' attorno alle mura rincularono Cleomene. Scacciarono eziandio un altro re chiamato per nome Demarato, e liberarono la città dalla tirannia. Laonde gli Argivi per questo stratagemma festeggiavano le calende di ciascun mese (3), vestendo le donne con le toghe, e coi manti virili, e gli uomini co' veli donneschi in capo (4).

Chilonide.

Avendo inteso Chilonide figliuola di Cleandro come Teopompo suo marito era tenuto in prigione dagli Arcadi se ne venne a' nemici, i quali ammirando la sua umanità le concessero di entrare in prigione. Colà essa

(1) Plutarco, Apopht.

(2) Ella faceva pur anche versi e canzone. Pausan. Corinth.

(3) Plutarco chiama tal festa ὑϐριστικά: che è quanto dire festa di disonore per gli uomini.

(4) Pausania, Corinth. fa menzione di una statua inalzata per onorare Telesilla, in cui era rappresentata con alquanti libri di poesia alli piedi, ed in atto di mettersi un elmo in testa. Erodoto lib. 6, c. 77.

avendo cambiato le sue vesti con quelle del marito, e vestiti ambedue, quegli alla donnesca, ed essa da uomo, segretamente lo fece uscire restando ella appresso de' nemici. Come Teopompo fu liberato per mezzo dello stratagemma della moglie, così egli eziandio rapì certo sacerdote di Diana, il quale guidava la pompa in Peneo. Perchè volendo i Tegeati riavere il sacerdote, gli restituirono Chilonide.

Pieria.

Avendo fatta rivolta gl' Ionii che abitavano a Mileto contro i discendenti di Neleo, andarono a Mionte, e quindi mossero l' arme. Non fu però questa guerra senza tregue, anzi gli uni e gli altri si ragunavano insieme ne' giorni solenni. Ora celebrandosi la festa appresso dei Milesi, la quale si chiamava Neleide, Pieria figliuola di Pithas (1) uomo nobilissimo se ne andò a Mileto. Avvenne, che il più potente di que' di Neleo, il quale si chiamava Frigio, innamoratosi di Pieria, la chiedeva che cosa più d' ogni altra ella desiderasse: la quale rispose: A me sarà cosa gratissima che io possa venire in questo luogo spesse volte con di molte persone. Allora accorgendosi Frigio ch' ella era sommamente desiderosa della pace, e della concordia de' cittadini, tralasciò la guerra. Era dunque molto celebrato l'amore di Frigio, e di Pieria, perchè in iscambio di guerra partorì la pace.

(1) Plutarco, Apophteg.

Policreta.

Parte che i Milesi guerreggiavano co'Nassi, gli Eritrei recavano ajuto a Mileto. Accadde, che Diogneto capitano degli Eritrei aveva fatto gran preda nel territorio dei Nassi, ed aveva eziandio rapito parecchie donne, e fanciulle, fra le quali era Policreta (1). Della quale essendone acceso di ardente amore Diogneto, si giaceva con esso lei non come prigioniera, ma come se fosse stata sua moglie. In appresso celebrandosi negli alloggiamenti de'Milesi una festa secondo l'uso della patria, e solenne, e giacendosi tutti distesi tra per lo mangiare, e tra per l' allegrezza, Policreta pregò Diogneto che gli desse licenza di mandare parte de'suoi regali a'fratelli. Il quale concedendogliela, ella ascose una lettera scritta in lastra di piombo in una schiacciata, e comandò a colui che la portava, che dicesse a' suoi fratelli, come soli dovessero mangiare di quello, che la sorella loro si era cavata di bocca. I quali aprendo la lettera ritrovata, e leggendola, trovarono, che di notte dovessero assalire i nemici

(1) Leggasi Plutarco. Partenio, Erot. c. 9, racconta questo fatto con altre circostanze. Mentre non parla della prigionia di Policreta, e solo dice che Diogneto vedutala in un tempio di Delos ne divenne amante, e che ella non accondiscese ad alcuna delle sue brame se non se a condizione di accordarle quanto gli avrebbe richiesto, cioè di tradire Delo a quelli di Nasso. Aggiunge in oltre che Diogneto fu inavvertentemente ucciso, e che all' indomani Policreta fu oppressa dalle corone che quelli di Nasso le gettarono contro, avendo in seguito i terrazzani a pubbliche spese costrutto un rogo su cui abbruciarono il suo corpo unitamente a quello di Diogneto.

ubbriachi per la festa; ed addormentati senza pensiero alcuno. Come adunque ciò intesero, così i capitani assaltarono gli alloggiamenti, e sopraffecero i nemici. Allora Policreta domandò Diogneto a' suoi cittadini.

Lampsace.

Seguendo i Foceesi Foxa lor capitano andarono in ajuto di Mandrone re de' Bebrici, il quale era assediato da' vicini Barbari. Perchè Mandrone persuase a' Foceesi, che scegliendosi qual parte del paese, più gli piacesse, quivi abitassero. Or questi ritornando più volte dalle zuffe vittoriosi, ed acquistandosi gran copia di spoglie si destarono l' invidia de' Bebrici contro se stessi: i quali valendosi degli agguati, e degl' inganni di Mandrone, cominciarono a far la congiura di ammazzare i Foceesi. Aveva per avventura Mandrone una figliuola vergine la quale si chiamava Lampsace per nome, che avendo intese le insidie, e non gli potendo stogliere da questo proposito, segretamente lo fece sapere ai Greci. Or questi apparecchiando uno splendido sagrificio fuori delle mura invitarono i Barbari a' banchetti ne' borghi della città. Laonde racchiusi essendo a tavola, i Foceesi si divisero in due parti, delle quali l' una occupò le mura, e l' altra tagliò a pezzi que' che erano a banchetti, e bevevano largamente; e per conseguente presero la città. Fatto questo, riconobbero Lampsace con premj onoratissimi, e chiamarono dal suo nome la città Lampsaco (1).

(1) Il suo antico nome, secondo Stefano, era Pitioesa.

Aretafila.

Fra gli altri danni, che Nicocrate tiranno de' Cirenesi fece a' suoi cittadini, uno ne fu questo, che ammazzato con le proprie mani Menalippo sacerdote di Apollo, tolse per moglie, che prima era di Menalippo, Aretafila (1) bella di faccia, e di persona. Ingegnavasi costei a suo potere di vendicare l' onta della patria, e l' ingiuria ricevuta nel marito, perchè cominciò prima a tener modo di avvelenarlo. Di che accorgendosi il tiranno la prese, e con lunghi esami e con tortura ricercando di questo, ella con grandissima costanza stette salda, nè confessò altro, se non de' veleni amorosi. Perchè non avendo ritrovato altro, la liberò come persona innocente, e l' ebbe per moglie e le mostrava maggiore amorevolezza, e benevolenza, quasi che ingiustamente l'avesse messa alla tortura, ed esaminata. Ora avendo costei una figliuola, la quale e per bellezza, e per età era rara ed eccellente, la mise sotto Leandro fratello del tiranno, il quale per esser giovane s' innamorò forte di lei, e perciò la richiese per moglie a Nicocrate. Laonde, poich' egli ottenne il desiderio suo, volendo compiacere alla madre della fanciulla, fu persuaso da lei a ricoverare la libertà della città. Il quale corrompendo il cameriere del tiranno, levò del mondo Nicocrate.

(1) Plutarco, de Vir. mul. vuole che si fosse moglie di Fedima pure ucciso da Nicocrate.

Camma.

Tenevano le tetrarchie della Gallia Erasinorisse, e Sinato, la cui moglie per virtù d' animo, e per bellezza di corpo era molto celebrata. Perciocchè essa era sacerdotessa di Diana, la quale da Galli veniva adorata con somma religione, ed era sempre abbigliata onoratissimamente nelle pompe, e ne' sacrifizj. Ora non potendo piegarla alle sue voglie Erasinorisse, nè farle forza, vivendo il marito, quello con inganni ammazzò. Nè andò poi molto tempo ch' egli mostrasse desiderio di avere per moglie Camma: la quale, abborrendolo, pure finse di volervi acconsentire siccome quella, ch' era costretta a ciò fare dagli amici, e da' famigliari, i quali maneggiavano la cosa con grandissime lusinghe; e perciò essi si accordarono insieme. Perchè venendo Erasinorisse accompagnato da tutti gli uomini oggi mai di età perfetta, ella lo raccolse molto cortesemente, e nel menò all' altare di Diana. Quivi era apprestata una guastada d' oro piena d' una bevanda d' acqua melata col veleno, della quale essa ne bebbe parte, e l' altra la diede a lui che la bevesse. Il quale come sposo, con gran piacere la prese dalla sposa sua, e se la bebbe. Ora veggendo essa come egli l' aveva bevuta, alzando le grida, ed inginocchiata adorò la Dea, dicendo; = *Sei tu lodata, venerando Diana, che m' hai concesso che io potessi prendere la vendetta dell' ingiuria ricevuta nella persona del mio marito nel tuo tempio.* = Dette queste parole, incontanente cadde morta, e lo sposo con esso lei lasciò anch' egli la vita all' altare della Dea.

Timoclea.

Fu Timoclea tebana sorella di Teagene, il quale fece il fatto d' arme con Filippo in Cheronea, e gridando questi, per infin dove mi perseguiterai tu? rispose; insino in Macedonia. Ora, essendo morto Teagene, vivea la sorella, allorquando Alessandro rovinava la città de'Tebani, e chi guastava questa, chi quell' altra parte di essa. Avvenne intanto, che certo trace chiamato Ipparco entrò nella casa di Timoclea: il quale dopo cena se la chiamò in camera, nè si contentò di questo, ma la costrinse a confessargli s' ella aveva oro, ed argento ascoso in casa. Ora confessando costei che aveva pure di molt' oro, ed argento lavorato in collane, maniglie, tazze, e danari, ma che l' aveva gettato in un pozzo privo d' acqua, il buono Ipparco se lo credette. Allora ella lo menò nell'orto là dove era il pozzo, e comandò che si calasse giù. Il quale non fu così tosto calato, che, mettendosi a cercar l' oro, e l' argento, Timoclea con le sue serve gli voltarono di molti sassi addosso, e l' affogarono. Ora prendendola i Macedoni la menarono ad Alessandro re, a cui confessando ella d' aversi vendicata contro il barbaro, che di gravissime ingiurie l' avea carca; Alessandro maravigliandosi forte la lasciò andare unitamente a tutti quelli che per parentela erano con essa lei congiunti.

Erisso.

Laarco, fu dichiarato re de' Cirenesi, acciocchè ser-

basse l'imperio a Batto figliuolo d'Arcesilao; ma in iscambio di Re, riuscì grandissimo tiranno, non lasciando, quanto in lui era, scelleratezza alcuna che non usasse contro i suoi cittadini. Era nato Batto d'una donna chiamata Erisso, donna che per modestia, e per giustizia non aveva chi la pareggiasse. Accadde che innamorandosi di lei Laarco la richiese per moglie, la quale gli rispose che dovesse favellarne co' suoi fratelli. Or questi soggiornando la cosa a bel diletto, Erisso mandogli una serva la quale dicesse, che pure i fratelli non volevano acconsentirle: che s'entrambi pertanto si fossero uniti, divulgatasi in seguito la cosa, eglino pure vi avrebbono aderito. Datosi così principio al maritaggio; agevolmente accettò la condizione, e senza sergenti se ne venne di notte ad Erisso. Perchè entrato in certa camera s'incontrò per isciagura in Poliarco, il quale era il maggiore d'età de' fratelli di Erisso, e che con gli altri fratelli stava ascosto entro la casa attendendo il tiranno onde trafiggerlo, siccome fece eseguire da due giovani armati di spada, i quali erano con lui ivi ascosti. Fatto questo menarono fuori Batto, e lo designarono Re, e rimisero i Cirenesi nel modo di governare la repubblica secondo che dall'avolo fu governata.

Pitopole.

Poscia che Pite ritrovò le miniere dell'oro, comandò che tutti i cittadini tralasciata ogni faccenda di mare, e di terra, si mettessero a cavare, ed a purgar l'oro. Avevano tutti a male questa cosa grandemente, percioc-

chè non avevano nè biade, nè potevano far cosa alcuna che s' appartenesse al culto della vita umana. Perchè le lor donne cominciarono a supplicare, ed a pregare la moglie di Pite, ch' ella impetrasse grazia di questa faccenda appresso di suo marito. La quale dando loro buona licenza, comandò che stessero di buona voglia. Fatto questo, ella chiamò gli orafi, e gl'impose che facessero pesci d' oro, e frutte mature, ed il companatico, e brevemente ogni cosa d' oro. Laonde ritornato Pite di viaggio chiedendo da cenare, la moglie gli fece apparecchiare la tavola d' oro, sulla quale non era cibo alcuno, ma ogni cosa fatta d' oro molto simile a' veri cibi. Lodò molto Pite l' imitazione dell' arte, pure chiedeva da mangiare. La moglie gli fece recare un' altra sorte di vivande d' oro, e similmente un' altra volta. Ora sdegnatosi il marito, e dicendo ch'egli aveva gran fame, ella sì gli disse = *E tu perchè hai tolto via tutta l' agricoltura, e l' arti comandando, che si cavi l' oro per se stesso disutile, del quale nessuno può valersi, se non ha eziandio seminati i campi?* = Perchè ammaestrato Pite dalla prudenza della moglie lasciò l'opere de' metalli, e mandò i cittadini a lavorare i campi, ed a fare gli altri esercizj.

Crisame.

Nacque Cnopo di sangue di Codro, e guerreggiava con quelli che abitavano Eritra, quando gl' Ionj menavano una colonia in Asia. Aveva per avventura detto l' oracolo, che dovesse pigliare per iscorta del viaggio

la sacerdotessa d' Ecate da' Tessali. Il quale mandando loro l' ambasceria gli fece sapere la mente dell' oracolo. Perchè essi gli mandarono Crisame. Ora avendo costei la maestria di far cose d' ammaliare le persone, svelse un toro dalla mandra grandissimo e bellissimo, e gli indorò le corna, e gli fece le ghirlande intrecciate di porpora, e d' oro. Di poi fatta certa composizione che faceva imperversare, meschiandola con la paglia la pose davanti al toro, la quale non pure fece divenire furioso il toro, ma eziandio quelli che avessero mangiate di quelle carni gli poteva tramutare in rabbia. Accampandosi adunque i nemici dirimpetto a loro, ella si mise a fare un'altare, che i nemici la vedevano, ed apparecchiate tutte le cose che si appartenevano al sacrificio, comandò che si menasse il toro, il quale infuriando per la malia, e punto dal furore si scagliò, e mettendo gran muggiti si fuggì. Veggendo i nemici il toro con le corna dorate, ed abbigliato con le ghirlande, che da' sagrificj de' nemici era traportato a' loro alloggiamenti, ne pigliavano buon' augurio; e perciò presolo lo sagrificarono agli Dei, e ciascuno ne prese una particella, acciocchè fossero partecipi del sacrifizio divino. Allora senza indugio alcuno tutto l' esercito cominciò ad imperversare, ed impazzare, onde chi scagliava, chi saltava, e chi correva lasciando le guardie degli alloggiamenti. Come Crisame vide queste pazzie, così comandò a Cnopo che con grandissima prestezza dovesse mettere in punto l' esercito, e menarlo contro i nemici, siccome quelli, che non si potevano difendere. Allora Cnopo, fatto questo, gli ammazzò tutti, e

si fece Signore della città d' Eritra, la quale era nobilissima.

Policlea.

Aveva Eato una sorella, che si chiamava Policlea, ed amendue erano del parentado d' Ercole. Ora aveva predetto l'oracolo, che colui, il quale di questa schiatta valicasse primo il fiume Acheloo, e toccasse terra avrebbe la città con l' imperio. Essendo adunque l' esercito per varcare il fiume, Policlea si legò un piede dicendo, che si aveva ferita la pianta di esso, e perciò pregava il fratello che la portasse oltre il fiume. Il quale non sospicando punto di male, ma volendo compiacere alla sorella, diè lo scudo a' suoi scudieri, e tolta in ispalla Policlea francamente si mise a varcare il fiume. Laonde appressandosi alla opposta riva del fiume ella scagliandosi in terra, e volta al fratello, sì gli disse: = *A me secondo l' oracolo si deve il regno, siccome a quella, che prima sono entrata in questo territorio.* = Eato inteso l' inganno, non l'ebbe punto a male, ma lodando la sagacità della sorella (1),

(1) Policlea non era apparentemente sorella di Eato che per parte del Padre. Gli Ateniesi, e gli altri Greci non si arrecavano a scrupolo di contrarre simili matrimonj, con sorelle cioè per parte di padre: egli è ben vero però che le sorelle per parte di madre giammai si univano alli loro fratelli. Aristofane nelle *nubi* rimprovera Euripide per aver posto sulle scene Macareo che viola la sorella per parte di madre; e nella Sacra Scrittura leggiamo, che Abramo spaccia Sara come sua sorella dal lato paterno; il perchè la sorella di Ammone, discendenti entrambi dallo stesso padre, per rendere la loro passione legittima propone al fratello di domandarla in matrimonio al loro comune genitore Davidde.

la prese per moglie, ed amendue governando l'impèrio generarono un figliuolo che si chiamò Tessalo, da cui fu poi chiamata eziandio la città Tessaglia.

Leena.

Nessuno è de' Greci che non sappia, come Aristogitonte, ed Armodio furono acerbi nemici de' tiranni. Aveva Aristogitonte una sua femmina la quale si chiamava Leena, che Ippia avendola presa le formò un processo addosso, e misela alla tortura acciocchè scoprisse i compagni della congiura. La quale con forze d'uomo, e non mica da donna, stette salda, anzi superati tutti i tormenti, si tagliò la propria lingua coi denti, perchè non avesse in seguito a tradire il segreto. Laonde volendo gli Ateniesi (1) onorare la meretrice, non misero già la sua statua sulla rocca, ma facendo fare una lionessa di bronzo gliela consacrarono. Pertanto se alcuno saliva sulla rocca nell'entrata subitamente vedeva la lionessa di bronzo senza lingua, in ricordanza di quel fatto.

Temisto.

Fu figliuola Temisto di Critone Eanzio, e per lei era acceso di furente amore Filone figliuolo di Fricodemo tiranno. Il quale chiedendo la fanciulla per moglie a Critone, questi non gliela voleva dare. Laonde il tiranno, presi per forza i figliuoli di Critone, gli espose alla

(1) Plutarco, de Garrulitate.

presenza del padre, e della madre alle fiere affamate, e rapita la fanciulla celebrò le nozze. Ora essendo costretta a questo modo Temisto, mostrando di non l' avere punto a male, si mise sotto la veste un pugnale, col quale agevolmente ammazzò lo sposo tagliandogli le canne mentre che dormiva, di modo che non si sentì pure strido alcuno. Perchè avendo messe ad effetto queste cose tutte di notte, e segretamente, se n' andò alla marina, e ritrovata una barchetta vi entrò dentro ed avendo buon vento si discostò da terra, e facendo vela, sola si navigò a certa città dell' Acaja là dove era il tempio di Nettuno, nel quale come supplichevole si fuggì. Mandò quivi Fricodemo l' altro figliuolo fratello di Filone che si chiamava Eraconte, acciocchè domandasse la fanciulla agli Elicesi, i quali glie la diedero. Ora avendo fatto vela, subitamente levossi una gran fortuna, la quale per forza spinse la nave a Rio di Acaja. Quivi pigliando terra sopraggiunsero due fuste degli Acarnani, i quali erano nemicissimi di Fricodemo. Perchè, presa la nave, la menarono in Acarnania là, dove intesa la cosa, il popolo degli Acarnani diedero Eraconte legato in potere della fanciulla. La qual cosa sentendo Fricodemo, le mandò l' ambasceria, a cui ella rispose, che se riceveva il padre, e la madre sua gli renderebbe il figliuolo. Prestò fede Fricodemo alle promesse della fanciulla, e per conseguente le mandò i parenti. Nondimeno gli Acarnani avendo date di molte ferite mortali ad Eraconte, l' ammazzarono. Nè andò molto che i cittadini anch' eglino tolsero del mondo Fricodemo. Similmente quegli che abitavano Elice non

molto dopo furono anch'essi sommersi con la città loro per causa del terremoto, e per inondazione del mare. E ciò parve che avvenisse per isdegno di Nettuno, che avessero data la vergine, ch' era a lui ricorsa, in mano de' nemici.

Feretima.

Fu privato dell' imperio Arcesilao figliuolo di Batto re de' Cirenesi, sendone cacciato dalla plebe, la quale fece rivolta. Ora la madre sua, che si chiamava Feretima, navigando verso gli Stati di Eveltonte re di Salamina in Cipro, lo pregava supplicandolo che volesse venire in ajuto suo; ma il Re Ciprico non fece stima nè de' preghi, nè delle suppliche di Feretima. Alla fine militando Arcesilao nell'esercito de'Greci, ed avendo acquistate molte ricchezze, ritornando, ricuperossi l'imperio. Laonde avvenne che facendo acerbissima vendetta de'suoi nemici, egli fu ammazzato da' barbari vicini. Nè perciò Feretima si perdè punto d' animo in tante sciagure, anzi ricorrendo ad Ariande re d'Egitto, e raccontandogli certi suoi benefizj ch' ella aveva fatti a Cambise, raunò di molti soldati per terra, e per mare, e perseguitò di modo i Cirenesi, ch'ella fece le vendette del figliuolo, e rimise il regno nella famiglia.

Assiotea.

Fu moglie Assiotea del re Nicocle (1) la quale veggendo

(1) Diodoro lib. 20.

come Tolommeo re d'Egitto mandava un grosso esercito a disturbarle il regno, ella, perciocchè Nicocle s' era impiccato, ed i fratelli di lui si erano ammazzati con le loro proprie mani, imitò la virtù de' passati suoi, e perciò raunate le sorelle, e le madri, e le mogli di quegli le persuase a non commetter cosa alcuna indegna del loro sangue. Le quali persuase da lei francamente, serrarono le porte della corte delle donne, e corsero ai tetti. Laonde correndo quivi gran moltitudine di cittadini esse ammazzarono i figliuolini che portavano in braccio. Di poi messo fuoco a tetti altre di loro si ammazzarono co' coltelli, altre con grande animo saltarono nel fuoco, e si morirono. Ma di vero che Assiotea fu sempre la capitana in tutti i pericoli: perciocchè veggendo essa che tutte onoratamente morivano, ella eziandio per morire immergendosi la spada nel petto, si scagliò nella fiamma, acciocchè i nemici non godessero del corpo suo, benchè fosse morto.

Archidame.

Pirro Epirota faceva guerra a' Lacedemoni, ed attaccatosi un gran fatto d'arme davanti alla città, i Lacedemoni partendosi fecero consiglio di mandare le mogli, ed i figliuoli loro in Creta, ed essi starne a' pericoli, tanto che acquistassero la vittoria, o si morissero. Allora Archidame biasimò questo consiglio, affermando ch' egli era cosa onorata alle donne lacedemoni, che o morissero co' mariti loro, o che vivessero assieme co' vivi. Perchè elleno avendo partito fra loro stesse l'opre della

guerra, cavavano fossi, arrecavano l'arme, aguzzavano i ferri dell'aste, e medicavano i feriti. Di qui nacque che i Lacedemoni riuscirono più animosi alla battaglia, veggendo il valore delle loro donne, di modo che ributtarono Pirro.

Laodice.

Fu moglie Laodice di Antioco il quale era denominato Dio, di cui ebbe un figliuolo chiamato Seleuco. Ma quegli ne menò poi un'altra chiamata Berenice, figliuola del re Tolommeo, della quale lasciatone un figliuolo si morì, e disegnò Seleuco (1) successore del regno. Perchè Laodice adoperava sì che il figliuolo di Berenice fosse ammazzato per via d'inganni. E di fatto uccisole il figliuolo, Berenice si mise come supplichevole davanti al popolo chiedendo ajuto, e misericordia dai sudditi. Ma quegli che avevano ammazzato il fanciullo, ne menarono un'altro vivo, che rendeva l'aria di quel ch'era morto, davanti al popolo, il quale credendo che egli fosse quel desso, gli elesse una guardia reale. Di poi diede il presidio dei Galli pagati a Berenice, e le consegnò un luogo sicurissimo nella corte, e la rassicurò con giuramenti e trattati, e cedendo essa alle esortazioni di Aristarco suo medico, si acquetò. Ma i partigiani di Laodice valutisi del giuramento quasi per

(1) Laodice avendo dato il veleno ad Antioco suo marito fece porre nel letto in luogo di lui certo Artemone, che ne rappresentava vivamente la immagine, e da questo venne dichiarto Re Seleuco. Val. Mass. lib. 9, c. 14.

stratagemma subitamente assalirono Berenice, e l'uccisero. Di poi la maggior parte delle donne che erano con esso lei apparecchiandosi alla difesa furono ammazzate. Ma poichè Panariste, Mania, e Getosira ebbero sotterrato il corpo di Berenice, ne misero un' altro nel letto, quasi che fosse ancora viva, e si volesse far medicare le ferite ch' ella aveva tocche. E così persuasero i sudditi che non si movessero, infin che Tolommeo padre della morta Berenice, chiamato da loro, giunse. Il quale mandando lettere attorno soscritte col nome del figlio, e di Berenice, quasi che fossero ancora vivi, ricuperò senza battaglia tutto quel paese, che si stende dal Tauro insino all' India, valendosi dello stratagemma di Panariste.

Teano.

Essendo colto Pausania figliuolo di Teano che favoreggiava la fazione de' Medi, si ricorse nel tempio di Minerva Calciaca; là dove non si poteva ritrarne alcuno che quivi andasse a supplicare; e questa legge sopra tutte le altre si osservava. Ora essendo ricorsa quivi Teano mise un mattone alla porta, la cui virtù, e saviezza ammirando i Lacedemoni, ciascuno metteva un mattone alle porte. E così avvenne che si fece e l'uno e l' altro, cioè che non trassero fuori colui che supplicava, ed ammazzarono il traditore serrato di dentro.

Deidamia (1).

Avendo Deidamia figliuola di Pirro occupata la città

(1) Gli storici si travagliarono le cervella nel precisare questa Dei-

di Ambracia, acciocchè prendesse vendetta di Tolommeo, che fu ammazzato per inganni, compose la guerra con gli ambasciadori degli Epiroti con questo patto però che ella avesse l' eredità, e gli onori de' suoi predecessori. Ma essa fu ingannata della fede ricevuta; perciocchè alcuni Epiroti, facendo una congiura segreta, vi mandarono Nestore uno della guardia di Alessandro che la dovesse ammazzare. Il quale veggendo ch' ella aveva inchinati gli occhi a terra, avendole riverenza, e spaventato si partì senza potere fare altro. Allora fuggendo ella nel tempio di Diana, Milone, che aveva ammazzato Filotera madre di lei, armato le corse addosso. La quale gridò: *Colui che ha morto la madre aggiunge omicidio ad omicidio*. Appena essa potè metter questa voce, che Milone l' ammazzò nel tempio di Diana.

Artemisia.

Faceva Artemisia il fatto d' arme navale appresso Salamina, quando i Greci vittoriosi perseguitavano i Persi che fuggivano. Laonde essendo quasi che per essere

damia. Pausan. Messen. parla d' una Deidamia figlia di Pirro. Soggiugne però che fu priva di discendenza e che murendo abbandonò gli affari al popolo. Secondo lui fu dessa figlia di Pirro, figlio di Tolommeo, figlio di Alessandro, figlio di Pirro. Questa pertanto è fuori del caso presente. Plutarco in Pirro fa menzione d' un' altra Deidamia, figlia di Eacide, re dei Molossi, e sorella di quel Pirro che guerregiò contro i Romani, la quale sposò il re Demetrio, e morì di malattia. Neppur questa fu adunque la Deidamia di Polieno. Giust. lib. 28, cap. 3, parla d' una Laudamia, a cui egli unisce una Nereide e questa Nereide vien detta da Paus. Eliac. Poster. sorella di Laudamia, e figlia di Pirro. Chi sa adunque che la Deidamia di Polieno altro non sia che la Laudamia di Giustino.

presa, comandò a nocchieri che levassero le insegne persiane, e al governatore, che come nemico urtasse nella galea persiana, la quale navigava avanti. Veggendo i Greci queste cose, e pensando che quella fosse una galea de' collegati, lasciandola stare si voltarono ad assaltar le altre. E così scampando Artemisia il pericolo, che le soprastava, navigò in Caria.

Aveva Artemisia non solamente le insegne de' Barbari, ma eziandio de' Greci nella sua galea. Perchè s' ella si metteva per avventura a seguitare una galea greca, levava l' insegna persiana, se poi ella fuggiva le galee greche, alzava l' insegna greca, acciocchè i Greci si rimanessero di seguitarla, siccome quella che fosse loro amica.

Assediando Artemisia la città di Latmo, nascose i soldati armati, ed essa se ne andò cogli eunuchi, coi pifferi, e tamburini nel bosco della Madre degli Dei, il quale era lontano sette stadj dalla città, facendo vista di volere sagrificare. Ora uscendo i Latmi, e contemplando la pietà di lei, e maravigliandosi forte, si scoprirono allora que'ch'erano imboscati e presero la città; e così l' ebbero con le pive, e co' tamburi, non l' avendo potuta prendere prima con l' arme.

Tenendo Artemisia il regno di Caria, guerreggiava con Serse re di Persia contro i Greci. Aveva eziandio il Re dato il vanto a costei nella giornata, che si fece a Salamina; e visto, in quella che si combatteva, ch'essa menava le mani valorosamente, e che gli uomini combattevano infingardamente, gridò, o Giove, tu d' uomini n' hai fatto donne, e delle donne uomini!

Tania.

Poscia che Zenide (1) marito di Tania, e principe della città de' Dardani si morì, ella maneggiò il regno con l'ajuto di Farnabazo. Facevasi portare costei alle battaglie sui cocchi, e comandava a' combattenti, e metteva i soldati in ordinanza, e dispensava i premj della vittoria secondo i meriti de' soldati. Nè fu nemico alcuno che la superasse già mai. Solamente Midia, avendo menata per moglie la sua figliuola, ed essendo stimato fedele per lo parentado, segretamente entrato dentro nella camera di lei l'ammazzò (2).

Tirgatao.

Maritossi Tirgatao di Meotide con Ecateo re dei Sinti, i quali poco di sopra il Bosforo sogliono abitare. Ora essendo costui cacciato fuori del reame, Satiro tiranno del Bosforo lo rimise nel regnò, e gli diè per moglie la sua figliuola, comandandogli che ammazzasse la prima. Ma egli, che troppo caldamente l'amava, non la potè ammazzare, ma racchiusala in un castello fortissimo comandò, che quivi menasse la vita sua. Nondimeno Tirgatao si fuggì senza che la guardia se ne accorgesse. Perchè temendo Ecateo, e Satiro ch'ella non sollevasse i Meoti a far loro guerra, cercandola con grandissima diligenza, non la poterono trovare giammai. Laonde

(1) Senofonte, Hellenic. lib. 3.

(2) Lo storico anzidetto riferisce in oltre ch' egli uccidesse un figlio di Tania avente anni diciassette.

avendo ella passate le vie deserte ed aspre, stando ascosa di giorno nelle selve, e camminando di notte, finalmente pervenne a certi popoli, che si chiamano Issomati là dove era la corte di suo padre. Ora ritrovando come il padre sno era da questa vita passato, si maritò con quello ch' eragli successo nel regno, e indnsse gl' Issomati a mover guerra contro Satiro, ed Ecateo; le cui contrade cominciò prima a scorrere con di molta gente, la quale essa aveva raunata intorno alla palude Meotide. Di poi dava il guasto allo stato di Satiro; di modo che amendue le mandarono gli ambasciatori a supplicare la pace; che le darebbero per ostaggio Metrodoro figliuolo di Satiro. Ma quantunque ella acconsentisse loro, nondimeno non le servarono poi il giuramento. Perciocchè Satiro persuase due suoi amici, che come supplichevoli si ricorressero a lei, e con inganni l' ammazzassero. I quali essendo quivi ricorsi, Satiro domandava che Tirgatao glieli dessé nelle mani, a cui ella più volte servando la legge de'supplichevoli, rescrisse, e s'adoperò d'impetrare la salute loro. Ora assaltarono costoro Tirgatao, fingendo l' uno di dover ragionare con esso lei di cose di grandissima importanza, mentre l' altro avrebbela uccisa; or questi sfoderata la spada fallò il colpo, e le diè sulla cintola. Allora correndo la guardia e presili, cominciarono esaminarli amendue: i quali confessarono le insidie fatte a petizione del tiranno. Tirgatao adunque ammazzato l'ostaggio da capo mosse lor guerra, e fecegli tutti que' danni, depredando ed ammazzando, che per lei si poterono maggiori, infin che Satiro macerato dal

dolore venne a morte. E così succedendo nel regno suo figliuolo Gorgippo se ne ricorse a lei, e parte con preghi, e parte con grandissimi doni compose la guerra.

Amage.

Veggendo Amage come il suo marito Medosacco re de' Sarmati, i quali toccano la marina Pontica, era occupato nella crapula, e nelle morbidezze, spesse volte ella faceva ragione, e disponeva i presidj del paese, ribattendo le scorrerie de' nemici, e soccorreva a' vicini, i quali fossero ingiuriati; di modo che ella, e per fama, e per gloria era molto celebrata fra tutta la Scizia. E di qui nacque, che i Chersonesi, i quali abitavano le contrade del Tauro, essendo stati danneggiati grandemente dal re degli Sciti fecero lega con esso lei. La quale prima scrisse al re, che lasciasse stare il Chersoneso. Ma facendosi lo scita beffe di questo, ella tolti in compagnia cento venti uomini prò della persona, e di gran cuore, gli diè a ciascuno tre cavalli, e corse in un dì, ed una notte a speroni battuti mille e dugento stadj (1). Laonde assaltando la corte reale alla sprovvista, ammazzò tutti que' che erano sulle porte. Allora gli Sciti furono sorpresi da grave timore, siccome coloro che erano sottosopra per lo segreto pericolo, e pensando che molti più ne venissero, che quegli che erano quivi arrivati, Amage intanto con quell' empito di prima entrò nella corte del Re, ed ammazzato lui, ed i parenti, e gli amici, ch' egli aveva con esso

(1) Cento cinquanta miglie, o cinquanta leghe parigine.

lui, rese il paese a' Chersonesi, e fatto questo, commise il regno al figliuolo del Re, comandandogli, che governasse giustamente, e, guardando il fine del padre suo, lasciasse stare i Greci vicini, ed i Barbari ancora.

Arsinoe.

Posciachè Lisimaco marito di Arsinoe si morì, si destò grandissimo romore in Efeso. Laonde sfasciando la città que' che favoreggiavano la parte di Seleuco, ed aprendo le porte, ella collocò nella lettiga reale una donzella vestita con manti reali, e le mise attorno la guardia. Di poi vestendosi ella con panni stracciati, e col volto imbrattato, uscì per un'altra porta, e correndo alle navi fuggì. Allora Menecrate, il quale era uno dei capitani, assaltando la donzella nella lettiga l'ammazzò dandosi a credere che fosse Arsinoe.

Cratesipole.

Volendo Cratesipole dare la rocca di Corinto a Tolommeo, la quale era guardata col presidio de' soldati pagati, essi le persuadevano che il luogo si doveva diligentemente guardare. La quale lodandoli molto, come coloro che fossero forti e fedeli, disse che farebbe venire altra truppa da Sicione, onde guardarla insieme con esso loro più sicuramente. E perciò mandò palesemente a Sicione, e segretamente a Tolommeo, i cui soldati venendo di notte, li ricevette quasi come amici, e così Tolommeo malgrado delle guardie occupò la rocca.

La Sacerdotessa.

Davano la batteria gli Etoli a Pellena, quando i terrazzani correndo al poggio, il quale era dirimpetto alla rocca di Pellena, si mettevano in arme. Ora avendo la sacerdotessa di Pallade l'usata armadura di quel giorno, e la celata con tre pennacchi, perciocchè era bellissima oltre tutte le vergini, si mostrava dalla rocca a tutta la moltitudine, la quale si metieva in punto. Il perchè veggendo gli Etoli la vergine armata, che usciva del tempio di Minerva, si pensarono che pure Minerva venisse in ajuto a'Pellenesi. Ritornando pertanto addietro furono perseguitati da' Terrazzani, i quali n'ammazzarono gran moltitudine.

Cinnane.

Maneggiava le facende della guerra Cinnane figliuola di Filippo, e guidava gli eserciti, ed eziandio attaccava i fatti d'arme. Ora venendo a giornata a bandiere spiegate con gli Illirj, abbattè la loro regina Ceria dandole una ferita nel collo; ed appresso ammazzò molti Illirj che fuggivano. Ella si maritò di poi con Aminta figliuolo di Perdicca e morendo egli tosto, non volle altramente rimaritarsi; ma avendo una figliuola d'Aminta, che si chiamava Euridice, l'ammaestrò nell' arte militare. Laonde, poichè Alessandro si morì in Babilonia, trattando i suoi successori cose nuove, a lei diè il cuore di passare il fiume Strimone. Ma essendo impedita da Antipatro, ella fece forza a que' che la tene-

vano da lungi, e trapassò, espugnando tutti quegli, che se le paravano incontro, l' Ellesponto per combattere contro l' esercito de' Macedoni. Laddove venendole incontro Alceta a bandiere spiegate, i Macedoni veggendo la figliuola di Filippo, e la sorella di Alessandro, arrossiti nel volto si mutarono di fantasia, Alceta però fu di sentimento contrario: ed ella rinfacciando l' ingratitudine di Alceta, non temendo nè la moltitudine delle genti, nè l' apparato dell' arme, ma animosamente sostenendo la strage, deliberò di voler piuttosto morire, che vedere il sangue di Filippo privato e spogliato del regno.

Pista.

Poscia che Gallinico fu vinto da'Galli appresso Ancira, Pista moglie di Seleuco (1), che fu presa da' nemici, gettato il vestito reale, messasi indosso i panni stracciati d' una poverissima serva, fu venduta fra le altre schiave. Laonde menata a Rodi con le altre schiave confessò chi ell' era. Allora i Rodiani rendendo il pagamento al compratore la vestirono onoratamente, e la mandarono in Antiochia.

Epicare.

Scoprendosi le insidie, che mettevano Pisone, e Seneca a Nerone, egli fece ritenere Epicare, la quale perciocchè era femmina di Scelajo fratello di Seneca la mise alla tortura, siccome quella che fosse quasi consa-

(1) Ateneo, lib. 13, la chiama *Mista.*

pevole de' segreti trattati. La quale ancorachè fosse esaminata crudelissimamente, nondimeno non si rendè punto, nè scoperse persona alcuna. Nerone adunque differì la cosa, come se l'avesse voluta tormentare una altra volta; e perciò quindi a tre dì (1) comandò che Epicare fosse menata in lettiga, in cui non prima venne posta, che scioltasi la cintura si strangolò con le proprie mani. Ora que' che la portavano, messa giù la lettiga, comandarono che ne uscisse fuori, perciocchè appressati al luogo de' tormenti. Ma trovandosi che il corpo era morto, Nerone si sdegnò forte, arrossendo di essere stato vinto da una meretrice.

Le Milesie.

Nacque a Mileto un furioso pianto di fanciulle, perciocchè la maggior parte di loro senza che le fosse fatto danno alcuno, s'impiccavano per la gola. Laonde certa donna Milesia persuase, che quelle le quali si erano strangolate fossero portate a seppellire per la piazza. Fu approvato questo consiglio da tutti; e per conseguente le fanciulle si rimasero di darsi la morte, perciocchè dubitando della vergogna che seguiva loro dopo la morte, nè sostenendo che i corpi loro morti fossero portati per la piazza, per l'innanzi non s'impiccarono più.

(1) Tacito lib. 15, cap. 57, dice che ciò avvenne il giorno appresso.

Le Melie.

Cominciarono i Melj abitare le contrade della Caria a persuasione di Simfeo, che fu loro capitano; a' quali i Carj che abitavano Criaso, gli cominciarono a mettere gli agguati, e perciò gl' invitarono a pubblico convito. Accadde che Carena vergine, essendo innamorata di Simfeo, gli scoperse le insidie. Rispose adunque Simfeo a'Carj, che i Greci avevano questa legge di andare ai banchetti con le loro mogli. I Carj adunque comandarono che menassero eziandio le mogli. Il perchè i Melj v' andarono privi di armi, vestiti solamente con le toghe loro, ma ciascuna delle loro donne portava sotto le vesti una spada, e ciascuna si stette a lato al marito suo. Ora accorgendosi elleno mentre che si ceuava del segno che volevano dare i Carj, le donne tutte aperte le vesti, ed i mariti prendendo le spade assalirono i Barbari, ed ammazzatili tutti s' impadronirono della città, e del territorio loro.

Le Foceesi.

Facevasi una guerra mortale fra Foceesi, e Tessali, di modo che i Tessali fecero un decreto, che non si perdonasse a nessuno che fosse di età grande, e che i figliuolini, e le donne si facessero schiave. Essendo adunque per fare il fatto d'arme i Foceesi, le lor donne determinarono questo, dicendo = *Noi se n' andremo nella selva grande, e quivi, ragguagliate che gli uomini nostri sieno sopraffatti, monteremo sulle ca-*

taste di legna co' figliuoli nostri, ed accendendo la selva l' abbruceremo = Questo decreto fece sì che combatterono più animosamente, e venuti a giornata aquistarono la vittoria.

Le Chie.

Guerreggiavano i Chii contro gli Eritrei per conto di Leuconia, e veggendo che per modo alcuno non potevano fare empito ne' nemici, determinarono di fare l' accordo, ed uscire tutti seco portando il solo manto, e la veste. Ora avendo a male le donne loro che essi gettate l' armi privi di difesa fuggissero; queglino dicevano, che fra loro era intravenuto il giuramento. Allora le donne gli diedero per consiglio, che per modo alcuno non mettessero giù l' arme, ma dicessero ch' erano usati di chiamar l' asta manto, e veste lo scudo. Perchè compiacendo i Chii alle loro donne, ritenute l' arme furono di maggiore spavento agli Eritrei.

Le Tasie.

Mentre che i Tasj erano assediati da' nemici, volendo loro opporre di dentro le mura le macchine, gli mancarono le funi con le quali era necessario legarle. Allora le donne Tasie si rasero la testa (1), ed adoperarono i capelli a legar le macchine.

(1) Vegezio, de re milit. lib. 4. cap. 9. Floro, lib. 2. cap. 15. Lattanzio, de falsa relig. cap. 20.

Le Argolidi.

Movendo l' arme Pirro Epirota agli Argivi a persuasione di Aristeo Argivo che lo chiamava, i terrazzani concorsero tutti con l' arme in piazza; perciocchè le loro donne occupando i tetti delle case, e gettando giù sassi, e simili cose addosso agli Epiroti gli costrinsero a ritirarsi; di modo che Pirro eziandio, il quale era capitano fortissimo, cascandogli sul capo un mattone, vi si morì. Perciò le donne d' Argo s' acquistarono grandissima gloria fra i Greci, celebrandosi come Pirro persona di guerra segnalata fosse stato ammazzato non dagli Argivi, ma dalle loro donne.

Le Acarnane.

Guerreggiando gli Acarnani assai tempo con gli Etoli, i quali alla fine entrarono nella città per mezzo de' tradimenti, gli uomini in quel subito pericolo combatterono valorosamente. E le donne eziandio salite sui tetti, e parte gettando giù sassi, e parte mattoni ammazzarono molti nemici. Appresso confortarono i mariti loro, i quali erano quasi che vinti, di modo che rinfacciando loro la fuga, e talvolta con suppliche, li richiamarono alla battaglia. Ma poichè da capo combattendo animosamente vennero presi, le donne si appigliarono di modo chi a' padri, chi a' mariti, chi ai fratelli, che i nemici non le potevano svellere da quelli, sì forte gli abbracciavano; e per conseguente furono costretti ammazzarle con gli uomini proprj.

Le Cirenesi.

Faceva guerra Tolommeo co' Cirenesi, i quali chiamando Licopo capitano d'Etolia gli diedero la suprema autorità di tutto il governo. I Cirenesi adunque erano i primi ad arrischiarsi nelle zuffe, e le donne loro fortificavano lo steccato, cavavano i fossi, arrecavano i dardi, portavano i sassi, apparecchiavano da mangiare, e medicavano i feriti. Ma ingannati che furono gli uomini loro, e Licopo giunto a trasportare lo stato della repubblica alla monarchia, lo bestemmiarono di modo, ch' egli sdegnato n'ammazzò molte di loro, le quali correvano di propria voglia alla morte.

FINE.

TAVOLA

DEI NOMI

DE' FACITORI DE' STRATAGEMMI

IN TUTTA L'OPERA CONTENUTI.